— Or bene, vipera, sia fatto come tu vuoi, disse il giovane premendo di tutto il suo peso il collo ed il petto della Valgeneuse.

Cap. CCCLXII.

I MOHICANI DI PARIGI

ROMANZO STORICO-CONTEMPORANEO

DI

ALESSANDRO DUMAS

VOLTATO IN ITALIANO

da L. M.

VOL. VIII. ED ULTIMO — EDIZ. II.

MILANO

PRESSO LA LIBRERIA DI DANTE

1861

CCCXXIV.

Terzetto di maschere.

Battista introdusse l'abate Bouquemont e il signor Saverio Bouquemont.

Il conte Rappt, che stava per sedersi, si alzò e salutò i due visitatori.

— Signor conte, disse l'abate con stridula voce.

L'abate era un omicciattolo, bassotto, atticciato, butterato dal vaiuolo, faccia ignobile e brutta più del bisogno: signor conte, io sono proprietario e redattore in capo di un giornaletto, il cui nome non sortì probabilmente l'onore di giungere fino a voi.

— Scusatemi, signor abate, lo interruppe il deputato, sono anzi uno dei lettori più assidui dell' *Hermine*, poichè è questo il titolo del vostro giornale?

— Sì, signor conte, rispose l'abate confuso, poco persuaso che realmente il conte Rappt fosse un assiduo lettore di un giornale che non era ancora stato pubblicato.

Ma Bordier, che senza mostrar d'aver occhi nè orecchie, stava là udendo, e vedendo tutto, Bordier comprese la diffidenza dell'abate, e presentando un fascicolo con una coperta gialla, disse:

— Eccovi l'ultimo numero.

Rappt gettò un colpo d'occhio sul fascicolo, si assicurò che fosse tagliato, e lo porse all'abate.

Ma quegli l'allontanò d'un gesto.

— Dio mi guardi dal dubitare delle vostre parole, signor conte.

Ma internamente aveva dubitato benissimo.

— Davvero, signore? disse Rappt stupito dell' impudente audacia del prete.

— Non è così, Saverio? Via, sii franco; non ricusavi tu di venir qui?

— È vero, rispose il pittore sbassando gli occhi.

— Avevo un bel predicargli che voi siete uno degli uffiziali più distinti dei tempi moderni, uno dei più grandi uomini di Stato dell' Europa, uno dei protettori delle belle arti più illuminati di Francia; la sua maledetta timidezza, la sua desolante suscettività non volevano intender nulla, e, ve lo ripeto, fui quasi costretto usar violenza per condurvelo qui.

— Aimè, signori! disse il conte deciso a lottare fino all'ultimo d' ipocrisia con essi; non ho il piacere d'essere artista, e ciò m'affligge profondamente. Infatti che è mai la gloria militare, e la rinomanza politica a confronto della corona immortale che Dio mette sulla fronte dei Rafaelli e dei Michelangeli? Ma se non ho questa gloria, ho almeno l'onore d'essere in intima correlazione cogli artisti più famosi d' Europa. Anzi taluno di essi, e ne vado superbo, ha la bontà d'avere qualche amicizia per me; nè fa bisogno dirvi, signor Saverio, che sarò fortunato se vorrete essere del loro numero.

— Ebbene, Saverio, susurrò l' abate con voce commossa e passando la mano sugli occhi come per asciugare una lagrima; ebbene, Saverio, che ti diceva? t' ingannai sul conto di questa sorta di personaggi incomparabili?

— Signore.... interruppe il politico come vergognoso di simile elogio.

— Incomparabili, nè mi disdico, e dichiaro che non saprò come ringraziarvi se otterrete per Saverio la commissione di dieci affreschi di cui proponiamo di arricchire le pareti della nostra povera chiesa.

— Ah, fratello, fratello! tu abusi; sai bene che questi affreschi sono un voto che feci durante la malattia della povera nostra madre, e che, pagati o no, tu li avrai.

— Senza dubbio; ma questo voto è al disopra delle tue forze, disgraziato, e morirai di fame compiendolo; poichè io, signor conte, non ho che la mia parrocchia, i cui redditi appartengono ai poverelli affidati alle mie cure, e tu, Saverio, non hai che il tuo pennello.

— T'inganni, fratello, ho la fede! sclamò l'artista alzando gli occhi al cielo.

— L'udite, signor conte, l'udite? ve lo domando, non è cosa desolante?

— Signori, disse Rappt facendo comprendere ai due fratelli che l'udienza era finita; fra otto giorni avrete il decreto ufficiale pei dieci affreschi.

— Dopo avervi cento volte, mille volte, un miliono di volte assicurato dei nostri profondi ringraziamenti e della parte attiva che noi prenderemo nella grande battaglia di domani, permetteteci di dirci vostri devotissimi servi e di ritirarci.

Ciò dicendo l'abate Bouquemont, profondamente inchinatosi al conte, mostrava di allontanarsi, quando Saverio lo trattenne per un braccio con certa violenza, dicendogli:

— Un momento, fratello; ho alcune parole a dire da parte mia al signor conte. Lo permettete?

— Parlate, signore, rispose il povero condannato, senza poter dissimulare una certa noia.

I due fratelli erano al certo troppo astuti per non accorgersi di quel moto, ma finsero non avvedersene, e l'artista intrepidamente tirò innanzi:

— Mio fratello Sulpizio, disse accennando l'abate, vi ha parlato della mia timidezza e della mia modestia; permettetemi alla mia volta, signor conte, di parlarvi del suo disinteresse, disinteresse spinto alla follia. Prima di tutto sappiate una cosa: non ho acconsentito a seguirlo fin qui, malgrado il dispiacere di incomodarvi, che nell'intenzione ben decisa di giovargli coll' implorare per lui tutta la vostra sollecitudine. Oh, se si fosse trattato di me solo, credetelo, signor conte, non avrei mai acconsentito a sturbarvi. Ma io non ho bisogno di nulla, io ho la fede! Se avessi bisogno di qualche cosa, saprei aspettare. E forse non ripeto fra me continuamente che noi viviamo in un secolo e in un paese in cui quelli che si chiamano grandi maestri sono appena degni di lavare i pennelli del beato Angelico e di Fra Bartolomeo? e perchè ciò, signor conte? perchè gli artisti dell'epoca nostra non credono, ma io credo; il che fa sì ch'io non abbisogno di nulla, non ho duopo di alcuno, e per conseguenza non ho mestieri di protezioni, per me almeno. Ma quando vedo mio fratello, il povero mio fratello, il santo

che vi sta presente; quando lo vedo dare ai poverelli i milleduecento franchi della sua parrocchia e non serbarsi tanto da comperare il vino per la messa, vedete, signor conte, il mio cuore si stringe, la mia lingua si fa eloquente, io più non temo di essere importuno, poichè non già per me chiedo, ma per mio fratello.

— Saverio, mio buon amico! susurrò ipocritamente l'abate.

— Oh, avvenga che può, io ho parlato! Ora sapete, signor conte, ciò che avete a fare. Non vi dico nulla, niente v'impongo, m'abbandono tutto al nobile vostro cuore. Noi non siamo di coloro che dicono ad un candidato: - Siamo proprietarii e redattori d'un giornale; voi avete bisogno dell'appoggio del nostro giornale, pagatelo: stipuliamo prima il prezzo del servizio, e questo servizio noi ve lo vendiamo. - No, signor conte, no, grazie a Dio non siamo di costoro.

— Ma simili uomini possono mai esistere? domandò l'abate.

— Oimè! si, signor abate, esistono, rispose il conte. Ma, come diceva vostro fratello, voi non siete di costoro. Mi occuperò di voi, signor abate. Vedrò il ministro del culto, e procureremo di farvi raddoppiare almeno i vostri emolumenti.

— Eh, mio Dio! sapete, signor conte, disse l'abate, che, dovendo fare una domanda, è meglio farne una che ne valga la pena. Il ministro, che nulla può ricusarvi, che, come deputato voi lo tenete nelle vostre mani, potrà accordarvi invece d'una parrocchia di tremila lire, quella di seimila. E ciò non è per me, Dio mi guardi! io vivo di pane e d'acqua, ma per i miei poveri, o piuttosto quelli del buon Dio, aggiunse l'abate alzando gli occhi al cielo. Essi vi benediranno, signor conte, e saputo dalla mia bocca da chi ricevano tanti benefizii, pregheranno per voi.

— Mi raccomando alle loro ed alle vostre preghiere, disse Rappt alzandosi una seconda volta. Contate d'aver già la cura.

I due fratelli fecero lo stesso movimento già fatto una volta: si avvicinarono alla porta, seguiti dal candidato, che credea suo dovere d'accompagnarli, quando l'abate fermandosi:

— A proposito, disse, signore, mi dimenticava...

— Che cosa?

— Morì pochi giorni sono nella mia parrocchia di Saint-Mandé, rispose l'abate con voce compunta, uno degli uomini più rag-

guardevoli della Francia cristiana, di carità inesauribile, di religione la più specchiata; il nome di questo santo personaggio giunse certo sino a voi.

— Come lo chiamate? domandò il conte che non poteva indovinare ove l'abate volesse condurlo e qual nuovo tributo volesse imporgli.

— Chiamavasi il vidame Gourdon di Saint-Herèen.

— Oh! sì Sulpizio, hai mille ragioni, interruppe Saverio; sì, quest'uomo era un vero cristiano!

— Sarei indegno di vivere se non avessi conosciuto questo pio, disse Rappt.

— Ebbene, soggiunse l'abate, il degno e sant'uomo morì, diseredando una indegna famiglia e legando alla Chiesa tutti i suoi beni mobili ed immobili.

— Oh! perchè richiamare queste dolorose memorie? sclamò Saverio Bouquemont portando il fazzoletto agli occhi.

— Perchè la Chiesa non è un'erede ingrata, fratello.

Poi accostandosi a Rappt dopo aver data questa lezione di riconoscenza a Saverio:

— Ha lasciato, signor conte, sei volumi di lettere religiose inedite, vere istruzioni del cristiano, una seconda edizione dell'*Imitazione di Gesù Cristo*. Dobbiamo tosto pubblicare questi sei volumi, ne vedrete un brano sul prossimo numero del mio giornale. Credetti, mio carissimo fratello in Dio, prevenire i vostri desiderii associandovi a sì bella e buona opera, e vi inscrissi sulla lista dei privilegiati per quaranta esemplari.

— Avete fatto bene, signor abate, disse il futuro deputato mordendosi per dispetto le labbra fino a farsi sangue, ma fingendo pur sempre di sorridere.

— Ne ero certo, disse Sulpizio accostandosi alla porta.

Ma Saverio restò come inchiodato al suo posto.

— Che cosa fai ora? domandogli Sulpizio.

— Lo domanderò a te che cosa fai?

— Ma io me ne vado, lascio libero il signor conte; mi sembra d'avere abusato fin troppo di sua bontà.

— Te ne vai dimenticando proprio la cagione per la quale noi siamo venuti, quella che ci preoccupava più di tutto.

— Oh, è vero! gridò l'abate; scusatemi, signor conte, ci occupavamo di inezie, obbliando quel che più importa.

— Di' piuttosto, Sulpizio, che rattenuto dalla deplorabile tua timidezza, non ardisci stancare il signor conte con una nuova domanda.

— Ebbene, sì, disse l'abate; sì, lo confesso, è appunto per ciò.

— Egli sarà sempre lo stesso, signor conte; e se non gli strapperete le parole a forza, rimarrà muto.

— Parlate, vediamo, disse Rappt; giacchè abbiamo incominciato, terminiamola.

— Voi m'incoraggite, signor conte, disse l'abate con accento melato e collo torto e quasi facesse sforzi sovrumani per vincere la propria timidezza. Ebbene, si tratta d'una scuola che, mercè mille disturbi e mille sacrifizii abbiamo fondato, molti fratelli ed io, nel sobborgo San Giacomo. Vorremmo a forza di continue privazioni comperar la casa, che costa molto, ed allora occuparla da cima a fondo; ma uno speziale abita il pian terreno ed il mezzanimo. Vi ha un laboratorio da cui emanano odori e frastuoni che guastano la salute dei fanciulli. Vorremmo trovare un plausibile motivo per far sgomberare al più presto questa incomoda creatura, che, come vi dissi, c'è del pericolo ad abitare in quella casa.

— Sono al fatto di questo affare, interruppe Rappt; ho parlato allo speziale.

— Gli avete parlato? gridò l'abate. Non te l'aveva detto, Saverio, ch'era lui che incontrammo?

— Ma io diceva che non poteva esser desso, perchè non supponeva avesse l'audacia di presentarsi al signor conte

— L'ebbe, rispose il futuro deputato.

— Ebbene, allora al sol guardarlo, avrete indovinato chi sia.

— Sono un po' fisionomista, e credo infatti averlo conosciuto.

— In tal caso avrete notato il prodigioso sviluppo delle sue narici?

— Ha infatti un naso enorme.

— Indizio di sciagurate passioni.

— Lo dice Lavater.

— È segno a cui si riconoscono gli uomini pericolosi.

— Lo credo.

— Al solo guardarlo si indovina che professa le più perniciose opinioni politiche.

— È infatti volterriano.
— Chi dice volterriano dice ateo.
— Fu girondino.
— Chi dice girondino dice regicida.
— Il fatto si è che non ama i preti.
— Chi non ama i preti non ama Dio, e chi non ama Dio non ama la legge, poichè il re regna per diritto divino.
— Dunque è decisamente un cattivo soggetto?
— Un cattivo soggetto, cioè un rivoluzionario! sclamò l'abate.
— Un vampiro, disse il pittore, che non sogna che rivoluzione nell'ordine sociale.
— Ne ero sicuro, disse Rappt; ha il contegno troppo calmo per non essere uomo violento. Vi ringrazio, signori, per avermi fatto conoscere un tal uomo.
— Che dite mai? rispose Saverio, non facemmo che il nostro dovere.
— Il dovere d'ogni buon cittadino, soggiunse Sulpizio;
— Se voi, signori, poteste darmi prove scritte e convincenti della malignità di quest'uomo, si potrebbe forse farlo sparire, sbarazzarsi di lui o in un modo o nell'altro; avete voi queste prove?
— Nulla di più facile, disse l'abate con sorriso da vipera; per fortuna abbiamo tutte le prove in mano.
— Tutte, soggiunse il pittore.
L'abate trasse di tasca, come avea fatto lo speziale, un foglio di carta piegato in quattro, e porgendolo a Rappt:
— Ecco una petizione, disse, sottoscritta da dodici de' più abili medici del circondario, provante che le medicine vendute da questo avvelenatore non sono preparate colla prudenza richiesta in simili materie, in modo che alcune di queste droghe hanno indubitatamente cagionato la morte.
— Diavolo, diavolo, diavolo! ciò è affar serio, disse Rappt: datemi questa petizione, e, credetemi, che ne farò buon uso.
— Il meno che si possa reclamare contro un tal uomo sarebbe una camera a Bicêtre, non potendolo condannare alle galere di Rochefort o a Brest.
— Ah, signor abate, siete un vero modello di cristiana carità! sclamò Rappt; voi non volete la morte del peccatore, ma il pentimento.

— Signor conte, rispose l'abate inchinandosi, ho esteso da lungo tempo, mercè dei dati che a gran fatica mi sono procurato, la vostra biografia. Non aspettava che questo colloquio per pubblicarla. Lo farò nel prossimo numero dell'*Hermine.* Vi aggiungerò un pregio di più: l'amore all'umanità.

— Signor conte, soggiunse Saverio, non dimenticherò mai questa visita, e quando dipingerò il Giusto, vi domando il permesso di ritrattarvi.

Durante queste ultime parole, il colonnello, usando d'un' abile strategia, aveva spinto i due fratelli alla porta.

O avessero compreso il suo pensiero, o non avessero altro a domandare, l'abate si decise ad uscire.

In quel punto la porta s'aprì non già dall'abate, ma mossa da un esterno impulso, e la vecchia marchesa della Tournelle, che i nostri lettori non avranno dimenticato, almeno lo speriamo, stretta da più legami di parentela con Rappt, si precipitò ansante nella camera.

— Dio sia lodato! susurrò Rappt, credendosi finalmente sfuggito dalle mani dei due fratelli.

CCCXXV.

In cui è detto per filo e per segno il perchè la marchesa della Tournelle fosse tanto affannata.

— Soccorso, io muoio! gridò la marchesa con voce debole e cadendo ad occhi chiusi fra le braccia dell'abate Bouquemont.

— Mio Dio! signora marchesa, domandò costui, cha avvenne?

— Come, voi conoscete la signora marchesa? disse il conte Rappt, che era accorso in aiuto della signora della Tournelle e che indietreggiò vedendola in braccio d'un amico.

Fu oltremodo sorpreso di veder la signora della Tournelle amica d'un uomo tanto caustico come l'abate.

Gli era nota la leggerezza della marchesa, e talvolta, di notte, ei si destava di soprassalto e grondante sudore, pensando che i suoi segreti stavano in mano di una donna che lo amava cor-

dialmente sì, ma che al pari dell'orso di Lafontaine, poteva un giorno o l'altro atterrarlo, gettandoli in faccia, per cacciare una mosca, uno dei suoi segreti (1).

Poi, se la marchesa era l'amica d'uno dei due fratelli, la conosceva troppo per argomentare che la sua influenza non sarebbe stata per lui, ma pei preti.

Fu adunque sempre più sbigottito quando, essendogli sfuggite quelle parole: -- Come, voi conoscete la marchesa? -- l'abate Bouquemont rispose ripetendo la frase del conte a proposito del signor di Saint-Hereen:

— Sarei indegno di vivere se mi fosse ignota una delle persone più divote di Parigi.

Il conte comprese che gli bisognava trarre partito da questa conoscenza, e avvicinatosi alla marchesa, che simulava ancora uno di quegli svenimenti che le stavano tanto bene a vent'anni:

— Che avete mai, signora? le domandò. Non lasciateci più a lungo nell' inquietudine.

Mi sento morire! mormorò la marchesa sempre cogli occhi chiusi.

Questo non era nè tacer nè rispondere.

Vedendo il conte Rappt che la cosa non era poi tanto seria come lo aveva creduto, si accontentò di dire al suo segretario:

— Chiamate qualcheduno, Bordier.

— È inutile, rispose la marchesa aprendo gli occhi e guardandosi attorno atterrita.

Essa vide l'abate.

— Ah, siete voi, signor abate! disse la vecchia bigotta con voce di falsetto.

Quel tuono fece fremere il conte.

— Sì, signora marchesa, sono io, rispose con gioia l'abate, ed ho l'onore di presentarvi mio fratello Saverio Bouquemont.

— Pittor distinto, disse la marchesa con graziosissimo sorriso, e che raccomando cordialmente al nostro futuro deputato.

(1) L'orso di Lafontaine somigliante all'Arlecchino dell'antico nostro teatro, rompe la testa a un povero uomo con cui avea fatto amicizia e che dormiva con una mosca sul naso, buttando un sasso contro l' incomodo insetto.

Lafontaine, lib. VIII, f. X.

— È inutile, signora, rispose Rappt; questi signori, grazie a Dio, si raccomandano bastantemente da sè.

I due fratelli sbassarono gli occhi e s' inchinarono umilmente e con un movimento tanto eguale da sembrar spinti da un unica molla.

— Che vi accade dunque, marchesa? domandò sommessamente Rappt, come per far capire ai due che il fermarsi più oltre sarebbe stata indiscrezione.

L'abate lo indovinò, e fece sembianza d'andarsene.

— Fratello, comincio a comprendere che abusiamo del tempo del signor conte.

Ma la marchesa lo trattenne per la falda dell'abito.

— Niente affatto, diss'ella, signor abate; il motivo del mio dolore non è un segreto. D' altra parte voi non siete del tutto estranei a quanto mi avvenne e son ben contenta d'avervi qui trovati.

La fronte del deputato si corrugò, quella dell' abate invece raggiò di gioia.

— Che volete dire, signora marchesa? sclamò, e come mai io, che darei la vita per voi, posso esser, quasi direi, complice dei vostri affanni?

— Ah, signor abate! disse la marchesa con angoscioso accento, voi conoscete Croupette?

— Croupette! sclamò l'abate con tuono che evidentemente voleva dire: - Che sarà mai?

Il conte, che ben sapeva chi era Croupette, e presentiva la cagione di quel gran dolore della marchesa, cadde sur una seggiola, mandando un sospiro di scoraggiamento, e come uomo che stremato di forze, abbandona la posizione ai nemici.

— Sì, Croupette, ripigliò in tuon querulo la marchesa; la conoscete anche troppo: mi avrete veduta un cento volte con lei.

— Dove, signora marchesa? ripigliò l'abate.

— Alla vostra cura, alla confraternita, a Montrouge. La conduco, o piuttosto, aimè! si fa condurre sempre meco. Oh, cielo! la povera bestia, che urli avrebbe mandato se l' avessi lasciata sola a palazzo.

— Ah, adesso ci sono! sclamò l'abate che finalmente da questa esclamazione aveva capito di che si trattasse. Povera bestia; adesso capisco!

E battendosi la fronte come uom disperato:

— Si tratta della vostra cagnolina, una cara bestiuola gentile e intelligente. Le sarebbe mai accaduta qualche disgrazia, signora, a quella povera Croupette?

— Disgrazia! altro che disgrazia! sclamò la marchesa singhiozzando; è morta, signor abate!

— Morta! sclamarono in coro i due fratelli.

— Morta vittima d' un esecrabile delitto, d' un esoso tradimento.

— Oh, cielo! sclamò Saverio.

— E chi è l'autore di questo nefando misfatto? domandò l'abate.

— E lo domandate? gridò la marchesa.

— Sì, lo domandiamo, disse Saverio.

— Or bene, seguitò la dolente, è il nostro nemico comune, l'inimico del governo, l'inimico del re, lo speziale del sobborgo San Giacomo.

— Ne ero sicuro! sclamò l'abate.

— L'avrei giurato! disse il pittore.

— Ma come mai?...

— Me ne andavo dalle nostre buone suore, aggiunse la marchesa; passando dinanzi allo speziale la povera Croupette, che tenevo alla cordicella, si ferma. Credo che la povera bestia abbisogni di fermarsi e mi fermo anch'io. Ad un tratto manda un grido, mi guarda con occhio pietoso, e cade stecchita sul suolo.

— Orribile fatto! sclamò l'abate levando gli occhi al cielo.

— Spaventevole! aggiunse il pittore facendosi delle mani al volto una visiera.

Durante questo pietoso racconto il conte Rappt aveva sfogata la sua impazienza sur un mazzo di penne, che aveva del tutto slegato.

La marchesa di Tournelle s' accorse ad un tempo del poco interessamento in lui eccitato dalla commovente catastrofe e della noia cagionatagli dalla presenza dei due fratelli.

Si alzò.

— Signori, disse con una fredda dignità, vi sono grata delle prove d'interessamento che date per la povera Croupette, tanto più, quanto più fan contrasto con la profonda indifferenza del

mio signor nipote, che tutto intento ai suoi progetti d'ambizione, non trova tempo da perdere per gli affetti del cuore.

I due fratelli guardarono il conte Rappt con indignazione.

— Rospo e vipera! mormorò egli.

Poi alla marchesa:

— Tutt'altro, madama, e vi sia prova della viva parte che prendo alla vostra disgrazia l'essere io pronto a far tradurre dinanzi ai tribunali l'autore del delitto.

— Non vi abbiamo detto, signor conte, fe' notare l'abate, che colui è uno sciagurato capace di tutti i delitti?

— Uno scellerato consumato! aggiunse Saverio.

— Me lo diceste infatti, signori, ripigliò il deputato alzandosi e salutando i due fratelli col tuono che vorrebbe significare: - Adesso che ci siamo intesi, adesso che siamo dello stesso parere, adesso che non ci sono differenze fra noi, andatevene alla buon'ora, e lasciate che io attenda in pace ai miei interessi.

I due fratelli capirono il moto e sopratutto lo sguardo.

— Addio dunque, signor conte, disse allora l'abate in tuon piuttosto freddo; mi spiace che non possiate concederci alcuni minuti di più: avevamo, mio fratello ed io, altre quistioni a sottoporre al vostro giudizio.

— E sono le più importanti, seguitò Saverio.

— Cosa differita non è tolta, disse l'ex-deputato, e spero che avrò l'onore di vedervi qualch'altra volta.

— È il nostro voto più ardente, rispose il pittore.

— Ci rivedremo quanto prima, soggiunse l'abate.

Poi, salutato il conte, l'abate uscì pel primo, seguito dal pittore che, dopo avere in tutto scimiottato il primogenito, uscì a sua volta.

Il conte Rappt chiuse la porta, e stette alcun tempo con la mano appoggiata sul pomo della porta per accertarsi che non tornassero indietro.

Poi, vôlto al segretario con tal tuono di voce che pareva avesse egli tenuta in serbo tutta la forza per dare quest' ordine:

— Signor Bordier, disse, conoscete bene questi due uomini?

— Sì, signor conte.

— Or bene, vi scaccio se tornano a metter piede nel mio gabinetto.

— Perchè tant'ira contro uomini del Signore, mio caro Rappt? miagolò devotamente la marchesa.

— Essi uomini del Signore! urlò il deputato; vicarii di Satanasso, messi del diavolo, volete dire!

— V'ingannate, signore, e ve lo giuro, disse la marchesa.

— Ah, è vero! mi dimenticava che son vostri amici.

— E nutro per la pietà dell'uno la più profonda ammirazione, e pei talenti dell'altro la più sentita simpatia.

— Ebbene, ve ne faccio i miei sinceri complimenti, marchesa, disse il conte asciugandosi la fronte; la vostra simpatia e la vostra ammirazione son ben collocate. Dachè mi trovo in mezzo agli affari ho conosciuto tanti bricconi, ma in vita mia non ne ho trovato di eguali. Oh, se la Chiesa non avesse altri leviti, vorrebbe ben essere impopolare!

— Signore! gridò la marchesa corrucciata, parliamo d'altro.

Allora, volgendosi al segretario:

— Bordier, ho da trattar di cose importanti con la mia cara zia, disse cercando di riacquistar presso la marchesa quanto aveva perduto, sicchè non posso più ricevere alcuno. Andate in anticamera, e meno due o tre persone, di cui vi lascio la scelta, rimandate gli altri. Sono propriamente stanco.

Il segretario uscì, o il conte Rappt, rimase solo colla marchesa.

— Oh, come sono cattivi gli uomini! susurrò amaramente la marchesa lasciandosi cadere estenuata sulla poltrona.

Rappt avrebbe voluto far lo stesso, ma il desiderio d' aver con la zia l'importante colloquio di cui aveva parlato a Bordier, lo trattenne.

— Cara marchesa, disse avvicinandosele e leggermente toccandola sulla spalla, sono qui pronto in tutto e per tutto a convenire nei vostri sentimenti; ma sapete che questo non è il momento di smarrirci in generali riguardi: le elezioni hanno luogo dopo domani.

— Ecco perchè, riprese la marchesa, vi trovo oltremodo imprudente d' avervi creati nemici in due uomini influentissimi nel partito clericale, come l'abate di Bouquemont e suo fratello.

— Come, due nemici! gridò il conte; due nemici di que' due furfanti?

— O siatene certo! Negli sguardi che vi hanno vibrato scôrsi dell'odio quando si accommiatarono da voi quei bravi giovani.

— Quei bravi giovani... Davvero che mi fareste dare al diavolo, zia... Nemici!... mi son fatto nemici quei due furbi... mi odiano... mi vibrano sguardi di sdegno lasciandomi? Ma quando si ritirarono non sapete che era più di un'ora che si trovavano qui? Sapete che hanno passato tutto questo tempo nell'adularmi e nel minacciarmi ad un tempo? Sapete che ad uno promisi una parrocchia da cinque a seimila franchi, all'altro una chiesa intera da dipingere? Che dopo aver saziata la loro avidità fui costretto di soddisfare anche il loro odio? Oh, perdio! il mio cuore che non è tanto romanzesco finì per rivoltarsi affatto, e se non uscivano, credo, il ciel me lo perdoni, sarei stato capace di metterli alla porta.

— Ed avreste avuto gran torto; l'abate di Bouquemont è creatura di monsignor Coletti, che mi parve già molto mal prevenuto di voi.

— Oh, finalmente entriamo in materia, che ne è tempo. Mi dite che Monsignor Coletti è mal prevenuto?

— Malissimo.

— L'avete dunque veduto?

— Non foste voi che mi pregò di fargli visita?

— È vero, anzi questa visita è l'affare importante di cui ho a parlarvi.

— Bisogna che qualcheduno gli abbia detto male di voi.

— Via, parliamo apertamente, marchesa. Voi mi amate molto, non è vero?

— Mio caro Rappt, ne potete dubitare?

— Non ne dubito, ed ecco perchè vi parlo schiettamente. Ho bisogno di fama; la voglio. È per me il *to be or not to be*; qui sta il mio avvenire. L'ambizione mi terrà luogo di felicità, ma fa duopo che questa ambizione sia soddisfatta; bisogna ch'io sia deputato per esser ministro: voglio essere ministro, bisogna ch'io sia ministro. Ebbene, Coletti mi aveva promesso per mezzo della duchessa d'Angoulême, di cui è confessore, di indurre il re a nominarmi. Mantenne la parola?

— No, rispose la marchesa.

— Non la mantenne! gridò attonito il conte.

— E credo anzi non sia disposto a farlo.

— Davvero! Perdo la testa! Mi ricusa il suo appoggio?

— Assolutamente.

— Ve lo disse?

— Sì.

— Ah, ma dunque ha dimenticato che lo ha fatto nominar vescovo io, e che col vostro mezzo entrò nel palazzo della duchessa di Angoulême?

— Se lo rammenta benissimo; ma ad onta di ciò, egli dice, non sa mentire alla propria coscienza.

— La sua coscienza, la sua coscienza! mormorò il conte Rappt. Presso qual usuraio l'aveva dunque impegnata, e quale dei miei nemici gli prestò il denaro per ricuperarla?

— Mio caro conte, mio caro conte! gridò la marchesa facendosi il segno di croce; non vi conosco più, la passione vi acciecа.

— È cosa da dar la testa nei muri! Ancora uno che credeva aver comprato e che vuole mercanteggiare prima di vendersi. Mia cara marchesa, salite in carrozza: adesso vi saranno molte persone in casa vostra?

— Sì.

— Ebbene, andate da monsignore ed invitatelo.

— Vi pare? è troppo tardi.

— Gli direte che avete voluto invitarlo voi stessa.

— L'ho lasciato poco fa, e non gli dissi una parola.

— Come! sapendo il poco tempo che ho, non avete almeno ottenuto da lui che vi accompagnasse qui?

— Ricusò, dicendo che, se avete bisogno dei fatti suoi tocca a voi ad andare da lui, e non a lui venire da voi.

— Vi andrò domani.

— Sarà troppo tardi.

— Come?

— I giornali saranno pubblicati, e quanto si avrà a dire contro di voi sarà già stampato.

— Che si potrà dire contro di me?

— Chi lo sa!

— Chi lo sa? spiegatevi.

— Monsignore, voi ben lo sapete, si adopera per convertire la principessa Ryna alla fede cattolica.

— Non lo ha già fatto?

— No, ma la sua salute deperisce continuamente, e di più è confessore di vostra moglie.
— Oh, Regina non ha nulla a dire contro di me.
— Chi sa! in confessione...
— Madama, disse il conte indignato, anche pei più cattivi preti la confessione è sacra.
— Finalmente che so io..... se avessi un consiglio a darvi sarebbe....
— Quale?
— Di salire in carrozza e di andare a rappacificarvi con lui.
— Ma devo ricevere ancora tre o quattro elettori.
— Li riceverete domani.
— Mi ricuseranno i voti.
— Meglio mancare di tre voti che di mille.
— Dite bene. Battista! chiamò Rappt suonando. Battista!
Comparve Battista.
— La mia carrozza, e mandatemi Bordier.
Un minuto dopo venne il segretario.
— Bordier, esco dalla scala segreta; licenziate tutti.
Baciando vivamente la mano della marchesa, Rappt si slanciò dal gabinetto, ma non tanto presto però da non udire la marchesa di Tournelle che diceva al suo segretario.
— Intanto, Bordier, andiamo a cercare i mezzi di vendicare la morte di Croupette!

CCCXXVI.

In cui si mostra che due àuguri non possono guardarsi senza ridere.

Il conte Rappt giunse rapidamente in via San Guglielmo, ove dimorava monsignor Coletti.
Monsignore occupava un appartamento tra la corte ed il giardino: ritiro mirabile, vero nido di poeta, d'innamorato o d'abate, aperto ai pieni raggi del mezzodi ermeticamente chiuso ai rigidi venti del settentrione. L'interno dell'appartamento svelava a prima vista il raffinato sensualismo del reverendo

che l'abitava. Un' aria tiepida, balsamica, voluttuosa vi accarezzava appena entrati, ed uno che vi fosse entrato ad occhi bendati avrebbe potuto credersi, aspirando il profumo dell' atmosfera, in uno di quei gabinetti misteriosi, inebbrianti di traviate, ove i gaudenti del Direttorio andavano a cantare i loro erotici versi ed abbruciare i loro incensi.

Un servo fra l' usciere ed il prete introdusse il conte Rappt in una saletta illuminata o piuttosto semi-oscura che precedeva la gran sala di ricevimento.

— Sua grandezza è ora seriamente occupata, dissse il servo, nè so se potrà ricevere; ma se il signore vuol dire il suo nome..

— Il conte Rappt.

Il servo s'inchinò profondamente ed entrò nel salone ; da lì a poco ritornò.

— Sua grandezza or ora vi riceverà.

Il colonnello non ebbe molto ad aspettare. Dopo cinque minuti vide uscire, accompagnato da monsignor Coletti, due persone che sulle prime non aveva raffigurate per l' oscurità che regnava colà, ma che ben presto riconobbe, vedendole inchinarsi a lui con un' umiltà propria solo dei fratelli Bouquemont.

Erano infatti Sulpizio e Severio Bouquemont.

Rappt li salutò più cortesemente che gli fu possibile ed entrò nella sala seguito dal vescovo che gli cedette la priminenza.

— Non mi credeva d' avere l' onore ed il piacere di vedervi oggi, disse sua grandezza facendo sedere il conte sur un sofà vicino a lui.

— E perchè?

— Perchè un uomo di Stato pari vostro, rispose umilmente monsignor Coletti, deve ben pensare ad altro la vigilia delle elezioni, che a far visita ad un povero anacoreta come son io.

— Monsignore, disse vivamente il deputato scorgendo che questa machiavellesca ipocrisia poteva condurlo troppo lungi, la signora marchesa della Tournelle ebbe la carità d' avvertirmi che avevo perduto, a mia somma sorpresa e con mio sommo dispiacere, ogni credito presso di voi.

— La signora marchesa della Tournelle, interruppe l'abate, andò un po' troppo in là colle parole *ogni credito*.

— Il che vuol dire che non ho questa sventura?

— Confesso, signor conte, rispose l'abate corrugando le so-

pracciglia in aria di tristezza ed alzando gli occhi al cielo come se invocasse sul peccatore che gli stava dinanzi tutta la misericordia divina; confesso che quando sua maestà mi domandò la sincera mia opinione sulla vostra rielezione e sul vostro ingresso nel ministero, confesso... che, senza dir tutto quel che pensavo, fui costretto di pregare il re a riflettere e non prendere un partito prima che io vi avessi a lungo parlato.

— Ed eccomi, disse ricisamente il deputato.

— Ebbene, discorriamola, signor conte.

— Che avete a rimproverarmi? domandò Rappt; personalmente, ci si intende.

— Io? gridò il vescovo ingenuamente; io aver da rimproverarvi personalmente, ma davvero che mi sorprendete, poichè, per quanto mi riguarda, non ho che a lodarmi di voi; lo dissi al re, ve lo confesso altamente, e lo ripeto a tutti, ch'io vi sono estremamente obbligato.

— Allora, monsignore, di che si tratta? Poichè non avete che a lodarvi di me, donde viene il discredito in cui sono caduto ai vostri occhi?

— È un po' difficile a dirvelo, rispose il vescovo tentennando il capo con imbarazzo.

— Posso forse aiutarvi.

— Non cerco di meglio, signor conte; sospettate dunque di che si tratti?

— No, davvero, ve lo protesto; ma riflettendo entrambi, forse giungeremo al punto.

— Vi ascolto col maggiore interesse.

— Voi rappresentate due personaggi: il prete ed il politico, disse il deputato scrutando il vescovo; quale dei due ho offeso?

— Nessuno dei due, rispose il vescovo fingendo esitare.

— Vi domando perdono, parliamoci francamente, e ditemi a quale dei due personaggi devo scuse e soddisfazioni.

— Uditemi, signor conte, disse il vescovo, farò come volete, sarò sincero, e, per cominciare, permettetemi di ripetervi l'ammirazione che ho pei vostri talenti. Nessuno fin qui sembrò più degno di voi d'aspirare alle più grandi cariche dello Stato; sventuratamente una nube venne ad oscurare l'orizzonte in cui vi aveva posto.

— Spiegatevi. Non domando di meglio di confessarmi.

— Ebbene, disse lentamente e freddamente il vescovo, vi prendo in parola; voglio confessarvi. Il caso mi rese consapevole d'una colpa commessa da voi, confessatemela come se foste al tribunale di penitenza, e dovessi io logorarmi le ginocchia a pregar per voi, implorerò giorno e notte la misericordia divina per ottenervi il perdono.

— Ipocrita! sclamò il conte Rappt, ipocrita imbecille! E puoi tu credermi tanto soro da lasciarmi prendere a questo agguato? Sono io invece che ti confesserà!

— Monsignore, diss'egli ad alta voce, se ho ben capito, voi aveste per caso (e poggiò con intenzione su questa frase), aveste conoscenza di un fallo da me commesso.... Ora mettetemi un po' sulla via per rammentarmene. È un peccato... veniale o mortale?... tutto sta qui.

— Scrutate, signor conte, l'animo vostro, interrogate voi stesso, disse il reverendo in aria compunta, rovistate nella vostra coscienza. Avete voi un qualche cosa di grave, di gravissimo a rimproverarvi? Sapete come io nutra per la vostra famiglia, e segnatamente per voi; una particolare tenerezza: avrò tutta l'indulgenza. Parlate dunque con piena fiducia, non avete amico più devoto di me.

— Udite, monsignore, ripigliò il conte Rappt severamente guardando il prelato; noi conosciamo tutti e due gli uomini, ci conosciamo tutti e due senza paura d'ingannarci, e l'uno al pari dell'altro conosce le umane passioni. Sappiamo che pochi di noi giungono alla nostra età, coi nostri appetiti, colle nostre ambizioni al punto in cui pervenimmo, senza aver lasciato sul disastroso cammino... qualche orma di debolezza.

— Certo, lo interruppe il reverendo sbassando gli occhi che non poteva sostener lo sguardo fisso del deputato: certo l'umana natura è frale, certo abbiam tutti dietro di noi, con noi, alle nostre spalle, sull'orme nostre un deplorabile corteggio d'errori e di debolezze... Ma ripigliò levando la testa, vi sono tali debolezze che scoperte, potrebbe seriamente, pericolosamente anzi compromettere... Se fosse un fallo di questa natura, confessate, signor conte, che non saremmo troppo in due per scongiurar la tempesta che vi ruggirebbe sul capo. Interrogatevi.

Il conte guardò il prelato in aria bieca. Sentivasi in vena di

caricarlo di ingiurie, ma pensò miglior consiglio assumere al pari di lui i modi di Tartuffo, e soggiunse:

— Ah, monsignore! e chi può perfettamente ricordarsi quanto di bene o di male abbia operato a questo mondo? Un fallo che può sembrar leggero, di poco momento a noi, che sappiamo come il fine giustifica i mezzi, può diventare un peccato enorme, un mostruoso delitto agli occhi della società. La natura umana è sì frale, come testè dicevate, tanto imperfetta, la nostra ambizione è sì grande! ci portiamo tant'oltre colle speranze! è sì breve la vita! Siamo tanto avvezzi, per giungere al nostro scopo, a rimuovere ogni giorno inciampi non aspettati, aprirci il passo fra nuovi sterpi e rovi, che di leggieri dimentichiamo le miserie di prima dinanzi agli ostacoli del momento. Ed allora chi di noi non recasi in fondo al cuore il suo pericoloso segreto, i suoi rimorsi, le sue paure? Chi può dire in tutta coscienza, giunto all'ora in cui noi siam pervenuti: - Ho proceduto franco sinora, senza lasciare una goccia di sangue sui rovi della mia via. Ho generosamente compita la mia carriera senza essermi bruttato del tal fallo o del tal altro? anzi del tale o del tal altro delitto? Si mostri questo giusto, se pur nutriva ambizione nel cuore, ed io gli cadrò innanzi umilmente, ed a lui dirò battendomi il petto: - Sono indegno d'esservi fratello -. Il cuore dell'uomo è somigliante ai grandi fiumi, le cui acque alla superficie loro riflettono l'azzurro del cielo e nascondono il fango dei loro fondi. Non mi chiedete quindi, o monsignore, la confidenza del tale o del tal altro segreto: ho più segreti che anni. Ditemi piuttosto quale di questi segreti avete saputo, e partiremo da quel punto tutti due per cercar modo d'assolvere il fallo.

— Non bramo altro che farvi cosa grata, signor conte, ma se il vostro segreto mi fosse stato confidato, e giurato avessi di serbarne il segreto, come potrei mancare a questo giuramento?

— E fu in confessione? domandò Rappt.

— No veramente, disse esitando il vescovo.

— Allora, monsignore potete parlare; fra brava gente pari nostra bisogna aiutarsi. D'altra parte vi ricorderò, così di volo, continuò severamente il conte Rappt, e per mettere al sicuro la vostra coscienza, che non sarebbe questo il vostro primo giuramento....

— Signor conte, lo interruppe arrossendo il vescovo.

— Monsignore, ripigliò il deputato; senza parlare dei giuramenti politici che non si prestano se non per restituirli violati, voi ne avete infranti parecchi altri....

— Signor conte! gridò il vescovo in aria indignata.

— Avete, monsignore, fatto voto di castità, continuò il conte, e siete, per quel che so io e che sa tutta Parigi, il più galante abate di Parigi.

— Signor conte, m'ingiuriate, disse il reverendo celandosi il volto fra le mani.

— Faceste voto di povertà, seguì il diplomatico, e siete più ricco di me, perchè avete centomila franchi di debito; avete fatto voto di....

— Signor conte, disse il vescovo alzandosi, non potrei ascoltare di più. Credevo veniste qui a cercar la pace e volete invece la guerra. Sia pure.

— Udite, monsignore, ripigliò Rappt in tuon più pacato; non ci guadagneremmo niente a farci guerra tra noi. Non la porto dunque; se tale fosse mia intenzione, non avrei l'onore di spiegarmi con voi in questo momento.

— Ma che desiderate da me? domandò il vescovo, fatto men severo a sua volta.

— Desidero sapere, rispose nettamente il conte Rappt, quale dei miei peccati sia giunto a vostra conoscenza.

— Un orribile peccato, mormorò il vescovo levando gli occhi al cielo.

— Ma quale?

— Sposaste vostra figlia, disse il monsignore velandosi la faccia e lasciandosi cader sulla seggiola.

Il deputato lo guardò in aria di sprezzo, in aria che significava:

— E così? non c'è altro?

— E l'avete saputo dalla contessa questo segreto?

— No.

— Dalla marchesa Tournelle?

— No.

— Allora dalla signora marescialla di Lamothe-Houdon?

— Non posso palesarvi da chi, disse il vescovo crollando la testa.

— Avrei dovuto pensarlo. Siete il suo confessore.

— Credete che non l'ho saputo in confessione, s' affrettò a soggiungere il prelato.

— Lo credo, disse Rappt, non ne dubito nemmeno. Ebbene, disse allora fissando il vescovo in faccia : è vero. La è una cosa terribile, come dite, ma coraggiosamente, la confesso. Sì, ho sposata mia figlia, ma *spiritualmente*, monsignore, se mi permettete di così esprimermi, e non materialmente, come mostrate di credere. Sì, ho commesso questo delitto, orribile agli occhi della società, dinanzi al codice civile. Ma, lo sapete, il codice non è fatto che per due razze di gente: per coloro che sono al disotto di tutti, come i tagliaborse e gli assassini di strada, e per coloro che ne sono al disopra come voi ed io.

— Signor conte! sclamò vivamente il vescovo guardandosi intorno quasi temendo che alcuno potesse raccogliere quelle parole.

— Or bene, monsignore, ripigliò il conte Rappt dopo un momento d'esitazione, in cambio del vostro segreto, ve ne confiderò un altro che son certo vi piacerà.

— Che volete dire? domandò il vescovo tendendo le orecchie.

— Vi ricordate di certo discorso che avemmo insieme una sera poche ore prima della mia partenza per la Russia, passeggiando sotto i grandi alberi del parco di Saint-Cloud? Erano le sette e mezzo circa.

— Mi ricordo infatti della passeggiata, disse il Coletti arrossendo, ma ho una buona rimembranza appena leggiera del nostro discorso.

— In tal caso io me ne ricordo benissimo, e ve ne rinfrescherò la memoria riassumendolo in poche parole. M'avete domandato di farvi nominar arcivescovo. Ho rammentate le vostre parole e mi sono dato attorno di conformità. Il dì successivo al mio ritorno da Pietroburgo scrissi al Santo Padre, ponendogli sott'occhio come voi abbiate del sangue di Mazzarino nelle vene, e soprattutto del genio nel cervello, ed ho insistito per avere pronta risposta. L'aspetto da qui a qualche giorno.

— Credete, signor conte, che tanta bontà mi confonde, balbettò l'ambizioso ; non credevo aver manifestato un sì alto desiderio: spiacemi che il peccato che ne separa non mi consenta ringraziarvi come avrei voluto, perchè un peccatore...

Il conte Rappt lo fermò.

— Aspettate un momento, diss'egli guardando col riso sulle labbra il suo interlocutore; vi lho parlato di un segreto e ve ne ho palesato uno semplicissimo. Aspirate ad esser arcivescovo: scrivo al nostro Santo Padre ed aspetto la risposta. Sin qui la cosa è più che naturale. Ma il segreto eccolo, e bisogna che ci faccia pieno ed assoluto assegnamento su voi per rivelarvelo, monsignore, poichè gli è un segreto di Stato.

— Che volete voi significare? sclamò vivamente il vescovo, forse con tal soverchia vivacità, che fe' sorridere di compassione il birbante.

— Intanto che la marchesa di Tournelle, ripigliò il conte, era in casa vostra, il medico di monsignor di Quelen era in casa mia.

Qui sua Grandezza spalancò tanto d'occhi per vedere se colui che annunciava la visita del medico dell'arcivescovo fosse portatore di buone notizie.

Il conte Rappt, mostrando non accorgersi dell'attenzione prestatagli, continuò:

— Il medico di monsignore, per consueto, piuttosto gioviale, come quelli della sua classe che hanno il buon senso di soggettarsi allegramente a quanto non possono scansare, mi parve si cupo e di malumore che mi sono creduto in dovere di domandargli la causa della sua afflizione.

— Che cosa aveva dunque il dottore? domandò il vescovo con una finta commozione che procurò di render vera. Senza aver l'onore d'esser suo amico, lo conosco tanto che basti per interessarmi a lui, oltrechè gli è uno dei cristiani più commendevoli, poichè patronato dai nostri reverendi fratelli di Montrouge.

— La causa del suo dolore è facile a comprendersi, rispose il deputato, e la comprenderete più di tutt'altri, monsignore, quando vi dirò che il nostro sant'uomo è ammalato.

— Monsignore è ammalato! sclamò il reverendo con un terrore che sarebbe stato recitato da maestro dinanzi a tutt' altri che ad un comico del valore del conte Rappt.

— Sì.

— Pericolosamente? insistè il Coletti guardando con un'aria tutta particolare il suo interlocutore.

Quello sguardo valeva per un discorso, una domanda, un'interrogazione espressa, pressante. Quello sguardo voleva dire: - Vi comprendo, m' offrite l' arcivescovado di Parigi in cambio del vostro delitto. Ci intendiamo tuttadue; ma non m'ingannate, tremate d' ingannarmi, guai a voi! perchè mi varrò di tutte le mie forze per abbattervi.

Ecco che significava quello sguardo, se fors' anche qualche cosa di più.

Il conte Rappt lo comprese, e affermativamente rispose.

Il vescovo ripigliò:

— Credete voi che la malattia sia tanto pericolosa da poter esserci serbato il dolore di perdere il sant'uomo?

La parola *dolore* equivaleva a speranza.

— Il dottore era inquieto. disse Rappt con voce commossa.

— Inquietissimo?

— Inquietissimo.

— La medicina ha tante risorse, che gli è ben permesso sperare la guarigione del sant'uomo.

— Sant'uomo, ben detto!

— E che non potrà mai venir degnamente sostituito.

— O almeno ben difficilmente.

— E chi potrà essere da tanto da sedere al suo posto?

— Chi, godendo già di tutta la fiducia di sua maestà, fosse presentato al re come suo degno successore.

— Un tal uomo esiste? domandò modestamente il vescovo.

— Si, rispose il deputato.

— E lo conoscete, signor conte?

— Si, lo conosco.

E sì dicendo il vescovo guardò il conte nel modo con cui l'aveva prima guardato, cioè gli pose, così a dire, il contratto fra mani. Monsignor Coletti lo comprese, e sbassando umilmente la testa, disse:

— Non lo conosco.

— Or bene, permettetemi di farvelo conoscere, ripigliò Rappt.

Il vescovo fremette.

— Siete voi, monsignore.

— Io! sclamò il vescovo; io! tanto indegno! io! io!

E andava ripetendo la parola *io* per fingere meraviglia.

— Voi, monsignore, disse il deputato, se la vostra nomina dipende da me, come può dipendere se sono ministro.
Mancò poco che il vescovo andasse in deliquio per la gioia.
— E che?.... balbettò.
Il deputato non lo lasciò continuare.
— M'avete capito, monsignore? diss'egli; è un arcivescovado che vi propongo in cambio del mio segreto: credo che i nostri due segreti valgano l'un quanto l'altro.
— Dunque, disse il vescovo guardandosi intorno, vi obbligate solennemente, in caso opportuno, a trovarmi degno dell' arcivescovado di Parigi?
— Si, disse Rappt.
— E offrendosi il caso, non rinneghereste la vostra parola?
— Conosciamo tutti e due il valore d' un giuramento, rispose sorridendo il deputato.
— Senza dubbio, senza dubbio; tra brava gente si finisce sempre coll' intendersi: tanto soggiunse, che, se vi pregassi, mi confermereste questa promessa?
— Certo, monsignore.
Anche per iscritto? domandò il vescovo in aria peritosa.
— Anche per iscritto.
— Or bene, seguitò quel prelato indirizzandosi verso un tavolo su cui era carta, penne e calamaio, e come suol dirsi in gergo da teatro, *l'occorrente per iscrivere.*
La parola *or bene* era tanto espressiva che il conte Rappt, senza domandare altre spiegazioni, si diresse verso la tavola, e confermò in iscritto la promessa che verbalmente aveva fatta.
Gli porse la carta, il vescovo la prese, ne lesse il contenuto, vi pose la sabbia, la piegò, la collocò in un cassetto, e guardando Rappt con un sorriso, di cui il suo avo Mefistofele o il vescovo d'Autun gli avea certamente trasmesso il segreto:
— Signor conte, gli disse, da questo punto non avete amici più devoti di me.
— Monsignore, rispose il conte Rappt, Dio, che ne ascolta, mi punisca se ho mai dubitato della vostra affezione.
E quelle due brave persone si separarono dopo essersi fortemente stretta la mano.

CCCXXVII.

Della semplicità e della frugalità del signor Rappt.

I martiri rassomigliano ai vecchi comici: non sanno ritirarsi a tempo. Certo i voti della Camera dei pari avrebbono dovuto avvertire il signor De Villèle del pericolo che minacciava il re.

Da quattro anni infatti la Camera dei pari durava in continua opposizione coi voti del governo. Ma o fosse che — per immenso orgoglio o breve Minerva — De Villèle non notasse quella persistente opposizione, o sdegnasse notarla, non solo non pensò a ritirarsi, ma la creazione di ottanta nuovi pari gli sembrò mezzo sicuro a cattivarsi gli animi della Camera alta.

Una maggioranza, ammettendo pure che l'avesse ottenuta alla Camera dei pari, non gli assicurava già la maggioranza alla Camera dei deputati. L'opposizione avea fatto grandi progressi nella Camera elettiva. Dai dieci ai dodici voti di maggioranza era poco a poco salita sino a cencinquanta. Sei reelezioni avevano avuto luogo in provincia nel corso dell'anno a Rouen, Orleans, Baiona, Mamers, Meaux, Saintes, dappertutto i candidati dell'opposizione erano stati nominati a formidabile maggiorità. A Rouen il candidato del governo non aveva potuto ottenere che trentasette voti su novecentosessanta votanti. E non c'era da prendere abbaglio sul carattere espressivo di queste nomine, perchè fra i nuovi eletti figuravano Lafayette e Laffitte.

Ed ecco lo scoglio in cui tutti i governi passati, presenti e futuri urtarono ed urteranno. Quanto non si antiviene l'opposizione, bisogna seguirla. È un vendicarsi arlecchinescamente del mare il batterne le onde... non è un buon metodo soddisfar gli appetiti contando lor delle fiabe. *Male suada fames*, dice il vecchio adagio. La fame è una mala consigliera.

Epperò da questo punto vedrete la vecchia nave della monarchia, racconciata come Dio vuole dai diplomatici stranieri alla

Francia, da un ministro straniero alla nazione, far cappotto un istante, sollevarsi un minuto, bordeggiare trentun mesi fra mille scogli, e rovesciarsi definitivamente senza speranza di salute.

Rappt, tornando dalla casa di monsignor Coletti, era ben lontano dal fare tutte queste belle riflessioni. Desiderava supplantar De Villèle; operava come De Villèle avrebbe operato al suo posto, cioè lavorava per solo suo conto, per suo unico interesse. Voleva essere prima deputato, poscia ministro, e per questo non indietreggiava dinanzi ad alcun ostacolo. Gli è ben vero che teneva in sì basso conto gli ostacoli in cui si avveniva da non aver gran merito a cercare di spostarli.

Tornato al palazzo per la scaletta segreta, si recò nel suo gabinetto.

Madama di Tournelle se n'era andata, e trovò solo Bordier.

— Giungete a proposito, signor conte, disse il segretario ; vi aspettava impazientemente.

— Che c'è, Bordier? domandò il deputato buttando il cappello sul tavolo e lasciandosi cadere sur una seggiola.

— Noi abbiam finito cogli elettori, rispose Bordier.

— Come?

— V'ho sbarazzato di tutti quelli che rimanevano, meno d'un individuo che mi fu impossibile mandar via.

— È conosciuto?

— Quanto possono esserlo i borghesi. Dispone di cento voti.

— E si chiama?

— Brewer.

— Che fa questo Brewer?

— Fa della birra.

— Ah, gli è per questo che lo chiamano il Cromwell del quartiere?

— Sì, signor conte.

— Pouah! fe' Rappt in aria nauseata. Che vuole da me questo mercante di birra?

— Non so propriamente quel che voglia, ma so quel che non vuole : non vuol andarsene.

— Che cosa domanda insomma?

— Domanda vedervi, e pretende che non lascierà il palazzo senza avervi veduto, dovesse aspettar tutta la notte.

— E dite che ha cento voti in saccoccia?
— A dir poco, signor conte.
— Su via, bisogna assolutamente riceverlo.
— Credo non possiate farne a meno, signor conte.
— Lo riceveremo, disse il deputato, in aria da màrtire. Ma prima, Bordier, suonate, chiamate qualcuno, non ho mangiato nulla da stamattina in qua e muoio di fame.
Il segretario chiamò Battista e il servo entrò.
— Recatemi un brodo e un crostino di pane, disse il conte Rappt. E, andando in cucina, fate entrar il signore che troverete in anticamera.
E volgendosi al segretario:
— Avete annotazioni precise su questo personaggio?
— Press'a poco, disse il segretario leggendo le annotazioni sur un foglio di carta.
« Brewer, birraio, uomo franco, schietto, amico dello speziale Renaud, figlio d'un paesano che fece fortuna con trenta anni di persistente lavoro. L'adulazione non gli piace; si irrita di soverchie cortesie; confidente co' suoi, diffidente cogli altri; stimatissimo nel quartiere; cento voti insomma ».
— Bene, disse il conte Rappt, non sarà affar lungo. Avremo ben presto ragione.
Il servo annunciò:
— Il signor Brewer.
Un uomo sui cinquant'anni, d'alta statura, dalla fisonomia leale, entrò nel gabinetto.
— Signore, disse il nuovo venuto inchinandosi; perdonate a uno sconosciuto d'aver troppo insistito per parlarvi.
— Signor Brewer, disse il deputato attentamente esaminando la fisonomia del visitatore, quasi cercasse nelle linee del suo volto scoprire la condotta da tenersi con lui. Signor Brewer, diss'egli, non siete uno sconosciuto per me, perchè so il nome dei miei nemici (e voi siete fra quelli) come dei mie amici.
— Son ben lontano dall'essere vostro amico infatti, signore, ma non mi posso dir nemmanco vostro nemico. Mi sono assolutamente opposto alla vostra candidatura, e mi opporrei ancora probabilmente, non per odio vostro personale, ma pel sistema disastroso, a mio parere, che voi preconizzate. A parte questa inimicizia di partito tutta politica, io rendo omaggio, signore, al vostro forte ingegno.

— Mi adulate, disse fingendosi confuso il conte Rappt.

— Non adulo nessuno, soggiunse quasi in collera il birraio; mi piace tanto poco l'adulare quanto l'essere adulato. Ma gli è tempo, credo, di dirvi il perchè della mia visita, se il permettete.

— Parlate, signor Brewer.

— Signore, ho letto ieri, a mia gran meraviglia nel mio giornale, perchè il Costituzionale non è precisamente l'organo del governo, ho letto, dicevo, una circolare elettorale, una professione di fede firmata da voi. È proprio vostra?

— E ne dubitate! sclamò il conte Rappt.

— Ne dubiterò sino a che non me ne abbiate assicurato di vostra bocca, rispose freddamente l'elettore.

— Or bene, ve ne assicuro.

— Ho trovato quella professione di fede, continuò il birraio, tanto sincera, conforme tanto ai pensieri del partito liberale da me rappresentato, in tanta correlazione insomma ai convincimenti coi quali ho vissuto e pei quali morrò, che ne fui profondamente commosso, e l'opinione da me concepita a vostro riguardo ne restò molto alterata.

— Signore! interruppe umilmente il deputato.

— Sì, ripigliò l'elettore; avrei pagato non so che cosa per poter stringere, dopo aver letto quelle linee, la mano del bravo uomo che le avea scritte.

— Signore! di nuovo lo interruppe Rappt abbassando sommesso gli occhi; voi mi commovete oltre ogni dire; la simpatia d'un pari vostro m'è più preziosa d'ogni aura popolare.

— Pure non mi sarei deciso a fare questo passo, riprese il birraio non dimostrando la menoma commozione al complimento che il deputato gli aveva spiattellato in viso, non vi avrei fatto visita se il mio vecchio amico Renaud, antico speziale del sobborgo San Giacomo, non fosse venuto a trovarmi, uscendo di casa vostra.

— Il vostro amico Renaud è un bravo cittadino! disse il conte con entusiasmo.

— Bravo cittadino! ripetè Brewer; un di coloro che fanno le rivoluzioni disinteressatamente. La lealtà che avete dimostrata al mio vecchio amico mi ha dunque spinto a questa visita. Per farla corta: lo scopo della mia venuta e del mio colloquio si è

quello di aver la certezza di poter coscienziosamente, tanto io quanto i miei amici, votare per voi.

— Uditemi, signor Brewer, disse il deputato cambiando ad un tratto di modi, accorgendosi di avere sbagliato la strada fino allora, e che il far rozzo del soldato avrebbe ottenuto di più che l'arte del cortigiano; uditemi, voglio parlarvi con tutta schiettezza.

Tutt'altri che Brewer, udendo dire dal conte: *Voglio parlarvi con tutta schiettezza*, - avrebbe diffidato e sarebbe stato in guardia, ma Brewer era, ci si perdoni questa frase che sembra appartenere a La-Palisse, era troppo leale per essere diffidente. Uomini come lui son quelli che sospettano più di tutti dei governi e si lasciano accalappiare con esemplare ingenuità dall'ipocrisia di coloro che li rappresentano. Il birraio aperse tanto d'orecchi, ed ascoltò.

— Io non sono un sollecitatore, signore, continuò il deputato; io non domando i voti di nessuno, nè mendico i suffragi di chicchessia, come lo ha forse fatto o lo farà il mio avversario, che si chiamerà più liberale di me. No, no; è la coscienza generale che io reclamo, è il voto della coscienza pubblica che sollecito. Birogna che fra l'eletto e gli elettori la confidenza sia reciproca. Non ricevo il mandato che a queste condizioni, e vi do il diritto, quando ricomparirò un'altra volta dinanzi a voi, di domandarmi conto del modo con cui vi ho rappresentato. Scusatemi se vi parlo così, troverete ne' miei detti un fare un po'troppo soidatesco, ma la mia franchezza lo esige.

— Voi non mi offendete certo, rispose il birraio, tutt'altro; continuate, ve ne prego.

In quel punto entrò Battista con un vassoio sul quale stava un brodo, una fetta di pane, un bicchiere ed una bottiglia di bordò che pose sulla tavola.

— Sedetevi, signor Brewer, disse il deputato avvicinandosi alla tavola.

— Non prendetevi soggezione di me, ve ne prego, disse l'elettore.

— Mi permettete di prendere la mia refezione? domandò il conte sedendosi.

— Senza complimenti, signore.

— Mille perdoni del modo con cui vi ricevo, ma sono uomo

alla buona, abborro ogni soggezione; pranzo quando posso, semplicemente, frugalmente. Non sono ghiotto, poco mi basta; il mio avo era un operaio, e me ne glorio.

— Anche il mio; fui per quindici anni il suo famiglio.

— Una simpatia di più, simpatia di cui mi vanto, poichè rende comune il pensiero di due uomini che assaggiarono di buon' ora la miseria e la sobrietà. Il mio pasto è troppo modesto perchè vi inviti a farne parte, pure se voleste farmi la gentilezza di aggradirlo...

— Mille grazie, interruppe il birraio confuso. Ma che, soggiunse stupito e quasi spaventato, è là tutto il vostro pranzo?

— Sì, caro signor Brewer, ed abbiamo noi il tempo di mangiare? forse che uomini a cui stanno a cuore gl' interessi del proprio paese pensano a cose materiali? E poi, ve lo ripeto, abborro la tavola per mille ragioni; ma una fra le altre, e sarete del mio parere, è che mi sanguina il cuore che in un sol pranzo, senza bisogno, senza un perchè, per ostentazione, per pregiudizio, si dilapidi una somma che basterebbe a sfamare venti famiglie.

— Succhiai col latte la sciagura, giunsi a Parigi scalzo, e me ne vado orgoglioso invece d'arrossirne. So dunque valutare le miserie delle classi laboriose. Ah, se tutti al par di me conoscessero il valore del denaro, penserebbero due volte prima di caricar d'imposte già sì pesanti i poveri tassati.

— Ebbene, appputo qui io voleva venire: ci comprendiamo. L'odio ch' io porto al governo ha la sua sorgente principale nelle spese esagerate, pazze, dei servi della monarchia.

— Che volete dire?

— Nella penultima tornata voi foste, permettetemi di dirlo ora che ci comprendiamo, uno dei difensori più ardenti delle nuove imposte di cui si minacciava la popolazione. Tutto il vostro sistema l'ho attentamente studiato, tendeva ad aumentare il budget, anzichè a diminuirlo. Voi non vedevate salute pel paese che nell'aumentare e nel ben pagare gli organi del governo, come s'era fatto ai tempi dell'impero: in una parola, studiavate cattivarvi il maggior numero coll'offa dell'interesse, anzichè acquistar coll'affezione la universale fiducia.

— Ascoltatemi, caro signor Brewer, che già oltre essere onest' uomo, siete anche uomo di spirito; sarò dunque più franco con voi, se è possibile, che no 'l fui sino adesso.

Tutt'altro uomo di Brewer avrebbe diffidato più che mai; ma Brewer, al contrario, diffidò sempre meno.

— Saranno a momenti due anni, caro signor Brewer, che ho difeso un tal sistema, lo confesso, perchè non confessar francamente i proprii errori? Ma è il solo fallo che io abbia a rimproverarmi in vita mia. Che volete? entrava nella carriera politica, non era che un militare inesperto affatto degli affari civili. Aveva vissuto insino allora all'esercito, all'estero, sui campi di battaglia. E poi avevo a che fare con una ringhiosa monarchia che ne imponeva le sue dispotiche volontà. Che vi dirò? la corrente mi spingeva, ed io mi lasciai trascinare. Ho ceduto alla necessità più che al convincimento; sapevo che il sistema era cattivo, deplorabile, ma per respingere un antico sistema ci vuole un nuovo governo.

— È vero, disse il birraio convinto.

— A che rimetter le tavole a un nuovo naviglio? continuò Rappt animandosi, lasciamolo far cappotto, lasciamolo crollare, e costruiamone uno nuovo. È a questo ho posto l'animo in segreto. Lascio sprofondarsi la vecchia e tarlata monarchia, e torno, come il figliuol prodigo, alla libertà, pieno certo di vergogna e di pentimento, ma rigenerato, a così dire, e tutto forza e coraggio,

— Bene, bene, signore! sclamò l'elettore commosso fino alle lagrime, se sapeste con che piacere vi ascolto e quanto bene mi fate!

— Un tempo, come voi dite, continuò il conte animandosi sempre più, perchè capiva che il birraio era una fortezza presa e bisognava tosto impadronirsene: un tempo volevo diminuir gli impiegati ed aumentare gli onorarii, ora, al contrario, voglio diminuire gli onorarii e aumentare gli impiegati. Più ci sarà gente interessata all'azione del governo e più il governo sarà costretto ad obbedire alla voce di tutti od a cedere. Più le ruote d'una macchina son numerose e più la macchina è forte, perchè se una ruota si rompe, un'altra ne fa le veci: è una legge meccanica. Non dunque più con l'interesse voglio cattivarmi gli animi, ma coll'affezione, coll'amore. Tale è il mio desiderio, tale il mio scopo sino al momento in cui l'occasione si presenti di restituire alla Francia quello a cui

tutti gli uomini han diritto: la libertà che Dio ne ha conceduta e che le monarchie ne rapiscono.

— Non posso dirvi, signore, quanto son commosso! sclamò il birraio alzandosi precipitosamente. Perdonatemi le mille volte d'avervi fatto perdere un tempo prezioso. Ma esco di qui illuminato a meraviglia, incantato, rapito, tutto speranza e fiducia in voi. Il vostro accento spira tale lealtà e franchezza che non mi consente più alcun dubbio. Se mi aveste ingannato, signore, non crederei più a nulla, rinnegherei Dio.

— Grazie, signore, disse il deputato alzandosi, e per porre un suggello a quanto abbiamo detto, favorite darmi la mano.

— Di tutto cuore, caro signore, rispose il birraio stendendo la mano a Rappt, e con essa abbiatevi tutta la riconoscenza d'un galantuomo.

In quel punto Battista, chiamato da Bordier, comparve e accompagnò fuori il signor Brewer, che se andò sclamando:

— Che grosso granchio avevo preso su questo galantuomo! tutto in lui è semplice come il frugale suo pasto!

Battista tornò, dopo aver accompagnato fuori il signor Brewer, e annunciò:

— Il pranzo è in tavola!

— Andiamo a desinare, Bordier, disse sorridendo il signor Rappt.

CCCXXVIII.

Dove il signor Jackal cerca sdebitarsi del servigio rendutogli da Salvator.

Finalmente il gran giorno delle elezioni arrivò: era il 17 dicembre, un sabato; vedete come siamo precisi?

Abbiamo mostrato in un modo forse un po' prolisso nelle nostre tre sedute in casa del conte Rappt come procedesse la bisogna pei candidati del governo.

Diamo l'ultima mano al quadro con una circolare tolta ad uno dei prefetti dei nostri ottantasei dipartimenti.

Non scegliamo, prendiamo a caso. Si converrà però che questa, se non altro, ha il merito dell' ingenuità.

« Sua maestà, diceva la circolare, sua maestà desidera che la maggior parte dei membri della Camera che han terminata l'opera loro vengano rieletti.

« I presidenti di collegi sono i candidati.

« Tutti gli impiegati devono dare il concorso dell'opera loro e dei loro sforzi.

« Se sono elettori devono votare secondo l'intenzione di sua maestà, indicata dalla scelta dei presidenti, e fare in pari modo votare tutti gli elettori su cui possono esercitare qualche influenza.

« Se non sono elettori devono con perseveranza e prudenza adoperare a determinare gli elettori che possono conoscere a concedere i loro suffragi al presidente. *Altrimenti comportarsi*, od anche rimaner inoperosi, sarebbe un ricusar al governo la dovutagli cooperazione: sarebbe un separarsi da lui, un rinunziare alle proprie funzioni.

« Presentate queste riflessioni ai vostri subordinati, ec. »

Quanto al partito liberale la sua opposizione fu non meno pubblica, ma più efficace.

Il *Constitutionnel*, il *Courrier Français*, e il *Debats* si riunirono in un sol pensiero, per quanto si facesser guerra fra loro, a combattere il nemico comune, cioè un ministero esecrato, decrepito, impossibile.

Salvator, dal canto suo, si comprenderà facilmente, non erasi rimasto inoperoso nella gran lotta.

Aveva visitati a sua volta, senza parlare dei capi carbonari, dei capi di loggie, ec., i principali capi di partito: Lafayette, Dupont (De l'Eure), Beniamino Constant, Casimiro Perrier.

Poi quando si tenne certo dei risultamenti dell'elezioni di Parigi, era partito per la provincia a far contro il ministero quel che il ministero dal canto suo faceva contro l' opposizione.

Il che ne spiega la lontananza cui fu accennato nei precedenti capitoli, senza indicarne la cagione.

Al suo ritorno erasi diffusa la notizia del concorso pressochè unanime che i dipartimenti recherebbero a Parigi, e più non aspettavasi che il giorno decisivo.

Il 17 dicembre cominciarono dunque le elezioni Parigine; la

giornata fu abbastanza calma: ogni elettore si diresse tranquillamente verso la sua *mairie* rispettiva, nè alcuna cosa annunciò che il dì successivo, domenica, quantunque giorno di riposo, sarebbe un giorno, o piuttosto una serata burrascosa.

Un proverbio dice che i giorni si susseguono, ma che non sono eguali.

Difatti il giorno dopo sursero l'agitazione e il frastuono d'una tempesta; i lampi precursori del terribile oragano di luglio, che dovevano durare tre giorni, solcarono l'orizzonte.

La domenica mattina del famoso diciotto, Salvator facea colazione con Fragoletta, una di quelle colazioni pastorali che sanno improvvisare gli amanti, quando s'udì suonare il campanello ed abbaiare Orlando.

Gli abbaiamenti d'Orlando, rispondendo alle vibrazioni del campanello, indicavano una visita sospettosa.

Una delle mille precauzioni pudiche di Fragoletta era quella di fuggire e nascondersi in fondo della camera quando udiva il campanello. Fragoletta dunque si alzò da tavola, fuggì nella sua camera, e si nascose.

Salvator andò ad aprire.

Un uomo vestito d'una larga polonese, cioè d'un grande abito orlato a larghe pellicce, si presentò sulla soglia.

— Siete voi il commissario della via dei Ferri? domandò.

— Sì, rispose Salvator procurando invano di guardar in faccia il visitatore, che la teneva interamente nascosta da una triplice sciarpa di lana oscura, la qual moda, senza dubbio, diede poi origine ai nostri *cache-nez*.

— Vi devo parlare, disse lo sconosciuto entrando, e chiudendosi la porta alle spalle.

— Che bramate? domandò il commissionario tentando di spingere lo sguardo dietro il compatto lino che nascondeva il suo interlocutore.

— Siete solo? domandò guardandosi intorno.

— Sì.

— Allora la mascherata diventa inutile, disse il visitante togliendosi senza cerimonie la polonese e svolgendosi dall' immensa ciarpa che lo nascondeva.

Tolta la polonese, levata la ciarpa, Salvator, a sua grande sorpresa, riconobbe Jackal.

— Siete voi? gridò.

— Ma sì, io, rispose Jackal con tutta bonomia. Da che nasce il vostro stupore? Non vi devo forse una visita di ringraziamento per quei pochi giorni che mi avete permesso di vivere quaggiù? Poichè lo proclamo altamente, e vorrei poterlo dire al mondo intero, voi mi avete salvato da un brutto guaio. Mi sento venire la pelle d'oca al solo pensarvi.

— Se comprendo la vostra visita, sarà sempre un enigma il vostro trasvestimento.

— Nulla di più semplice, caro signor Salvator. Prima di tutto mi piace assai il vestir polonese, nell'inverno massimamente, e confesserete che questa mattina fa un freddo rigidissimo, poi temeva d'essere riconosciuto venendo qui.

— Ebbene, che volete?

— Mi è difficile, per non dire impossibile, spiegarvi la mia visita in un giorno come questo.

— Questo giorno non è come tutti gli altri?

— No, davvero. Prima di tutto oggi è domenica, e la domenica, essendo il solo giorno della settimana in cui la nostra santa religione ci comanda di riposarci, questo giorno non potrebbe esser eguale agli altri; inoltre è il secondo, e per conseguenza l'ultimo giorno delle elezioni.

— Non vi capisco.

— Abbiate un po' di flemma e mi comprenderete. Siccome poi vengo per un affare importante, e che richiede qualche spiegazione, così vi sarei obbligato se mi lasciaste sedere.

— Oh, mille perdoni, signor Jackal, entrate.

E mostrò a Jackal il salottino, la cui porta era rimasta semi-aperta.

Salvator si tenne in piedi.

Dal secondo uscio che metteva alla sala da pranzo, come il primo all'anticamera, Jackal vide la tavola e due coperti.

— Facevate colazione? domandò.

— Avevo terminato, rispose Salvator; veniamo ora allo scopo della vostra visita.

— Son qui. Vi dicevo dunque, riprese Jackal, che mi sarebbe impossibile spiegarvi la mia visita in un giorno come questo.

— E vi rispondevo che non ne sapevo indovinare il perchè.

— Ebbene, lo comprenderete quando vi dirò, non già che tutti i candidati dell'opposizione furono nominati a Parigi, già lo saprete, e non ne parlo; ma che la maggioranza dei candidati liberali è eletta da tutta la francia: confesserete che se la domenica è per voi un giorno come tutti gli altri, non lo è certo pel governo.

— Che dite mai! sclamò contento Salvator.

— Ciò che nessuno sa ancora, ma che il telegrafo ci apprese, e permettetemi dirvi che se giudico dal contento che mi esprimete a tale notizia, non ho gettato del tutto il mio tempo, venendovi a trovare; ma questo non è la metà di quanto vi devo dire, caro Salvator.

Salvator gli tese la mano.

— *In primis et ante omnia*, signor Jackal, intendiamoci bene su questo punto; mi assicurate che i candidati dell'opposizione ottennero la maggioranza nei dipartimenti?

— Ve lo giuro! rispose solennemente e tristamente Jackal stendendo alla sua volta la mano.

— Vi ringrazio della buona notizia, e son tutto vostro se avrò ancora la sorte di trovarvi sotto un ramo d'albero.

Jackal fremette.

E questo fremito lo sentiva davvero ogni qual volta pensava o alcuno faceva dinanzi a lui allusione a quell'avventura.

— Sicchè credete ch'io abbia pagato il mio debito?

— Ve ne fo quitanza intera, e ve lo proverò alla prima occasione.

— Ebbene, io invece, rispose misteriosamente il capo della polizia, non ho pagato che la metà, ed è perciò che mi permetterete che continui il mio discorso.

— Vi ascolto col massimo interesse.

— Concedetemi una domanda.

— Fatela.

— Che direste voi, caro signor Salvator, se foste il governo, o meglio, il re di Francia, vedendo che, malgrado tutti i miei sforzi e quelli de' miei subordinati, il partito che avversate trionfa?

— Indagherei, rispose Salvator, perchè trionfa il partito che combatto, e se questo partito fosse proprio quello della maggioranza, mi unirei con esso. Non è poi tanto difficile.

— Dite bene, benissimo, e se non consultassimo che la pretta ragione non si potrebbe far altrimenti. Bisogna valutare prima di tutto gli elementi del successo che ha in mano il partito contrario ed impadronirsi di tali elementi, in ciò siamo pienamente d'accordo. Per disgrazia però il governo non vede le cose così ingenuamente come noi, il governo borbonico non sa che reprimere.

— Opprimere! disse sorridendo Salvator.

— Opprimere, sì, come volete; non do tanta importanza alle parole. Ebbene, il governo, credendo certo di operare secondo gli interessi della maggioranza, ha risoluto di reprimere (o opprimere), e su tal punto, mio caro signore, vi supplico di prestarmi tutta la vostra attenzione: ammesso che il governo, a torto o a ragione, debba comportarsi così, come regolarsi?

— Non saprei.

— Infatti voi non potreste trovarne il modo, ma io posso dirvelo, e venni appunto per questo. Che cosa credete che farà il governo per superare questo ostacolo?

— Penso che metterà Parigi in istato d'assedio, come ne ebbe già il pensiero quando doveano aver luogo il supplizio di Sarranti e i funerali di Manuel. Invece dello stato d'assedio militare, credo che De Villèle imporrà lo stato d'assedio morale, cioè sopprimerà tutti i giornali dell'opposizione, il che varrà lo stesso che far sparire i lumi per vederci meglio.

— Queste non sono che misure probabili e future; io voglio parlarvi di misure certe e presenti.

— Confesserete che non vi spiegate troppo.

— Volete che vi parli più chiaro?

— Lo vorrei.

— Che farete questa sera?

— Notate che invece di parlarmi chiaro mi interrogate.

— È un modo come un altro per venir al mio scopo.

— Come volete. Non ho nulla da fare questa sera.

Poi soggiunse sorridendo:

— Farò quello che faccio sempre quando mi trovo in libertà: leggerò Omero, Virgilio o Lucano.

— È un inutile divagamento ch'io vorrei dividere con voi se ne avessi il tempo, e che vi consiglio a riprendere questa sera più che in qualunque altro tempo.

— Perchè?

— Perchè, se vi conosco bene, non dovete amare il tumulto, la folla.

— Ah, ah! comincio a capire. Credete che oggi in Parigi vi sia rumore, tumulto, folla?

— Ne temo.

— Alcun che come una sommossa? domandò Salvator guardando fisso il suo interlocutore.

— Una sommossa se volete. Vi ripeto che non fo calcolo delle parole, ma vorrei convincervi che fu per un uomo pacifico come voi, la lettura degli antichi poeti sarebbe preferibile ad una passeggiata in città dalle sette alle otto ore di sera.

— Ah, ah!

— Vi dico il vero.

— Allora siete sicuro che vi sarà sommossa?

— Eh, perdio! caro signor Salvator, non si è mai sicuri di nulla, e principalmente dei capricci della moltitudine; ma se da certi dati attinti a pure fonti è permesso di trarre qualche conclusione, oso dire che le manifestazioni della gioia popolare questa sera saranno rumorose, anzi ostili.

— E questo fra le sette e le otto di sera?

— Precisamente.

— Sicchè venite ad avvertirmi d'una sommossa per stassera?

— Sì. Capirete bene ch'io conosco troppo lo spirito e il cuore del popolo per accertarvi che la notizia della vittoria riportata dall'opposizione sta per far colpo in Parigi; Parigi ne sarà riscossa; poi dopo la scossa, canterà. Ora dai canti alla lanterna non vi ha che un passo; quando Parigi canterà, vorrà essere illuminata; una volta che sia illuminata Parigi, dalla lanterna alle vie di fatto non v'è che un passo (1). Parigi dunque tirerà i suoi colpi od i suoi razzi. Se per caso un prete o un militare passerà per una contrada in cui sia cominciato questo innocente divertimento; un biricchino (questa età è senza compassione, lo dice un poeta), sempre per caso, ben inteso, lancerà uno de' suoi razzi o uno dei suoi mortaletti sullo stimabile passaggiero. E però, da una parte grida e gioia, dall' altra be-

(1) Si allude alla rivoluzione francese del novantasei, quando si appiccavano i sospetti alle lanterne di Parigi.

stemmie di collera ed allarme. Si verrà a strapazzi, ad ingiurie, a qualche cosa di peggio forse; i moti del popolo sono sì improvvisi...

— Supponete che si verrà fino alle fucilate?

— Lo credo; supponete che un signore qualunque levi il suo bastone sul monello provocatore, esso si abbasserà per ischivare il colpo; abbassandosi, sempre per caso, troverà sotto la sua mano un ciottolo; ora il più difficile sta nel cominciare a rompere il selciato, rotto una volta, d'un ciottolo se ne fa un mucchio. Che fare allora di questo mucchio di ciottoli se non una barricata? Si formeranno delle deboli barricate, poi si afforzeranno, se, per caso sempre, uno stolido carrettiere passerà in quel punto non potrà più andar avanti. Qui la polizia darà prova della sua paterna sollecitudine. Invece di catturare chi ha fermato la carretta, non ci baderà, dicendo: - Poveri ragazzi, bisogna ben che si divertano -, e lascierà che si innalzino barricate, senza inquietare chi le erige.

— Ma la sarebbe un'infamia!

— Non bisogna che il popolo si diverta? Capisco bene che in mezzo al tumulto vi può essere alcuno, a cui invece di lanciare un razzo, venga voglia di scaricare una pistola od un colpo di fucile; oh, allora capirete che la polizia sarà obbligata, se non vuole essere accusata di debolezza o complicità, d' intervenire. Ma ciò non accadrà, siatene sicuro, che agli estremi, se non quando le cose si saranno fatte serie. Ecco perchè, caro signor Salvator, se la vostra prima intenzione era quella di passar la sera leggendo i prediletti classici, vi consiglio di non mutar idea.

— Vi ringrazio dell'avviso, rispose seriamente Salvator, ed ora sì che abbiamo aggiustate le nostre partite, poichè, a dirvi il vero, questa mattina mi si annunciò quanto ora mi dite.

— Mi dispiace di esser venuto troppo tardi.

— Ve ne son obbligato del pari.

Jackal si alzò.

— Vi lasciò colla certezza che nè voi nè i vostri amici non vorranno intricarsi in questo ginepraio.

— Oh, in quanto a questo non vi prometto nulla. Sono anzi deciso a lasciarmi *intricare*, come dite, là appunto ove si farà maggior rumore.

— Vi andrete?

— Bisogna veder tutto per provvedere a tutto.

— Non mi resta adunque, caro signor Salvator, che far voti sinceri perchè non vi accadano disgrazie, disse Jackal dirigendosi verso l' anticamera ove prese la sua polonese ed il suo *cache-nez*.

— Grazie delle vostre premure, disse Salvator accompagnandolo, ed in contraccambio permettetemi di far voti sinceri per voi nel caso che il ministero rimanga vittima della sua bell'invenzione.

— È il destino di tutti gl'innovatori, disse malinconicamente Jackal partendo.

CCCXXIX.

Andamenti della rivoluzione del 1830.

Intanto che Jackal prodigalizzava a Salvator questi paterni avvisi, i borghesi di Parigi passeggiavano quieti e pacifici; alcuni colle proprie mogli, altri coi loro figli, altri infine *tutto soli*, come dice la nobile canzone del *signor di Malbrouk*.

Nessuno pensava al male, ma nessuno pur pensava al bene; il sospetto che in quel giorno dovesse accadere qualche cosa di importante, sebbene fosse una domenica un po' fresca, ma serena, non era ancor entrato in nessuna di quelle buone teste.

Fuggivano di casa cercando aria e sole, fosse pur aria e sole di dicembre.

Era il desiderio naturale di luce che prova chi è condannato tutta settimana a vivere nell'ombra.

Ad un tratto sui bastioni, sulle piazze, ai Campi-Elisi risuonò la novella:

— Il governo fu vinto!

Ora chi era il vincitore? Quella stessa folla.

La folla, sorpresa della sua vittoria, cominciò ad imprecare sul vinto.

Dapprima sommessamente.

Si maledi al ministero, si disse roba da chiodi contro i gesuiti, i preti... si compianse il re, si bestemmiò, si minacciò su tutti i tuoni.

— Tutta colpa del signor De Villèle, diceva uno.

— Colpa del signor di Peyronnet, diceva un altro.

— Colpa del signor di Corbière, diceva un terzo.

— Del signor di Clermont-Tonnerre, soggiunse un quarto.

— Del signor Dauras, susurrava un quinto.

— Della Congregazione, aggiungeva un sesto.

— V' ingannate tutti, interrompeva un passaggero; è colpa della monarchia.

— Quest'ultima parola riempì di stupore la moltitudine.

Sino a che punto poteva condur le cose quella frase: *Colpa della Monarchia?*

Non lo si poteva immaginare, ed appunto da ciò nasceva lo spavento.

I miopi, rotti una volta i loro occhiali, credono sempre di cadere in un precipizio.

Le parole: *Colpa della Monarchia*, avevano rotto i loro occhiali.

Un uomo si fece avanti: era Salvator.

Forse aveva pronunciato il motto fatale.

Infatti, partito appena Jackal, aveva gettato sulle spalle un mantello, e andò a far *l'indiano*, ci si perdoni la frase, ma calza appuntino; dunque andò a far l'indiano in vicinanza della porta San Dionigi.

Il giorno prima, vedendo l' immensa maggioranza che otteneva l' opposizione a Parigi, si erano convocate all' infretta le logge massoniche, e dalla pressura con cui furono radunate si sarebbe detto che erano prevenute, comandate prima, impazientemente attese.

Il concorso fu grande.

Alcuni dicevano:

— Il tempo d'operare è venuto.

— Siam pronti, risposero molti.

Si tenne discorso dell'opportunità della rivoluzione.

Salvator scosse melanconicamente la testa.

— Come, la maggioranza di Parigi non è quella di tutta la Francia? Parigi non è il capo che pensa, che delibera, che agi-

sce? Ebbene, ci si offre l'occasione, che Parigi l'afferri e le provincie ci seguiranno.

— Sì, è un'occasione, rispose mestamente Salvator; ma credetemi, amici, è una cattiva occasione. Io temo vagamente che non sia un tranello che ci si tende per perderci. Credo dunque mio dovere prevenirvi. Voi siete buoni e bravi taglialegna, ma l'albero che volete abbattere non è ancor maturo per la scure; voi ora confondete il ministero col re, poi confonderete il re colla monarchia. V'immaginate che, distruggendo l'uno, l'altro abbatterete; ma questo, amici miei, è un errore, un profondo errore.

Le rivoluzioni sociali non nascono a caso, credetelo bene, ma si compiono colla stessa precisione matematica con cui avvengono i naturali cataclismi. Il mare non rompe i suoi confini se non quando Dio gli dice: - Ascendi i monti e colma le valli -. Ebbene, io ve lo dico, e me lo dovete tanto piu credere, perchè lo dico con rammarico, l'ora non è suonata di distruggere la monarchia; abbiate pazienza, sperate, ma non partecipate davvicino o da lontano a quanto accadrà fra qualche giorno; operando diversamente, non solo sarete vittime, ma complici degli atti del governo. A che tendono? no'l so, ma vi supplico checchè possa succedere, di non dar appiglio, prendendovi parte, ai malintenzionati.

Le parole di Salvator furono pronunziate con tant'aria di tristezza che ciascuno abbassò la testa e si tacque.

Ecco perchè Salvator non fu sorpreso di quanto avevagli detto Jackal alla mattina, poichè il consiglio che gli dava lo aveva già dato Salvator il giorno prima ai suoi amici.

Ecco altresì perchè Salvator sorrideva di nascosto, udendo vilipendere il ministero e compassionare il re.

In tanto si era fatta notte, e s'incominciava ad illuminare la città.

In un subito la folla fece un movimento straordinario, quel movimento proprio solo della marea e della moltitudine.

Tutta la massa che camminava si agitò, fremette, ondeggiò.

Il motivo di questo ondeggiamento era semplicissimo, noi lo sappiamo. Dalla lettura dei giornali della sera si sapeva il risultato delle elezioni nelle provincie.

Vi sono tali notizie che giungono alle masse colla rapidità del fulmine

La folla dunque ondeggiò.

Anche le case parevano ondeggiare come la moltitudine. Alla voce d'un biricchino che gridò: - Fuori i lumi! - una finestra si illuminò, poi un'altra, poi un'altra.

Gli è un gradevole spettacolo una città illuminata, specialmente Parigi; gli è un qualche cosa di simile alle fantastiche illusioni delle città chinesi nel tempo della famosa festa delle Lanterne. Ma per quanto pittoresca possa esser una tal scena, vi son persone che ne atterriscono. Il che avvenne appunto alla folla dei borghesi che passò la sera nella via San Dionigi, in quella di San Martino e nei piccoli viottoli adiacenti, chè bisogna notare che quanto più son piccole le contrade, tanto più le illuminazioni sono grandi nei giorni di pubblica gioia.

Ed il 18 novembre nell'anno di grazia 1827 era uno di quei giorni. Benchè non vi fosse piena certezza sul risultato definitivo delle elezioni dei dipartimenti, se ne sapeva abbastanza, come abbiamo detto, per far baldoria, e la prova si è che tutti ne gioivano.

Dunque si faceva un'illuminazione, e le vie San Dionigi e San Martino, fra le altre sembravano due fiumi fosforescenti.

Di lì a poco tutto fu tranquillo, senza dubbio; il cuore dei liberali era internamente agitato, ma tutto sembrava, mercè i consigli di Salvator, calmo alla superficie.

Ma non vi son feste senza un dimani, lo dice un proverbio, senza di che non lo avrei ripetuto.

Jackal ne fu contrariato; la quiete fu si completa che non rinvenne un mezzo per turbarla.

Il giorno dopo, cioè il 19, i giornali resero conto delle illuminazioni della città, ed annunciarono che la sera si sarebbero ripetute, ma che questa volta, secondo ogni probabilità, l'illuminazione crescerebbe come il trionfo, cioè sarebbe generale.

Dal canto loro i giornali del ministero, costretti a confessare, a mal in cuore, la propria sconfitta, lo fecero con amare parole. Parlarono del fatale risultamento e del modo con cui era stata accolta nella capitale la disastrosa novella.

— Il partito della moltitudine trionfa, dicevano; guai al paese! Il partito della rivoluzione presto si porrà in azione.

Ma Parigi non divideva i timori del ministero; attese ai proprii affari, secondo il solito, e se non contento, fu almeno tranquillo tutto il giorno.

Ma alla sera non fu così.

La sera, come l'avevano pronosticato i giornali liberali, Parigi gettò in un canto gli abiti dei giorni di lavoro, indossando i festivi. Le strade San Martino, di San Dionigi e le adiacenti s'illuminarono come per incanto.

A tale luminaria s' innalzò un grido di gioia che dovette risonare nell' imo dei cuori dei ministri, come un eco funebre; migliaia di persone passeggiavano, s'accostavano, si parlavano senza conoscersi, oppure si stringevano la mano o si comprendevano senza parlare. La gioia diffondeasi da ogni petto colla respirazione, si intravvedevano i primi crepuscoli d'una libertà più estesa, più nazionale, e gli oppressi polmoni si dilatavano.

Fino a questo punto le cose procedevano in regola: non vedevi che una onesta moltitudine, contenta della sua vittoria, ma senza un disegno premeditato di abusarne.

È vero che alcuni gettavano gridi antiministeriali, ma furono ben pochi. La protesta era più potente nel silenzio che nel frastuono; la bonaccia era più imponente dell'oragano.

Ad un tratto una voce in mezzo alla folla fece intendere questo grido:

— Comperate dei razzi e dei petardi, signori; festeggiate le elezioni!

Se ne comperò.

Dapprima si tennero in mano macchinalmente, con timore forse, senza neppur pensare ad accenderli; poi un birichino s'avvicinò ad un borghese, e, senza prevenirlo, gli ficcò un pezzo d'esca accesa nella saccoccia ove il borghese aveva riposto un mazzo di cartuccie.

Il pacco prese subito fuoco: il borghese fece un salto.

Questo fu come un segnale. Da tal punto in ogni parte partirono i colpi; mille razzi, come stelle cadenti, intersecarono l'orizzonte. La maggior parte dei borghesi pensò di ritirarsi, ma era presto detto in quella folla compatta; d'altronde in un subito la cosa cambiò d'aspetto. Fanciulli, giovanotti, uomini, tutti laceri per ispirar maggior interesse, spiegarono alla luce delle contrade illuminate a giorno, una miseria che d'ordinario ama nascondersi nelle tenebre: faccie strane, fantastiche, simili, se ben si consideravano se non per la miseria, almeno pel numero, a quelle ombre che vedemmo errare nella via

delle Poste, vicino al viottolo delle Vigne, ad alcuni passi del Pozzo-che-parla, dicontro alla casa misteriosa, dal tetto della quale, il lettore se ne ricorderà, era caduto il povero Vol-au-Vent.

Infatti in mezzo a questa folla un occhio esercitato avrebbe potuto scoprire alla condotta di Gibassier, ligio ai suoi comandi, senza dar segno di conoscerlo, quei bravi agenti di Jackal che abbiamo già avuto l'onore di presentare ai nostri lettori sotto i nomi pittoreschi di Farfalla, Carmagnola, Longue-Avoine, e Pezzo-d'Acciaio.

Salvator era al suo posto, all'angolo della contrada dei Ferri; sorrideva come avea sorriso il giorno prima, ravvisando tutti coloro che poteva chiamare per nome.

Motivi che noi non conosciamo, ma certo di qualche importanza, differirono la sollevazione che dovea scoppiare la vigilia, come l'avea detto Jackal a Salvator. Questi l'aspettava, nè vedendola arrivare, pensò che fosse pel domani. Ma quando scôrse la masnada cenciosa, armata di torce, rossa la faccia, il passo vacillante, condotta dai suoi capi dal viso da galera che abbiamo accennato, Salvator non ebbe più dubbio essere quelli i missionarii della sommossa, e che la vera festa, il cruento spettacolo stava per cominciare.

Irrompendo nella folla, questi nuovi attori innalzavano ad una voce grida le più discordi, i viva più contraddittorii: - Viva Lafayette! Viva l'imperatore! Viva Beniamino Constant! Viva Dupont De l'Heure! Viva Napoleone II! Viva la repubblica!

Ma in mezzo a questo inferno si faceva intendere il grido principale che i monelli del 1848 credettero inventare, e che non era che una riproduzione: - Fuori i lumi!

Era questo il motivo principale di questa funebre sinfonia.

La passeggiata di questi fanatici durò un'ora.

Ma se alla loro chiamata patriottica alcune lampade in ritardo si erano accese, altre più attive erano esauste d'olio e si erano spente. Questa non era già colpa dell'*accendi-lume*.

La folla gettò gli occhi ad una casa rimasta in una completa oscurità, e con feroci grida ordinò agli inquilini di illuminarla.

Tali gridi si traducevano in queste apostrofi: Ogni epoca di turbolenze politiche ha le sue. Constatiamo quelle del 1827.

— Abbasso i gesuiti! Abbasso i colli torti! Abbasso i ministeriali! Abbasso i Villelisti!

Nessun inquilino della casa diè segno di vita. Il silenzio esacerbò il popolo.

Non si degnano neppur di rispondere! gridò un tale.

— È un'ingiuria fatta al popolo! disse un altro.

— Si vogliono insultare i patriotti! sclamò un terzo.

— A morte i gesuiti! urlò un quarto.

— A morte! a morte; ripeterono i monelli in voce di falsetto.

E quasi queste grida fossero un segnale, la folla cominciò dal buttar sassi, tratti o dalle saccoccie dell'abito, o da quelle della *blouse*, o dal grembiale; tutta questa tempesta fu lanciata alle finestre della casa silenziosa.

In un minuto i vetri furono tutti fracassati.

La casa fu crivellata in mezzo alle risa della maggior parte degli assistenti, che in questo avvenimento non vedevano che una giusta lezione data a ciò che si chiamava allora *cattivo francese*.

La sommossa aveva principio.

Si invase la casa, ch'era vuota; la si stava rimodernando internamente ed era disabitata.

I sollevati di giudizio avrebbero capito che la casa, non essendo abitata, era moralmente impossibile che venisse illuminata; ma i nostri sollevati, cioè quelli di Jackal, erano più ingenui o più abili dei rivoluzionarii da dozzina, poichè, trovando la casa senza mobili o senza inquilini, gettarono grida sì feroci che i camerati rimasti nella strada urlarono:

— Vendetta! si stanno sgozzando i nostri fratelli!

I nostri lettori, al pari di noi, sanno che non si sgozzava alcuno.

Ma questo fu un pretesto, o meglio, un segnale per invadere le case abitate, i cui lumi ebbero la disgrazia di spegnersi.

I lumi si riaccesero a gran consolazione della folla.

In tal punto passavano da San Dionigi alcuni carri diretti al mercato degli Innocenti o ne ritornavano. Ora i carrettieri furono sorpresi di vedere e udire in una contrada sempre tranquilla, e di quell'ora, una tanta moltitudine, gridare, cantare, schiamazzare, lanciar qua e là dei petardi.

I cavalli erano ben più sorpresi dei loro conduttori, non già che le grida umane siano sgradevoli ai cavalli, ma ciò che sorprendeva, che atterriva, che fermava la loro marcia era l'odore, lo scoppio, i colpi dei pezzi d'artificio.

Un cavallo d'un ortolano non è precisamente un cavallo da guerra, un corsiero spirante Bellona, come avrebbe detto l'abate Dellile. I cavalli degli ortolani si fermarono dunque, gettando prolungati nitriti che si mischiavano alle grida della folla, producendo note le più strane, concerti i più disarmonici.

I carrettieri menavano più vigorosi colpi, ma invece di avanzare, i cavalli retrocedevano.

— Andranno avanti! gridavano gli uni.

— Non moveranno un passo! gridavano gli altri.

— Vi dico che andranno avanti, disse un monello lanciando un petardo sotto la coda del cavallo che precedeva gli altri.

Il cavallo trasse dei calci, nitrì e rinculò invece di andar avanti.

La folla gettò le più pazze risa.

— Voi soffocate la voce pubblica! gridò Gibassier con voce da basso.

— Oh, ecco il signor Prudhomme! sclamò un biricchino.

Infatti Enrico Monnier inventava questo tipo divenuto poi sì popolare.

— Voi impedite la manifestazione della gioia pubblica! urlò alla sua volta Carmagnole facendo eco a Gibassier.

— In nome di Dio onnipotente! brontolò Longue-Avoine, che le sue relazioni coll'affittatrice di sedie a San Sulpizio avevano fatto devoto; non vi opponete ai decreti della Provvidenza!

— Ma, per tutti i diavoli! urlò il carrettiere, al quale erano dirette queste parole; vedete bene che non posso andar avanti: il cavallo non vuol far un passo!

— Allora retrocedete, fratello, rispose in tuon nasale Longue-Avoine.

— Ma, perdio! neppur questo posso fare. La strada è stipata da tutte le parti.

— Allora, discendete e staccate il cavallo, disse Carmagnola.

— Oh, corpo d'una pipa! quando avrò staccato il cavallo, come potrò avanzare o retrocedere?

— Finiamola! disse Gibassier-Prudhomme con voce da stentore.

Poi fece un segno a mezza dozzina di individui che parevano aspettare questo segnale, si lanciò sul malcapitato carettiere che abbattè facilmente, mentre i loro compagni staccavano il cavallo con tanta prontezza che si sarebbero creduti gente del mestiere.

L'esempio ebbe imitatori.

A che servirebbero gli esempi se non venissero imitati?

Quell'esempio fu dunque seguito: si fecero discendere i carrettieri si staccarono tutti i cavalli che vi erano in contrada.

Dopo dieci minuti si era eretta una magnifica barricata.

Era la prima dopo la famosa giornata del 12 maggio 1588.

Noi tutti sappiamo che non fu l'ultima.

CCCXXX.

La sommossa segue il suo corso.

Barricata la strada, tutto quanto veniva dietro le vetture fermate, si fermò.

In mezzo a quella accozzaglia, a quella faraggine di botti, di casse, di carri, fur visti come un esercito di scheletri le grandi braccia spolpate delle carrette da ortolani scariche dei loro pesi.

Alcuni biricchini che giuocavano alle piastrelle sui mucchi di rovine ne' dintorni di via Grenelat, udendo che abbarravasi la strada, ebbero l'idea di recar la loro pietra a quell'edifizio che chiamasi una barricata, e per cui i biricchini sono fior d'architetti. Ognuno prese dunque quanto trovò sotto mano, opportuno per sè, atto alla sua statura, alla sua forza; e chi le imposte di una porta, chi le tavole d'un impalcato, i più piccoli ciottoli raccolti in un canto per racconciar la strada, e trovarono sottomano, come accade in siffatte circostanze, quello proprio che loro abbisognava per costruire grosse barriere, embrione delle nostre moderne barricate.

La moltitudine, al veder surgere quella catasta, mandò dalla via San Dionigi un vasto urrà di trionfo. Avresti detto che su quel mucchio di legnami e di pietre, stesse per innalzarsi la piramide della libertà.

Erano le dieci circa; da un'ora quasi le barricate sorgevano da ogni parte: i gridi più sediziosi partivano dal cuor della folla; mortaletti d'ogni specie, razzi, fuochi d'artificio abbarbagliavano i passaggieri e si lanciavano fra i fracassati vetri in tutte le case sospette di tiepidezza o equivoca adesione a quel patriottico baccano.

Il tumulto durò tre o quattro ore, giunse al colmo il disordine; eppure non un agente della forza armata era comparso, non un solo gendarme erasi mostrato all'orizzonte. Già abbiam citato un proverbio. Se non temessimo abusare di questa sapienza della nazioni diremmo che *via la gatta i ratti ballano*.

E la moltitudine imitò i ratti.

Formò delle ridde, si diè a ballare sulla nenia d'arie più o meno proibite.

Tutti dunque si davano in piena libertà chi a cantare, chi a ballare, chi a innalzar barricate, chi a svaligiare il prossimo, quando, a gran meraviglia di quella marmaglia, che, senza dubbio, credeva poter passar tutta la notte in quei divertimenti leciti e onesti, fu visto dalla via Grenelat irrompere, quasi uscito di sotterra, un distaccamento di gendarmeria.

Ma il gendarme francese è prima di tutto inoffensivo, amico della moltitudine, protettor dei biricchini, col quale degnasi qualche volta scambiar parole. Epperò allo scorgere quell'innocua milizia, la folla si diè a intuonare la sì conosciuta e ladra canzone:

> Nella gendarmeria
> Quando un gendarme ride,
> Tutti i gendarmi ridono
> Nella gendarmeria.

E risero infatti i gendarmi.

Ma, anche ridendo, diedero alla folla paterni ammonimenti, consigliando i bravi figliuoli a tornarsene a casa e starsene quieti.

Fin là tutto andava benone, e i bravi figliuoli avrebbono forse

finito coll'accettare il buon consiglio, quando dalla via S. Dionigi, in mezzo al coro che accompagnava i gendarmi, cominciò ad udirsi qualche *a solo* d'improperii.

Poi agli improperii succedette qualche sassata, poi parecchie sassate.

Solo avresti detto che per essi il mio confratello Scribe avesse scritto la bella massima:

Sa tacere e soffrire il buon soldato
Senza far motto.

Il distaccamento di gendarmeria si tacque e non fe' motto. Si diresse in santa pace verso le barricate, e si diè a distruggerne una.

Le faccende sin qui non andarono troppo male, cioè non vi furono troppo guai; ma se i lettori vorranno guardare da una certa parte della via dei Ferri, vedran che la situazione fin ora semplice, minaccia di farsi maledettamente complicata.

Uno infatti dei più accaniti costruttori di barricate in via San Dionigi, dicontro a via Grenelat, era il nostro vecchio amico Gianni-il-Toro.

Fra coloro che s'erano dati a smontar le carrette, v'erano alcuni di nostra conoscenza.

Sacco-di-Gesso, Ognissanti Louverture e la Gibelotte.

Poco distante da loro affaccendavasi appartatamente il piccolo Fafiou.

Ognuno aveva fatto quanto meglio aveva potuto, e, a detta degli intendenti, la bisogna era bene riuscita.

Or in un angolo della via dei Ferri, Salvator, con quell' occhio sdegnoso che in lui tante volte notammo, guardava le diverse scene da noi raccontate. Stava per ritirarsi malcontento del triste spettacolo che rappresentavano poveri operai, in onta ad ogni ragione, spinti dallo sciagurato grido: - Viva la libertà! - quando vide intenti a una barricata Gianni-il-Toro e i suoi accoliti.

Andò dritto al falegname, e prendendolo pel braccio:

— Giovanni, gli disse a voce sommessa.

— Signor Salvator! sclamò il falegname.

— Taci! questi intimò, e vieni con me.

— Mi pare, signor Salvator, che, a meno che quanto volete

dirmi non sia di grande importanza, non abbiamo tempo adesso di fare discorsi.

— Si, quanto ho ha dirti è importantissimo. Vieni adunque e subito.

E Salvator trascinò Gianni-il-Toro, a suo gran malincuore, se vogliamo crederlo agli sguardi melanconici che volgeva alla barricata da lui costrutta con tanta fatica, e che dovea così issofatto abbandonare.

— Giovanni, gli disse Salvator quando l'ebbe condotto un trenta passi distante dalla barricata; t'ho mai dato io un cattivo consiglio?

— No, ma...

— Hai piena fiducia in me?

— Si, ma...

— Credi tu ch' io possa proporti una cattiva azione?

— Oh! no, certo, ma...

— Allora torna a casa e subito.

— Impossibile, signor Salvator.

— E perchè?

— Perchè siam risoluti.

— A che cosa?

— A farla finita coi gesuiti e con gli impostori.

— Sei ubbriaco?

— Oh, Dio mi fulmini signor Salvator, se ho mandato giù un dito di vino in tutta la giornata.

— E perciò tu sragioni così?

— Ed anzi, se osassi confessarvi una cosa, signor Salvator...

— Di' su.

— Ho una sete da cane.

— Meglio!

— Come meglio? Mi dite meglio!!.

— Sì, vieni con me.

E, spingendo alle spalle il falegname, lo fe' entrare in una taverna, seder sur una scranna, e si postò in faccia a lui.

Salvator comandò una bottiglia di vino, di cui il falegname vide il fondo in un sol fiato.

Poi, dopo averlo veduto a far onore al suo vino, il nostro eroe continuò:

— Senti, Giovanni, tu sei un bravo e buon galantuomo, me

l'hai provato in moltissime circostanze; ma, credi a me, lascia i gesuiti in pace.

— Ma come, signor Salvator, non siamo in rivoluzione adesso?

— In evoluzione, vuoi dire, mio povero amico; null'altro, rispose Salvator; sì, tu puoi menar un gran chiasso, ma, credimi, non farai che un buco nell'acqua. Chi ti condusse qui in quest'ora in cui dovresti essere a letto? sii sincero.

— Fifina, rispose Gianni-il-Toro, quantunque non ne avessi alcuna voglia?

— Che ti disse per farti decidere?

— Mi disse: - Va a vedere l' illuminazione.

— Null'altro?

— Mi soggiunse: - Probabilmente vi sarà del baccano; ti divertirai.

— Sì; e a te, uomo pacifico, ricco relativamente, poichè ora tu hai milleduecento lire di rendita, che t'importa di questi garbugli? Tu che ami riposarti dopo una giornata di lavoro, hai trovato divertente non solo il sentire un parapiglia, ma anzi prendervi parte? Ma Fifina come ha saputo tutto ciò?

— Fifina incontrò un signore che le disse: - Questa sera farà caldo; conducivi il tuo uomo.

— Chi era questo signore?

— Non lo conosce.

— Lo conosco io.

— Lo conoscete! dunque l'avete veduto?

— Non ho bisogno di conoscere un agente di polizia, lo fiuto.

— Come, lo credete dell'onorata famiglia! gridò Gianni-il-Toro aggrottando vivamente le sopracciglia, aggrottamento che significava: - Mi rincresce di non averlo saputo prima, che in allora l'avremmo veduta.

— Vi è un assioma in diritto, mio caro Giovanni, che dice: - *Non bis in idem.*

— Che cosa?

— Che non si può prendersela due volte collo stesso individuo.

— Come! l'ebbi già altre volte tra l'unghie?

— Ma sì, fosti lì lì un giorno per istrangolarlo sul bastione degli Invalidi, nient'altro che questo.

— Che dite mai! urlò Gianni-il-Toro fremendo; lo credete, Gibassier?

— Lo scommetterei.

— Colui che tutto il quartiere suppone il cascamorto della mia Fifina? Oh, non mi sfuggirà!

E Gianni-il-Toro mostrò al cielo, ove certo non era ancora Gibassier, un pugno grosso come la testa d'un fanciullo.

— Càlmati; ora non si tratta di lui, ma dite; poichè hai avuto l'imbecillità di venir qui, bisogna almeno aver l'accortezza di svignarsela sano e salvo, e se tu rimani una mezz'ora ancora ti farai ammazzare come un cane.

— In tal caso però, esclamò esasperato il falegname, venderò cara la vita!

— Conservala anzi per la buona causa, disse energicamente Salvator.

— Non è per la buona causa che si menano le mani questa sera? domandò Gianni-il-Toro sorpreso.

— Oh, tutt'altro! e tu prendendovi parte, ti fai partigiano del governo.

— Oh, diavolo! Pure, soggiunse dopo aver pensato un momento, mi trovo qui con amici.

— Quali amici? domandò Salvator che in mezzo al gruppo non aveva distinto che l'atleta.

— Sacco-di-Gesso, Ognissanti Louverture, la Gibelotte... ed *altri*.

Fafiou, contro il quale il falegname aveva sempre nutrito sentimenti di gelosia faceva parte degli altri.

— E sei tu che li conducesti fin qui?

— Perdio, quando mi fu detto che si doveva menar le mani ho cercato i camerati.

— Va bene; bevine un'altra bottiglia e torna alla tua barricata.

Salvator fece un segno, fu recata una seconda bottiglia e tosto vuotata.

Gianni-il-Toro si alzò.

— Sì, ritorno alla barricata, ma per gridare abbasso.... so io chi!

— Guardatene.

— Ma e allora che farei alla barricata se non devo nè battermi nè gridare?

— Tu andrai a dire il più sommesso che puoi a Sacco-di-

Gesso, ad Ognissanti, a la Gibelotte, ed anche a Faflou che non solo ordino loro di rimanersi, tranquilli, ma altresì d'avvertir gli altri che furono accalappiati, e che, se non sanno darsela a gambe, fra mezz'ora saranno presi a colpi di fucile.

— Possibile! sclamò il falegname indignato; prender di mira uomini inermi.

— E non vedi, imbecille, che non foste qui chiamati per far una rivoluzione, poichè siete senz'armi?

— È vero.

— Va dunque a prevenirli, disse Salvator alzandosi.

Mentre stavano per uscire, videro un distaccamento di gendarmeria.

— I gendarmi! abbasso i gendarmi! urlò Gianni-il-Toro con quanta forza aveva.

— Vuoi tacere? disse Salvator stringendogli il pugno; presto alla barricata, e fa che la diano a gambe.

Gianni-il-Toro non fece motto, e difilato giunse alla barricata ove i suoi camerati gridavano:

— Viva la libertà! abbasso i gendarmi!

I gendarmi collo stesso sangue freddo che avevano udito le ingiurie e si erano fatto bersaglio alle sassate, disfecero la barricata.

Ne avvenne che, essendo tutti l'uno alla volta ritiratisi davanti alla forza armata, Gianni-il-Toro non trovò più nessuno a cui parlare.

Ma le barricate hanno questo di comune colle spire troncate del serpente, che tosto rotte si ricompongono.

Distrutta la prima barricata, i gendarmi continuarono il loro cammino verso la strada di San Dionigi, e ne demolirono una seconda, intanto che gli amici di Gianni-il-Toro rialzavano la prima.

Ad ogni demolizione ed erezione d'una barricata rispondevano eco gli evviva e le grida della folla.

Queste scene, di cui si comprese poi tutta l'importanza, e di cui allora non si vedeva che il lato ridicolo, erano diffatti tali da destar la pubblica ilarità.

Ma si cominciò a non più gridare, si cominciò a non più ridere quando fur visti ad un tratto sbucare dalle due estremità della via San Dionigi, dalla parte dei bastioni e dalla piazza del

Châtelet due distaccamenti di gendarmi che, marciando l'uno davanti l'altro in aria sinistra, non sorridevano più come i loro camerati.

Vi fu un istante di esitazione. Si guardarono in faccia. Si vide la fronte corrugata della forza armata e nessuno ardì muoversi.

Finalmente un tale più ardito degli altri, gridò con voce terribile:

— Abbasso i gendarmi!

Questo grido, in mezzo all'universale silenzio, risuonò come un tuono.

Ed appunto come un tuono, destò un oragano.

La folla, quasi che non aspettasse che questo grido, lo ripetè ad una voce, e come per aggiungere alla parola i fatti, si lanciò contro i gendarmi, che fece passo passo indietreggiare dalla piazza Châtelet al Châtelet, dal Châtelet al Pont-au-Change, e dal Pont-au-Change alla Prefettura di Polizia.

Ma intanto che si accompagnavano in tal modo i gendarmi venuti dalla piazza del Châtelet, la truppa più imponente dei gendarmi a piedi ed a cavallo, partita dai bastioni, discendeva tacitamente nella via in tutta la sua larghezza, abbattendo tranquillamente di mano in mano che si avanzava, in mezzo agli urrà edalle sassate, qualunque ostacolo che incontrava, uomini e cose, finchè, giunta alla piazza degli Innocenti, si fermò e prese posizione.

E intanto dietro ad essa, vicinissimo ad essa, rimpetto al passaggio del Gran Cervo, si ricostruiva una barricata, ma più grande più solida di quella che prima esisteva.

A grande sorpresa di tutti, nessuno interrompeva questa operazione si vedevano da lungi i gendarmi, ma immobili, quasi fossero di legno.

Ad un tratto per la piazza si avanzò una truppa più imponente, più offensiva. Erano guardie reali e soldati di linea.

Li comandava un uomo a cavallo colle spalline da colonnello.

Che si va per nascere? Era facile d'indovinarlo, vedendo il colonnello dar l'ordine di distribuire le cartuccie e caricare i fucili.

Quello che avrebbe dovuto convincere i più increduli che si trattava di qualche cosa di equivoco o peggio, si era la manovra operata dal colonnello, col viso nascosto dal suo cappello

calato fino agli occhi, e che con voce cupa e minacciosa divideva la truppa in tre colonne, precedute da un commissionario di polizia, lanciandole sulle barricate San Dionigi, Gran Cervo e la chiesa di Saint-Leu.

Grida, ingiurie, sassate accolsero come prima la colonna slanciatasi sulla barricata del Gran Cervo.

Salvator, vedendo la colonna avanzarsi serrata, fredda, risoluta, guardossi intorno se vedeva qualche faccia amica per invitarla a ritirarsi.

Ma invece non vide all' angolo d' una contrada che il viso beffardo d'un uomo che, inviluppato nel mantello, sembrava seguire gli avvenimenti con interesse non meno grande di quello che prendeva Salvator.

Trasalì, riconoscendo Jackal che attendeva al fatto suo.

I loro sguardi si incontrarono.

— Ah, ah! siete voi, signor Salvator? domandò l' agente di polizia.

— Lo vedete, rispose freddamente.

Jackal fece vista di non accorgersi di questa freddezza.

— Perbacco! sono contento di vedervi per provarvi che ieri vi dava un consiglio da vero amico.

— Comincio a crederlo.

— Or ora ne sarete certo; ma prima di tutto guardate chi si avanza.

— La guardia reale e la linea; vedo.

— Vedete chi è alla loro testa?

— Un colonnello.

— Voglio dire lo conoscete?

— Oh, non m'inganno!

— Chi è?

— Il colonnello Rappt.

— Egli stesso.

— Ritornò soldato?

— Per questa sera.

— Infatti non fu nominato deputato.

— Vuol essere nominato pari.

— Allora è qui in servizio straordinario?

— Straordinario, è la vera parola.

— E che vuol fare?

— Che vuol fare?
— Ve lo domando.
— Non vuol altro che, freddamente, tranquillamente, giunto che sia davanti la barricata, pronunciare un semplice bisillabo composto di cinque lettere: *fuoco!* E trecento fucili obbediranno.
— Voglio esserne testimonio, disse Salvator; forse avrò bisogno di odiare quest'uomo.
— Finora voi non faceste?...
— Che disprezzarlo.
— Seguitelo; è meglio che precederlo.
— Difatti Salvator seguì Rappt, che s'avanzò diritto verso la barricata, e con voce fredda e chiara, senza darsi la pena di far precedere la triplice consueta intimazione, pronunziò il terribile bisillabo: - Fuoco.

CCCXXXI.

La sommossa prosegue.

La terrribile parola fuoco fu seguita da una spaventevole detonazione; ma il grido d' orrore e di angoscia che mandò la moltitudine fu più spaventevole ancora.

Era una sterminata maledizione che ravvolgeva preti, soldati e ministri.

— Fuoco! ripetè Rappt al momento in cui quella maledizione cominciava ad estinguersi e a perdersi nella folla di chi l'avea pronunciata.

I soldati, che avevano ricaricate le armi, obbedirono.

Un fuoco di *plotone* rimbombò di nuovo.

Un secondo grido si alzò più terribile ancora del primo.

Più non fu gridato: - Giù i ministri, giù il re! - ma sibbene: - Morte!

Questa parola, più terribile ancora della doppia archibugiata, fe' esplosione da un capo all'altro della via con la rapidità, l'abbarbaglio e il fracasso del fulmine.

La barricata del passaggio del Gran Cervo fu abbandonata dai sollevati e occupata dai soldati di Rappt.

Questi, a capo de' suoi uomini, fulminava con occhiate tutto fiele e rancore la popolazione che gli aveva fatto sopportare un sì aspro smacco. Che non avrebbe dato per avere dinanzi a sè tutti quegli elettori che da tre giorni andava ricevendo, senza parlare del farmacista e del birraio, dei due Bouquemont e del signor Coletti: con che gioia avrebbeli côlti in flagrante delitto di rivolta, e vendicata sovr'essi la sua disfatta.

Ma nessuno colà trovavasi di quelli che Rappt avrebbe voluto vedere: il farmacista ciarlava amichevolmente col suo confratello birraio, i due Bouquemont scaldavansi divotamente le ginocchia a un gran fuoco, e monsignor Coletti stava saporitamente e mollemente sdraiato nel suo letto, sognando, benchè svegliato, che il signor De Quelen era morto, e che egli era stato nominato arcivescovo di Parigi.

Il signor Rappt non cavò adunque nessun costrutto dalle sue ispezioni; ma in difetto di nemici suoi conoscenti guardava invece tutti i nemici naturali degli ambiziosi: gli operai e i borghesi. Avresti detto volesse fulminarli tutti d'un solo sguardo, e, comandando fuoco sulla moltitudine, si avventò a capo d'un distaccamento di cavalieri per effettuare per quanto fosse possibile l'ordine dato da lui medesimo.

Galoppava dunque, inseguendo i fuggiaschi, e rovesciando quanto incontrava per via, schiacciando sotto la zampa del cavallo i poveretti caduti a terra, menando colpi di sciabola e atterrando quanti erano in piedi, gli occhi infiammati, l'arme in pugno, straziando a colpi di sprone il cavallo, e somigliante non all'angelo salvatore, che in lui non era la divina imperturbabilità, ma al demonio della vendetta. Quando, trasportato dall'impeto, andò ad urtare contro un'altra barricata che, parendogli indifesa, raccolte le redini dell'animale, volle superare.

— Alto là, colonnello! gridò ad un tratto una voce che pareva uscir di sotterra.

Il colonnello chinossi sul collo del cavallo per cercar di conoscere da chi gli venisse l'intimazione, quando in forza d'un fenomeno per lui inesplicabile, tanto quel tratto di forza era stato eseguito con energia e vigore, il suo cavallo, sollevato da terra, andò a rotolare sul pavimento, strascinandolo seco naturalmente nella caduta.

Ecco quant'era avvenuto e quali circostanze indussero il caso che Rappt potè credere per un istante effetto di terremuoto.

Per quanto desiderassero i soldati a cavallo del signor Rappt di seguirlo, il colonnello molto più ardente di essi, e d'altra parte con una cavalcatura molto migliore della loro, li aveva sopravanzati con tale rapidità che aveva posto tra lui e i suoi seguaci una distanza di più di trenta passi.

E dietro la barricata, sendo che non v'è fuoco senza fumo, così non v'è barricata senza barricante, trovavasi Gianni-il-Toro, intento alla ricerca di Ognissanti Louverture e Sacco-di-Gesso; che il fuoco dei soldati del signor Rappt aveva naturalmente dispersi.

Salvator gli aveva comandato di raggiungerli e farli tornare a casa loro, e Gianni-il-Toro li cercava perchè eseguissero per amore o per forza l'ordine che lor trasmetteva.

Dopo una minuziosa, se non fruttuosa ricerca, dei suoi amici, l'onesto falegname, non avendo trovato alcuno, stava per ritirarsi, quando udì lo scoppio del primo fuoco comandato da Rappt.

— Pare che il signor Salvator abbia ragione! borbottò fra sè Gianni-il-Toro, e che si voglia far carne da salame dei galantuomini.

Mille e mille perdoni, se ci valiamo della frase *far carne da salame* (1), che non può sembrar degna di essere messa in carta; ma Gianni-il-Toro non era della scuola dell'abate Dechelle, e la frase esprime sì bene la sua idea e traduce a rigore sì bene il nostro, che ne si perdonerà la forma in grazia del pensiero.

— Per conseguenza, continuò monologando il falegname, credo sarebbe cosa prudente far quel che gli amici forse han già fatto: cavarsela.

Ma per disgrazia era una risoluzione più presto adottata che eseguita.

— Diavolo, diavolo! continuò Giovanni girando uno sguardo intorno a sè; come fare?

Di fatti dinanzi a Gianni-il-Toro fuggiva una folla stivata e

(1) E il traduttore mille e mille perdoni domanda se ha mai interpretata la parola *chareuter*, che corrisponderebbe a meraviglia al milanese *tappellà di cervelèe*. Benedetti i dialetti!

assai difficile a rompersi: d'altra parte il falegname non voleva nè scappare, nè far mostra di scappare.

Dietro lui i cavalieri con la sciabola in pugno arrivavano di galoppo.

Finalmente a dritta e sinistra, nei viottoli, adiacenti la circolazione era impedita, perchè allo sbocco di ogni contrada stava un picchetto di soldati con la baionetta in canna.

Or noi sappiamo che il nostro amico non era la presenza di spirito incarnata: girava adunque da dritta a sinistra due occhi tanto fatti, quando vide una seconda barriera aperta nel mezzo, dietro la quale, a buon conto, cominciò a ripararsi.

Nelle gravi circostanze, prima di tutto si cerca un rifugio, ed è quello che fece Gianni-il-Toro. Due o tre uomini, nascosti in un angolo di questa barricata, sembravano aver avuto la sua stessa idea.

Ma Gianni-il-Toro cercava allora non già il tale o tal altro de' suoi simili, ma una trave, un pezzo di tavola, un qualche cosa per chiudere la breccia della barricata, trattenere la cavalleria ed aver tempo di svignarsela sano e salvo.

Adocchiò una piccola carretta, e non la trascinò, che vi avrebbe impiegato troppo tempo per le macerie sparse, ma la sollevò di peso per otturare il vuoto.

Stava per chiudere il meglio che poteva la soluzione di continuità che lo noiava, quando un'aggressione inattesa lo sforzò di cambiar la destinazione della carretta, ed invece di un'arma difensiva farne un'arma offensiva.

Diremo chi erano i tre e quattro uomini veduti da Gianni-il-Toro, ciò che facevano e che cosa dicevano.

Discutevano sull'identità di Gianni-il-Toro.

— È desso, diceva un tale dal lungo e pallido viso.

— Chi, lui? domandava un altro con spiccato accento provenzale.

— Il falegname.

— Ma quale? vi sono in Parigi seimila falegnami.

— Gianni-il-Toro.

— Sei certo?

— Certissimo.

— Hum!

— Non c'è hum che tenga.

— Del resto vi è un mezzo semplicissimo per accertarsene.

— Ve ne son molti; qual è il tuo?

— Poichè dico il più semplice, parlo del migliore.

— Allora dillo e fa presto, perchè il gaglioffo potrebbe sfuggirci.

— Ecco, riprese colui che si era fatto conoscere per provenzale. Come fai, Longue-Avoine, quando vuoi saper che ora fa?

— Quand'è che perderai l' usanza di chiamar la gente col proprio nome?

— Ah, credi che il tuo nome sia popolare?

— No, ma non importa; mi domandavi come faccio quando voglio sapere che ora è?

— Si.

— Lo domando agli imbecilli che hanno orologio.

— Ebbene, per assicurarti dell'identità d'un individuo, basta..

— Domandaglielo.

— Sei pur una bestia; questo è il sol mezzo per non saperlo.

— Che fare allora?

— Non bisogna domandare il suo nome, bisogna dirglielo.

— Non ti capisco.

— Perchè tu non sei quello che ha inventata la polvere, amico caro: ma stammi attento: io ti scorgo in mezzo alla folla, ti riconosco, ma non ne son certo.

— Che fai allora?

— Pian piano ti raggiungo, ti abbordo con tutta la bonomia, mi tolgo gentilmente il cappello, e ti dico con ineffabile dolcezza: « Buon giorno, caro Longue-Avoine.

— È vero, ma ti rispondo con voce non meno dolce: - Mio caro signore, v'ingannate; mi chiamo Bonaventura o Cristoforo -. Che avresti a dire allora?

— T'inganni, caro mio, non risponderesti così, perchè vi vuol molto spirito per prevedere le sorprese.

— Tu fai invece un moto qualunque, udendoti chiamare quando hai interesse a non essere conosciuto. Dopo questo moto la tua faccia esprime una qualunque sorpresa, ti sbalordisci, tu segnatamente, Longue-Avoine, che patisci diabolicamente il mal di nervi. Ora, e prestami attenzione, futuro fabbriciere del mio cuore, il colosso che vedi là è poco su poco giù tanto sensitivo quanto lo poteva essere il colosso di Rodi o tutti gli altri co-

lossi di tutte le altre città. Basta dunque che gli ti avvicini e che gli dica coll'aria da galantuomo che ti è particolare: - Buon giorno, signor Gian-Toro.

— Si, ma temo soltanto che non voglia rispondermi colla stessa dolcezza.

— Di' il vero, hai paura che ti risponda con un pugno sul viso?

— Chiamala, poi paura o prudenza poco m' importa; ma....

— Ma esiti.

— Lo confesso.

I nostri tre amiconi erano a tal punto del loro discorso, quando un quarto personaggio, alto quasi come Longue-Avoine, ma tre volte più grosso, cadde in mezzo a loro, domandando:

— Posso far parte del vostro colloquio, amici belli?

— Gibassier! dissero in coro i tre agenti.

— Zitto! susurrò Gibassier, di che si parla?

— Dell'avventura del bastione degl'Invalidi, disse Carmagnola, dell'uomo che ti accarezzò il collo in modo di anticiparti il gusto che si prova, o che almeno dicono si prova, nell'atto dell'appiccamento.

— Oh, di colui! disse Gibassier digrignando i denti; se un giorno mi venisse alle mani...

— Oh, disse Carmagnola, l'hai appunto fra l'unghie.

— Dove?

— Guarda, continuò Carmagnola additando a Gibassier l'uomo che da cinque minuti era l' oggetto della contestazione; è lui?

— Se è lui! gridò l'ex-forzato furioso lanciandosi su Gianni-il-Toro; per san Gibassier, or or vedrete se è lui!

Ed impugnata una pistola, Gibassier si lanciò su Gianni-il-Toro.

Carmagnola, vedendo Gibassier saltar su Gianni-il-Toro, lo seguì, facendo segno a Longue-Avoine di tenergli dietro.

Longue-Avoine fe' segno al quarto compagno d' imitarne l'esempio.

Gianni-il-Toro aveva sollevata la carretta per le stanghe, e la portava a braccie tese, quando Gibassier gli si lanciò contro, seguito da' suoi tre amici.

Il forzato diresse la sua arme verso il falegname, e fece fuoco.

Il colpo partì, ma la palla s'infisse in una tavola della carretta che, cadendo pesantemente su Gibassier, percosse la sua testa con una delle ruote, si fermò sulle spalle, e gettò a terra il forzato, che sembrava legato alla berlina, con attorno al collo, invece d'una tavola di quercia, un carretto si pesante che l'aerolita del bastione degl' Invalidi gli sembrò una balla di lana.

Tale spettacolo spaventò Longue-Avoine, costernò Carmagnola, ed atterrì il terzo acolito.

Tutti e tre se la diedero a gambe, abbandonando Gibassier al proprio destino.

Ma Gianni-il-Toro non era uomo da lasciarsi sfuggire alcuno si facilmente. Senza badar punto a quello dei suoi quattro avversarii che restava prigioniero sotto la carretta, saltò al di là della barricata, e in quattro o cinque passi agguantò uno dei fuggitivi.

Era Longue-Avoine.

Con Longue-Avoine, che aveva afferrato per una gamba, come il manico d'una scuriada, gettò a terra Carmagnola.

Poi trascinandoli entrambi svenuti l'uno dal colpo che gli aveva dato, l'altro per quello ricevuto, li gettò nella carretta e spinse, senza prendersi pensiero dell' incomodo che cagionava questa locomozione a Gibassier, spinse, diciamo, il traino nella soluzione di continuità della barricata che il colonnello Rappt avrebbe mai creduto difesa da un sol uomo.

Intanto Gibassier si dibatteva sotto la carretta come Encelado sotto il monte Etna.

E fu il suo malanno.

Gianni-il-Toro si lanciò nella carretta per vedere che cosa la facesse barellare in quel modo, vide la testa di Gibassier, attraverso un crocicchio, ed allora soltanto riconobbe del tutto Gibassier.

— Ah, sciagurato! gridò, sei tu dunque?

— Come? disse il forzato.

— Sei tu, tu l'amante di Fifina?

— Vi giuro, rispose Gibassier, che non so che cosa vogliate dire.

— Ebbene, te lo spiegherò io! urlò Gianni-il-Toro.

E senza inquietarsi di quanto accadeva intorno a lui, il suo

pugno si alzò come una mazza, e ricadde con sordo fracasso sul capo di Gibassier.

In pari tempo Gianni-il-Toro provò egli stesso una violenta scossa, e si trovò sotto il ventre di un cavallo.

Il colonnello Rappt superava la barricata.

Le gambe posteriori del cavallo trovaronsi prese fra le travi e il selciato, mentre le gambe innanzi cadevano sulle stanghe della carretta.

Bastò a Gianni-il-Toro uno sforzo delle robuste sue reni per rovesciare l'animale, che mancò d'equilibrio sul mobile terreno ove manovrava.

Operò quello sforzo, dicendo:

— Alto là, colonnello!

E come l'avesse fatto in coscienza, cavallo e cavaliere rotolarono sulla strada, o a dir meglio, sui rottami della strada.

CCCXXXII.

La sommossa continua.

(Séguito e fine)

Gianni-il-Toro stava per lanciarsi sul colonnello Rappt, e conciarlo probabilmente come Gibassier, quando la cavalleria che seguiva il colonnello, e che distante da lui era rimasta a qualche passo indietro, s'appressò due o tre metri alla barricata colle sciabole alla mano.

— Per di qua, per di qua, vecchio mio! gridò una voce chioccia che a Gianni-il-Toro non parve del tutto sconosciuta.

E in pari tempo il falegname si sentì tirar per la *blouse*.

Si alzò rapidamente e d'un salto si gettò sulla strada, senza curarsi di quello che gli avea dato quel caritatevole avvertimento, lasciando che i corpi inanimati di Carmagnola e di Longue-Avoine facessero parte delle barricate che stava per scalare la cavalleria del colonnello Rappt.

Non s' inquietò per nulla di Gibassier, intricato sempre sotto la sua carretta.

Comprese vagamente che doveva pensare ai casi proprii.

Qual sentimento istintivo di sua conservazione lo spinse sulla strada.

Là udì di nuovo la stessa voce chioccia gridargli:

— Più vicino alle case, più vicino, o siete morto!

Un buon consiglio, partisse pur da un nemico, non è meno per ciò un buon consiglio, ma Gianni-il-Toro era troppo uomo di subita ispirazione per riconoscere la verità di questo assioma: non vide in Fafiou che l'antico amante di madamigella Fifina, che avevagli fatto passare sì brutti momenti di gelosia. Corse dritto al poveretto, digrignando i denti e coi pugni stretti, e considerandolo con occhio minaccioso.

— Sei tu, brutto pagliaccio, che ti permetti dirmi. - Per di qua, vecchio mio; per di qua?

— O bella, sì, io, signor Meo, rispose Fafiou, perchè non vorrei vi accadessero guai.

— E perchè mo' non vorresti che mi accadessero guai?

— Perchè siete un brav' uomo.

— Ah! dunque non era tua intenzione di farmi un brutto tiro?

— Io! ma vi pare? No; volevo solamente avvisarvi di quanto succede. Te', te': ecco i soldati che stanno per far fuoco. Presto, venite qui, venite qui: conosco benissimo la casa, e potremo in santa pace aspettare in essa che tutto sia finito.

— Or bene, disse Gianni-il-Toro, non ho bisogno nè de' tuoi consigli, nè della tua protezione...

— Abbiate giudizio, insisteva Fafiou cercando attrarre a sè il gigante.

Ma al momento in cui il pagliaccio pronunciava queste parole, Gianni-il-Toro si trovò ravviluppato in una nube di fumo: una spaventevole detonazione rimbombò, le palle fischiarono, e vide Fafiou rotolarsi ai suoi piedi.

— Mille terremoti! sclamò il Toro mostrando il pugno ai soldati. Fate da beccai voi altri?

— A me, signor Meo, a me! andava gridando il povero Fafiou in modo che pareva vicino a spirare.

E quella voce scese all'anima del buon falegname, il quale si

chinò, sollevò per la vita Fafiou, e sfondò con un calcio la porta indicatagli dal poveretto, che era stata prudentemente chiusa durante la discussione.

Spariva proprio al momento in cui Rappt, che aveva drizzato il cavallo ed era saltato in sella, gridava con voce furibonda:

— Sperate e menate giù sciabolate senza misericordia su quei cialtroni!

I soldati superarono la barriera.

Ottanta cavalli a galoppo passarono sopravvia ai corpi di Carmagnola e Longue-Avoine.

Pregate per l'anima loro.

Quanto a Gibassier, giunto a strapparsi da quel gingillo, s'era cacciato carpon carpone fra i rottami, e trascinatosi a stento sul marciapiede in faccia a quello ove Gianni-il-Toro era scomparso, portando seco Fafiou.

— E così? aveva detto Gianni-il-Toro, eccoci dove volevi; e adesso?

— Al quinto piano, rispose debolmente il pagliaccio.

E svenne.

Il gigante salì i cinque piani senza tirar fiato; Fafiou non pesava per le robuste sue braccia quanto un fanciullo per un uomo ordinario.

Salito finchè trovò scale, Gianni-il-Toro si vide in mezzo di sette od otto porte che circondavano il pianerottolo.

Non sapendo a quale battere consultò Fafiou, ma l'infelice, pallido, colle labbra pavonazze, chiusi gli occhi, non dava più segni di vita.

— Ehi, giovinotto! disse Gianni-il-Toro commosso; dico, giovinotto!

Ma Fafiou non si mosse.

Quel pallore e quella immobilità intenerirono profondamente il falegname, che per dissimulare a sè stesso la propria commozione, mormorò:

— Giovinotto, perdio! giovinotto, coraggio; non sei già morto, che diavolo! quanto sei bestia di fare simili burle.

Ma il poveretto non burlava; una palla gli aveva attraversata una spalla, ed era davvero svenuto pel dolore e la perdita del sangue.

Fafiou dunque si stette si muto.

— Perdio! ripetè Gianni-il-Toro.

Questa esclamazione voleva significare:

— Che fare?

Vide la porta più vicina a lui, vi diede di gomito, gridando:

— Qualcheduno, ohe, qualcheduno!

Scorsi alcuni secondi, una chiave girò nella serratura; ed un inquilino, spaventato, apparve in camicia ed in berretto da notte sulla soglia della porta.

Teneva in mano una candela che vacillava nelle sue dita nè più nè meno che la fiaccola di Sganarello quando precede il commendatore Lojola.

— Io ho posto i lumi, signori, ho posto i lumi, disse il borghese che credeva si venisse a intimargli di dimostrare la propria contentezza.

— Non si tratta di ciò, lo interruppe Gianni-il-Toro. Ecco un camerata, mostrando Fafiou, gravemente ferito; a quanto pare ha qui un amico e voglio affidarglielo. Voi, che siete della casa, probabilmente potrete indicarmi a quale porta devo battere.

Il borghese si azzardò a gettare uno sguardo su Fafiou.

— Ah, è Fafiou!

— Ebbene? domandò Gianni-il-Toro.

— Ebbene, è probabilmente là.

Ed indicò una porta in faccia alla sua.

— Grazie, disse Gianni-il-Toro dirigendosi verso la porta indicata.

— E picchiò.

Passarono alcuni secondi, e si udirono dei passi leggieri e titubanti che s'avvicinavano alla porta.

Gianni-il-Toro battè una seconda volta.

— Chi è? domandò una voce di donna.

— Fafiou, disse il falegname, al quale sembrò affatto naturale dire il nome del pagliaccio invece del suo.

Ma s'ingannò nel suo calcolo; l'amica di Fafiou non solo conosceva lui, ma la sua voce, sicchè gridò:

— Non è vero, conosco la sua voce.

— Diavolo! pensò Gianni-il-Toro, ha perfettamente ragione; essa non può riconoscere la voce di Fafiou, poichè è la mia.

Riflettè per un momento, ma già l'abbiamo detto, la fertilità delle idee non era il pregio suo principale.

Per fortuna il borghese gli venne in aiuto.

— Madamigella, se non conoscete la voce di Fafiou, conoscerete la mia?

— Sì, rispose la giovane interrogata; voi siete il vicino Guymard.

— Vi fidate di me?

— Oh, sì! non ho alcuna ragione per diffidare.

— Allora, madamigella, aprite per amor di Dio! il vostro amico Fafiou è ferito ed ha bisogno di soccorso.

La porta si aprì con tanta prestezza che indicava il grado di interesse che la signorina provava pel ferito.

La giovinetta era la Colombina del teatro di papà Galileo Copernico.

Essa alzò un grido di sorpresa, vedendo il suo camerata svenuto e immerso nel proprio sangue, e si gettò sul povero Fafiou, senza badare a Gianni-il-Toro, che portava quel corpo inerte, nè al suo vicino, che un po' più assicurato di non incorrere alcun pericolo personale, rischiarava quella scena.

— Adunque, domandò il falegname, ben vorrete accogliere questo povero diavolo?

— Oh, Dio mio, súbito! sclamò la Colombina.

Il borghese col lume in mano la precedette nella camera, Gianni-il-Toro lo seguì col suo peso, la giovane tenne lor dietro.

Il falegname gettò un rapido colpo d' occhio intorno alla camera; il mobigliare era composto di alcune sedie, di un tavolo e d'un letto.

Non aveva a scegliere molto; depose Fafiou sul letto, senza domandare il permesso della padrona di casa.

— Ora, disse, spogliatelo, ma con grazia; vado a cercare un chirurgo; se tardo non impazientatevi: oggi non è sì facile l'andar attorno.

E il bravo Gianni-il-Toro, discese lestamente le scale e corse da Lodovico.

Il giovine non era in casa; ma da due giorni quando era assente, si sapeva dove trovarlo.

Da due giorni Rosa-di-Natale era stata ricondotta in strada d'Ulmá.

Al pari della Brocante, che avea un bel mattino trovato la gabbia di Rosa-di-Natale priva del vispo uccelletto che la ralle-

grava, un altro mattino, come lo aveva preveduto Salvator si era trovato la fanciulla placidamente addormentata nel suo letto.

Morto il signor Gérard, il nostro amico Jackal non ebbe alcun motivo di allontanare la Rosa che poteva, se non rischiarare del tutto, almeno portare qualche barlume nell'affare Sarranti.

Interrogata al suo destarsi, ella rispose d'essere stata trasportata in una casa in cui buone religiose le prodigalizzarono le più affettuose cure; l'avevano rimpinzita di dolci e confetture, e in cui l'unico suo dispiacere era quello d'essere separata dal suo buon amico Lodovico.

Poi, siccome temeva che ciò potesse rinnovarsi, fu rassicurata da Salvator che ogni pericolo era passato, ma che essa doveva andare in una bella pensione, ove imparerebbe ciò che ancora ignorava, e Lodovico la potrebbe visitare due volte la settimana, finchè spuntasse il giorno in cui ne uscirebbe per divenir la moglie del pittore.

In tutto questo non eravi nulla di spaventevole, sicchè Rosa-di-Natale aveva preso il suo partito, soprattutto quando Lodovico le disse che approvava intieramente le disposizioni di Salvator.

I due innamorati aveano però domandato otto giorni di vacanza, e questi otto giorni vennero accordati dal loro buon amico Salvator.

Or ecco come Lodovico era in contrada d' Ulma invece di essere in casa sua.

In un istante Lodovico fu dalla contrada d'Ulma in quella di San Dionigi presso Fafiou.

Ci si permetta di far ritorno alla sommossa, che del resto stava per finire.

Partito appena Gianni-il-Toro, la strada era divenuta un campo di battaglia, se tuttavia si può dar il nome di campo di battaglia al luogo in cui si compiè una carnificina, ed ove uno dei due partiti fa man bassa con sciabole e fucili, mentre l' altro grida e fugge.

Infatti nessuna resistenza era nè ordinata nè opposta.

Gli ospitali raccolsero i feriti.

La Morgue i cadaveri.

I giornali del mattino raccontarono una parte degli avvenimenti; la voce pubblica raccontò il resto.

Le cariche di cavalleria dirette da Rappt presero il nome di *dragonate* della contrada San Dionigi.

Il ministro Villèle, che aveva creduto rafforzarsi col terrore, sdrucciolò sangue, e cadde per lasciar luogo ad un ministero di opinione più moderata, al quale presero parte il signor di Marande come ministro di finanze, e il signor di Lamothe-Houdon come ministro della guerra.

Quanto a Rappt, in conseguenza de' suoi buoni e leali servigi della contrada San Dionigi, fu nominato maresciallo di campo e pari di Francia.

CCCXXXIII.

In cui si trova il padre sinchè sia trovata la figlia.

Alcuni giorni dopo gli avvenimenti raccontati, e che sono pel nostro lavoro quello che certe steppe sono pei più fertili paesi più vaghi paesaggi, cioè specie di deserti che bisogna assolutamente attraversare per giungere alle oasi, il generale Lebastard de Premont, tollerato a Parigi per la parola data da Salvator a Jackal che vi dimorava, essendo in salvo Sarranti, senza alcun ostile disegno contro il governo, veniva con Sarranti a prendere congedo da colui che chiameremo meno il commissionario per appellarlo Corrado di Valgeneuse.

Stava seduto nella sala di Salvator, avendo a dritta il suo nuovo, alla sinistra il suo vecchio amico.

Dopo una mezz'ora di buona ed intima conversazione, il generale Lebastard si alzò tendendo la mano a Salvator in segno d'addio, ma questi, che dal suo arrivo pareva dominato da un'idea, lo trattenne, pregandolo col suo dolce e calmo sorriso di accordargli ancora alcuni minuti per una comunicazione, ritardata fino allora, ma per la quale gli sembrava giunto il momento opportuno.

Sarranti fece un moto per ritirarsi e lasciar solo il generale con Salvator.

— Oh, non vi movete, disse il giovane; voi foste a parte delle sciagure e degli affanni del generale, ed è giusto che ne dividiate la gioia quando il giorno di questa gioia è arrivato.

— Che volete dire, Salvator? domandò vivamente il generale, e qual gioia può giungermi adesso, fuor quella di veder Napoleone II sul trono di suo padre?.

— Pure v'ha un'altra gioia, generale, replicò Salvator.

— Aimè! non ne conosco alcuna, rispose scuotendo tristamente la testa.

— Ebbene, generale, numerate prima tutte le vostre disgrazie; conterete poi le vostre gioie.

— In questo mondo non ebbi che tre grandi disgrazie: la prima, e la più grande, fu la morte del mio padrone, la seconda, soggiunse volgendosi a Sarranti e tendendogli la mano, la condanna del mio amico; la terza....

Il generale corrugò vivamente la fronte e si interruppe.

— La terza? interrogò Salvator.

— La terza è la perdita di una figlia che avrei amato come amavo sua madre.

— Ebbene, generale, disse Salvator, poichè conoscete il numero dei vostri guai, voi ora conterete anche le gioie. E la prima si è quella di sperare il ritorno del figlio del vostro padrone, come lo chiamate; la seconda, la libertà e la riabilitazione del vostro amico; la terza finalmente sarebbe il ritorno della vostra diletta figlia.

— Che volete dire? sclamò il generale.

— Eh, chi sa? forse io potrò recarvi una tal gioia.

— Voi?

— Sì, io.

— Oh! spiegatevi, spiegatevi, mio buon amico!

— Dite, dite presto! soggiunse Sarranti.

— Tutto dipende dalle risposte che farete alle mie domande. Foste mai a Rouen?

— Sì, rispose il generale trasalendo.

— Molte volte?

— Una sola.

— È un pezzo?

— Quindici anni.

— E ciò fu nel 1812?

— Sì, nel 1812.

— Di giorno o di notte?

— Di notte.

— Vi giungeste in legno da posta?

— Sì.

— Non vi siete fermato che un istante a Rouen?

— È vero, rispose il generale sempre più meravigliato; per far respirare i cavalli e domandar la via che conduceva ad un piccolo villaggio a cui mi recava.

— E questo piccolo villaggio, seguitava Salvator, chiamavasi la Bouille?

— E che! sclamò il generale; voi sapete?....

— Sì, sì, rispose sorridendo Salvator, so queste e molte altre cose ancora; ma permettetemi di continuare. Giunta alla Bouille, questa sedia da posta si fermò davanti ad una casa di trista apparenza, un uomo ne discese, recando sotto braccio un involto informe e voluminoso: è inutile il dire che quest' uomo eravate voi.

— Ero io infatti.

— Giunto dinanzi alla casa avete attentamente esaminato il muro e la porta, tratta una chiave di saccoccia, aperta la porta, e trovato tenton tentone un letto sul quale deponeste il peso che tenevate sotto il braccio.

— È vero.

— Deposto il peso, avete tratto di saccoccia una borsa ed una lettera che lasciaste sul primo mobile che vi cadde sotto mano; poi, rinchiusa bel bello la porta, siete risalito in carrozza e i cavalli presero la via dell'Havre: sono ben informato io?

— Tanto esattamente informato che, a meno d'esserne stato testimonio oculare, non saprei comprendere come sappiate....

— Eppure è una cosa semplicissima, e la comprenderete fra poco. Andiamo avanti: ecco dunque i fatti che conoscete, e che comprovano che i dati son buoni e che le mie speranze non sono vane.

Ecco adesso i fatti che non conoscete.

E il generale raddoppiò d'attenzione.

— Dietro voi, un' ora circa dopo la vostra partenza, una

buona donna che tornava dal mercato di Rouen si fermò dinanzi alla stessa casa in cui vi eravate fermato, trasse a sua volta una chiave di saccoccia, a sua volta aprì l'uscio, e gettò un grido di meraviglia all'udire, entrando nella camera, i vagiti di un bambino.

— Povera Mina! mormorò il generale.

Senza mostrare di notare l'interruzione, Salvator proseguì:

— La buona donna s' affrettò ad accender la lucerna, e guidata dalle grida, vide un qualche cosa di bianco che si agitava e si dibatteva sul letto: sollevò il lungo velo di mussolina e scoperse, fresca e rosea e col volto inondato di lagrime, una vezzosissima creaturina di un anno circa.

Il generale fe' scorrersi una mano sugli occhi, e asciugò due grosse lagrime.

Grande fu la meraviglia delle buona donna al trovare la camera, da lei lasciata vuota, in sì inaspettato modo abitata. Prese la bambina nelle braccia, l' esaminò, la voltò e la rivoltò in tutti i sensi: cercò nelle sue fasce un segno qualunque, ma nulla scoperse se non che i lini della piccina erano del più puro batista, e il velo che la copriva finissimo, il tutto rotolato, come abbiam detto, in una pezzuola di mussolina d'India.

Dati ben incerti.

Ma n'ebbe di più positivi quando scôrse sul tavolo la lettera e la borsa dove l' avevate deposta.

La borsa conteneva milleduecento franchi.

La lettera era presso a poco così concepita:

« Cominciando dal 28 ottobre dell'anno prossimo, giorno anniversario di questo, riceverete a mano del curato della Bouille cento franchi al mese.

« Date alla bimba la miglior educazione che potete, e sovrattutto quella d' una buona donna di casa. Chi sa a che prove è serbata! »

La lettera finiva con queste parole:

« Il suo nome di battesimo è Mina; non debbe portarne altro sino a che io non le abbia restituito quello che le appartiene ».

— Era il nome di sua madre! mormorò il generale in preda alla più viva commozione.

— La data di questa lettera, ripigliò Salvator senza mostrare d' accorgersi dell'agitazione di quello a cui volgeva la parola, era del 28 ottobre 1812, è vero?

— La data è esatta, le parole precise.

— D'altra parte, se ne dubitassimo, continuò Salvator, non avremmo che a verificare se questo carattere è vostro.

E Salvator trasse di tasca una lettera che pose sotto gli occhi del generale.

Il generale l'aprì precipitosamente, e rileggendola, quasi ogni forza fosse in lui vinta, sentì inondarsi gli occhi di lagrime.

Sarranti e Salvator piansero tacitamente insieme.

In capo ad alcuni minuti, Salvator continuò:

— Ed ora che son ben certo non esservi errore, posso dirvi tutta la verità. Vostra figlia vive, generale.

— Il generale mandò un grido di sorpresa.

— Vive, disse, e ne siete sicuro?

— Ho ricevuto sue notizie saranno tre giorni.

— Vive, vive! sclamò il generale, e dov'è?

— Un momento, generale, rispose Salvator con un sorriso e ponendogli la mano sul braccio; prima di dirvi ove sia, permettetemi di raccontarvi o piuttosto di ricordarvi una storia.

— Parlate, disse il generale; ma tenete conto della mia impazienza.

— Non dirò una parola che non sia necessaria, ripigliò Salvator.

— Sì, sì, parlate.

— Vi ricordate la notte del 21 maggio?

— Se me ne ricordo! sclamò il generale tendendo la mano a Salvator, lo credo bene; è la notte in cui ho avuto il bene di conoscervi, amico mio.

— Vi ricordate, generale, che, andando a cercar le prove dell'innocenza di Sarranti nel parco di Viry, salvammo dalle mani d'uno sciagurato una fanciulla stata rapita, e che restituimmo al suo fidanzato?

— Oh, credo bene di ricordarmene! Quello sciagurato chiamavasi Loredano di Valgeneuse, che disonorava il nome del padre suo. La fanciulla chiamavasi Mina come la mia, il giovine finalmente chiamavasi Giustino; vedete che non ho nulla dimenticato.

— Or bene, disse Salvator, ricordatevi un' ultima particolarità; forse una delle più importanti nella storia dei due giovani, e non avrò più altre domande a farvi.

— Mi ricordo che era stata trovata, raccolta ed educata da un maestro, rapita in una casa di educazione da Valgeneuse. Quella casa era situata a Versailles. Di questo volevate che mi ricordassi?

— No: questo è il fatto, la storia. Ciò di cui vorrei che vi ricordaste è un particolare; ma in quel particolare appunto sta tutta la moralità dell'avventura: richiamate dunque, ve ne prego, le vostre memorie.

— Ignoro quel che vogliate dirmi, amico mio.

— Allora a me a porvi sulla strada. Che fu dei due giovani?

— Sono partiti per l'estero.

— Benissimo, sono partiti infatti, e voi, generale, sborsaste il denaro necessario per la partenza, il viaggio e il loro accasamento.

— Non parliamo di ciò.

— Non parliamone più se volete; adesso siam giunti al particolare interessante: - Ho uno scrupolo, vi dissi al momento di far partire i due giovani; un giorno o l'altro si conosceranno i parenti della fanciulla, e se non nobili, ricchi e possenti non potranno essi chiamar in colpa Giustino?... - e voi mi rispondeste....

— Vi risposi, interruppe vivamente il generale, che i genitori della fanciulla non avrebbero potuto chiamar in colpa l'uomo che aveva raccolta la fanciulla da essi abbandonata ed educata come la figlia di sua madre, che prima l'aveva salvata dalla miseria e poscia dal disonore.

— Ed io soggiunsi: generale, ricordatevene bene; se foste voi il padre della fanciulla?

Il generale trasalì: in quel momento vedeva in faccia la verità che infino allora non avea che sospettata.

— Finite, disse il generale.

— Dunque, continuò Salvator, se in tempo di vostra lontananza la figlia vostra avesse corsi i pericoli cui fu esposta la fidanzata di Giustino, perdonereste all'uomo che, voi lontano, disposto avesse della sorte di vostra figlia?

— Non solo gli aprirei le braccia come allo sposo di mia figlia, ma lo benedirei come suo salvatore.

— E tali infatti furono le vostre parole, ma me le ripetereste voi se oggi vi dicessi: - Generale, si tratta della vostra propria figlia?

— Ah!

— Sì, generale, Giustino ha salvato vostra figlia.

— Che! quella bella fanciulla da me veduta la notte del 21 maggio era... era...?

— Vostra figlia!

— Mia figlia! mia figlia! sclamò quel felice, ebbro di gioia.

— Sì, amico mio, disse Sarranti prendendo la mano del generale e addimostrandogli con quella stretta la parte che prendeva alla sua felicità.

— Ma, disse il generale dubitando ancora; rassicuratemi. Che volete? non possiamo avvezzarci sì presto ad essere felici. Come giungereste ad ottenere, non dirò la conoscenza, ma la certezza di questi fatti?

— Eh, capisco! disse Salvator sorridendo; avete bisogno di esser convinto.

— E se voi eravate persuaso perchè aspettare sino adesso?

— Perchè volevo io medesimo non aver più dubbii. Non era meglio forse l' aspettare che lacerarvi il cuore con una falsa gioia? Appena mi fu possibile mi portai a Rouen, chiesi di parlare al curato di Bouille: era morto. Una serva mi disse allora che alcuni giorni prima un signore di Parigi, che ai modi ed al portamento manifestavasi per un militare, quantunque vestisse l'abito borghese, era venuto a domandar del curato, e in sua mancanza d' una persona che somministrar gli potesse alcuni dati sulla sorte d'una fanciullina educata nel villaggio, ma che da cinque a sei anni era sparita. Indovinai di leggieri che questo signore eravate voi, amico mio, e che le vostre ricerche erano state infruttuose.

— E difatti non vi siete ingannato.

— Allora mi sono informato dal maire della parrocchia se più non rimanesse in paese alcuno di nome Boivin: mi si indicarono quattro o cinque Boivin abitanti a Rouen. Parlai cogli uni dopo gli altri, e finii collo scoprire una pulzellona dello stesso cognome che aveva ereditato alcuni risparmi, mobili e carte di sua nonna. La pulzellona aveva consacrato le sue sollecitudini a Mina per cinque anni: la conosceva dunque perfettamente, e se avessi conservato un dubbio, la lettera trovata in sua casa, e che testè vi consegnai, l'avrebbe tosto fatto sparire.

— E dov' è la mia creatura? dov'è mia figlia? gridò il generale.

— Ella si trova, o piuttosto, poichè ormai dovete parlare in plurale, essi sono in Olanda, ove vivono ciascuno nel loro nido, l'uno in faccia all'altra, come i canarini che gli olandesi mettono in muda per insegnar loro a parlare.

— Corro all'Havre, disse il generale alzandosi.

— Cioè, noi corriamo, mio caro generale, disse Sarranti.

— Mi dispiace di non potervi far compagnia, aggiunse Salvator; sciaguratamente la situazione politica è troppo complicata in questo momento perch'io possa lasciar Parigi.

— A rivederci, caro Salvator, poichè capite che non voglio dirvi addio. Ma, aggiunse il generale corrugando la fronte, bisogna che io faccia una visita prima della mia partenza, quand'anche questa visita dovesse farmi perdere un ventiquattr' ore.

A quel corrugamento di ciglia, Salvator avea tutto indovinato.

— Sapete di chi voglio parlare, non è vero? disse il ganerale.

— Si, lo so; ma questa visita non vi farà perder molto tempo; il signor Valgeneuse ora è assente da Parigi.

— Lo aspetterò, rispose risolutamente il generale

— Ma allora chi sa quando potrete andarvene. Il mio caro cugino Loredano è partito l'altro ieri, e non ritornerà che accompagnato colla persona a cui tien dietro. Questa persona è la signora di Marande, di cui si è dichiarato adoratore, manifestazione che un giorno o l'altro non potrà andar troppo a genio di Gian-Roberto o anche del signor di Marande, il quale permette a sua moglie di aver un amante, ma che non permette ad alcuno di trombettarlo. Ora è questo appunto che fa il signor di Valgeneuse, che, avendo saputo che la signora di Marande recavasi in Picardia per trovare una sua zia gravemente ammalata, si mise sulle sue traccie. Il ritorno del signor di Valgeneuse, essendo dunque di conserva con quello della signora di Marande, vi consiglierei, caro generale, di partire il più presto, anche oggi. Al vostro ritorno probabilmente troverete a Parigi Valgeneuse, ed allora gli parlerete. Non so perchè, ma il cuore mi dice che non dovete occuparvi di lui.

— Caro Salvator, disse il generale, mal interpretando le parole del giovine, non considererei come mio amico che prendesse il mio posto in simile circostanza.

— Rassicuratevi e tenetemi pur sempre come un amico, poichè quanto è vero che sono anima e corpo per la libertà, come voi lo siete per l'impero, non torcerò un capello al signor di Valgeneuse.

— Ve ne ringrazio, disse il generale stringendo affettuosamente la mano a Salvator. Quand' è così, addio.

— Permettetemi di accompagnarvi almeno fino al bastione, disse Salvator alzandosi e prendendo il cappello; avrete bisogno di una carrozza, e vado a prender quella che ha condotto Giustino e Mina in Olanda ; e forse, chi sa, lo stesso individuo che gli ha ivi condotti e che potrà parlarvi di lei lungo la strada.

— Oh, Salvator! rispose melanconicamente il generale, perchè vi conobbi sì tardi! Noi tre, aggiunse tendendo la mano a Sarranti, avremmo sconvolto il mondo!

— Lo si potrà fare, disse Salvator, e finora non si è perduto che un po' di tempo.

I tre amici si diressero verso la strada dell' Inferno.

Al di là dell'ospizio dei Trovatelli eravi la casa del carrettiere in cui Salvator aveva noleggiato la vettura nella quale Giustino e Mina erano partiti per l' Olanda.

Si trovarono la vettura ed il postiglione.

Un'ora dopo il generale Lebastard de Premont e Sarranti abbracciavano Salvator, ed il calesse si allontanava rapidamente, passando il bastione San Dionigi.

Lasciamoli seguire la strada del Belgio, e noi seguitiamo la carrozza che incontrarono vicino alla chiesa di San Lorenzo.

Questa carrozza, se il generale l'avesse riconosciuta, avrebbe forse potuto mettere qualche ritardo al suo viaggio, chè era quella della signora Marande che, giunta troppo tardi per dar l'ultimo addio alla zia, ritornava in tutta fretta a Parigi, ove Gian-Roberto l'aspettava con febbrile impazienza.

Ora il lettore si ricorderà quanto aveva detto Salvator sul ritorno della signora di Marande, che doveva naturalmente trarsi dietro il signor di Valgeneuse.

Ma il generale non conosceva nè la signora di Marande, nè la carrozza, per cui continuò rapidamente ed allegramente il suo viaggio.

CCCXXXIV.

In cui si prova che l'udito non è il senso meno prezioso.

Vi ricordate, cari lettori, di quella graziosa camerella tutta addobbata di tende di Persia, abitata a certe ore dalla signora di Marande, e nella quale abbiamo avuto l'indiscrezione di farvi penetrare? Se siete stati amanti ve ne risovverrete; se siete ancora innamorati, ne conserverete il profumo. Ebbene, in questa camera, in questo nido, in questo santuario dell'amore vogliamo di nuovo introdurvi, senza temere di dispiacervi, siate voi innamorati presenti o passati.

È la sera stessa del ritorno della Marande a Parigi.

La signora di Marande, usando il diritto conferitole dal marito, e che non le ha tolto da che nella recente combinazione ministeriale il portafogli delle finanze gli era caduto in mano, chiacchierava amorosamente col nostro amico Gian-Roberto, che, seduto, o meglio, in ginocchio (abbiamo detto che questa camera era un santuario), innanzi la dea del luogo, le raccontava una di quelle lunghe e tenere istorie che tutti gli amanti sanno sì bene narrare, e che l'orecchio della donna amante ed amata è tanto beato d'udire.

Nel punto in cui entriamo in questo poetico ritiro, Gian-Roberto stringe del suo braccio la vita sottile e flessibile della Marande, gli occhi fissi negli occhi di lei, e come se non bastasse leggere sul suo viso e volesse penetrare nell'intimo del suo cuore, le domandava:

— Qual è, secondo voi, il senso meno prezioso, amor mio?

— Tutti i sensi mi sembrano egualmente preziosi quando mi siete vicino.

— Grazie! ma non vi sono sensi gli uni più preziosi degli altri, od uno che val più degli altri?

— Sì, ve ne ha uno che non fa parte degli altri cinque, e ch' io sola ho scoperto.

— Quale, il mio vezzoso Cristoforo Colombo?

— Quello che quando io ti aspetto, mio dilettissimo, fa sì ch' io non veda, non oda, non respiri, non senta più, non tocchi più; il senso dell'attenderti, in una parola, ecco quello che mi parrebbe meno prezioso degli altri.

— Mi hai dunque davvero aspettato?

— Ingrato! e non ti aspetto sempre?

— Cara Lidia.... se fosse vero?...

— Dio mio! ne dubita!

— No, cuor mio, non ne dubito, ma temo....

— Che cosa?

— Ciò che teme l'uomo completamente felice, che non ha più nulla a desiderare, più nulla a domandare al cielo, nemmeno lo stesso cielo: tutto.

— Poeta! disse voluttuosamente la Marande sfiorando con un bacio la fronte di Gian-Roberto; ti ricordi del tuo avolo Giovanni Racine: *Abner, Dio temo e di null'altro io temo.*

— Ebbene, sì, temo Dio, nè ho altri timori. Ma qual è il tuo dio, angioletto mio?

— Sei tu.

Gian-Roberto a queste due risposte la strinse più fortemente al petto.

— Io? le rispose Gian-Roberto ridendo, io non sono che il tuo vero amante, ma il tuo amante; il tuo vero dio, Lidia; è il mondo, e siccome a questo dio tu sagrifichi più della metà della tua vita, ne nasce che io non sono che una delle tue vittime.

— Spergiuro, rinnegato, bestemmiatore! gridò la giovine ritraendosi. Che è mai il mondo senza di te?

— Vuoi dire, mia bella amica, che sono io per te senza il mondo?

— Ancora! disse la Marande facendo un nuovo moto per allontanarsi.

— Sì, ancora, mia dilettissima. Sì, io credo che tu sei schiava del mondo, e che in una quadriglia, in un valzer, affascinata, sedotta, rapita, trascinata, tu non pensi a me come non pensi all'atomo di polvere sollevato dalle tue scarpette di raso.

Il valzer ti piace, vi ti abbandoni e ti abbaglia. Ma non è un supplizio orribile per me il pensare che tu sei ammirata, il saperti stretta, anelante, le braccia, il collo, le spalle snudate, da una ventina di stupidi dei quali ti ridi, senza dubbio, ma che nel momento in cui ti abbandoni a loro, ti possedono almeno col pensiero.

— Oh, parla, parla! disse la Marande guardandolo con amore, chè la gelosia del giovine la inebbriava.

— Ma troverai ingiusto, egoista forse, continuò infatti Gian-Roberto; tu ti dici, comprendo bene il tuo pensiero, che i miei successi di teatro o di romanzi valgono bene, come distrazione, i tuoi nelle conversazioni. Aimè, amica mia! non è la verginità dell'anima mia che io mostro al pubblico, come tu gli mostri, tu, il tesoro verginale delle tue spalle; ma il mio pensiero, la mia riflessione, le mie osservazioni, il mio studio. Il mondo mi mostra le sue piaghe ed io procuro, se non di guarirle, di porle sotto gli occhi dei nostri legislatori, che sono per la società quel che i medici per i malati. Ma tu, Lidia, sei tu tutta intiera che ti abbandoni alla folla. I fiori, le perle, i rubini, i diamanti di cui circondi la tua avvenente persona sono altrettante calamite che attraggono gli sguardi. Non ti vidi già una decina di volte prepararti pel ballo, e non sembrava che andassi alla conquista d'un impero? Giammai capitano, salpando per una guerra, giammai Guglielmo di Normandia, sulla sua nave, giammai Fernando Cortez, bruciando i suoi vascelli, tracciarono meglio i loro piani di battaglia, ed ecco perchè persisto a dubitare, malgrado le prove incommensurabili che mi desti del tuo amore.

— Io t'amo! disse la Marande tirandolo a sè e baciandolo ardentemente. Ecco la mia risposta.

— Sì, tu m'ami, rispose il poeta; tu mi ami molto, ma in amore il molto non è abbastanza.

— Ascoltami, riprese ella gravemente, parliamo con serietà, almeno una volta se si può; credi tu che vi sia al mondo donna che si goda una libertà simile alla mia?

— No, certo, ma...

Lasciami parlare, e non interrompermi. La ragione è un uccello salvatico, l'ombra d' un rumore la atterrisce. Diceva dunque che per una donna maritata, io godo di una libertà com-

pleta che nessun altra potrebbe vantare. Ora in cambio di questa libertà, sai tu la sola cosa che mio marito mi domanda? Null'altro che di essere una piacevole padrona di casa, una donna completamente di moda. Sai tu che esige quand'egli entra in casa? Un viso sorridente e grazioso che lo ristori delle sue cifre e dei suoi calcoli. Sai tu che cosa esige quando esce? Una stretta fraterna di mano che lo rende certo di lasciare un amico in casa sua. Io mi sono dunque lanciata a piene vele in quell'oceano che si chiama mondo, ed ho fatto del mio meglio per navigar fra gli scogli. Una sera, al chiaro di luna, scôrsi all'orizzonte un bel paese inargentato, di cui tutti i fiori stellati mi attraevano. Gridai: - Terra! - discesi, e, mettendo piede sulla riva, ringraziai Dio, perchè ritrovai la regione dei miei sogni, in cui tu abitavi.

— Oh, cuor mio! cuor mio! mormorò Gian Roberto baciandola e scuotendo la testa.

— Ma lasciami terminare, diss'ella respingendolo dolcemente. Trovandomi in questo bel paese de' miei sogni, mio primo pensiero fu di non più abbandonarlo; ma l'oceano mi si stendeva davanti; l'oceano che non volea lasciar la sua preda, come dite voi altri poeti, mi attraeva; un'onda di seta, di merletti e di raso mi gridava; ritorna fra noi, se non per sempre, almeno di tempo in tempo, se vuoi conservare la tua libertà; ed io vi sono ritornata ogni volta che questa luce imperiosa me lo ha imposto, vi sono tornata per pagare il mio tributo; lo pago piangendo, ma intanto compero la mia libertà. Eccoti la mia confessione, e l'avrò compiuta quando avrò detto ad un poeta misantropo quello che disse un altro poeta più misantropo di lui: *Chi sta nel mondo è forza che al mondo serva. Dagli estremi abborre Il savio.*

— Ah, taci; io t'amo, io t'amo! gridò Gian Roberto con passione.

— Ve lo credo, rispose lasciandosi baciare senza contraccambiare i baci di Gian-Roberto, conservando ancora un po' di broncio. Ma poichè siamo d'accordo su questo punto, ritorniamo d'ond'eravamo partiti. Mi domandaste qual era il senso meno prezioso, e vi rispondeva, creandolo, per piacervi ch'era il senso dell'aspettazione. Che avete a rispondere a ciò?

— *Nulla*, e dirò sempre nulla se continuerete a darmi del *voi*.

— Ebbene *vi* darò del *tu*.

— Non basta; quando ti feci questa domanda tu posavi le tue labbra sul mio fronte, e fu pensando a quel mezzo bacio che ti chiedeva qual è il senso meno prezioso, o il più inutile, o il più superfluo.

— Prima di tutto domandami perdono d'avermi detto che nel mondo io mi abbandono a tutti, e ti assolverò.

— È ciò che desidero, a patto però che mi dica che abbandonando ad altri il corpo, il tuo pensiero è rivolto a me.

Un ebbriante amplesso fu la risposta dell'avvenente donna.

— Guarda, quando ti abbraccio, disse Gian-Roberto, ti vedo, ti tocco, ti sento, ti respiro; ma non ti odo, poichè le mie labbra stanno sulle tue, e nessuna parola saprebbe esprimere ciò che provo; è dunque l'udito che in tal circostanza è il senso meno prezioso.

— No, no, diss'ella, non dire una simile eresia: è un senso prezioso al pari degli altri, poichè mi permette di udire le tue dolci parole.

La signora di Marande aveva ragione nel dire che l'udito era un senso prezioso come gli altri. Aggiungiamo anzi che appunto allora era un senso più prezioso degli altri.

Infatti, mentre inebbriavasi, si guardavano, si abbracciavano, i nostri innamorati non si erano avveduti (già gl'innamorati non sono creature perfette) che di quando in quando la cortina dell'alcova s'agitava, quasi vi fosse una porta socchiusa.

Ora di tale agitazione non vi era causa alcuna, essendo la porta dell'alcova ermeticamente chiusa.

Almeno nessuna causa apparente.

Se i nostri amanti avessero chiamato in lor soccorso il senso della vista e guardato al di là della tenda avrebbero veduto un uomo, che accovacciato nella stretta del letto, faceva degli sforzi per liberarsi dei crampi cagionati dall'incomoda positura e che non pareva riuscirvi che per metà.

Ora accadde che nel momento in cui Gian-Roberto chiudeva la discussione de' sensi con sei baci, l'uomo che stava nella stretta del letto, sia che quei baci gli facessero male, o perchè la posizione in cui si trovava gli sembrasse incomportabilmente penosa, l'uomo nascosto arrischiò un movimento che fece trasalire la Marande:

— Che hai, amor mio? domandò.

— Non hai udito? rispose tremando. Ascolta, riprese tendendo l'orecchio verso il letto.

Gian-Roberto tese l'orecchio, ma non udendo nulla, strinse le mani dell'amante, appoggiandovi di nuovo le labbra.

Un bacio è una musica. Cento baci sono una sinfonia. La vôlta nel santuario echeggiò di mille baci.

Ma se la ragione è un uccello che facilmente si spaventa, come aveva detto poco prima la Marande, l'angelo dei baci si atterrisce ancor più presto.

Il rumore che avea fatto trasalire la giovane giunse di nuovo al suo orecchio, e questa volta le aveva strappato un grido.

Anche Roberto lo aveva inteso, ed alzandosi di botto, andò diritto al letto, dove gli era sembrato fosse venuto il rumore.

Mentre vi si lanciava, la cortina s'agitò più vivamente; in un salto fu al letto, in un secondo lo toccò, e si trovò faccia a faccia col signor Loredano di Valgeneuse.

— Voi qui? gridò Gian-Roberto.

La Marande si alzò sbigottita. A sua gran sorpresa riconobbe il giovinotto già ravvisato da Gian-Roberto.

Si ricorderà il lettore le raccomandazioni paterne fatte dal signor di Marande a sua moglie circa al signor Coletti ed al signor di Valgeneuse; quanto stimava l'onestà del giovine poeta, altrettanto gli sembravano pericolosi il reverendo ed il traviato. Egli ne aveva caritatevolmente avvertito la signora di Marande; e la moglie alle raccomandazioni del marito gli aveva risposto: « Volete così? per me è affatto indifferente.

I lettori si ricorderanno del pari che nel capitolo intitolato: *Chiacchiere domestiche*, il banchiere aveva detto parlando del signor Loredano Valgeneuse.

« Quanto alle sue buone avventure pare che si limitano a facili conquiste, e che quando si rivolge a quelle che si chiamano semplicemente figlie del popolo, malgrado i generosi aiuti prestati in queste circostanze da madamigella di Valgeneuse a suo fratello, è qualche volta obbligato ad impiegar la violenza. »

Non si sarà dimenticata la parte che madamigella Susanna di Valgeneuse aveva avuta nel rapimento della fidanzata di Giustino.

Or si vedrà che la compiacente sorella non prestava le sue cure soltanto ai rapimenti delle figlie del popolo.

Essa aveva una cameriera, grande e bella ragazza, che già vedemmo aprir a Gian-Roberto la porta del gabinetto segreto della Marande.

Questa fanciulla, chiamata Natalia, le era affezionatissima.

Ora una sera che il signor Valgeneuse aveva palesato alla sorella l'amore che nutriva per la Marande, madamigella Susanna aveva cercato un'occasione di porre al fianco della moglie del banchiere una sua creatura, la quale potesse, presentandosene l'opportunità, introdurre il signor di Valgeneuse in casa.

L'opportunità si era presentata. Al ritorno dei bagni la signora di Marande aveva cercato dappertutto una cameriera, e la Valgeneuse le aveva offerta generosamente la sua.

Questa era Natalia.

Generalmente non si fa un giusto concetto della potenza delle cameriere sulle padrone. Natalia non acconciava un riccio di capelli della Marande senza raccontarle un fatto eroico del signor Valgeneuse. La Marande, che era debitrice di questa ragazza alla sorella dell'eroe di tante galanti avventure, non si faceva sorpresa di udirne tanto bene, e non vi scorgeva che riconoscenza, là ove non vi era al contrario che premeditata istigazione.

Ma dalle scene precedenti e soprattutto da quella che offriamo ai nostri lettori, si conosce il vero amore che la Marande aveva per Roberto, ed è superfluo il dire che le estasi di madamigella Natalia non avevano per essa alcun eco.

Quella sera il signor di Valgeneuse, spinto all'estremo dall'indifferenza della Marande, aveva risoluto di tentare uno di quegli atti audaci che qualche volta riescono. Natalia lo aveva nascosto nell'alcova, ed egli era là da due ore testimonio al tenero convegno di Roberto e della Marande, quand'essa aveva udito il rumore che la fece trasalire.

Se vi ha un supplizio per chi non è amato, certo si è quello di aver la certezza che quel cuore che è chiuso inesorabilmente per voi è aperto per altri.

Tale supplizio diviene una tortura quando si odono queste parole rivolte ad un altro fra due baci: - Io t'amo!

Vi fu un istante in cui il signor di Valgeneuse ebbe l' idea di presentarsi ad un tratto ai due amanti come la testa di Medusa.

Ma che ne avverrebbe da questa apparizione?

Un duello fra Gian-Roberto e Valgeneuse. Ora, supponendo anche che Valgeneuse ne uscisse sano e salvo ed uccidesse il poeta, questo non sarebbe certo il mezzo di farsi amare dalla Marande.

Mentre invece era una gran bella cosa poter dire alla giovane:

— Trascorsi la sera nascosto nella vostra stanza da letto. Ho tutto veduto, intesi tutto; ed alla signora di Márande, atterrita pel suo amante o per suo marito, propongo per patto che voglia accordare alla minaccia quello che ostinatamente ricusa alle più tenere proteste.

Questo fu il pensiero di Valgeneuse.

Egli non pensava dunque ad altro che a ritirarsi, avendo veduto ed inteso quanto gli abbisognava di vedere ed udire; ma non è si facile disimpegnarsi da una stretta del letto, e si ha un bel camminare in punta di piedi quando si hanno scarpe inverniciate: il pavimento è levigato, le cortine si muovono e rumore ed agitazione rompono l'armonioso silenzio di una scena d'amore.

E questo appunto avvenne: Valgeneuse, volendo andarsene, aveva fatto scricchiolare il pavimento e agitate le cortine.

Gian-Roberto, avventandosi sullo sciagurato e riconoscendo il giovine gentiluomo, aveva esclamato:

— Voi!

— Sì, io! rispose Valgeneuse, che in faccia ad un uomo, per conseguenza in faccia ad un pericolo, si rialzò fieramente.

— Miserabile! gridò Gian-Roberto afferrandolo pel collo.

— Adagio, signor *poeta*, disse Valgeneuse; si trova in casa, forse a qualche passo da noi, un terzo interessato che potrebbe udire la nostra querela, che probabilmente dispiacerebbe alla signora.

— Infame! disse sommessamente Roberto.

— Ve lo ripeto, fate piano, ripetè Valgeneuse.

— Oh, parli sommesso o ad alta voce, io vi ucciderò.

— Noi siamo nella stanza d'una donna, signore.

— Allora usciamo.

— È inutile, non facciamo scanda i; sapete dove abito, non è vero? se ve ne dimenticate, verrò io a dirvelo: sono a vostra disposizione.

— Oh, perchè non ispicciarci subito?

— Subito! è notte oscura, non ci pensate? Bisogna vederci chiaro per far bene ciò che si fa, e poi guardate: la signora si sente male.

Infatti la povera donna era caduta sur una sedia.

— Ebbene, signore, a domani, disse Roberto.

— A domani, e con tutto il piacere.

Gian-Roberto abbandonò l'alcova, e si gettò alle ginocchia della Marande.

Loredano di Valgeneuse si lanciò nel corridoio dalla porta dell'alcova, che richiuse.

— Perdono, perdono, mia diletta Lidia! disse Roberto circondandola delle sue braccia e baciandola ardentemente.

— E che cosa ti avrei a perdonare? Qual delitto hai commesso? Come mai potè trovarsi là quell'uomo?

— Non temere; non lo rivedrei più! sclamò energicamente.

— Oh, mio Roberto! disse la poveretta stringendo affettuosamente al seno il poeta; non esporre la preziosa tua vita contro quella inutile di un tal scellerato.

— Oh! non aver paura, non dubitare: Dio sarà per noi.

— No, non voglio questo, amico mio; mi devi giurare che non ti batterai.

— Come vuoi ch' io ti faccia un tale giuramento?

— Se mi ami, giuralo.

— È impossibile, lo capisci? impossibile!

— Allora non mi ami.

— Dio mio! non l'amo!

— Amico, disse la Marande, mi sento morire!

La vita dell'avvenente giovane sembrava sospesa; non respirava, era pallida, quasi inanimata.

Il suo stato spaventò Roberto.

— Ebbene, tutto quello che vuoi, mia carissima!

— Mi obbedirai?

— Sì.

— Lo giuri?

— Sulla mia via.

— Oh, amerei meglio che giurassi sulla mia! disse la Marande; avrei avuto almeno la speranza di morire se tu mancassi alla tua parola.

Così dicendo gli gettò le braccia al collo, lo strinse al cuore si forte da soffocarlo, lo baciò a caldissimi baci, e per un momento le loro anime vagarono in si dolce orizzonte che obbliarono l'orribile scena avvenuta.

CCCXXXV.

Ove l'autore presenta il signor di Marande come modello se non fisico, almeno morale, a tutti i mariti passati, presenti e futuri.

Partito appena Gian-Roberto, madama di Marande discese vivamente nella sua camera da letto, ove Natalia l'aspettava per la toeletta da notte.

Ma passando dinanzi a lei:

— Non ho bisogno dell'opera vostra, madamigella, le disse la Marande.

— Avrei forse avuto la disgrazia di cagionar qualche dispiacere a madama? domandò sfrontatamente la cameriera.

— Voi? rispose sdegnosamente madama di Marande.

— Gli è perchè la signora, di consueto buona tanto con me, mi parla stassera con tale severità che mi farebbe credere....

— Basta! disse madama di Marande; uscite e non comparite mai più davanti. Ecco venticinque luigi, aggiunse traendo da un cassetto un rotolo d'oro: lascierete domattina il palazzo....

— Ma, signora, ripigliò la cameriera alzando la voce, quando si caccia qualcuno di questo modo, gli si dice almanco il perchè.

— Non mi sento in vena di dirvelo questo perchè. Pigliate il denaro ed uscite

— Sia pure, madama, disse la cameriera pigliando il rotolo e guardando la Marande con occhio pieno d'ira; avrò dunque l'onore di volgermi al signor Marande.

— Il signor Marande, disse severamente la giovane, vi ripeterà quello che vi ho detto io. Intanto uscite!

Il tuono con cui madama di Marande pronunciò queste parole e il gesto dal quale erano accompagnate rendevano impossibile ogni risposta. La Natalia uscì chiudendo con forza la porta dietro di sè.

Rimasta sola, la Marande si svestì e andò immediatamente a letto in preda a mille commozioni facili a comprendersi, come difficili a descriversi.

Era da cinque minuti a letto, quando udì battere bel bello alla porta.

Fremette involontariamente. Con un movimento istintivo pose sulla candela lo smoccolatoio d'argento, e la cameretta poetica, che già abbiamo descritta, più non fu illuminata che dalla fioca luce trapelante dal boemo cristallo della piccola serra.

Chi poteva battere di quell'ora?

Non era la cameriera: non avrebbe osato tanto.

Non era Gian-Roberto; ei non metteva mai piede, di notte almeno, in quella camera che formava parte in certo modo del quartiere della coniugale comunità.

Non era il signor di Marande, prudente sotto questo rapporto al pari di Gian-Roberto, e che non era mai entrato, battute le dieci, in quella camera, della notte in cui era venuto consigliando alla moglie di diffidare di monsignor Coletti e del signor di Valgeneuse.

— Che fosse il signor Valgeneuse?

A questa sola idea la giovin donna tremò in tutte le membra, e non ebbe il coraggio di rispondere.

Per buona sorte la voce di chi batteva non tardò a rinfrancarla.

— Son io, disse quella voce.

La Marande riconobbe il marito.

— Entrate, diss'ella rincorata del tutto e quasi con lieto accento.

E Marande, entrato con una candela spenta in mano, mosse dritto al letto della moglie.

Poi prendendole e baciandole la mano:

— Scusate, disse, se mi presento a voi di quest'ora; ma ho saputo il vostro ritorno, e in pari tempo la dolorosa perdita che faceste della zia, e ho creduto dovere venire a farvi le mie condoglianze.

— Ve ne ringrazio, signore, disse la donna un tal po' sorpresa da quella visita notturna, e cercando fra sè qual poteva infatti esserne la causa, o a meglio dire, lo scopo. Ma, continuò con una certa esitanza che non sbandiva in lei del tutto la consueta indulgenza del marito, è solo per far le vostre condoglianze che vi siete data la pena di passare da me? E non avete altro da dirmi?

— Al contrario, cara Lidia, ho a dirvi parecchie cose.

La Marande guardò il marito con certa inquietudine.

Della qual inqiuetudine ben s'accorse Marande, che si studiò incoraggiar la moglie, prima con un sorriso, poscia dicendole:

— Prima di tutto, debbo domandarvi del fuoco.

— Come del fuoco? sclamò la giovane meravigliata.

— Si; non vedete che il mio lume è spento?

— Che bisogno avete voi che sia acceso? Il chiaror della lucerna non basta per ciarlare?

— Sì, ma prima di parlare bisogna far un'importante ricerca.

— Una ricerca? ripetè in tuono interrogativo la Marande.

— Avrete udito forse, cara Lidia, o laggiù o tornando a palazzo, che sono stato nominato ministro delle finanze?

— Si, signore, e ve ne faccio le mie sincere congratulazioni.

— Oh, a dirla schietta, cara amica, non c'è proprio niente da congratularsene; ma non è già per darvi questa notizia che sono venuto a quest'ora incomoda. Sono dunque ministro delle finanze. Ma un ministro senza portafogli è press'a poco come ministro di finanza senza finanze, ed io, cara amica, ho perduto il mio portafogli.

— Non capisco, disse di Marande, la quale difatti non arrivava a comprendere a che cosa volesse riescire suo marito.

— Eppure la è cosa chiara. Salivo da voi con la buona intenzione di far quattro ciarle; salivo tranquillamente col mio lume in mano e il mio portafogli sotto braccio, quando un uomo che scendeva a precipizio dalla vostra scala, mi urtò con tale violenza che il mio portafogli è caduto, e la mia candela si è spenta. Vi domando dunque la permissione di riaccendere la candela e di andar a cercare il mio portafogli.

— Ma, chiese con una certa esitanza madama di Marande, chi era colui?

— Non so nulla; ma chi si vuole, stavo per fargli un brutto

giuoco, chè sulle prime l'ho preso per un ladro che avesse amorose intenzioni per la mia cassa. Ma ho cambiato pensiero, sendomi venuto in mente che queste intenzioni le potesse nutrire per voi invece, e venni qui per consultarvi e metterci d'accordo sul partito da prendere.

— E avrete conosciuto colui? chiese balbettando la Marande.

— Si... almeno a quanto parmi.

— E... potrei... domandarvi?...

La voce spirò sulle labbra della donna, tremante, che il marito avesse incontrato Gian-Roberto.

— Chi era? N'è questo che volevate domandarmi? Oh, ve lo dico sùbito. Il signor di Valgeneuse.

— Il signor di Valgeneuse?

— Egli stesso, ed ora, cara Lidia, volete permettermi di riaccendere il mio lume?

E ciò dicendo il signor di Marande accese infatti la candela al lume della lucernetta; e, sollevando la portiera, disparve, dicendo:

— Torno sùbito.

— Torno sùbito?... ripetè macchinalmente la Marande.

Infatti, che stava per succedere? quale sarebbe stato l'argomento del dialogo che il signor di Marande desiderava aver con sua moglie? Il viso del banchiere per verità non era minaccioso; ma chi può fidarsi della fisonomia d'un banchiere?

Di che dunque si parlerebbe? Senza dubbio lo scandalo del signor di Valgeneuse poteva gettare nel cuor del marito un dubbio profondo.

Concedeva intera libertà, Marande, è vero, ma col patto d'evitar ogni sorta di scandalo.

Ma di questo scandalo, era cagione forse la povera donna? E se non lo era, un uomo tanto giusto, diciamolo pure, anzi indulgente, come il signor di Marande, poteva rendernela responsabile?

Pure, malgrado queste rassicuranti riflessioni, malgrado gli antecedenti che non potevano farla temere, la Marande sentiva un freddo correrle per le vene, e quando udì per la seconda volta il marito dire: - Sono io -, ella aveva risposto pure per la seconda volta con voce spenta: - Entrate.

Il signor di Marande entrò, depose il lume e il portafogli sur

uno stipo, e trascinando avanti una sedia, si assise vicino al letto della moglie.

— Perdonatemi, cara Lidia, il disturbo che vi cagiono, le disse colla più affabile voce; ma il re mi aspetta domani alle nove del mattino, e mi sarà forse impossibile di trovare in tutto il giorno un sol minuto per intrattenermi tranquillamente con voi.

— Sono ai vostri ordini, gli rispose la Marande con far dolce.

— Ah! a' miei ordini! mormorò con aria trista il banchiere, prendendo una seconda volta la mano della moglie e baciandola non meno rispettosamente della prima: a'miei ordini! brutta parola! Alle mie preghiere, tutt'al più. Se alcuno ha dritto di dar ordini qui, cara amica, siete voi, non io. Vi prego di ricordarvene.

— Sono riconoscentissima alla vostra bontà, signore, balbettò la giovane.

— Davvero, volete confondermi; ciò che chiamate mia bontà non è che giustizia, siate persuasa; ma non abuserò del vostro tempo. Entro adunque subito in materia circa il punto principale del nostro colloquio. Permettetemi solo di indirizzarvi una domanda che credo avervi già fatta. Amate voi il signor di Valgeneuse?

— Infatti, già altra volta me lo avete chiesto e vi risposi di no; perchè tale insistenza?

— Perchè tale risposta me la faceste sei mesi fa, e in sei mesi, nell'anima d'una donnina possono operarsi grandi cambiamenti.

— Ebbene, no; ed adesso meno di prima.

— Non avete per lui la più piccola affezione?

— No, ripetè la Marande.

— Ne siete sicura?

— Ve lo affermo, ve lo giuro. Ed anzi nutro per lui...

— Dello sdegno?

— Più ancora... dello sprezzo.

— È singolare, come noi amiamo ed odiamo le stesse cose, e dirò di più, gli stessi uomini, cara Lidia! Dunque, ecco un primo punto sul quale andiamo entrambi d'accordo, e non tarderemo ad esserlo anche sugli altri, ne sono certo. Ebbene, poichè noi odiamo e sprezziamo tanto il signor di Valgeneuse, come avviene che lo incontriamo sul nostro scalone a questa

ora avanzata di notte? Quando dico noi, gli è perchè suppongo abbiate potuto incontrarlo voi pure; se venne non fu nè per un vostro desiderio nè per un vostro invito, io credo.

— No, signore, ve lo assicuro.

— Or, siccome non sono stato io ad autorizzarlo a venire, continuò il banchiere, volete aiutarmi a scoprire per qual cagione o sotto qual pretesto si trovava qui senza esservi chiamato, nostro malgrado e a quest'ora?

— Signore, disse la Marande tutta commossa, per quanto sia grande la vostra bontà, provo molta pena e vergogna a rispondervi.

— Non parlate della mia bontà, cara Lidia, e credete che la domanda che vi faccio tende piuttosto a rassicurarvi che turbarvi; so cose che fingo non sapere; conosco una quantità dei vostri intimi segreti che pare ch'io ignori; se la pena che provate a rispondermi ha la sua sorgente in qualcuno di questi secreti, permettetemi di aiutarvi; appoggiatevi a me, e la strada vi sembrerà più facile.

— Oh, signore! gridò la giovane, voi siete sublime per indulgenza!

— No, Lidia, rispose il signor di Marande con dolce e triste sorriso; non ho fatto altro che mettere in pratica il consiglio del saggio: *Conosci te stesso*, e ciò mi ha reso non indulgente, ma filosofo.

— Ebbene, signore, replicò la Marande, incoraggiata dalla mansuetudine paterna del marito; mezz'ora fa non ero sola.

— Lo so, Lidia; il signor Gian-Roberto, che non vi aveva veduta da una settimana, è venuto a farvi visita. Voi eravate dunque col signor Gian-Roberto; è questo che volete dire?

— Sì, rispose abbassando la testa.

— Ebbene la cosa è semplicissima? E poi?...

— E poi, continuò, ad un tratto udimmo scricchiolare il pavimento; ci siamo rivolti e vedemmo agitarsi una cortina.

— Allora vi era una terza persona nella vostra camera?

— Sì, vi era il signor di Valgeneuse.

— Ah! sclamò il banchiere con supremo sprezzo; il signore vi spiava...

La Marande abbassò di nuovo la testa. Vi fu un momento di silenzio.

Il banchiere la interruppe.

— E che fece il signor Gian-Roberto vedendo quel miserabile? domandò.

— Lo afferrò pel collo, disse vivamente la donna.

E vedendo la fronte del marito corrugarsi:

— Lo ha chiamato, come faceste voi: - Miserabile!

— Uh! una scena che mi dispiace tanto.

— Oh! sì, signore! gridò la giovane, che non comprese il pensiero del marito; brutta scena davvero, che poteva aver per risultato uno scandalo di cui ero la prima cagione e che potevo riversarsi su voi.

— Chi vi parla di ciò, cara Lidia? rispose dolcemente il banchiere. Se dico che fu una scena dispiacente, siate certa che non lo dico per me.

— Come! signore, sclamò la Marande; voi ora non pensate che a me?

— Ma naturalmente, cara mia; vi veggo fra due uomini, l'uno che amate, l'altro che sprezzate. Veggo questi due uomini prendersi pel collo in casa vostra, dinanzi a voi, e dico: - Ecco una donna da compiangersi davvero nel dover assistere ad una scena di tal fatta; e già suppongo che malgrado il rispetto che il signor Gian-Roberto ha per voi... che volete? gli uomini sono sempre uomini... deve aver avuto luogo una provocazione, una sfida!

— Pur troppo, signore! credo che vi sia stato in principio qualche cosa di simile.

— In principio? ma poscia che avvenne?

— Il signor di Valgeneuse lasciò la stanza e se ne andò dal mio gabinetto da toeletta.

— Adesso capisco come incontrai il signor Valgeneuse, perchè il vostro gabinetto da toeletta mette appunto sul mio scalone. Ma permettetemi di dirvi ch'esso deve avere qualche intelligenza nella casa, prima perchè entrò senza il vostro permesso, poi perchè ne uscì senza il mio. In altri termini spento che fu il mio lume, sparì, e così bene che non ho potuto agguantarlo. Quel birbante conosce la casa meglio di me.

— Fu Natalia, la mia cameriera che lo fece entrar qui.

— Da chi aveste costei?

— Da madamigella Susanna di Valgeneuse.

— Un'altra ancora che finirà male, mormorò il banchiere corrugando le sopracciglia. Lo temo, o piuttosto lo spero. Ma, a parer vostro, come finirà questa avventura? Il signor-Gian-Roberto dovrà necessariamente battersi col signor di Valgeneuse?

— Oh, no, signore!

— Come, no! riprese di Marande con accento di dubbio; confessate che vi fu provocazione, e dite che non si batteranno?

— No, poichè Gian-Roberto mi ha promesso di non battersi; me lo ha giurato.

— È impossibile, cara Lidia.

— Vi ripeto che me lo ha giurato.

— Ed io vi replico che è impossibile.

— Ma, signore, insistè la Marande, me ne fece giuramento, e voi stesso mi avete detto le cento volte che il Gian-Roberto è uomo d'onore,

— E ve lo dirò, cara amica, sinchè avrò una prova in contrario. Ma vi son giuramenti ai quali un uomo d'onore può... deve mancare; perchè egli è un uomo d'onore, e il suo giuramento in questa circostanza è appunto fra quelli che si possono infrangere.

— Come! credete?...

— Credo che il signor Gian-Roberto si batterà. Non solo lo credo, ma lo affermo.

Involontariamente la signora Marande abbassò il capo che ricadde sul suo petto.

Rimase nell'attitudine del più profondo abbattimento.

— Povera donna! pensò il signor di Marande, teme non le uccidano colui che ama!

— Cara amica, disse prendendo la mano di sua moglie, volete ascoltarmi tranquillamente, cioè senza turbarvi, senza inquietudine, senza timore? La mia visita, ve lo giuro, non ha altro scopo che quello di rassicurarvi.

— Vi ascolto, disse la giovane sospirando.

— Ebbene, continuò, quale opinione avreste voi del signor Gian-Roberto (notate che vi parlo come un padre o come un sacerdote, e che vi prego di scrutare la vostra coscienza), quale opinione avreste voi del signor Gian-Roberto se non vi proteggesse contro un uomo che vi ha sì villanamente oltraggiata, e

che può d'un giorno all'altro rinnovare le sue ingiurie; quale opinione avreste voi del suo nobile orgoglio, del suo onore, del suo coraggio, del suo stesso amore, se non si battesse per una vostra semplice preghiera contro un uomo che vi ha fatto simile affronto?

— Non interrogatemi, signore! gridò la povera donna, il mio spirito è turbato, e quando discendo nella mia coscienza, tutto è oscuro come nella mia ragione.

— Vi ripeto per la terza volta, Lidia, che non venni qui che per assicurarvi. Ammettete con me che il signor Gian-Roberto si batterà, il che davvero è la menoma prova d'affezione che possa darvi, ed invece io vi giurerò che non si batterà.

— Voi mi giurerete questo, voi? gridò la Marande guardando fisamente il marito.

— Io, disse il banchiere, ed ai miei giuramenti potete credere, cara Lidia, chè, per isventura, aggiunse tristamente, i miei giuramenti non sono quelli d'un amante.

Il volto della Marande raggiò di felicità; il banchiere parve non accorgersi di quella gioia egoistica.

— Ve lo domando, cara Lidia; che si direbbe nella società d'un duello fra i signori Gian-Roberto e Valgeneuse, a quale causa attribuirlo? Si comincierebbe dapprima a far supposizioni le più audaci fin al momento in cui si scoprisse la verità poichè tra un poeta ed un fatuo non vi può essere che una rivalità di spirito. Io mi troverei dunque per conseguenza tratto in mezzo a questa avventura. E questo non sarebbe nè di vostro, nè di mio genio, non è così? e sono persuaso che non andrebbe neppure a grado al signor Gian-Roberto. Siate dunque tranquilla, cara amica, fidatevi a me, e perdonatemi di avervi involontariamente disturbata a quest'ora di notte.

— Ma che accadrà allora? domandò la Marande il cui sembiante prese un'espressione di profondo terrore, poichè cominciava ad intravedere vagamente esser suo marito che prendeva in questo affare il posto dell'amante.

— Accadrà una cosa semplicissima, cara Lidia, riprese il banchiere, ed io m'incarico di aggiustar le cose a meraviglia.

— Signore, signore! sclamò la Marande sporgendosi per metà dal letto in modo da mostrare al banchiere il meraviglioso tesoro del suo candido collo e delle tornite sue spalle, voi andrete a battervi per me?

Il signor di Marande trasalì per ammirazione.

— Cara amica, vi giuro di metter tutto in opera per conservarvi il più lungamente possibile alla mia rispettosa tenerezza.

Poi, alzandosi e baciandole per la terza volta la mano:

— Dormite tranquilla.

La signora di Marande gli afferrò le due mani per baciarle, e con voce tutta dolcezza:

— Oh, signore, signore, perchè non mi avete amata?

— Zitto! disse il marito ponendosi un dito sulla bocca, zitto! non parliamo di corde nella stanza di un appiccato.

Ripresi il lume e il portafogli, il signor di Marande se ne andò come era venuto.

CCCXXXVI.

Il signor Marande è conseguente con sè stesso.

Il signor Humbold, quel gran filosofo, quel gran colosso, dice, non so ben dove, a proposito delle impressioni cagionate dai tremuoti:

« L'impressione non deriva già dall'offrirsi che fanno alla nostra immaginazione le rimembranze tramandataci dalla storia: ma sibbene dal perdere che facciamo ad un tratto l'innata fiducia nella solidità del terreno; sin dall'infanzia siamo avvezzi al contrasto dell'immobilità del terreno con la mobilità dell'oceano. I nostri sensi han tutti concorso a rassodarci in questa fiducia: il terreno trema, e quel momento prevale sull'esperienza di tutta la vita. È una potenza incognita che si manifesta ad un tratto; la calma della natura non era che un'illusione, e ci sentiamo ributtati con violenza in un caos di forza distruttiva ».

Or bene, sì fatta impression fisica ha il suo equivalente nell'impression morale che debbe provarsi, quando scorsi alcuni anni di matrimonio, dopo aver adorato la moglie, dopo aver avuto in lei piena fiducia, l'uomo vede tutto ad un tratto crollargli dinanzi l'edifizio della sua felicità.

Di fatti conoscete voi situazione più profondamente cupa, più dolorosamente deplorabile di quella dell'uomo che strettamente, e indissolubilmente unito a una donna, dopo aver vissuto per anni ed anni in piena sicurezza al suo fianco, vedesi a un tratto riscosso nella sua fede, turbato nella sua quiete? Il dubbio che cominciò a nascere sul conto della donna amata riversasi su tutta la creazione. Dubita di sè, degli altri, della luce, di Dio. Egli insomma è somigliante a quegli di cui ragiona Humbold, che dopo aver per trent' anni creduto nella fermezza del terreno, lo sente ad un tratto tremar sotto i piedi, lo vede ad un tratto spalancarsi innanzi a lui.

Per buona sorte tal non era la situazione del signor di Marande, situazione difficilissima a dipingersi: come avea detto a sua moglie, la conoscenza di sè stesso lo determinò ad una grande indulgenza per la bella peccatrice che in conseguenza dei casi da noi ricordati avea veduto la propria sorte unita alla sorte di lui, e di quella indulgenza che gli avea fatto concedere piena libertà alla moglie, bisognava sapergli tanto più grado, quanto che gli era manifesta cosa che egli l'amava, e che nessuna donna al mondo gli pareva più degna d'essere amata, anzi adorata. Or come non si ha ad amare senza gelosia, gli è pur manifesto che Marande, nell'animo suo, doveva essere geloso di Gian-Roberto. Ed era enormemente infatti, profondamente, smisuratamente geloso. Ma varrebbe la pena d'essere uomo di spirito se lo spirito non valesse a darci la maschera per nascondere dolori che eccitano non la compassione, ma il ridicolo nella società?

Marande non solo comportavasi dunque da filosofo, ma altresì da uomo di cuore, avendo una moglie dalla quale non poteva ragionevolmente esigere quel sentimento fisico e sensuale che chiamasi amore, volle far sì almeno ch' ella fosse costretta a concedergli quel sentimento morale che chiamasi gratitudine.

Marande dunque era il piu geloso degli uomini, e si addimostrava il meno geloso marito.

Non bisogna pertanto maravigliarsi se, risoluto d' esser l'amico di Gian-Roberto, stavagli tanto a cuore il diventar nemico del signor di Valgeneuse: il suo odio per quest' ultimo era una specie di valvola di sicurezza che dava sfogo al primo impeto d'una gelosia, che senza un tal provvidenzial meccani-

smo, correva rischio di fare un giorno o l'altro scoppiar la macchina.

Or l'occasione s'era presentata di dare sforzo a quest'odio.

Il dì successivo alla notturna scena che abbiamo raccontata, Marande, invece di uscire alle nove nella sua carrozza per andarsene alle Tuileries, uscì alle sette a piedi, e prese un *cabriolet* sul baluardo, e si fece condurre in Via dell'Università a casa di Gian-Roberto.

Marande salì i tre piani del giovine poeta e suonò.

Il servitore corse ad aprirgli.

Nel domandare se avesse potuto parlar con Roberto, il banchiere diè un'occhiata intorno a sè.

Sur un tavolo era un astuccio di pistole, in un angolo un paio di spade da duello.

Marande sapeva di che trattavasi.

Il servo rispose che il suo padrone non potea ricever alcuno.

Ma per disgrazia Marande, che avea fino l'udito quanto acuta la vista, udì distintamente due voci d'uomo che pareano discutere nella camera da letto di Gian-Roberto.

Diè il suo indirizzo al servo, dicendogli di presentarlo al poeta quando fosse solo, ed aggiungere che egli, Marande, tornerebbe verso le dieci, cioè al partirsi dal re.

Queste parole, al *partirsi dal re*, parvero far molta impressione sul servitore di Gian-Roberto, che lo assicurò sarebbesi puntualmente sdebitato dell'incarico ricevuto.

Il banchiere si ritirò.

Ma quattro passi lontano dalla porta di Gian-Roberto fece fermare e girare il suo *cabriolet*, sì da vedere chi uscisse dalla casa abitata dal nostro poeta: e poco stante infatti vide uscirne due giovani, in uno de' quali ravvisò Lodovico, Petrus nell'altro.

Venivano vêr lui, sicchè bastò a Marande discendere dal legno per trovarsi in faccia ad essi

I due giovani si allontanavano cortesemente salutando il banchiere pel quale nutrivano a un tempo gran simpatia morale e grande stima politica.

Non credevano che Marande pensasse menomamente ad essi, ma ei li fermò sorridendo:

— Scusate, signori, ma vi aspettavo.

— Noi! risposero ad una voce i giovani guardandosi maravigliati.

— Sì, voi: supposi che 'l vostro amico vi manderebbe a cercar stamattina, e volevo dirvi due parole a proposito della missione che v' ha affidata.

I due giovani si guardarono con crescente maraviglia.

— Voi mi conoscete, signori, continuò Marande col suo gentile sorriso; son uom serio, avvezzo a rispettar quanto merita rispetto, nè potete suppor quindi ch' io abbia la menoma intenzione d' offendere il vostro amico.

I due giovani s' inchinarono.

— Or bene, continuò Marande, usatemi un favore.

— Quale?

— Rispondete francamente alle mie domande.

— Procureremo di farlo, rispose Petrus sorridendo a sua volta.

— Voi altri andate dal signor di Valgeneuse, n' è vero?

— Sì, signore, risposero i due giovani.

— E vi andate per regolar con lui e co' suoi padrini le condizioni d' un duello.

— Signore...

— Rispondete liberamente. Che diavolo! son ministro delle finanze, e non prefetto di polizia.

— È vero.

— E ci andate senza saper la cagione di questo duello?

Nel volger loro questa domanda Marande guardò fissamente i due giovani.

— Ed anche questo è vero, signore, risposero.

— Sì, mormorò sorridendo Marande; sapevo che Gian-Roberto era un perfetto gentiluomo.

E come Petrus e Lodovico aspettavano:

— Or bene, questa cagione la so io, e debbo dire al signor Roberto, che conto vedere fra un' ora tali cose che modificheranno probabilmente la sua risoluzione.

— Non credo, signore; il vostro amico ne parve risolutissimo e fermissimo nella sua volontà.

— Fatemi una grazia.

— Ben volontieri, risposero insieme i due giovani.

— Non andate dal signor Valgeneuse se non quando abbia

veduto il signor Roberto, e quando dopo averlo veduto abbia parlato con voi.

— Signore, sarebbe questo un allontanarci tanto dalle istruzioni del nostro amico, che davvero non sappiamo...

— È un affare di due ore.

— In certi casi due ore sono cosa grave.... è l'iniziativa....

— Vi assicuro, signori, che il vostro amico, invece di adontarsi ve ne sarà gratissimo.

— Lo credete?

— Ve ne do la mia parola d'onore.

I giovani si guardarono in faccia.

Poi Petrus:

— Ma perchè, signore, non andate subito da Gian-Roberto?

Il signor di Marande guardò l'orologio.

— Perchè sono le nove ore meno dieci minuti, ed alle nove precise devo trovarmi alle Tuileries, ed essendo ministro da pochi giorni non posso aver il diritto di farmi attendere dal re.

— Permetteteci almeno di andare a prevenire il nostro amico di questo cambiamento.

— No, rispose. Ve ne supplico; le intenzioni del signor Gian-Roberto non devono cambiarsi se non quando gli avrò parlato; ma alle undici trovatevi da lui.

— Pure... insistè Lodovico.

— Supponete, disse il signor di Marande, che non abbiate trovato in casa il signor di Valgeneuse; bisognerebbe bene rassegnarsi allora a questo brevo ritardo.

— Amico, disse Petrus al compagno, quando un uomo come il signor di Marande ci mette al riparo da ogni biasimo, credo che possiamo affidarci sulla sua parola.

E salutando il banchiere ministro:

— Alle undici ci troveremo dal nostro amico, e fino a quell'ora non faremo un passo che possa nuocere alle vostre intenzioni.

E rinnovando il saluto, i giovinotti fecero capire al signor di Marande che non si permettevano più trattenerlo in mezzo alla strada.

Il signor di Marande salì rapidamente in carrozza, che a carriera prese il cammino verso le Tuileries.

I due amici entrarono al caffè Desmares, ove fecero colazione per approfittar del tempo concesso da Marande.

Intanto il servo di Gian-Roberto aveva consegnato al padrone il biglietto del ministro, non dimenticandosi di dire che quest'ultimo verrebbe appena ritornato dal re.

Gian-Roberto si fece dir due volte l' ambasciata, prese il biglietto, lo lesse, e leggendolo corrugò involontariamente le sopracciglia, non già che avesse paura: era corraggioso come una *penna*, come una *spada*, ma lo sconosciuto gli dava da pensare.

Che cosa poteva volere il signor di Marande alle otto del mattino, in un'ora nella quale i banchieri ed i ministri sono svegliati, mentre i poeti dormono?

Per fortuna non ebbe ad aspettar lungo tempo.

— Infatti alle dieci precise si udì un suono di campanello, e tosto il servo introdusse il signor di Marande.

Gian-Roberto si alzò.

— Accettate le mie scuse, diss'egli, mi avete fatto l'onore di venire da me alle otto e mezzo, e...

— E non potreste ricevermi, soggiunse il signor di Marande; è cosa affatto naturale; avete affari coi signori Petrus e Lodovico; ed è per noi uomini di finanza che fu fatto il proverbio: - Gli affari prima di tutto. Voi mi ritardaste il piacere di vedervi, ed ora questo piacere non è che più grande.

Le quali parole potevano essere tanto un sarcasmo quanto un complimento. Roberto, senza poter indovinare in quali acque i trovava, presentò una sedia al visitante.

Quest'ultimo si sedette, accennando all' ospite di far altrettanto.

— La mia visita sembra sorprendervi?

— Signore, essa mi onora tanto, che davvero...

Il banchiere lo interruppe.

— Ebbene, diss' egli, quello che invece sorprende me stesso si è di non averla fatta prima. Ma che volete? noi altri, gente di finanza, siamo l' ingratitudine stessa, malauguratamente dimentichiamo, in mezzo agli affari, gli uomini che ci procurano i nostri più dolci sollazzi. Voglio dire che pensando all'onor che mi fate di venire al palazzo della contrada Laffitte, ho rimorso sia questa la prima volta che vengo a farvi visita.

— Signore, balbettò Roberto confuso pel complimento del banchiere, e cercando inutilmente dove volesse tendere.

— Perchè e donde nasce, domandò il signor di Marande, che invece di rimproverarmi come lo merito, pare invece che mi ringraziate? Voi mi trattate, perdonatemi la frase affatto finanziaria, come un creditore, invece di trattarmi come un debitore. Vi debbo un numero stragrande di visite, e lo diceva niente più tardi di ieri sera alla signora di Marande un momento prima di lasciarla.

— Ah, ci siamo! pensò Roberto; mi ha veduto uscire di casa sua in ora indebita e viene a domandarmene ragione.

— La signora di Marande, continuò il banchiere che non poteva indovinare il soliloquio di Roberto, la signora di Marande ha una profonda affezione per voi.

— Signore!...

— Essa vi ama come un fratello.

Ed il ministro fece spiccare queste ultime parole.

— E quello che mi stupisce e mi affligge nello stesso tempo, si è che essa non sia stata capace di inspirarvi per me un poco di quella affezione che ha per voi.

— Signore, s'affrettò a dire Gian-Roberto sorpreso dell'andamento che prendeva il colloquio e lontano le mille miglia d'intravederne lo scopo; la diversità delle nostre occupazioni non toglie d'avere...

— D'avere dell'amicizia per me, lo interruppe. Credete voi, caro poeta, che l'intelligenza sia estranea affatto colla Borsa? Credete voi, come quelli che in affari di finanza non conoscono che il lato del guadagno, che tutti i banchieri sieno imbecilli, o...

— Oh, signore! gridò il poeta, son ben lontano dal supporre una simile cosa.

— Sono certo che nol supponete, ed ecco perchè vi dico: *I nostri* lavori, quantunque a primo aspetto non sembri, hanno una certa analogia, una certa correlazione.... La finanza dà, per così dire, la vita, e la poesia ci insegna a goderne. Noi siamo i due poli, e per conseguenza necessarii entrambi a sorreggere il globo.

— Ma, disse Roberto, voi con queste parole provate d'essere almeno poeta quanto lo sono io.

— Mi adulate, rispose Marande, e non merito questo bel titolo quantunque abbia procurato di procacciarmelo.

— Voi?

— Vi fa maraviglia?

— Niente affatto, ma...

— La Banca vi par forse incompatibile colla poesia?

— Non dico ciò.

— Ma lo pensate, che vuol poi dir lo stesso.

— No; dico soltanto che non ho mai letto niente del vostro.

— E che perciò? Badate che un giorno o l'altro quando crederò dovervi chieder ragione, non vi compaia qui con un mio manoscritto alla mano. Ora no, perchè son io anzi che vengo a far le mie scuse. Sappiate che ho fatto anch'io come tutti gli altri la mia tragedia *Coriolano;* poi i sei primi atti d'un poema che si intitolava *l'Umanità;* poi un volume di poesie intime, poi... poi... che so io? Ma siccome la poesia è un culto che non dà pane a' suoi sacerdoti, ho dovuto lavorar materialmente anzi che spiritualmente, ed ecco in che modo sono divenuto semplice banchiere, quando avrei potuto, lasciate che lo dica a voi solo per paura non mi taccino di boria, quando avrei potuto essere vostro confratello.

Gian-Roberto si chinò profondamente sempre più maravigliato del colore che andava assumendo quel dialogo.

— Ecco adunque il motivo, continuò Marande, che mi fa ardito a reclamare la vostra amicizia, e, quel che è più, a venir a chiedervene una prova.

— A me? parlate, parlate, signore! gridò Gian-Roberto al colmo della meraviglia.

— Se vi sono ancora taluni, per buona sorte, che rendono omaggio al pari di noi e coltivano la poesia, altri se ne danno che, in onta ad ogni ideale, non domandano a questo mondo che i suoi grossolani piaceri, i suoi fisici godimenti, e la razza di costoro fa argine al naturale progresso dell' incivilimento. Cacciar l'uomo a livello della bestia, soddisfar solo all'appetito brutale e non domandar alla donna che la soddisfazione d'un affamato libertinaggio è, a senso mio, una delle più schifose piaghe della nostra società. Ne convenite voi, caro poeta?

— Interamente.

— Or bene, vi ha un uomo in cui sembrano incarnati tutti i

difetti della specie. Un dissoluto che pretende aver messo la testa su tutti gli origlieri. e che non si sgomenta d'alcuna difficoltà per ottenere una vittoria, o per dare ad una disfatta una apparenza vittoriosa. Costui, questo dissoluto, questo fatuo lo conoscete: è il signor Loredano di Valgeneuse.

— Valgeneuse! sclamò Roberto; oh, sì, sì, lo conosco!

E un lampo d'ira sfolgorò nei suoi occhi.

— Or bene, caro poeta, immaginatevi che ieri a sera madama di Marande mi raccontò parola per parola la scena accaduta tra voi, lei e lui.

Gian-Roberto trasalì. Ma il banchiere continuò collo stesso tuono di affabilità e cortesia:

— Sapevo da un pezzo dalla stessa madama di Marande che quel fatuo le faceva la corte. Non aspettavo dunque che l'occasione, come protettore legale di questa signora, di dare allo scemo la lezione che merita, quantunque già vedo anch'io che sarà inutile, quand'ecco presentarsene l'opportunità in modo inaspettato.

— Che intendete dire, signore? sclamò Gian-Roberto che cominciava a vagamente comprendere il disegno del suo interlocutore.

— Non intendo dir altro se non che voglio uccidere il signor di Valgeneuse, che ha offeso madama di Marande: la è una cosa semplicissima.

— Ma, scusate, pare piuttosto che tocchi il vendicare l'offesa fatta alla signora di Marande a chi ne fu testimonio.

— Un momento: caro poeta, disse sorridendo Marande: cerco bene la vostra amicizia ma non il vostro sagrifizio. Vediamo, e ragioniamo sul serio. L'offesa ha avuto luogo. Ma a che ora? a mezzanotte. Dove? in una camera in cui madama di Marande va talvolta a dormire... così per capriccio. Dov'era appiattato Valgeneuse? nell'alcova di questa camera. Vedete che non poteva prendersi maggior libertà... si direbbe che fosse in intimi rapporti con madama. Non l'ho scoperto io il signor di Valgeneuse, ma avrei dovuto scuoprirlo, perchè avrei dovuto esser io in quella camera. Sapete come sono i nostri giornali, e soprattutto i nostri giornalisti. Che bei commenti, ditemi un po', non si farebbero domani sul vostro duello con Valgeneuse? Credete voi che il nome di madama di Marande, nome onorato, e

che deve restar onorato, per quanto velatamente indicato in quei fogli, non sarebbe dalla malevolenza riconosciuto? Riflettetеci un po' prima di rispondermi.

— Nondimeno, signore, disse Gian-Roberto che comprendeva tutta l'aggiustatezza di quel ragionamento; nondimento non posso lasciarvi battere con un uomo che ha insultato una donna innanzi a me.

— Scusate, amico mio, già voi permettete ch'io vi dia questo titolo, n'è vero? Permettetemi di contraddirvi. La donna che fu insultata dinanzi a voi, visitatore, notate bene che per me non potete essere che un visitatore, questa donna è mia moglie, vo' dire che porta il mio nome, ed aveste anche cento volte ragione, toccherà sempre a me il difenderla.

— Ma, signore... balbettò Gian-Roberto.

— Vedete, caro poeta, voi, che avete sempre le parole ai vostri comandi, stavolta non ne trovate.

— Ma finalmente....

— Vi ho domandata una prova d'amicizia; me l'accorderete?

Gian-Roberto esitava a rispondere.

— È di non far motto su questa avventura, continuò il banchiere.

Gian-Roberto sbassò il capo.

— E se ciò è necessario, amico mio, madama di Marande ve ne prega con me.

Il banchiere si alzò.

— Ma, signore! sclamò ad un tratto Gian-Roberto. Adesso che ci penso, mi domandate cosa impossibile.

— Perchè?

— A quest'ora i miei due amici debbono essersi presentati in casa di Valgeneuse per domandargli i nomi dei padrini coi quali avranno ad intendersi.

— I due amici non sono i signori Petrus e Lodovico?

— Sì.

— Or bene di ciò non vi prendete fastidio: gli ho incontrati, uscendo di casa vostra, e ho ottenuto da loro sulla mia responsabilità che aspettassero sino alle undici per venire a prendere nuove intelligenze. E.... to'... pare che abbiano regolati i loro orologi sulla vostra pendola: la pendola suona le undici ed essi suonano alla vostra porta.

— Allora non ho più nulla da dire.

— Alla buon' ora, disse Marande stringendo la mano al poeta.

Poi, movendo alcuni passi verso la porta, e fermandosi a un tratto:

— Oh, perdio! dimenticava lo scopo principale della mia visita.

Gian-Roberto guardò il banchiere con nuova espressione di meraviglia.

— Ero venuto per pregarvi da parte di madama Marande, che vuol assoltamente assistere alla prima recita della vostra produzione, e vuol assistervi non veduta, a far cambiare il suo palchetto di faccia con uno di proscenio. La cosa sarà possibile, n'è vero?

— Senza dubbio.

— E intanto vi faccio le mie scuse se per cosa di sì poco conto ho prolungato tanto la mia visita.

E salutato profondamente Roberto, di Marande se ne andò a grande sbalordimento del poeta che, veggendolo allontanarsi, provò per lui una specie di rispettosa simpatia. L'uomo gli parve grande, il marito sublime.

Sparito Marande, mostraronsi i due giovani.

— Or bene? domandarono a Gian-Roberto.

— Or bene sono dolente di avervi sturbato sì di buon'ora... Non ho più a che far nulla col signor di Valgeneuse.

CCCXXXVII.

In cui i risultamenti della battaglia di Navarino sono considerati sotto nuovo punto di vista.

Intanto che il signor di Marande spiegava affettuosamente a Gian-Roberto il perchè della sua visita, vediamo quanto accadeva in casa del signor di Valgeneuse, o piuttosto fuori di casa sua.

Loredano, come già sappiamo, se l'era svignata dal palazzo della signora di Marande, ma, sappiamo anche questo, ebbe la goffaggine, nel precipitar giù dalla scala, d'urtare il signor

di Marande in modo da fargli spegnere il lume e cader il portafogli.

Per quanta sveltezza avesse usatò per darsela a gambe era quasi certo che il banchiere lo aveva riconosciuto; in ogni modo era però sicuro di esserlo stato da Gian-Roberto: si aspettava dunque di ricevere al mattino la visita di uno di questi signori, forse d'entrambi.

Però non aspettava queste visite se non dalle nove alle dieci. Gli rimaneva dunque tutto il tempo di prendere informazioni che gli sembravano necessariissime nella situazione in cui si trovava.

Tali informazioni le aspettava da madamigella Natalia.

Loredano bramava sapere quanto era accaduto dopo la sua partenza.

Verso le sette ore uscì a piedi di casa, saltò in una vettura, e si fece condurre in strada Lafitte, ove pensava che i padroni non fossero ancora alzati, ed infatti gli fu facile abboccarsi colla cameriera.

Il caso servì il signor di Valgeneuse più che non l'avrebbe sperato; nel punto in cui stava per entrare in palazzo, ne usciva madamigella Natalia coi suoi fardelli.

Valgeneuse dalla vettura fece un segno.

La cameriera lo conobbe ed accorse a quel segno.

— Ah, signore! che fortuna di incontrarvi.

— Dirò altrettanto io che ti cercava; che c'è di nuovo?

— Ella mi ha scacciata.

— E dove andrai ora?

— In un albergo qualunque, aspettando il mezzogiorno.

— Ed a mezzogiorno dove vuoi andare?

— Da madamigella a pregarla d'interporsi per me, poichè infine sono cacciata in causa vostra e per avervi obbedito.

— Non hai bisogno di aspettare il mezzogiorno: Susanna si alza di buon mattino; dille quanto accadde: ti riprenderà; quanto a me ti devo una ricompensa, e non dubitarne, l'avrai!

— Oh! non penso a questo; so che il signore è troppo giusto per lasciarmi su una strada.

— Ma dimmi, che fu dopo la mia partenza?

— Una gran scena tra madama e il signor Gian-Roberto, infine della quale Gian-Roberto ha giurato di non battersi.

— E credi tu ai giuramenti dei poeti?
— No; a quest'ora deve essere in casa vostra.
— Ne esco adesso e non l'ho veduto. Non hai altro?
— La signora andò nella sua camera, e là mi licenziò.
— Ma poi?
— Appena coricata, entrò il signor di Marande.
— Dove?
— Nella camera di sua moglie.
— Nella camera di sua moglie? mi dicevi che non vi entrava mai?
— Pare vi sia eccezione nelle grandi occasioni.
— E sai il motivo per cui andava a far visita a sua moglie?
— Oh non temete, disse Natalia ridendo coll' impudenza di una cameriera dei tempi di Luigi XV; i diritti matrimoniali non c' entrano per nulla.
— Oh! mi sollevi da un gran peso, mia ragazza, e perchè dunque andava a trovarla? dimmelo.
— Per rassicurare la signora.
— Cioè? non capisco; spiegate: già non avrai mancato di star origliando all'uscio.
— Se lo feci non fu che per farvi piacere, ve lo giuro.
— Te lo credo; ma che hanno detto?
— Parmi aver capito che il signor di Marande prendesse le parti di Gian-Roberto.
— Ah! la è stupenda. Costui è la perla degli uomini. Dopo aver assicurato sua moglie e prese le parti di Gian-Roberto che ha fatto?
— Ha baciato rispettosamente la mano della signora, e silenziosamente se ne è andato.
— Ah, ah! sicchè avrò da sbrigharmela con lui?
— Lo scommetterei.
— Allora non bisogna farlo aspettare. Se avessi una carrozza chiusa ti prenderei con me, figliuola mia; ma, capisci bene, un *cabriolet* è impossibile; prendi un fiacre e seguimi.
— Sicchè eccovi avvisato.
— E un uomo avvisato ne val due.
Valgeneuse diè l' indirizzo al cocchiere, e il *cabriolet* ripigliò rapidamente la via del palazzo.
Intanto che cosa era accaduto?

Madamigella Susanna, che più non avemmo il piacere d'incontrare dopo la serata in casa Marande, ove avea trovato De Rozan, madamigella Susanna non avea perduto il suo tempo, mentre Carmelita invece perdeva il suo ad andar in deliquio incontrando tutto gaio, festoso e soddisfatto di sè l'uomo che aveva cagionato la morte di Colomban.

Da quella notte in poi, a malgrado degli occhi neri di madama De Rozan, che s'eran fissati su di lei pieni d'ira spagnuola, madamigella Susanna di Valgeneuse non avea tese le reti a Camillo, che ogni giorno, come per caso, incontrava la signorina all'opera, agli Italiani, alle corse, al bosco, alle Tuileries, in venti saloni ove l'uno e l'altra avevano accesso.

Pòco a poco, anzi che abbandonarsi alla sorte per trovarsi insieme, cominciarono veri convegni. Camillo sciorinò l'espressioni del suo amore, e la Valgeneuse le ascoltò senza andar troppo in collera.

Una mattina andò più oltre: confessò di divider l'amore del giovine creolo.

Una sera andò più oltre ancora: ne diè una validissima prova.

Da quella sera Camillo di Rozan portavasi al palazzo Valgeneuse nelle rare ore che concedevagli la sua gelosa metà. Per consueto, il mattino, e quando la spagnuola dormiva ancora.

Di tal modo Marande, uscendo di casa di Gian-Roberto per recarsi alle Tuileries avea incontrato Camillo di Rozan all'estremità della via del Bac.

E come il creolo colla sua ordinaria prudenza poco fastidio si prendeva d'esser veduto, l'avea salutato.

— Da dove diavolo venite a quest'ora? gli avea domandato il banchiere?

— Dalla casa di Valgeneuse.

— Ah! vi conoscete?

— Non ne avete presentati voi l'uno all'altro?

— Io? l'aveva dimenticato.

E salutatisi, il creolo e il banchiere se ne andarono l'uno da una parte, l'altro dall'altra pei fatti loro.

Tornato a casa, Loredano fu meravigliatissimo di non trovar notizie nè di Gian-Roberto, nè di Marande.

Se ne sa il perchè.

Gli amici, o piuttosto diam loro il vero titolo che in questo

momento si meritano, i padrini di Gian-Roberto, avevano promesso al banchiere di aspettar nuove istruzioni, e, aspettandole, facevano colazione insieme al caffè Desmares, mentre Marande dal canto suo non voleva presentarsi in casa di Valgeneuse prima di aver veduto Gian-Roberto.

Alle undici e mezzo, intanto che Valgeneuse terminava la colazione, gli fu annunciato il signor di Marande.

Lo fe' introdurre in sala, e per mantenere la promessa data a Natalia di non farlo aspettare, vi si recò subito anch'egli.

Dopo i consueti saluti, il signor di Valgeneuse pigliò pel primo la parola.

— Ho saputo ieri soltanto, disse, la nuova della vostra elezione al ministero della finanza, e contavo venir oggi a farvene le mie congratulazioni.

— Signor di Valgeneuse, suppongo che non ignoriate il motivo della mia visita. Vi prego far in modo di abbreviarla, poichè nè l'uno, nè l'altro abbiamo tempo a perdere in complimenti.

— Sono qui agli ordini vostri, disse Loredano, quantunque ignori assolutamente ciò che possiate dirmi.

— Voi ieri a sera, senza esservi invitato, foste introdotto in casa mia ad un'ora in cui non è lecito ad alcuno, che non sia aspettato, presentarsi.

Formulata così la quistione, Loredano era costretto a rispondere categoricamente.

Ed esso, non solo categoricamente, ma impudentemente rispose:

— È vero, non ne ebbi alcun invito, e da voi poi meno che da tutt'altri.

— Non ne aveste da nessuno.

Valgeneuse s'inchinò senza rispondere, quasi volesse dire: - Continuate.

Il signor di Marande continuò:

— Entrato nel mio palazzo, penetraste nella stanza da letto della signora di Marande e vi nascondeste nell'alcova.

— Vedo con dispiacere, disse con fare da compassione Valgeneuse, che siete perfettamente informato.

— Ebbene, signore, poichè non impugnate il fatto ammetterete le conseguenze?

— Ditele e vedrò se devo ammetterle.

— Le conseguenze sono che avete volontariamente insultato una donna.

— Diavolo, bisogna ben che lo confessi, poichè vi erano testimonii.

— Allora, signore, troverete naturale che io vi chiegga ragione di questo insulto?

— Sono agli ordini vostri, caro signore, anche subito, se volete. Ho appunto in fondo al giardino un luogo che par fatto apposta per una lezione di scherma.

— Mi dispiace di non poter approfittar subito dell' amabile proposta; per fatalità le cose non possono terminarsi così prontamente.

— Ah! forse non avete ancor fatto colazione? Conosco alcuni che non vogliono battersi a digiuno, quantunque per me sia lo stesso.

— Vi è un motivo più serio per dover aspettare, rispose il banchiere, fingendo di non accorgersi dell'insulsa spiritosità del suo interlocutore. Nel nostro affare vi ha un nome che dev'essere salvo, e mi dispiace dovervelo ricordare.

— Oh, che impórta a noi la miseria d'un nome! Morti noi, morti tutti.

Il banchiere rispose gravemente:

— Siete padrone, signore, di insultare al nome di vostro padre quanto vi aggrada, ma a me preme sia rispettato il mio e non coperto di ridicolo; ho dunque l' onore di farvi una proposta.

— Dite, signore; vi ascolto.

— Mi sembra sia molto tempo che non abbiate parlato alla camera dei Pari?

— È vero; ma che rapporto può aver la camera dei Pari coll'argomento che ci occupa?

— Rapporto diretto, come vedrete. Ci pervenne giorni sono la notizia della battaglia di Navarino.

— Senza dubbio, ma...

— Aspettate. Domani la camera deve occuparsi degli affari di Turchia e di Grecia, chè le elezioni e gli avvenimenti che ne seguirono hanno fatto sventuratamente dimenticare.

— Mi pare difatti di ricordarmi che qualcuno ha chiesto la parola su questo punto.

— Ebbene, vengo a proporvi di domandarla voi pure.

— Che diavolo dite? domandò il giovine pari con uno scroscio di risa assai impertinente.

Il marchese finse non avvedersi della nuova villania, e collo stesso sangue freddo, gravemente riprese:

— La quistione della Grecia è della più alta importanza e del più vitale interesse se ben la si considera. Da tale argomento si può trarre un partito magnifico, e son certo che, se vi vorrete riflettere, non vi lascerete sfuggire quest'occasione per fare uno stupendo discorso. Mi capite?

— Niente affatto, ve lo giuro.

— Allora bisognerà dirvi tutto.

— Dite.

— Mio caro signor di Valgeneuse, io sono partigiano entusiasta, fanatico dei Greci. Io stesso ho scritto qualche cosa su ciò. Voi, che non avete ancora preso alcun partito in questo affare, fatevi turcòfilo ed erigetevi nemico acerrimo dei Filelleni. A proposito dei Greci e dei Turchi trovate il modo da insultarmi, ma in modo tale che io possa pubblicamente chiedervi ragione. Mi capite ora?

— Oh, perfettamente! e quantunque strano sia il vostro progetto, lo accetto con gioia, poichè vi fa tanto piacere.

— A domani dunque, signore, e dopo la seduta avrò l'onore di mandarvi i miei padrini.

— Perchè poi domani? Non v'è ancora un'ora? Ho tempo di portarmi alla camera e di parlar oggi.

— Non osava proporvelo, temendo che foste tutt'oggi occupato.

— Bravo! fate dei complimenti con me!

— Vedete però che non ne faccio, poichè accetto, s'affrettò di dire il signor di Marande salutando; ma fate presto.

— Accordatemi il tempo di far attaccare i cavalli.

— Un altro ci può prevenire; la parola è accordata secondo l'iscrizione. Fare attaccare è perdere inutilmente un quarto d'ora.

— Trovatemi un mezzo di far altrimenti. Non mi proporrete certo di far a piedi la strada di qui al Lussemburgo, e, tranne il caso che la vostra carrozza non sia alla mia porta e non mi invitiate...

— Anzi volevo dirvelo.
— Accetto e vi ringrazio.
E questi due uomini che avevano stabilito di ammazzarsi il giorno dopo, uscivano dal palazzo a braccetto come due teneri amici.
Uscendo, il signor di Marande incontrò, come il mattino, Camillo di Rozan.
Discendeva di carrozza.
— È la seconda volta oggi che ho il piacere di incontrarvi quasi nello stesso luogo, disse il signor di Marande.
— E per conseguenza io pure, rispose l'americano; sono casi che si son sempre dati, ed anche Molière, in certi suoi versi, credo alluda a un qualche cosa di simile.
— Se dovete parlare col signor di Valgeneuse, riprese il banchiere, fate presto, perchè vi dirà egli stesso che ha molta premura.
— E venite proprio a trovar me, caro amico? disse Loredano tendendo la mano a Camillo.
— Propriamente, rispose il creolo con un legger rossore.
— Ebbene, siete sfortunato, voi non mi troverete, perchè esco, disse Loredano salendo nella carrozza del signor di Marande; ma entrate però: troverete mia sorella, la cui vista vi sarà più cara al certo della mia. Addio dunque, o piuttosto a rivederci.
E la carrozza partì di galoppo.
Di lì a dieci minuti il signor di Valgeneuse entrava nella camera dei Pari e chiedeva la parola.

CCCXXXVIII.

Discorso del signor Loredano di Valgeneuse alla camera dei Pari e sue conseguenze.

La vittoria di Navarino, ultima reazione d'Europa contro l'Asia, era terminata dopo sei anni di combattimenti incessanti e lotte gigantesche. Gli Epaminonda, gli Alcibiadi, i Temistocli moderni rendevano attonito il mondo intero; si sarebbe detto che avessero ritrovato, come Teseo, le pesanti spade dei loro antenati sepolte nei campi di Salamina e Maratona.

Questi sentimenti d'indipendenza, risurti fra i Greci, dopo tanti anni di apatia al soffio della francese rivoluzione, avevano destato un sussulto nel cuor dell'Europa. Hugo e Lamartine li avevano fatti tema dei loro versi; Byron era morto per essi. La loro quistione era divenuta quasi quistione della Francia: si era pianto alle loro sventure, applaudito ai loro trionfi.

Ma più questo sentimento era universale e nazionale, più dispiaceva al signor di Villèle; e ben si ricorderà il lettore che la rivoluzione ellenica non ebbe nemico più acerrimo di lui.

Sicchè quando Loredano di Valgeneuse, di cui le opinioni ultra-realiste erano note, domandò la parola; la metà, o piuttosto due terzi della camera, che erano del parere dell' onorevole pari, gridò ad una voce:

— Parlate, parlate!

Dopo aver passato brevemente in rassegna le fasi principali dell'insurrezione, Valgeneuse, coperto dagli applausi dell'intera camera, deplorò i tristi avvenimenti che si volevano glorificare col nome di vittorie.

— Tuttavia, dicea, non vogliamo far un rimprovero al governo della maggioranza; per un sentimento cavalleresco nato fin dai tempi delle crociate si sviluppò in noi questa fatale coalizione contro i Turchi. La nostra ira, la nostra severità riserbiamole per quelli che le hanno meritate, per quelli che per fol-

lia o per interesse accendono la rivoluzione in casa altrui, non potendo eccitarla nella propria. Non voglio nominar alcuno, soggiunse l'oratore, eppure il nome di un celebre banchiere erra di bocca in bocca. È noto a quale scrigno la rivoluzione attinga i suoi tesori. Or io vi domando, signori, dovesse perciò andarne la mia vita, pensando alle sommosse dei giorni scorsi, non mi sarebbe lecito il supporre che chi aiuta i rivoltosi della Grecia possa anche essere il promotore dei Greci di Parigi?

Questa antitesi sollevò un subisso d'applausi, il nome del signor di Marande fu ripetuto ovunque: alla camera dei Pari il banchiere non era amato; la sua improvvisa, inaspettata nomina a ministro delle finanze non aveva distrutta l' opinione che si aveva di lui. Tutti dunque furono contentissimi che Valgeneuse l'avesse pubblicamente accusato.

In mezzo però agli applausi si udirono non pochi bisbigli.

Il generale Herbel interruppe il giovine pari, e dal suo posto protestò contro quanto si era detto, ed invitò il signor di Valgeneuse a ritrattare parole che avevano tutto il carattere di un villano insulto.

— Insulto, sia! replicò Valgeneuse, poichè la verità vi sembra un insulto.

— Ma, gridò un altro pari, non è possibile che accusiate seriamente il signor di Marande d'aver prestato mano ai sollevatori della strada San Dionigi!

— Siete voi che lo nominate, signore, non io, rispose Valgeneuse con fare impertinente.

— Gesuita! sclamò il generale.

Valgeneuse accolse la parola vivamente, ma non per adontarsene, come si può credere.

— Se il generale crede offendermi chiamandomi gesuita, s'inganna a partito, gli è come se io lo chiamassi militare. Io penso che non troverebbe in ciò un'ingiuria.

La discussione fu interrotta, e si passò all'ordine del giorno.

Tornando in casa verso le cinque, il generale Herbel trovò il signor di Marande che lo aspettava.

Il banchiere già sapeva quanto era accaduto passato alla camera.

Il generale, vedendolo, indovinò il perchè della sua visita, gli strinse la mano e lo fece sedere.

— Generale, gli disse il banchiere, seppi colla massima sorpresa che il signor di Valgeneuse, senza nominarmi, è vero, ma designandomi per quanto gli fu possibile, mi ha insultato alla camera dei Pari: è anche vero, con mia soddisfazione ed orgoglio, che voi mi avete difeso. Essere insultato dal signor di Valgeneuse e difeso da voi è un doppio onore, al quale sono sensibilissimo. Così non volli perdere un minuto per venirvi a ringraziare del vostro intervento in questo affare.

Il generale s'inchinò come uomo che voglia dire:

— Non ho fatto che il dovere d'un galantuomo.

— Poi, continuò il banchiere, questo mi fa concepir la speranza, poichè vi siete presa la briga di difendermi senz' esser pregato, che non mi vorrete abbandonare nell' intenzione che ho di dar seguito a questo affare.

— Sono a vostra disposizione, mio caro signor di Marande, e davvero, conoscendoci entrambi intimamente, era sul punto di prevenirvi e domandare in nome vostro, uscendo dalla camera, ragione al vostro insultatore.

— Ed è un'intenzione, generale, di cui non vi saprei abbastanza essere grato, perchè mostra il conto in cui vi piace tenere la mia persona.

— Ed ora, disse il generale, conoscete il vostro avversario?

— Poco.

— È un fatuo che non ha molto costrutto nelle sue idee.

— Oh sclamò Marande aggrottando il sopracciglio, e dando al suo v to un'espressione di odio che non sarebbesi creduta possibile i lui.

— Que i disutilacci, aggiunse il generale, sono di rado, dopo il pranzo, 'ell'opinione che avevano prima.

— Ebbe , generale, disse ridendo Marande, c'è un mezzo di impedirgli d. cambiar d'opinione dopo pranzo.

— Quale?

— Sbrigare con lui le faccende prima che vada a tavola.

Il banchiere cavò l'orologio.

— Non sono che le cinque: non pranza prima delle sei e mezzo; se volete essermi padrino saliremo in carrozza per cercarne un altro: strada facendo, se vi piace, faremo parola delle condizioni del duello.

— Di tutto cuore, rispose il generale; ma ho paura abbiano taccato i cavalli.

— Non importa, c'è la mia carrozza. Via Maçon, n. 4. disse al cocchiere.

— Dove diavolo siamo? domandò il generale vedendo la carrozza fermarsi dinanzi alla porta di Salvator.

— Siamo ove ho detto al mio cocchiere di condurci.

— Oh, la brutta contrada!

E guardando la casa:

— Andiamo là noi? domando Herbel.

— Sì, generale, rispose Marande sorridendo.

— Oh, la brutta casa!

— Or bene, in questa contrada e in questa casa abita un dei più onesti, un dei più bravi uomini che io mi conosca.

— E come lo chiamate?

— Salvator.

— Salvator, e che mestiere fa?

— Marande sorrise.

— A quello che si assicura è commissionario.

— Ah! adesso mi raccapezzo: sì, sì, ho inteso parlare di questa specie di filosofo dal generale Lafayette, che ne faceva gran conto.

— Non solo avete udito parlarne, ma più d'una volta avete conversato con lui.

— Dove? domandò il generale meravigliato.

— In casa mia.

— Ho parlato in casa vostra con un commissionario?

— Comprenderete bene che non aveva nè la veste nè i raffi; era vestito come voi e come me, e si chiamava signor di Valsigny.

— Ah, adesso ci sono! sclamò il generale; un giovinotto amabilissimo.

— Or bene, a questi vo' domandare il favore d'essere mio padrino. È un uomo influentissimo nelle elezioni e nelle reelezioni. Or io godrei moltissimo fosse testimonio dinanzi a tutta una parte di mondo che non vede se non attraverso ai cristalli della mia carrozza.

— Benissimo, disse il generale seguendo il banchiere.

Salirono tre piani e giunsero all' uscio di Salvator. Questi aprì loro.

Il giovine era appena tornato a casa, e vestiva ancora abito calzoni di velluto.

— Caro Valsigny, disse Marande, vengo a domandarvi un favore.

— Parlate.

— Mi avete tante volte offerta la vostra amicizia in cambio della mia. Or bene, di questa amicizia vengo a domandarvi una prova.

— Sono ai vostri comandi.

— Mi batto domani in duello. Ecco qui il generale d'Herbel che acconsente ad essere uno dei miei padrini: volete farmi l'onore d'essere l'altro?

— Volentieri e non vi domando che due cose: la cagione del duello e il nome di chi vi ha insultato.

— Loredano di Valgeneuse mi ha si sconvenientemente investito alla camera, che non posso far a meno di chiedergliene ragione.

— Loredano! sclamò Salvator.

— Lo conoscete? domandò Marande.

— Sì, rispose Salvator scrollando melanconicamente la testa; sì, lo conosco.

— Ma lo conoscete tanto da ricusare d'essere padrino contro di lui.

— Udite, signore, disse lentamente e gravemente Salvator! Odio Valgeneuse per ragioni che vi saran note un giorno, e questo giorno è vicino se dò fede ai miei presentimenti. Avrei anche un'offesa personale a vendicar su di lui, ma vive tal uomo a cui ho giurato di non toccare un capello della sua testa, e mi sembra, signore, che, se accettassi la parte di padrino, e nell'incontro che sta per succedere incogliesse sventura al nostro nemico, non avrei esattamente osservata la mia parola.

— Avete ragione, caro Valsigny, disse Marande, e non mi resta che chiedervi scusa d'avervi disturbato.

— Se non posso servirvi da padrino, disse Salvator, posso esservi di qualche utile come chirurgo, e se volete accettarmi, sono interamente ai vostri comandi.

— Sapeva bene che un qualche servigio me lo rendereste, rispose Marande stendendogli la mano.

E uscì seguito dal generale, che promise venir a prender la successiva mattina il giovine che qual chirurgo credeva poter enza inconveniente assistere al duello

Dalla via Maçon si recò in via di Lussemburgo, ove abitava il generale Pajol, che accettò senza esitare la proposta del signor di Marande.

Un quarto d'ora dopo i due generali entravan nelle sale del signor di Valgeneuse, che sdraiato sul canapè, sghignazzava sui propositi che andavano mettendo fuori Camillo di Rozan e un altro fatuo suo amico.

— Signore, disse il conte Herbel, il generale Pajol ed io desideriamo parlar con voi alcuni istanti in particolare.

— E perchè mo' in particolare, signori? sclamò Loredano, parlate anzi liberamente innanzi ai miei amici; non ho segreto per essi.

— In tal caso, severamente rispose il conte Herbel, abbiamo l'onore di domandarvi per parte del signor di Marande, riparazione dell'insulto che gli avete fatto.

— Siete i padrini del signor di Marande? domandò Loredano.

— Sì, signore, risposero ad un tempo i due generali.

— Or bene, rispose Valgeneuse alzandosi e accennando i due giovani, eccovi i miei. Vogliate intendervela con essi: dò loro pieni poteri.

— E salutando piuttosto d'alto in basso i padrini del signor di Marande, uscì, dicendo a Camillo:

— Fo mettere in tavola. Spicciati, Camillo, muoio di fame.

— Signori, cominciò il generale Herbel, conoscete l'ingiuria di cui domandiamo riparazione?

— Sì, disse Camillo impercettibilmente sorridendo.

— Credo dunque inutile, continuò il generale, entrar in particolari.

— Inutile affatto, continuò Camillo con lo stesso sorriso.

— Contate riparar l'offesa fattaci?

— Bisognerà veder che genere di riparazione domandate.

— Domando se siete disposti a far delle scuse?

— Oh, questo no, disse Camillo; ogni scusa anzi ci è espressamente vietata.

— Allora, rispose il generale, più non resta che regolar il duello.

— Voi siete insultati, disse Camillo: fate i vostri patti.

— Ecco quanto abbiamo l'onore di proporvi: ci batteremo alla pistola.

— Alla pistola? benissimo.

— Gli avversarii saranno collocati alla distanza d'un quaranta passi, e potrà ognuno fare o non fare quindici passi.

— Sicchè, se ognuno fa quindici passi, si batteranno alla distanza di dieci?

— Di dieci, sissignore.

— È una bella distanza. A dieci passi, sia.

— Le pistole saranno comperate da Lepage, perchè nessuno possa conoscerle.

— Chi le comprerà?

— Ognuno di noi porterà un paio, o se vi piace, il giovine dell'armaiuolo che caricherà le armi ne recherà due paia: si tirerà a sorte quelle che si debbono adoperare.

— Va benissimo. Più non resta, o signori, che fissare il luogo del convegno.

— Viale della Muta se'l credete.

— Viale della Muta: c'è in fondo a quello una specie di spianata rasa che nulla presenta che possa servir di guida all'occhio. Par fatta apposta per uno scontro.

— Siamo dunque intesi per la spianata.

— Oh! ci dimenticavamo l'ora.

— Prima delle sette non ci si vede; fissiamo il convegno alle nove.

— Alle nove, va bene: si ha almeno il tempo di fare un po' di toeletta.

— Ora più non ne resta che presentarvi i nostri saluti, dissero i due militari.

— Ricevete i nostri, risposero i due giovani alzandosi.

— Appena i visitanti erano spariti, Valgeneuse entrò nella sala, dicendo:

— Ma siete pur eterni nelle vostre faccende! credevo non le finiste più.

— Ecco i nostri patti, disse Camillo.

— I nostri patti, ripetè Loredano, li conosco. Siam convenuti di pranzare alle sei e mezzo, e adesso son le sei e trentacinque minuti.

— Ma ti parlo del duello.

— Ed io ti parlo del pranzo. Un duello può differirsi, un pranzo non mai. Dunque a tavola.

— A tavola! esclamarono ad un tempo i due giovani.

E tutti e tre slanciaronsi verso la sala da pranzo, ove madamigella Susanna di Valgeneuse li aspettava.

Il pranzo fu un continuo sghignazzare, i convitati dissero roba da chiodi di tutta Parigi, e segnatamente del banchiere. Si scatenarono a mettere in ridicolo Marande, a far man bassa su lui dal lato politico, finanziario, morale, e, se non basta, anche fisico.

Si parlò tanto del duello come dell'imperatore della China.

E ciò per rispetto forse alla presenza d' una donna o per orgogliosa certezza dell'esito? Lo ignoriamo, o piuttosto pensiamo che vi fosse un po' di tutto nel silenzio dei tre giovani.

Erano al *dessert*, quando il cameriere particolare di Valgeneuse presentò al suo padrone una carta sur un piatto d' argento.

Loredano gettò gli occhi sulla carta.

— Corrado! sclamò.

— Corrado! mormorò sommesso madamigella di Valgeneuse leggermente impallidendo; che vuole da noi?

Dal canto suo e mal suo grado, Loredano si fe' pallido come la tazza di Sèvres che recavasi alle labbra.

Camillo notò la commozione da che ad un tempo erano presi fratello e sorella.

— Mi spiace dovervi lasciar un momento, balbettò il signor di Valgeneuse.

E volgendosi al domestico:

— Fatelo entrare, disse, nel mio gabinetto.

E levandosi:

— Torno subito.

E si diresse all'uscio che metteva dalla sala da pranzo al suo gabinetto.

Salvator l'aspettava in piedi.

Era impossibile l'essere vestito con maggior eleganza di Salvator, e d'aver un aspetto più nobile e pacato del suo.

Stavolta era davvero Corrado di Valgeneuse, come s'era fatto annunciare.

— Che volete da me? gli domandò Loredano.

— Scambiar quattro parole con voi, rispose Salvator.

— Dimenticate che v'ha un solo argomento di possibili discorsi fra noi?

— L'odio che l'un per l'altro sentiamo. No, cugino. no'l dimentico, e ve lo provi la mia visita.

— Verreste forse per farla finita una buona volta con quest' odio?

— Oibò!

— Che volete dunque da me?

— Ve lo dirò: vi battete domani, n'è vero?

— Che ve n'importa?

— Non importa soltanto a me, ma a tutti e due, come capirete. Vi battete dunque domani col signor di Marande, a nove ore, al bosco di Boulogne, alla pistola. Vedete che so tutto.

— Sì, lo vedo; vorrei sapere dove pescate tutti questi particolari.

Salvator alzò le spalle.

— Qualunque sia la fonte da cui attinsi le mie informazioni, comprenderete che so tutto, e questo sarà, se lo credete, l' oggetto del nostro colloquio.

— Sareste forse venuto per farmi una predica?

— Io? Oh, che dite? mi pare che voi ormai non ne abbiate affatto bisogno. Vengo solamente a rendervi un servigio.

— Voi?

— Vi sorprende?

— Se voleste prendervi spasso di me, vi avverto che non è l'ora buona.

— Non ischerzo mai coi miei nemici, rispose seriamente Salvator.

— Allora finiamola, e parlatemi chiaro.

— Conoscete intimamente il signor di Marande?

— Lo conosco abbastanza per dargli domani una lezione di cui si ricorderà, se avrà tempo di ricordarsene.

— Vedo che non lo conoscete niente affatto. Finora il signor di Marande ha sempre dato lezioni, non ne ricevette mai.

Loredano guardò con compassione suo cugino, e alla sua volta alzò le spalle.

— Oh, voi alzate le spalle! disse Corrado, e comprendo che avete fiducia in voi; ma abbiatene anche un po' in me, e credetemi: il signor di Marande vi ucciderà!

— Il signor di Marande? gridò lo sbalordito con uno scoppio di risa.

— Ah, ah! voi ridete? Difatti un banchiere uccider un uomo del vostro casato, del vostro merito! Ebbene, appunto perciò apprezzerete il servigio che vi voglio rendere. Il signor di Marande, ve lo posso assicurare, ebbe quattro duelli, ed uccise sempre il suo avversario; fra questi il signor di Bedmar a Livorno: uno dei vostri amici.

— Il signor di Bedmar morì d' apoplessia, rispose Loredano un po' sorpreso.

— Il signor di Bedmar è morto d' un colpo di pistola; mio caro cugino, sappiate una cosa: tutte le volte che una famiglia vuol dissimulare, per una ragione o per l'altra, la morte di uno de' suoi membri, chiama l'apoplessia a'suoi ordini, e questa è la cosa la più naturale. Ebbene; cugino, statemi attento: domani ad un' ora o ad un' ora ed un quarto voi morrete, come Bedmar, d' apoplessia, e vi soggiungo, se ciò vi può recar piacere, che farò inserire in tutti i giornali il genere di morte che avete scelto.

— Pare che vogliate insultarmi? disse Valgeneuse incalorendosi sempre più, e vi prego di finirla, se no il nostro dialogo potrebbe prendere una piega diversa.

— Che piega volete che prenda? Caro cugino, vi credereste forse capace di gettarmi dalla finestra? Se mai lo supponeste, datemi un'occhiata.

E così dicendo, Corrado mostrò due braccia, i cui muscoli si designavano al disotto dell'abito.

Loredano fe' macchinalmente un passo indietro.

— Una buona volta, spicciamoci: che avete a dirmi?

— Vi domando quali sono le vostre ultime volontà, promettendovi di farle eseguire religiosamente.

— Avete certo, disse Loredano, scommesso con qualche vostro amico di farmi una burletta.

— Non iscommetto mai, e non fo burlette io. Vi accerto che sarete ucciso, perchè colui contro il quale vi batterete domani, oltre aver fatto già le sue prove, è estremamente coraggioso, mentre voi, guardatevi in questo specchio, voi siete pallido e il vostro viso è cosparso di sudore. Vi dirò altresì che, se domani non siete nel numero dei più, vi ha un uomo che continuerà l'opera incominciata dal signor di Marande.

— Voi, senza dubbio, disse Loredano lanciando a suo cugino uno sguardo d' odio.

— No; io non sarei che il terzo.

— Chi sarà dunque costui?

— Il padre della giovinetta che avete rapita, e che strappai dalle vostre mani, il padre di Mina; ascoltatemi dunque seriamente, disse Corrado, ben seriamente, poichè ho già perduto troppo tempo. La vostra morte è certa, chè, se non cadrete sotto i colpi del primo, cadrete sotto quelli degli altri; ebbene, in nome di vostro padre, il più onesto fra gli onesti; in nome di vostra madre, che il dolore ha condotto alla tomba; in nome dei vostri avi, que' pii gentiluomini, di cui nessuna onta ha sfregiato lo stemma, in nome del rispetto umano, se vi rimane alcuna virtù; in nome di Dio giusto, se nutrite pur scintilla di fede, vi scongiuro dirmi se avete qualche cosa a riparare.

— Signore, sono stucco e ristucco delle vostre pazzie od impertinenze: vi ordino di uscire!

— Ed io, per la seconda volta, vi scongiuro di non lasciar dietro voi cosa che basti a deturpar mille anni di virtuosi fatti.

— Finitela con questi scherzi ed uscite! disse imperiosamente Valgeneuse.

Corrado rimase fermo ed impassibile al suo posto.

— Per la terza volta, vi scongiuro di dire ciò che avete fatto di male, perchè possa, voi morto, distruggerlo con altrettanto bene.

— Uscite, uscite! gridò Loredano afferrando il campanello e scuotendolo violentemente.

— Che Dio vi usi misericordia nel punto di vostra morte! disse gravemente Corrado.

Ed uscì

CCCXXXIX.

Il re aspetta.

Il convegno, come abbiam detto, era al bosco di Boulogne.

Ah, tutto sparisce! Un' altra rimembranza giovanile che si dilegua. Un altro bosco abitato, invece d'un bosco deserto; e quando i nostri nipoti vedranno questo parco inglese, liscio, lustro, smagliante come un quadro d'esposizione comandato da un borghese, non vorranno mai credere alle antiche descrizioni che abbiamo fatte degli avanzi della vecchia foresta di Louvois, che quel buontempone di Francesco I, aveva fatto circuir da mura per darsi con maggior agio al diletto della caccia.

Non crederanno esservi stato un tempo in cui eravate sicuri di non incontrare colà anima viva, e che però là si davano i convegni per duelli, che anzi i padrini dell'uomo che riceveva i patti del suo avversario sarebbero stati persuasi pigliarsi del matto per la testa se avessero scelto altro ritrovo fuor quello di Porta Maillot o del viale della Muta.

In tutt'altro luogo, per fatalità, i duelli per lo più finivano col lasciar qualche valoroso al cimitero vicino.

Qui mo' le ninfe del bosco di Boulogne, avvezze di lunga mano a veder montar pistole e sfoderare spade, parea deviassero le palle col fiato, scostassero le spade d'un gesto.

Stava alla porta Maillot un oste che s'era arricchito grandemente a furia di duelli finiti con una stretta di mano ed un buon pranzo.

Però non creda il lettore che questa ragione conservatrice avesse potuto determinare i padrini di Marande e di Loredano a scegliere il bosco di Boulogne.

E gli uni e gli altri avean compreso che andavano ad assistere ad uno di quei duelli in cui la terra è inaffiata di sangue.

La mattina fissata per lo scontro, il bosco presentava un aspetto pittoresco.

Era gennaio, cioè nel cuor del verno, ed il bosco si trovava in perfetta armonia colla stagione.

Il cielo prendeva la tinta d'un bianco di neve; l'atmosfera era asciutta e limpida, il suolo, seminato di brina, rimandava all'aria le scintille che il sole gli projettava dalla cima fino al tronco degli alberi; questi lasciavano cadere con graziosa non curanza lunghi pennacchi splendenti come stalattiti, il che dava al bosco l'aspetto di una immensa decorazione scolpita nelle viscere d'una roccia.

Il primo a giungere fu Salvator, che, facendo fermar la carrozza in un viale laterale, s'innoltrò nel bosco ed andò a riconoscere il luogo designato. Vi si trovava già da qualche minuto, quando udì ad un tratto rumor di voci e di passi.

Si voltò e vide quattro persone: il signor di Marande, il generale Pajol e il generale Herbel. Erano seguiti da un domestico colla livrea del signor di Marande, che recava un portafogli sotto il braccio.

Il banchiere aveva in mano un pacco di lettere, che pareva aver ricevuto nell'uscire di casa: le leggeva mentre si avanzava, lacerando quelle che gli sembravano senza importanza, dando le altre al servo con annotazioni che faceva colla matita, scrivendo sul fondo del suo cappello.

Vedendo Salvator, gli si avvicinò e gli strinse la mano, dicendo:

— Non sono ancor giunti?

— No: voi avete anticipato di dieci minuti.

— Tanto meglio! temevo tanto d'esserne in ritardo, che per quanta fretta abbia fatto ai miei segretari, ho lasciato sei o sette ordinanze a casa, comandando che sieno riportate appena copiate.

Guardò l'orologio.

— Se questi signori non giungono se non alle nove, siccome il mio primo impiegato mi ha promesso che alle nove le avrei ricevute, avrò il tempo di firmarle, mentre voi prenderete le distanze e caricherete le armi. Intanto scusate se continuo a leggere le mie lettere.

— Non avreste potuto pensar dopo alle ordinanze? domandò il generale Herbel.

— Impossibile! il re le aspetta questa mattina, e voi, signori, sapete che il re non è la pazienza personificata.

— Allora fate pure, risposero i generali.

— A proposito, signor Salvator, disse Marande, dove ci batteremo?

— Là, rispose.

— Vorrei mettermi subito al mio posto per non essere più incomodato.

— Potete mettermi qui; ma è un cattivo posto: gli alberi che vi stanno alle spalle potrebbero aiutare a prendervi di mira.

— Oh, poco importa! rispose Marande andando ad occupare il posto indicatogli da Salvatore, continuando a leggere, lacerare e far delle annotazioni.

I due generali s'intendevano di coraggio militare, Salvator di coraggio civile, pure contemplavano con muta ammirazione il sangue freddo di quell'uomo che, sul punto di compiere un atto si solenne, di porre cioè a pericolo la vita, leggeva tranquillamente il suo carteggio del mattino.

Il suo volto, che si poteva vedere perfettamente, poichè era a testa nuda ed il cappello gli serviva da leggio, non era più conturbato che se fosse occupato a fare una somma; la sua mano correva sulla carta senza tremare, senza agitazione, quasi se fosse assiso sur una poltrona davanti al suo tavolo, con a fianco la sua cassa.

E questa tranquillità gli derivava certo dalla persuasione che non sarebbe ucciso. Infatti è una forza sovrumana la fede nel destino che la Provvidenza dà ai grandi ambiziosi ed ai pazzi, e che ciecamente, senza deviare dal proprio cammino, senza inciampi li fa andar dritti alla meta. Quasi tutti noi abbiamo la coscienza dello scopo a cui quaggiù dobbiamo tendere, e chi ne ha l'intima persuasione può riguardare sorridendo la morte che gli si avvicina, poichè, senza dubbio, la morte passerà oltre s'egli non ha ancor compito la propria missione.

Il che spiega la calma dei grandi conquistatori in faccia al pericolo.

Alle nove precise i tre giovani giunsero al luogo convenuto.

Loredano con aria indifferente, i due padrini con aria un po' grave per due pazzi giovinotti.

Allo stesso tempo dal fondo d'un viale si vide un corriere che giungeva a rompicollo.

Recava le ordinanze aspettate dal signor di Marande.

I giovani guardarono il corriere, ma veduto che aveva a fare col banchiere, non vi badarono più che tanto.

— Eccoci, disse il creolo avvicinandosi ai due generali; ci rincresce l'avervi fatti aspettare.

— Non avete a farvi rimproveri: non siete mai in ritardo, rispose assai asciuttamente il generale Herbel ricordandosi delle impertinenze del giorno prima.

— In tal caso siamo agli ordini vostri, disse l'altro testimonio di Loredano.

Quest'ultimo stava per allontanarsi onde lasciar liberi i testimonii d'intendersi quando scôrse Salvator.

Involontariamente trasalì, e, facendo fischiare in modo febbrile il piccolo giunco dal pomo di lapislazzuli che teneva in mano:

— Ah, ah! voi qui? disse sdegnosamente guardando d'alto in basso Salvator.

— Io stesso, rispose gravemente.

— Signori, disse Loredano volgendosi a' suoi testimonii, non so se si abbia voluto insultarmi conducendo questo commissionario; ma, a meno che non sia venuto per portare il ferito sui suoi graffi, lo ricuso per padrino.

— Non venni come padrino, rispose freddamente Salvator.

— Come dilettante allora?

— No, come chirurgo ai vostri servigi.

Il signor di Valgeneuse si voltò in aria di sprezzo, e s'allontanò alzando le spalle.

I quattro testimonii, a qualche passo dal signor di Marande, deposero gli astucci delle pistole che avevano recato.

Il signor di Marande, posto là dove dovevasi far fuoco, aveva il ginocchio a terra, e con una penna che intingeva in un calamaio tenuto dal corriere, firmava le ordinanze dopo averle lette attentamente.

Vedendo que' due uomini in tal momento supremo, l'uno freddamente occupato a continuare la sua occupazione giorna-

liera, l'altro che febbricitante, agitato, cercava dissimulare il suo turbamento, non sarebbe stato difficile il dire quale dei due era coraggioso e forte.

Salvator li esaminava entrambi filosofando su questo grave problema: qual sia più pazzo, se il mondo che comanda il duello o chi si sottomette a questo tirannico comando. Così, pensava egli, la palla lanciata da questo stupido può troncar la vita di questo forte. Ecco un uomo che ha fatto grandi lavori nella sua sfera, che ha svolte quistioni finanziarie le più complicate, un uomo che fu utile al suo paese, e che può esserlo ancor per molto tempo; ed eccone un altro, testa vuota, cuor cattivo, un essere non solamente inutile ai suoi simili, ma dannoso pe' suoi atti, dannoso pel suo esempio, un malvagio; ecco questi due uomini, l'uno in faccia all'altro, e fra un momento la stoltezza avrà ucciso l' intelligenza, la debolezza avrà vinto la forza. Arimane avrà trionfato d' Oromaso, e noi siamo al decimonono secolo e crediamo ancora al giudizio di Dio!

Il generale Herbel s'avvicinò al signor di Marande.

— Signore, disse al banchiere, abbiate la bontà di prepararvi.

— Ma io son pronto.

E continuò a leggere e firmare.

— Non mi capite, rispose il generale sorridendo; vi dico di alzarvi e star ritto in piedi.

— Il signor di Valgeneuse sta per far fuoco?

— No, ma perchè la circolazione si ristabilisca, perchè il vostro sangue riprenda il suo equilibrio, che la vostra positura ha disturbato...

— Che dite mai? rispose alzando la testa.

— Domandatelo al nostro chirurgo, disse il generale guardando Salvator.

— Sarebbe meglio vi levaste, rispose questi facendo un passo verso il banchiere.

— Credete dunque che il mio sangue sia agitato? Se ne avessi tempo, vi darei il mio polso in mano e vedreste che non vi son due pulsazioni di più al minuto.

E mostrando quanto aveva ancora ad esaminare:

— Ma sfortunatamente bisogna che tutte queste carte sieno lette e firmate fra cinque minuti.

— Ciò non ha senso comune, disse il generale; col movimento che fate colle vostre mani non potrete prender la mira.

— Bah! rispose con indifferenza il signor di Marande annotando le sue carte, són certo che non m'ucciderà, generale, e lo credete voi pure, n'è vero? Fate intanto caricar le pistole. Badate che il fattorino non dimentichi le palle, e misurate i quaranta passi.

Il generale Herbel curvò la testa senza rispondere e raggiunse i padrini.

Salvator guardò il banchiere pieno d'ammirazione.

Erasi convenuto che si batterebbero a quaranta passi, potendo ciascuno farne quindici per avvicinarsi all'avversario.

Visitate e caricate le pistole, si contarono i passi.

Il signor di Valgeneuse si trovò sulla linea del generale Pajol che li contava.

— Scusate, signore, disse a Loredano; fatemi grazia di lasciarmi passare.

— Fate, signori, rispose facendo una girivolta sui talloni e facendo saltare colla sua bacchetta le stelle di brina splendenti alla cima delle alte erbe che decapitava come Tarquinio.

— Imbecille! mormorò il generale, e continuò a misurar la distanza.

Misuratala, si ripeterono le convenzioni al signor di Valgeneuse, consegnandoli la pistola.

Al terzo colpo, battuto colla mano, gli avversarii potevano camminar l'uno verso l'altro o tirar al loro posto come volevano.

— Benissimo, signori, disse Valgeneuse gettando la sua bacchetta, quando vorrete.

— Quando vorrete, signore, disse il conte Herbel al signor di Marande presentandogli la pistola.

— Ma quando il signor di Valgeneuse vorrà, disse prendendo la pistola, passandola sotto il braccio sinistro e continuando a scrivere.

— Ma...

— Non abbiam il diritto, il signor Loredano ed io di fare quindici passi l'un verso l'altro e tirare a piacere?

— Sì.

— Ebbene, che li faccia e che tiri, io tirerò poi; lo vedete, non ho che due ordinanze a firmare.

— Vi ammazzerà come una lepre al laccio!
— Egli? rispose il signor di Marande levando sul conte due occhi ove brillava la certezza del risultato; egli! ripetè; scommetto cento luigi che la palla non mi toccherà neppure. Dunque quando vorrete.
— Siete deciso?
— Il re aspetta, disse il signor di Marande firmando la penultima ordinanza e cominciando l'ultima.
— E non si muove! disse Salvator.
— È un uomo morto! mormorò il generale Pajol.
— Vedremo, disse il conte Herbel che incominciava a dividere la fiducia del banchiere.
Si staccarono dal signor di Marande, che restò appoggiato sul ginocchio, avendo vicino a lui il servo col calamaio.
— Il nostro avversario, disse Valgeneuse, vuol forse battersi nella positura della Venere accosciata?
— Alzatevi, di grazia, signore, dissero insieme i due padrini di Loredano.
— Poichè lo volete assolutamente, signori...
E si alzò.
— Dammi una penna bagnata, Comtois, ed allontanati, disse al suo servo.
Poi volgendosi al signor di Valgeneuse:
— Sono in piedi, signori, e tutto ai vostri ordini, aggiunse, ma senza cessare di leggere.
— È una commedia! gridò Loredano facendo l'atto di gettare la pistola.
— Niente affatto, rispose Herbel; noi diamo il segnale; avvicinatevi e tirate.
— Ma così non può essere, disse Loredano.
— Può essere benissimo, soggiunse il secondo testimonio del signor di Marande, mostrandolo che colla sua pistola sotto il braccio e la penna fra le labbra terminava tranquillamente di leggere la sua ordinanza prima di firmarla.
— Vi prevengo che in tutta questa commedia io non ho parte alcuna, e che ucciderò il signore come un cane! disse Valgeneuse digrignando i denti.
— Non lo credo, disse il conte.
Loredano abbassò gli occhi sotto lo sguardo sinistro del generale.

— Ebbene, signore, disse Marande senza alzar la testa; quando vorrete.

— Date il segnale, disse Loredano.

I testimonii si guardarono per darlo insieme.

Si dovevano batter tre colpi.

Al primo gli avversarii armavano la pistola, al secondo si ponevano in posizione, al terzo camminavano l'uno contro l'altro.

Al primo colpo il signor di Marande passò la mano dritta sotto il suo braccio sinistro ed armò la pistola.

Ma al secondo ed al terzo colpo non fece altro che togliere dalla bocca la penna e disporsi a firmare.

— Hum, hum! tossì il generale Pajol per prevenire Marande che il momento era giunto, e che il suo avversario gli si avvicinava.

In questo punto il signor di Marande aveva terminato di leggere, di firmare, di annotare l'ultima ordinanza. Lasciò cadere il foglio dalla mano sinistra, la penna dalla destra.

Rialzò la testa e con questo moto gettò indietro i capegli, che presero sul suo fronte la piega che avevano l'abitudine di tenere.

Il suo viso era calmo, anzi sereno.

— Vanno i cento luigi, generale? domandò sorridendo ed immobile.

— Sì, disse il conte, e vorrei perderli.

— Intanto Loredano, giunto alla meta, fece fuoco.

— Avete perduto, generale! disse il signor di Marande.

E prendendo la sua pistola sotto il braccio, tirò quasi senza prender la mira.

Valgeneuse girò su sè stesso, e cadde con la faccia contro terra.

— Ecco, disse il banchiere gettando la sua pistola, e raccogliendo l'ordinanza, non ho poi perduto affatto la mia giornata. A nove ore ed un quarto ho guadagnato cento luigi e sbarazzato la terra da un furfante.

Salvator intanto erasi precipitato, seguito dai due giovani in soccorso del ferito.

Valgeneuse, i pugni stretti, livido il volto, la bocca insozzata di schiuma sanguigna, si avvoltolava sull' erba, sconvolti gli occhi e per metà spenti.

Salvator aprì l'abito, il gilè, stracciò la camicia del ferito e visitò la piaga.

La palla era entrata al disotto della mammella destra, e, senza dubbio, attraversando lo stomaco, era penetrata al cuore.

Dopo avere guardato attentamente la ferita, si alzò senza pronunciar parola.

— Havvi pericolo di morte? domandò Camillo di Rozan.

— Più pericolo, vi ha morte!

— Come! nessuna speranza? domandò il secondo testimonio.

Salvator gettò un altro sguardo sul colpito, e scosse il capo negativamente.

— Dunque il nostro amico non sopravviverà alla sua ferita? domandò Camillo.

— Come Colomban non ha sopravvissuto al suo dolore, rispose gravemente Salvator.

Camillo trasalì e fece un passo indietro.

Salvator salutò e raggiunse i due generali, che lo interrogarono sullo stato del ferito.

— Non ha dieci minuti da vivere, rispose Salvator.

— Non potete nulla per lui? domandarono i due testimonii.

— Nulla affatto.

— Allora che Dio abbia pietà di lui, disse Marande, e partiamo, che il re m'aspetta.

CCCXL.

Sinfonia pastorale.

La città d'Amsterdam, che potrebbe divenire un giorno il gran porto centrale del mondo, se non vi si parlasse esclusivamente l'olandese, è una gigantesca Venezia. Mille canali ricingono la parte bassa delle sue case come lunghe fettucce di seta; mille splendenti colori scintillono dalla cima de'suoi tetti.

Certamente una casa dipinta in rosso, o in verde, o in giallo è una casa pretensiosa, una brutta casa, veduta isolatamente; ma tutti questi colori, riuniti, s'armonizzano deliziosamente

fra essi, e fanno di questa grande città un immenso arcobaleno di pietra.

— Poi, non solo il colore, ma la forma di tutte queste case riesce piacevole, tanta è la varietà, l'originalità, la novità, il pittoresco. In una parola, si direbbe che tutti gli allievi della grande scuola di pittura olandese hanno dipinto essi stessi la loro città per piacere prima agli occhi loro, poi per grandissimo diletto dei viaggiatori.

Se da una parte la città d'Amsterdam pe'suoi mille canali rassembra a Venezia da un'altra parte pe'suoi colori abbaglianti rassomiglia ad una città chinese, come noi le figuriamo, od almeno a grandi magazzini di porcellana. Ogni casa, ad una certa distanza, sembra difatti una di quelle costruzioni fantastiche a due piani che spiegano la loro ingenua architettura sulle nostre tazze da thè. Esitando ne tentate la soglia, tanto la loro apparente fragilità vi atterrisce a primo tratto.

Ora, se l'abito non fa il monaco, la casa fa l'abitante. È impossibile di non essere calmo, tranquillo, galantuomo in queste pacifiche ed oneste case. Da un capo all'altro della città il viaggiatore si trova involto come in un'atmosfera di tale una pace che ivi si vorrebbe vivere e morire. Se chi, vedendo Napoli, ha sclamato pel primo: - Vedi Napoli e muori! avesse veduto Amsterdam avrebbe potuto soggiungere: - Vedi Amsterdam e vivi!

Tale era almeno l'opinione dei due amanti che abbiamo chiamato Giustino e Mina, e che vivevano tranquillamente in Olanda come due colombi nel proprio nido.

Dapprima avevano essi preso alloggio in un subborgo della città, ma il proprietario della casa non aveva potuto affittar loro che un appartamento, a stanze comunicanti, e questo trovarsi quasi in comune non era lo scopo indicato da Salvator e verso il quale Giustino aspirava con tutta l'anima.

Cominciarono però dall'occupar questo appartamento, ed il maestro di scuola cercò, ma invano, una pensione per Mina. Le istruttrici francesi erano rare, e quello che insegnavano, la fidanzata di Giustino poteva ella insegnarlo ad esse. Questo almeno fu l'avviso della signora Van-Slyper, direttrice del più grande collegio d'Amsterdam.

La signora Van-Slyper era una donna eccellente; figlia di un

commerciante di Bordò, avea sposato un ricco armatore olandese chiamato Van-Slyper, da cui ebbe quattro figlie. Morto Van-Slyper, la vedova aveva fatto venire di Francia una giovane molto istrutta per insegnare i primi elementi della lingua francese alle sue ragazze.

Alcune vicine avevano pregato la signora Van-Slyper di ceder loro la sua maestra per l' educazione delle proprie figlie; ma poco a poco il numero delle vicine si era talmente accresciuto che le quattro giovinette Van-Slyper non vedevano l' istruttrice che ben di rado.

Una sera la Van-Slyper chiamò le vicine e le prevenne che col mese seguente non avrebbe piu permesso alla istruttrice di dar lezioni di francese alle fanciulle degli altri a danno delle proprie, la cui istruzione veniva visibilmente danneggiata.

— Oh! disse una vicina che avea cinque ragazze (nessuno meglio d'un olandese sa propagare la specie); oh, non vi sarebbe mo' un mezzo di aggiustare le cose con soddisfazione di tutte?

— Non ne vedo alcuno, rispose la Van-Slyper.

— Se invece di mandar la vostra maestra da noi, mandassimo le nostre ragazze da voi?

— Benissimo! gridarono in coro le vicine.

— Ma vi pare? disse la signora Slyper. Credete voi che la mia casa sia tanto grande da contenere una trentina di ragazze? oltre che sarebbe un trasformarla in un collegio.

— Ebbene, chè male vi sarebbe? L'essere direttrice d'un collegio non è una professione delle più nobili e più rispettate?

— Non dico di no; ma la mia casa è troppo piccola.

— Cercatene un'altra.

— Oh, oh! come andate per le corte!

— Si può ciò che si vuole.

— Vi penserò, rispose la slyper.

— È bello e pensato, riprese la vicina, non vi inquietate; io penserò ai capitali per la casa e mi associo con voi. Non vi domando che otto giorni per trovar la casa e mobigliarla: accettate?

— Ma, obbiettò la Van-Slyper, alla quale non parea disprezzabile affatto l' idea, benchè un po' inquieta pel modo spiccio della sua vicina; permettetemi almeno di riflettere...

— Neppur un minuto! gridò la vicina; le grandi risoluzioni non han duopo di indugi. Non siete della mia opinione? chiese rivoltasi alle amiche,

Unanimamente tutte le diedero ragione.

Ecco dunque come la signora Van-Slyper divenne la direttrice di uno de' più grandi collegi d'Amsterdam.

Da diciotto mesi circa essa dirigeva il collegio, quando le si presentò Giustino.

In una mezz' ora di colloquio sapeva di Giustino e di Mina quanto il maestro di scuola aveva creduto conveniente di dirle.

Vedendo l'irreprovevol contegno, il modesto abito, l'urbanità, la grazia nobile e la profonda istruzione di Giustino; udendo il paziente studio che per moll'anni avea fatto per l'educazione dei ragazzi, la signora Van-Slyper non ebbe che un' idea, un desiderio, un pensiero quello di avere Giustino a maestro di francese nel suo collegio.

L'istruttrice, incaricata d'una trentina di giovinette, non poteva far di più; inoltre i suoi talenti, già alquanto ristretti, minacciavano d'esaurirsi. Alcune ragazze di quattordici anni già da per sè si stupivano di non fare un passo di più nel vasto campo dell'educazione. La maestra avea confessato ingenuamente alla signora Van-Slyper la limitata sua scienza, e questa le aveva promesso di domandare in Francia un'altra istruttrice per le classi superiori.

L'arrivo di Giustino era dunque provvidenziale, e la direttrice lo accolse con manifesta soddisfazione.

Fu al colmo della gioia quando seppe che la ragazza che le offriva di accogliere presso di lei poteva essa stessa, in mancanza di Giustino, insegnare alle scolare la storia, la geografia, la botanica, l'inglese e l'italiano.

— Signore! gridò essa nel punto che Giustino, desolato di non poter nulla concludere, si ritirava; signore, volete accordarmi ancora qualche minuto?

— Con tutto il piacere, rispose sedendosi di nuovo.

— Qual è il vostro scopo nel voler affidarmi questa giovane?

— Già ve lo dissi, aspettare o novelle di suo padre, o la sua maggior età per isposarla.

— Dunque non ha famiglia?

— Ne ha una adottiva, la mia: mia madre, mia sorella e me.

— Ma allora chi v' impedisce, poichè avete l' intenzione di fermarvi e accasarvi ad Amsterdam fino all' età maggiore di questa fanciulla, di confidarla a me interamente?

— Avrei voluto che compisse la sua educazione, eccellente fin d'ora, senza dubbio, ma che non è intieramente finita. Ora voi mi avete confessato che la vostra istruttrice non è da tanto.

— Non lo nego, signore, ma se trovassi una persona capace di educarla compiutamente, vi rifiutereste a confidarmela?

— No, certo.

— Ebbene, l'ho trovata.

— Dite davvero?

— Ciò dipende unicamente da voi.

— Non vi capisco.

— Il prezzo della pensione è di mille franchi all' anno. Credete che questa cifra sia troppo esorbitante per voi?

— No, signora.

— Quanto si paga a Parigi per un maestro che dia tre lezioni alla settimana?

— Da mille e milleduecento franchi all' anno.

— Allora ecco quanto vi propongo: siate voi il maestro di francese nel mio collegio; sarete occupato sei ore la settimana, ed avrete milleduecento franchi all' anno. Appartenendo voi al mio collegio, vi avrete tutto il comodo di continuare l' educazione di madamigella Mina.

— Ma questo è un sogno! sclamò Giustino sorpreso.

— Sta a voi farne una realtà.

— In che modo?

— Nell'accettare quanto vi propongo.

— Con tutto il cuore, e commosso da profonda riconoscenza.

— Affar fatto. Adesso parliamo di madamigella Mina. Credete voi che acconsentirà coll'altra istruttrice a dividere l'educazione delle mie allieve?

— Ne son certo.

— Se è così, vi offro per lei seicento franchi, oltre la tavola e l'alloggio gratis in casa mia. Vi par conveniente?

— Oh, signora! gridò Giustino piangendo di gioia, non posso esprimervi quanto mi commove la vostra bontà; pure pongo una condizione ai vostri beneficii.

— Dite, rispose la signora Van-Slyper temendo che il contratto avesse a rompersi.

— Invece di sei ore per settimana ve ne offro due al giorno.

— Non posso accettare, rispose tutta confusa; due ore di lezione al giorno sarebbe troppa fatica.

— La fatica dell'istruire è simile a quella dell'agricoltore; ogni goccia di sudore fa nascere un olezzante fiore. Accettate, o non ne faremo niente. Ve ne ringrazierò come di un dono.

— Bisogna ben fare a modo vostro, rispose tendendogli la mano.

Il giorno dopo Mina faceva parte del collegio, e il dopodomani i due fidanzati diedero la loro prima lezione.

Da quel punto fu un sogno color di rosa. Il loro casto amore da si lungo tempo compresso, proruppe violentemente dal loro cuore, e crebbe vigoroso, lussureggiante come un bel cactus ai raggi del sole. Vedersi ogni giorno, quasi a tutte le ore, dopo essere stati tanto separati! Dividersi e ritirarsi ciascuno nella propria stanza colla memoria d'essersi veduti e la dolce speranza di rivedersi! Essere sicuri d'amarsi, di dirselo, di ripetersela, di dirselo ancora; aver lo stesso pensiero il giorno, lo stesso sogno la notte; trascorrere, per così dire, fra due aiuole di fiori, congiunte le mani, gli occhi dell'uno negli occhi dell'altra, le labbra sorridenti, il cuore traboccante! amarsi in una parola! amarsi sinceramente, corrisposti; unissoni i cuori come due orologi montati dell'aurea chiave dell'amore e che suonano la stessa ora giuliva; quest'era la situazione dei nostri due giovani.

Se i giorni feriali si sgranavano deliziosamente come un collare di bianche perle, la domenica faceva cader dal suo corno d'abbondanza su le loro fronti corone di fiori olezzanti.

La signora Van-Slyper possedeva nei dintorni d'Amsterdam, vicino all'ameno villaggio di Huiges, una casa di campagna nella quale alla domenica conduceva le pensionanti che i parenti lasciavano al collegio.

Era una bella casa, piena di quei fiori e di quegli uccelli esotici di cui gli Olandesi sembrano avere il privilegio.

Dalle finestre si scorgeva il quadro stupendo d'una pianura ondeggiata come il Zuiderzée sotto il vento del nord; numerosi cedui di querce sorgevano da terra e barcilavano le fiorite

cime che somigliavan da lungi, in questo immenso piano ad isole natanti sur un mare di smeraldi. Al sud-ovest, traverso a leggieri brume, come un gran mazzo di fiori in un vaso, appare la città dai mille colori, la brillante Amsterdam. All' est Huiges, Blaricum ed altri piccoli e pittoreschi villaggi, ombreggiati da alberi alla cima, e coi piedi esposti al sole. Al nord una collina fiorita, scende lenemente fino al Zuiderzée, ove mille barche d'ogni specie e d'ogni grandezza, d'ogni foggia e d'ogni colore, si incrociano sulla superficie calma e levigata dell'acque, in modo che la pianura a dritta sembra un mare, e il mare a sinistra una pianura.

Era proprio un villaggio olandese, pieno di dolcezza e di calma; tutto un'armonia. Invano l'occhio e l'orecchio avrebbero cercato un colore, un suono scordante; qui avrebbe dovuto il mondo aver il suo confine. Ed infatti il mondo pei nostri due amanti era qui circoscritto. A questo quadro per Giustino mancavano, è vero, la madre e la sorella. Mina era orfana; ma aveva già ricevuto lettere della Corbin, di sua sorella Celestina e di Salvator. Le lettere della madre e della sorella erano piene di felicità; l'animo della cieca era tranquillo; la salute della sorella buona; la lettera di Salvator piena di promesse; anzichè affliggersi bisognava pensare a godere dei beni che la Provvidenza a larga mano loro prodigalizzava.

Ogni domenica passata colle pensionanti alla villeggiatura della Slyper era una dolce festa pei fidanzati; ne libavano le delizie colla gioia del bambino neonato che vede la luce, o quella dell'uccelletto che tenta il volo.

La fattoria annessa alla casa di campagna era tutta popolata di buoi, di capre, di pecore; essi facevano ingenuamente da pastore e da pastorella, e conducevano al pascolo le gregge colla semplicità e la grazia dei rustici eroi di Teocrito e di Virgilio.

Insomma, la loro vita fu un lungo idillio, una deliziosa egloga, simile ai veri idillii della domenica. Il loro cuore suonò all' unissono il concerto amoroso del primo giorno di maggio chiamato la *sinfonia pastorale.*

Così trascorse l'estate. Durante l' inverno, se la natura non univa la sua poesia a quella delle loro anime, non si deliziavano meno per questo al focolaio della Slyper.

Anche nella cattiva stagione andavano alla villeggiatura, che ermeticamente chiusa e stupendamente riscaldata, coi mille fiori della serra ricordava in pieno autunno i giorni più caldi e più splendenti della state.

Ai primi di gennaio, una domenica, mentre tutte le pensionarie, Giustino, Mina e la direttrice stavano cicalando nella serra che nell'inverno serviva di sala, un servo annunciò a Giustino che due signori, giunti da Parigi, bramavano parlargli da parte del signor Salvator.

Giustino e Mina trasalirono.

I due signori, che il lettore avrà già indovinato chi fossero, erano il generale Lebastard di Premont e Sarranti.

CCCXLI.

Sinfonia sentimentale.

Giustino seguì il servo, e giunto alla sala da pranzo, scôrse due uomini di alta statura, uno ravviluppato in un lungo mantello, l'altro coperto dalla testa ai piedi da un'ampia polonese.

Questi, vedendo entrare Giustino, gli si avvicinò, lo salutò profondamente, ed abbassando il collare dell'abito, lasciò vedere una bella e superba testa, un po' sparuta sì, ma piena di nobiltà ed energia.

Era il generale Lebastard di Premont.

L'altro, l'ammantellato, si chinò da lontano rispettosamente, ma senza muoversi.

Il maestro di scuola accennò due sedie e fece lor segno di sedersi.

— Il vostro servo vi avrà detto, cominciò il generale, che vengo da parte del signor Salvator.

— Come sta? gridò Giustino; è più d'un mese che non ne ricevo notizie.

— Gli è perchè da un mese è pieno di imbarazzi e di cure, senza parlare degli affari politici di cui dovette occuparsi la vi-

gilia delle elezioni. Certamente saprete che alla sua paziente ed intelligente perseveranza debbo la vita del mio amico Sarranti?

— Seppi questa buona notizia ieri, ed avrei voluto trovarmi a Parigi per congratularmi col signor Sarranti.

— Sarebbe stato un viaggio inutile perchè non l'avreste trovato.

— L'hanno esiliato?

— Non ancora, rispose con malinconia il generale, ma forse lo faranno; ora però si trova in Olanda.

— Andrò a trovarlo, s'affrettò a dire Giustino.

— Non avrete bisogno di andar lontano per ciò, rispose il generale volgendosi dalla parte di Sarranti, e mostrandolo del dito: eccolo.

Il signor Sarranti e il maestro di scuola si alzarono nello stesso tempo, e giunti l'uno vicino all'altro s'abbracciarono fraternamente.

Il generale riprese la parola.

— Vi dissi che veniva da parte del nostro amico Salvator, ed eccovi una sua lettera che lo conferma; ma non vi dissi ancora chi io mi sia; voi non mi conoscete?

— No, signore...

— Guardatemi bene; non vi sovviene di avermi già veduto?

Giustino fissò il generale, ma inutilmente.

— Pure mi avete veduto, rispose il generale, nella notte memorabile per entrambi, in cui voi trovaste la vostra fidanzata ed io, senza saperlo, abbracciai per la prima volta mia...

Giustino l'interruppe.

— Ah, me ne ricordo! gridò vivamente. Vi vidi la notte della mia partenza nel parco del castello di Viry; foste voi che ci salvaste con Salvator; or vi conosco come se mai non vi avessi lasciato: siete il generale Lebastard di Premont.

Ed alzandosi precipitosamente cadde quasi nelle braccia del generale, che se lo strinse al petto mormorando con emozione:

— Giustino, mio amico; mio caro amico, mio...

S'interruppe, aveva voglia di dire: mio figlio!

Giustino senza sapere il perchè si sentiva agitato in modo straordinario.

Guardò il generale che aveva gli occhi pieni di lagrime.

— Amico mio, Salvator non vi ha mai parlato del padre di Mina?

— No, rispose guardando il generale con istupore.

— Almeno non vi disse che suo padre viveva?

— Me ne diede qualche speranza; lo conoscete, generale?

— Sì, mormorò a bassa voce; e che concetto vi faceste di questo padre che abbandonò la propria figlia?

— Lo credetti infelicissimo.

— Oh, sì, molto infelice! disse Sarranti scuotendo lentamente la testa.

— Sicchè voi non gliene faceste una colpa?

— Nessuno fu più degno di compassione, susurrò con tristezza Sarranti.

Il maestro guardò il côrso come prima aveva guardato il generale. Un segreto istinto gli diceva che uno di quei due uomini era il padre di Mina; ma quale? I suoi occhi trascorrevano dall' uno all'altro, e cercava dalle fisonomie leggerne il cuore.

— Il padre di Mina è giunto, e da un istante all' altro può reclamare sua figlia.

Il giovine trasalì. Quest'ultime parole gli suonavano una minaccia.

Il generale si accorse del fremito di Giustino, e ne comprese il secreto terrore; invece di calmarlo, l' aumentò, dicendogli con voce che procurò fosse calma:

— Quando il padre di Mina verrà a chiedervi sua figlia, gliela restituirete..... pura..... senza affanno..., senza rimorsi..., non è così?

— Senza rimorsi, sì! lo giuro solennemente; senza affanno, no, no, aggiunse singhiozzando.

— L'amate molto? domandò il padre di Mina.

— Immensamente! rispose Giustino.

— Come una sorella?

— Più d'una sorella, rispose Giustino arrossendo.

— Ed amandola... così,.. protestate che il padre di Mina non ha nulla da arrossire per questa affezione?

— Lo giuro, rispose alzando le mani e gli occhi al cielo.

— Il che vuol dire che Mina sarà degna dello sposo che suo padre le destina?

Giustino non ebbe membro che stesse fermo, non rispose, abbassò la testa.

Sarranti guardò il generale in aria supplichevole. Questo sguardo voleva dire: - La prova è troppo forte; non bisogna poi farlo soffrir tanto.

Fra una sentenza di vita o di morte avvi una serie d'emozioni infinite; tutto in noi è concitato, tutto è angoscia; anima e corpo ricevono simultaneamente una scossa e sono insieme esagitati.

Ciò provava Giustino all'udir le parole: *Lo sposo che suo padre le destina.*

In un istante, tutta la sua vita, dalla sera in cui aveva trovata la giovinetta addormentata fra le spighe, fino al momento nel quale, sorridente, felice, intento a parlar d'amore cogli occhi alla fanciulla del suo cuore, era stato avvertito che due viaggiatori giunti da Parigi, domandavano di lui da parte di Salvator, gli si schierò agli sguardi, grano a grano, foglia a foglia, goccia a goccia, minuto per minuto; esso ne sentì tutte le delizie, ne aspirò tutti i profumi, ne udì tutte le armonie, e dalla fatata foresta della speranza, cadde ad un tratto nel cupo precipizio del dubbio.

Rialzò la testa, e pallido, le labbra convulse, fissò i due visitatori con occhio ov'era dipinto un supremo sgomento.

Il generale sentì nell'anima il dolore del giovine, pure gli sembrò necessaria un'ultima prova, malgrado le tacite suppliche di Sarranti.

— Voi allevaste come una vostra sorella madamigella Mina. Suo padre, per bocca mia, ve ne ringrazia e vi benedice come un figlio; supponete ora che per rovesci di fortuna, per promessa solenne verso una famiglia, abbia accordato con giuramento la mano di sua figlia, come vi comportereste in questo caso? Rispondetemi come lo fareste col padre di Mina, perchè da parte sua io vi faccio questa domanda. Che fareste?

— Generale, rispose il giovine cui mancava ogni lena, dalla morte del padre mio fui abituato a soffrire, e soffrirei ancora.

— Non vi rivoltereste contro la tirannia di questo padre?

— Generale, rispose nobilmente, prima degli amanti, vi sono i padri come al disopra dei padri vi ha un Dio. Dirò a Mina:

Dio vi aveva a me confidata nell'assenza di vostro padre; esso è ritornato, andate dunque a lui.

— Figlio mio! figlio mio! gridò il generale, e non potendo più trattener le lagrime, si alzò e strinse al cuore il giovine.

Egli gettò un grido acutissimo e cadde nelle braccia del generale balbettando: mio... mio... mio... padre!

Poi strappandosi all'amplesso del generale, saltò precipitosamente verso la porta d'entrata, gridando a tutta forza:

— Mina! Mina!

Ma il generale, pronto al pari di lui, lo trattenne nel punto in cui stava per aprire, e ponendogli una mano sulla bocca:

— Silenzio! non temete dall'emozione che le cagionerà questa notizia?

— La gioia non fa paura, disse Giustino il cui volto brillava di tripudio: guardate me.

— Voi siete un uomo, amico mio, ma mia figlia è una giovinetta; è bella?

— È un angelo.

— E... domandò il generale esitando, e... è qui? Poichè volevate chiamarla...

— Sì, vado a cercarla. Sarebbe per me un rimorso rapirle un sol minuto di felicità.

— Andate a cercarla... disse il generale con voce tremante dalla commozione, ma promettetemi di non palesarle chi io sia: voglio dirgliele io stesso, quando sarà preparata, quando lo crederò conveniente. Non è meglio così? aggiunse il generale guardando Sarranti e Giustino.

— Come volete, risposero.

— Allora andate.

Giustino uscì, ed un istante dopo introdusse nella sala da pranzo Mina.

— Mina, le disse, ti presento due amici che fra poco saranno i tuoi.

Mina li salutò cortesemente.

Il generale, vedendo entrare la bella giovinetta ch'era sua figlia, sentì battere sì violentemente il cuore che credeva svenire, e appoggiato ad un mobile, guardò a lungo la fanciulla con occhi pregni di felicità.

— Questi due amici, continuò Giustino, ti recano una buona

notizia, alla quale non sei preparata, ed è la migliore che ti si possa dare.

— Verranno a parlarmi di mio padre! gridò la fanciulla.

Il generale sentì scorrersi sulle guance due lagrime.

— Appunto, mia cara, ti recano proprio nuove di tuo padre.

— Avete conosciuto mio padre? domandò fissando i due come per non perdere una parola della loro risposta.

— I due amici, senza parlare, tanto erano commossi per poter rispondere, fecero un segno affermativo.

La muta risposta, di cui essa non poteva comprendere la cagione, produsse nel cuor di Mina una penosa emozione, e con voce piena di tristezza domandò:

— Mio padre vive ancora?

I due amici replicarono il segno affermativo.

— Allora parlatemi súbito súbito di lui, s'affrettò a dire Mina, Ov'è? mi ama?

Il generale si coperse per un istante gli occhi, ed offrendo una sedia alla fanciulla le si assise in faccia; poi stringendo nelle sue le mani di lei, cominciò:

— Vostro padre vive e vi ama, giovinetta, e ve lo avrei detto la sera in cui fuggiste dal parco di Viry, se allora vi avessi conosciuta di più.

— Mi ricordo della vostra voce, rispose Mina tutta tremante. Foste voi che baciandomi in fronte, mentre stavo per scalare il muro, mi diceste con accento commosso: - Sii felice, fanciulla mia; un padre, che da quindici anni non vide sua figlia, ti benedice... addio -. Il vostro voto fu adempito, aggiuns'ella guardando or Giustino, ora i due amici; io sono felice, completamente felice; or più non manca nulla alla mia felicità, poichè mi parlate di mio padre! Ove si trova adesso?

— Non è molto lontano da voi, rispose il generale, la cui fronte si copriva di sudore.

— Ma perchè allora non è qui?

— Il generale non rispose, ma Sarranti venne in suo soccorso.

— Teme forse l'emozione che una visita sì improvvisa, così inattesa potrebbe cagionarvi.

Cosa strana! invece di guardare Sarranti che le parlava, la fanciulla non toglieva gli occhi del generale che si rimanev

in silenzio, ma il cui viso concitato tradiva la interna violente tempesta.

— Credete voi che la gioia di riveder mio padre possa cagionarmi un dolore simile a quello di non vederlo?

— Figlia mia! mia figlia! mia cara figlia! gridò il generale, che più a lungo non potè trattenere gli slanci del cuore.

— Padre mio! disse Mina gettandosi nelle sue braccia.

E il generale stringendosela al petto la copriva di baci e di lagrime.

Allora Giustino fece segno a Sarranti di seguirlo; il côrso si mosse in punta di piedi per non turbare col rumore de' passi l'armonia di questa scena commovente.

Giustino aprì pian piano la porta, e rinnovando a Sarranti l'invito di seguirlo, lasciarono il padre e la figlia bevere a lunghi sorsi la loro felicità!

Il generale raccontò a Mina, come dopo aver perduta sua madre, morta nel darla alla luce, fosse costretto a confidarla ad una estranea per seguire le venture o piuttosto le sventure dell' imperatore in Russia. Narrò le battaglie, le lotte, i maneggi, le speranze, le disperazioni dopo la nascita di Mina. Quel racconto fu una grande epopea che strappò dagli occhi della fanciulla lagrime d'amore, di tenerezza, d'ammirazione.

La storia di Mina fu un dolce idillio; ella spiegò al padre tutta la sua vita come avrebbe spiegato una tovaglia d'altare. La sua storia aveva la serenità d'un bel cielo, la limpidezza d'un lago, la verginità d'una bianca rosa.

La direttrice, alla quale Giustino presentò Sarranti, volle che si lasciassero il padre e la figlia in libertà per tutto il giorno. La notte li sorprese in mezzo a lieti intrattenimenti. Fu d'uopo chiamare per aver un lume.

Udendo il campanello, la signora Van-Slyper, Giustino e Sarranti preceduti da un servo, entrarono nella sala da pranzo.

— Mio padre! gridò allegra la fanciulla indicando il generale alla direttrice.

Egli si alzò, e baciata rispettosamente la mano alla signôra, ringraziò con effusione la brava donna delle cure prodigalizzate a sua figlia.

— Adesso, signora, permettetemi di domandarvi qual sia la più prossima occasione di partenza per la Francia?

— Come! esclamarono in pari tempo Mina, Ginstino e la signora Van-Slyper, sorpresi di questa repentina inchiesta, ve ne andate sì presto?

— Io? no! rispose il generale, voglio trattenermi un po' di tempo con voi. Ma questo ottimo amico, che non mi ha mai lasciato, aggiunse volgendosi a Sarranti e tendendogli la mano, e che volle accompagnarmi finchè avessi trovato la mia Mina, deve tornare a Parigi per riveder suo figlio, che per amore di lui si è fatto gettar in prigione.

La fronte di Sarranti si corrugò d'ira più che di tristezza, Le nubi apportatrici della tempesta non possono esser più gravide di minaccie.

Tutti si chinarono rispettosamente davanti a quel grande e muto dolore.

Il giorno dopo Sarranti partì per la Francia, lasciando l'amico felicissimo tra la figlia ed il genero.

I giorni passarono insieme ad Amsterdam il generale, Mina e Giustino furono felici, benedetti; dopo tante sciagure, tanti anni di miseria, assaporarono la loro felicità coll' ebbrezza che prova il viaggiatore, quando, dopo aver con lena affannata, sotto la sferza del sole, guadagnata l' erta d'un monte, giunto alla sommità, respira l' aria fresca ed imbalsamata che emana dalla sottoposta valle.

Sventuratamente però, siccome è destino che la felicità degli uni faccia la sventura degli altri, la gioia di questi tre cagionò affanno alla direttrice.

La buona donna pensò con ambascia al momento in cui Giustino e Mina, cioè un istruttore ed una istruttrice, l'avrebbero lasciata per seguire il generale a Parigi.

Il generale indovinò il suo dispiacere e lo mitigò promettendole, appena giunto in Francia, di mandarle, dietro l' esame di Giustino, le due migliori istruttrici di Parigi.

Un mattino, ricevendo una lettera di Salvator alla fine della colazione, il generale aggrottò tristamente il sopracciglio.

— Che avete, padre mio? chiesero agitati il giovine.

— Leggete, disse il generale presentando la lettera di Salvator.

Lessero insieme questo breve scritto:

« Generale, perchè nulla turbi la felicità che la presenza di vostra figlia deve inspirarvi, m'affretto a dirvi che il signor

Loredano di Valgeneuse, suo rapitore, fu ucciso ieri in duello, sotto i miei occhi, dal signor di Marande.

» Mi congratulo intanto con voi che non abbiate esposto la vostra utile vita contro un tal miserabile.

» I miei affettuosi complimenti ai due fidanzati, ed a voi, generale, l'assicurazione della rispettosa amicizia del vostro:

» Corrado di Valgeneuse ».

— Ebbene, padre mio? domandò Mina.

— Perchè questa lettera vi cagiona dispiacere? domandò Giustino.

— Toccava a me il punire questo miserabile, e mi duole che un altro se ne sia incaricato.

— Ma, padre mio, disse tristamente Mina, avete dunque dispiacere d'avermi trovata, se vi lamentate di non aver arrischiato di perdermi?

— Cara fanciulla! sclamò baciando sua figlia, e'l suo volto risprese l'abituale dolcezza.

Più non si trattò che di scegliere il giorno della partenza. Fu fissata pel sabbato venturo, cioè al dopo dimani; e al sabbato mattina, abbracciate teneramente la direttrice a tutte le educande, le allieve, le amiche, Mina appoggiata al braccio del padre, seguita dal fidanzato, si diresse verso la porta, rivolgendosi cento volte per guardare, colle lagrime della riconoscenza negli occhi, la città ospitale, che per essa era quasi una patria perchè qui vi aveva conosciuto il padre suo.

Il dì stesso della partenza del generale, fu consegnata alla signora Slyper una lettera contenente una cambiale a vista di tremila franchi per un banchiere d'Amsterdam.

Questa cambiale era tratta sotto il pretesto d'un sussidio per sei giovinette povere e di specchiati costumi, tre delle quali scelte dalla signora Slyper, le tre altre dal borgomastro.

CCCXLII.

Quel che tutti abbiamo veduto.

Ritorniamo a Loredano di Valgeneuse che abbiam lasciato caduto e mortalmente ferito sull'erba del bosco di Boulogne.

I suoi due testimonii ne accolsero l'ultimo sospiro qualche tempo dopo la partenza di Salvator, di Marande e de' due generali.

È una cosa imponente, un momento solenne quello in cui l'amico muore fra le vostre braccia, la bocca aggrinzata, stecchite le membra, gli occhi stravolti ed immobili, laddove l'avete condotto al legro pieno di vita, col sogghigno dello sprezzo sulle labbra.

Le emozioni però sono più o meno sentite secondo l'uomo che muore, o quelli che lo vedono morire.

La Provvidenza ha voluto che l'amicizia, questo diamante senza macchia, fosse se non la dote dei cuori puri — chi può vantarsi della purezza del proprio cuore? — almeno quella dei cuori buoni.

I cuori frivoli e viziati conoscono di nome la santa dea, e ne ridono come ridono delle oneste donne le traviate perchè non le possono avvilire.

Non bisogna dunque esagerarsi il dolore che provarono non due amici, ma i due compagni di Valgeneuse, quando furono certi della predizione di Salvator e della morte di Loredano.

Furono noiati da questa morte, è la vera espressione, ma forse molto più imbarazzati del cadavere. Entrar col cadavere in Parigi era un affar serio. Le leggi sul duello, tanto severe allora, colpivano inesorabilmente i testimonii ben più dell'avversario superstite, il quale era scusato d'aver difesa la propria vita; inoltre, dovendo passar la porta col cadavere, erano minacciati d'un rigorosissimo interrogatorio; infine, diciamolo francamente, il duello era andato per le lunghe, ed i due amici avevano fame.

Questa semplice e pura verità, che fummo forzati a dire, dà l'esatta misura del loro dolore.

Erano tutti e tre venuti nella carrozza di Loredano; fu dunque convenuto che la carrozza e i due servi col cadavere tornerebbero a Parigi, e che Camillo e il suo compagno farebbero altrettanto.

Fecero avvicinar il legno; i due servi se ne stavano tranquillamente seduti a cassetto come se si fosse trattato d'una passeggiata mattinale. Camillo li chiamò.

Avevano udito due colpi di pistola; avevano veduto allontanarsi Salvator, il signor di Marande e i suoi due testimonii, ma con tutto ciò nulla sapevano di positivo sulla catastrofe.

Ma nessuno si sgomentì nemmeno sulla emozione destata ne' servi alla vista del cadavere del padrone. Loredano, aspro, fantastico, iroso, era mediocremente amato da' suoi famigliari, che lo servivano a puntino, perchè, quantunque esigente, pagava bene.

E questo basta, per quelli almeno che, non avendo una parte d'affetto da dare a tutto che li avvicina, giudicano inutile domandare agli altri quello ch'eglino stessi non danno.

I due servi dunque si accontentarono di gettare qualche esclamazione di sorpresa, anzi che di dispiacere, dopo di che, credendo d'aver dato il loro tributo al morto aiutarono i due giovinotti a porre il cadavere nella carrozza.

Camillo ordinò loro di andare di passo, perchè vi voleva il tempo di procurarsi un carrozzino e preparar Susanna al funesto annunzio.

Alla porta Maillot, gli amici trovarono una *cittadina* che veniva da Neuilly, la fermarono, e si fecero condurre al bastione della Stella.

Là si separarono; Camillo incaricò l'amico di recarsi in propria casa, prevenir la moglie del caso avvenuto e del ritardo al suo ritorno. Sicuro d'essere servito, s'incamminò in contrada di Bac.

Erano le dieci e mezzo.

Nel palazzo Valgeneuse nulla di nuovo; lo svizzero scherzava colla donna di governo; madamigella Natalia, la cameriera riammessa, faceva la civettuola nell'anticamera con un giovine palafreniere, entrato da poco al servizio di Loredano.

Quando Camillo entrò nell'appartamento, madamigella Natalia rideva di cuore alle piacevolezze del nuovo servo.

Camillo fece un segno a Natalia che se gli avvicinò, e chiese di parlare a Susanna.

— Dorme ancora, signor di Rozan; cio che avete a dirle è importante?

È facile capire che Natalia faceva questa domanda, alquanto indiscreta, con un impertinente sorriso.

— Della più alta importanza, rispose seriamente Camillo.

— In tal caso, e se il signore lo desidera, vado a svegliare la padrona.

— Fatelo, e súbito; aspetto in sala.

Infatti mentre Natalia si internava nel corritoio che metteva alla stanza di Susanna, Camillo entrava nella sala.

La cameriera s' avvicinò al letto della padrona, a cui la calda atmosfera della camera permetteva di dormire colle braccia ed il petto scoperto; aveva i capelli neri sciolti e sparsi; il brunetto suo viso si disegnava su quelle trecce oscure, e il suo petto si sollevava sotto il premito di qualche dolce sogno.

— Signorina, le susurrò Natalia all'orecchio, signorina...

— Camillo... caro Camillo... mormorò Susanna.

— Camillo, continuò Natalia, scuotendo leggermente la padrona: è di là, vi aspetta.

— Egli? domandò Susanna aprendo gli occhi e guardandosi intorno; egli? ma dov'è?

— In sala.

— Che entri; e poi, no, diss'ella; mio fratello è tornato?

— Non ancora.

— Camillo entri nel mio gabinetto, e vi si fermi.

La cameriera si avviò alla porta.

— Aspetta, aspetta.

Natalia si fermò.

— Vieni qui.

La cameriera obbedì.

La Valgeneuse stese la mano, prese uno specchio a mano e intagliato, posto sul tavolino da notte, vi si rimirò, e senza guardar Natalia:

— Come ti sembro questa mattina? domandò con fare cascante e languido.

— Bella come ieri, come l' altro ieri, come sempre.

— Sii sincera con me; non mi trovi un poco affaticata?

— Un po'pallida, infatti; ma anche i gigli sono pallidi; e finora nessuno ha fatto ad essi un rimprovero della loro pallidezza.

— È vero!

Poi con un sospiro tutto profumato di notturna voluttà:

— Ebbene, poichè non mi trovi questa mattina troppo brutta, fa dunque entrare Camillo nel mio gabinetto.

Natalia uscì.

Susanna poi languidamente si alzò, si pose calze color di rosa, cacciò i piedi in pantofole di seta azzurra ricamate in oro, indossò un'ampia veste di cachemire stretta alla vita da un cordoncino, rannodò i lunghi capelli in cima della testa, gettò una seconda occhiata nello specchio per assicurarsi che la cameriera non l'avesse adulata, e s'avviò nel gabinetto in cui Natalia, da donna accorta, aveva diminuita la luce tirando le triplici cortine di velo, di mussolina e di seta rosa.

— Camillo! gridò essa scoprendo collo sguardo del cuore più che con quello degli occhi, Camillo di Rozan seduto sur un *divano* in fondo al gabinetto.

— Sì, cara Susanna, sì, rispose alzandosi e avvicinandosele.

E la ricevette fra le braccia.

— Non mi baci? diss'ella gettandogli le braccia nude al collo.

— Perdonami, rispose Camillo chiudendole colle sue labbra gli occhi, ma ho una trista notizia a darti, Susanna.

— Tua moglie sa tutto? gridò.

— No, al contrario; è lontana le mille miglia dal sospettar qualche cosa.

— Non mi ami più? continuò sorridendo.

Questa volta un bacio fu la sua risposta.

— Allora, riprese fremendo, tu stai per partire, ritorni in America; per una ragione o per l' altra sei costretto a lasciarmi, a partire; dillo!

— Ma no, Susanna; no.

— Ebbene, perchè dunque mi dici che hai una cattiva notizia a darmi, se tu mi ami sempre e noi non ci lasceremo?

— Pure è una ben cattiva notizia, rispose scuotendo la testa.

— Ah! la indovino, sclamò, tu sei ruinato. Ma che importa, mio

dilettissimo? non son io ricca per due, per tre, per quattro?

— Non hai indovinato ancora.

Vi fu un momento di silenzio, durante il quale Susanna trascinò l'amante verso la finestra, sollevandone una cortina.

La luce esterna si fe'strada allora nella càmera e rischiarò il giovine.

Susanna fissò lo sguardo in quello di Camillo, e lesse infatti ne'suoi occhi una profonda espressione d'inquietudine.

Ma tutto ciò non le disse nulla di positivo,

— Via, guardami bene in faccia, che ti avvenne?

— A me personalmente nulla!

— A me allora?

Il creolo esitò un istante, poi finalmente disse:

— Sì.

— Ebbene, se si tratta di me, puoi parlar senza timore; io sfido tutti i malanni di questo mondo purchè abbia il tuo amore.

— Ma noi non siamo già soli al mondo!

— Te l'ho già detto, Camillo, rispose con accento pieno di passione, che m' importa degli altri?

— Neppur della morte d'un amico?

— Vi son forse amici?

— Credeva che Loredano ti fosse non solo fratello, ma anche amico.

— Loredano! ed è di lui che vuoi parlarmi?

— Sì, accennò colla testa, quasi che la bocca si rifiutasse a pronunciar parola.

— Oh! tu vuoi parlare del duello di Loredano; so tutto.

— Come, sai tutto? domandò stupefatto.

— Sì, so che hai insultato il signor di Marande alla Camera, e che oggi o domani si deve battere. Ma, aggiunse sorridendo, compiango il signor di Marande.

— Susanna! disse sommessamente il creolo, non sai che questo?

— Sì.

— Allora non sai tutto

La giovine guardò l'amante con inquietudine.

— Si sono battuti, disse Camillo.

— Di già?

— Sì.

— Ebbene?

— Ebbene! Loredano...

Camillo si fermò, nè osava proseguire.

— Loredano è ferito? gridò Susanna.

Rozan non rispose.

— Ucciso?

— Aimè!...

— Impossibile!

Camillo abbassò la testa affermando.

Susanna gettò un grido più di rabbia che di dolore, e cadde sur un canapè.

L'americano chiamò Natalia, ed in breve, mercè le cure d'entrambi, giunsero a farla rinvenire.

Allora essa congedò Natalia, e cadendo nelle braccia di Camillo, pianse dirottamente.

Un cameriere battè alla porta.

Prevenuto dal portinaio, veniva ad avvertire il eolo che il corpo di Loredano entrava nel palazzo.

Natalia si presentò alla porta della camera da letto di Susanna.

Camillo depose la giovane sul canapè, corse a Natalia e le diè un ordine a bassa voce.

— Che avete detto a Natalia?

— Un momento, cara Susanna.

— Voglio vederlo, gridò alzandosi ad un tratto in piedi.

— Diedi ordine che si portasse nella sua camera da letto.

Susanna lasciò sfuggirsi un gemito; non una lagrima uscì dai suoi occhi

Un istante dopo Natalia comparve.

Al rumore che fece, Susanna si voltò.

— È deposto sul suo letto? domandò.

— Sì, madamigella.

— Andiamo dunque; voglio vederlo.

— Andiamo, disse Camillo.

E prendendo il braccio di Susanna, procurò di affrontar coraggioso lo spettacolo che stava per metter sotto agli occhi dell'amica.

Susanna aprì la porta del gabinetto che conduceva nella sala, e con passo fermo, s'avanzò verso la camera da letto del fratello.

Prima di giungervi bisognava attraversare uua piccola stanza, tappezzata di stoffe dell'India con modanature di bambù.

Era il gabinetto da fumare per Loredano.

Fino alle tre del mattino i tre amici avevano bevuto e fumato.

Nulla si era spostato in questo piccolo gabinetto, la cui atmosfera era impregnata dal triplice odore del tabacco, dell'alcool e della verbena, tutto stava come i giovani l'avevano lasciato. Avanzi di zigaro erano sparsi sul tappeto, bicchierini di liquore per metà vuoti, tazze di thè a metà piene, una o due bottiglie per terra indicavano che gli amici invece di pensare a Dio ed a cose serie, non avevano pensato che a cose frivole.

Susanna trasali vedendo una striscia di sangue segnar il passaggio da una camera all'altra.

Essa mostrò senza far motto quella striscia di sangue a Camillo. Poi con singhiozzo soffocato, senza lagrime, nascose la testa nel seno del giovine, affrettando il passo, ed allontanandosi dalla linea che non avrebbe potuto seguire senza calpestare il sangue fraterno.

Vedendo quel disordine, Camillo suo malgrado senti il rossore coprirgli la fronte.

Una voce sommessamente gli diceva esser uno strano modo il prepararsi ad una cosa tanto seria, come un duello, col divertirsi, fumare e bevere.

Gli sembrava essere stato non solo testimonio, ma complice della morte di Loredano.

Oppresso da tali idee entrò nella camera da letto ov'era steso il cadavere.

Quella camera offriva il contrasto che in certi momenti presentano la cose inanimate con gli avvenimenti della vita.

L'avreste detta una camera d'una donna alla moda, non quella d'un giovinotto.

Era tappezzata di stoffe di Lione leggermente tinta d'azzurro con grandi mazzi di fiori a colori naturali, annodati con nastri d'argento.

La soffitta, le cortine della finestra e quelle del letto erano della medesima stoffa. I mobili di legna di rosa.

Il tappeto d'un color pallido, rassomigliante a foglia appassita, faceva spiccare i mobili e le tinte.

Uno specchio in fondo al letto; destinato a riprodurre le più voluttuose immagini, ora rifletteva un cadavere in tutta la sua pallidezza e rigidità.

Susanna si precipitò al letto, e sollevando la testa del morto, sclamò con accento nel quale le lagrime trovarono un'uscita:

— Fratel mio! mio povero fratello!

Camillo in piedi presso la porta, le braccia conserte, la testa un po' chinata, nell'attitudine del raccoglimento, guardava questa scena con un'emozione di cui egli stesso non si sarebbe creduto capace. È vero che questa commozione gli era cagionata più dai singhiozzi e dai pianti dell'amante, che dalla vista del freddo corpo dell'amico.

Esso le lasciò sfogare l'intenso dolore; poi, quando gli parve un po' calma, avvicinandosele, le susurrò all'orecchio:

— Susanna! mia cara Susanna!

La giovane mandò un sospiro; tutti i suoi nervi si ammollirono, e cadde in ginocchio.

Camillo le prese la mano, poi, sollevandola senza resistenza, la strascinò verso la porta; attraversarono la camera da fumare ed il salone.

Entrambi fecero ritorno nel gabinetto semi-oscuro.

Camillo, avendo sempre Susanna fra le braccia, si lasciò cadere insieme sur un sofà.

Per un po' di tempo tutto fu silenzio là ove si trovavano que' due esseri viventi, come nella camera del morto.

Susanna a un tratto sclamò:

— Eccomi sola sulla terra, senza famiglia, senza parenti, senza amici.

— Ti dimentichi ch'io son qui, rispose il giovine interrompendo con un bacio sulle labbra l'ultima sillaba dell'ultima parola da lei pronunciata.

— Tu, tu, senza dubbio, mi rimani, tu m'ami, tu almeno me lo dici.

— Dammi occasione a provartel .

— Dici il vero? gridò.

— Tanto vero com'è certo che non ho mai amato altre come te.

— E tanto m'ami che presentandosi un'occasione per dimostrarmelo, non rifiuteresti?...

— Accetterei con entusiasmo, con gioia, con felicità.

— Ebbene, ascoltami.

Camillo trasalì suo malgrado.

Gli sembrò che con queste parole una specie di presentimento venisse a toccarlo coll'ala sua funesta, ma ebbe la forza di nascondere la sensazione col sorriso sulle labbra.

— Parla.

— Morto mio fratello, non dipendo più da nessuno, non devo aver più riguardi, nè timori, nè rispetto a uomini o a cose. Sono libera, indipendente, e posso fare quello che mi pare e piace.

— È vero; ma che vuoi dire con ciò?

— Voglio dire che da questo momento son tua, che ti appartengo in anima e in corpo.

— Ebbene?

— Ebbene, noi viveremo l'una per l'altro. Io non mi distacco più da te.

— Mi ti pare, Susanna? Ma non ti ricordi?...

— Che sei ammogliato? che importa?

La fronte di Camillo era madida di sudore.

— Ascolta, Camillo; rispondimi come lo faresti a Dio: ami tua moglie o me?

Il giovane esitava.

— Oh rispondi! poichè tutta la mia vita dipende forse dalle parole che ti usciranno di bocca; per quale delle due vivi tu? con quale di noi due vuoi tu vivere?

— Susanna, cara Susanna! sclamò il creolo stringendola nelle braccia.

Ma la giovane dolcemente si sciolse.

— Un bacio non è una risposta, disse con freddo accento.

— Ma davvero che la tua domanda non è una domanda.

— Non ti capisco.

— Oh! gridò Camillo torcendosi le mani, tu dubiti del tuo fedele!

— Allora dunque ami me? disse baciandolo ed abbracciandolo.

— Oh sì, te, te sola, rispose con voce soffocata; te sola, nessun'altra che te.

— Allora, disse Susanna, fra otto giorni lasceremo Parigi, andremo all'Havre, a Marsiglia, a Bordò, a Brest, ove vorrai: là

saliamo sul primo bastimento che faccia vela per l'America, per le Indie, per l'Oceania. Se un paese ti dispiace, andremo in un altro; se una parte di mondo ti annoia, passeremo in un'altra. Noi andremo finchè il mare ci porterà, finchè i venti ci spingeranno; cercheremo un paradiso, e trovatolo vi ci fermeremo.

— Ma, Susanna, gridò il giovine, e il denaro che ci abbisognerebbe per condurre un simil tenore di vita?

— Non devi pensarci.

— Amica mia, gran parte di ciò che possiedo appartiene a mia moglie.

— Le lascerai tutto; realizzeremo le mie sostanze, venderemo questo palazzo ed avremo due milioni; centomila lire di rendita. Con questo si può esser padroni dell'avvenire.

— Ma sei poi sicura di questi due milioni?

Susanna si scosse; un pensiero terribile le attraversò la mente e queste parole le trafissero il cuore.

Fremette dalla testa ai piedi; le mani, le guancie, la fronte impallidirono e divennero fredde come marmo.

— Ah! tu pure hai udito parlar di lui?

— Di chi?

— Di nulla, di nessuno, rispose Susanna passandosi le mani sugli occhi quasi per stornare un penoso sogno.

— Susanna, Susanna, le tue mani sono di ghiaccio!

— Sì, è vero, ho freddo, Camillo.

— Rientra nella tua camera, mia diletta, queste emozioni ti uccidono.

— Oh, Camillo! gridò con accento terribile, siamo per sempre separati.

— Susanna! disse il giovine profondamente commosso, rientra in te, il dolore ti fa uscire di senno; son io, il tuo Camillo; ti sono vicino, ti abbraccio, ti amo.

— Ah, no! tu sai bene che dico la verità; tu pure hai inteso parlare di lui.

— È vero dunque ciò che si dice?

— Che si dice?

— È dunque vero questa storia del testamento che si susurra dappertutto?

— Lo vedi bene, lo vedi; sì, è vero; sì, quando quest'uomo vorrà, io sarò più povera, più derelitta che il bambino appena

nato; perchè questi ha un padre ed una madre, ed io non ho nessuno.

— Allora vi è un altro erede?

— Sì, Camillo, sì, l'aveva dimenticato; vi ha un vero erede; mio fratello voleva realizzare, voleva vendere, voleva... Il povero insensato faceva progetti, e non si affrettava a mandarli ad effetto; ma la morte si affrettò più di lui.

— E questo erede si chiama?

— Per noi Corrado di Valgeneuse — lo credevamo morto — per gli altri Salvator.

— Salvator, il commissionario misterioso? quell'uomo strano? gridò il creolo. Allora tutto va bene; costui s'è gettato sul mio sentiero: quest'uomo intaccò il mio onore. Ho un conto a regolare anch'io con questo signor Corrado di Valgeneuse.

— Che farai? domandò Susanna, tremante di speranza e timore.

— Lo ucciderò, rispose risolutamente Camillo.

CCCXLIII.

L'astro di Camillo comincia ad impallidire.

Vi ricordate, cari lettori (e se non ve ne ricordate aiuto la vostra memoria) di quella giovane e bella creola dell'Avana, che vi fu presentata un solo istante, è vero, ma che in fine vi fu presentata sotto il nome della signora di Rozan, e che aveva fatto il suo ingresso nelle sale della signora di Marande la sera in cui Carmelita vi aveva cantata la romanza del *Saul*?

Questa comparsa, l'abbiamo detto, e lo ripetiamo, aveva prodotto su tutti i convitati un prodigioso effetto.

Introdotta nel bel mondo sotto gli auspicii della Marande, cioè d'una delle più graziose sue regine, la bella creola in pochi giorni era divenuta la bellezza alla moda, e le riunioni parigine se la rapivano a vicenda.

Bruna come la notte, rosea come l'Oriente, gli occhi pieni di lampi, le labbra provocanti, la signora di Rozan d'un guardo,

d'un sorriso attirava a sè non solo gli uomini, ma anche le donne, sì, che in mezzo ad una conversazione rassomigliava ad un pianeta circondato di stelle.

Le si attribuivano mille vittorie, non una sconfitta, ed era vero; viva, ardente, appassionata, suo malgrado forse provocante. Vi era in lei alcun che di civettismo alquanto pronunciato, ma non più in là, e se permetteva, come affermava Camillo con più poesia che buon gusto, che le persone si divertissero coi ninnoli della porta, sapeva arrestarli anche prima che ne oltrepassassero la soglia. Il segreto della sua virtù stava nel suo amore per Camillo, e, ci sia lecito il dirlo, poichè ci si offre l'occasione, è il segreto di tutte le virtù della donna: Cuori amorosi, corpi virtuosi.

Tale era la signora di Rozan, amava suo marito, anzi l'idolatrava, adorazione mal collocata, è vero, soprattutto se ci ricordiamo di quanto fu accennato nel capitolo precedente, ma facile a capirsi da chi non obbliò il superficiale splendore, le effimere attrattive di cui la natura aveva dotato Camillo.

In questo nostro racconto abbiamo conosciuto infatti Camillo giovine, bello, capriccioso piuttosto che distinto, più allegro che spiritoso, sufficientemente parigino, leggiero, frivolo, fantastico, gaio sino alla follia; Camillo doveva andar a genio alle donne e più di tutto ad una giovanetta indolente ed appassionata, avida di godimenti, anelante al piacere con impazienza.

I trionfi della Rozan erano dunque superficiali. Ne riversava fedelmente tutta la gloria sul marito; pure si vedrà fra poco perchè questa creola, amante e piena di trionfi era, malgrado le sue brillanti conquiste, d'una malinconia sì profonda che la si sarebbe creduta in preda a qualche segreta malattia d'anima o di corpo. Se n'era fatta la osservazione in molte conversazioni vedendo il pallore delle sue guance, ed il ceruleo cerchio de' suoi occhi; una ereditiera gelosa affermava che era etica; un ganzo respinto faceva intendere che aveva un amante; un altro, più caritatevole aveva scoperto che suo marito la batteva; un medico materialista l'accusava o piuttosto la compiangeva d'essere troppo rigorosa osservatrice de' suoi doveri coniugali; insomma tutti dicevano la loro, e nessuno coglieva nel segno.

Ed ora se il lettore vuol seguirci fino alla camera da letto

della bella giovane, saprà in breve, se non lo ha già indovinato, il segreto di quest'afflizione che cominciava ad inquietar tutta Parigi.

La sera dei funerali di Loredano, cioè ventiquattr'ore dopo la scena da noi raccontata nell' ultimo capitolo, la Rozan, sdraiata sur una sedia a bracciuoli di velluto rosa, si abbandonava ad un bizzarro esercizio per una bella in una camera da letto, ad un'ora del mattino, ora nella quale qualunque donna dell'età e della figura della leggiadra Dolores deve esser stesa nel suo letto, la mente in balía a sogni dorati, la bocca piena di promesse.

Seduta dinanzi un tavolino chinese, era occupata a caricare un bel paio di pistole d' ebano, colla canna damaschinata in oro, che nelle sue mani d'alabastro spiccavano stranamente.

Dopo aver caricate le pistole con una regolarità e precisione che avrebbero fatto onore ad un maestro d'armi, la signora di Rozan ne esaminò minuziosamente la batteria, e ne fece muovere l'un cane dopo l'altro, poi depose le pistole alla dritta e prese uno stilletto a sinistra.

In mano della bella creola questo pugnale non poteva atterrire; l' impugnatura era d' argento incrostato d' oro, il pomo, maravigliosamente sculto, di ferro tempestato di gioielli; sicchè questo capo d' opera rassomigliava più ad un vezzo da donna che ad un'arma omicida; pure i lampi che scintillavano da' suoi sguardi nel contemplarne la lama, avrebbero fatto paura, nè si avrebbe potuto ben dire se era più da temersi la lucente lama, o i suoi occhi fiammeggianti.

Esaminato il pugnale colla stessa cura delle pistole, lo depose sulla tavola, corrugò il sopracciglio e sprofondandosi nella poltrona, incrocicchiate le braccia, stette assorta in profondi pensieri.

Stava immersa da dieci minuti in tale meditazione, quando udì un passo conosciuto nel corritoio che adduceva nella sua camera.

— È lui! disse.

E colla rapidità del pensiero, aprendo il cassetto del tavolino, vi collocò la pistola ed il pugnale, lo richiuse, ne tolse la chiave, e la nascose nella sua vesta da camera.

Si alzò d'un balzo, Camillo entrò.

— Son io, disse, come! non sei ancora a letto a quest'ora, mia cara?

— No, rispose freddamente.

— Ma è già suonata un'ora, angelo mio, disse Camillo baciandola in fronte.

— Lo so, rispose collo stesso tuono, collo stesso freddo accento.

— Dunque uscisti di casa? domandò Camillo gettando il mantello sur una sedia.

— Non sono uscita, rispose laconicamente la Rozan.

— Allora hai avuto compagnia?

— Non ho ricevuto alcuno.

— Ed hai vegliato sino a quest' ora?

— Lo vedete.

— Ma che facevi?

— Vi aspettava.

— Non è la tua abitudine.

— Quando le abitudini sono cattive, bisogna cambiarle.

— Oh! con che tragico tuono lo dici! notò Camillo cominciando a svestirsi.

La Rozan, senza rispondere, tornò a sedersi.

— Ebbene! domandò Camillo, non vieni a letto?

— No, devo parlarvi, rispose con cupa voce.

— Diavolo! quello che hai a dirmi è dunque molto serio, poichè me lo annunci in questo modo.

— Molto serio.

— Che hai, mia cara? domandò avvicinandosele; sei malata hai ricevuto qualche trista notizia? Che avvenne dachè ti ho lasciata?

— Dachè mi avete lasciata non accadde se non quello che avviene tutti i giorni; non ricevetti alcuna notizia, non sono malata, almeno come voi lo credete.

— Allora perchè quest'aria funebre? domandò sorridendo Camillo, a meno, aggiunse, volendo abbracciar sua moglie, che non sia il pensiero del vostro povero amico Loredano.

— Il signor Loredano non era nostro amico, era il vostro, e non può esser per lui.

— Ma davvero non ti capisco, disse gettando l'abito sur un sofà, stanco di questo noioso dialogo.

— Camillo, non vi accorgeste di nessun cangiamento in me da qualche settimana?

— No davvero, tù sei sempre bella.

— Non vi accorgeste del mio pallore?

— Il clima di Parigi è traditore, ma ti dirò che questa pallidezza ti sta benissimo, e se m'accorgo di qualche cosa, si è che ogni giorno ti fai sempre più avvenente.

— Il cerchio che mi circonda gli occhi non vi disse mai che io non dormo più?

— No, in fede mia. Ho creduto, che seguendo la moda, ti mettessi dello kakal.

— Camillo, siete ben egoista o ben frivolo, disse la moglie scuotendo il capo.

E due lagrime le spuntarono dagli occhi.

— Tu piangi, amor mio? domandò Camillo sorpreso.

— Ma guardami dunque, le disse avvicinandosegli colle braccia conserte: io muoio.

— Oh! sclamò Camillo colpito dal pallore e dalla sinistra espressione di sua moglie; diffatti, mia povera Dolores, mi sembri malata.

E stringendola in vita s'assise e cercò trascinarla sulle ginocchia.

Ma Dolores sciogliendosi, s'allontanò bruscamente gettando sopra di lui uno sguardo di collera.

— Finitela una volta colle menzogne, diss'ella energicamente, sono stanca e ho vergogna del mio silenzio, e voglio una spiegazione.

— Quale spiegazione vuoi che ti dia? domandò Camillo con accento sì ingenuo come se quella domanda lo sorprendesse realmente.

— Ma mi par cosa semplicissima, la spiegazione della tua condotta dal giorno in cui per la prima volta ponesti piede nel palazzo Valgeneuse.

— Siam da capo co' tuoi sospetti! disse Camillo con impazienza; credevo averti già rassicurata.

— Camillo, la mia fede in te era immensa, com'immenso il mio amore. Quando ti interrogai su le tue correlazioni con madamigella Susanna di Valgeneuse, e mi assicurasti che non nutrivate l'un per l'altro che sentimenti d'affezione al più fraterni, io t'amava, non voleva che crederti, e ti ho creduto.

— Ebbene, dopo?

— Aspetta! quel giuramento che quattro mesi fa mi hai fatto, potresti ora rinnovarlo?

— Senza dubbio.

— Sicchè tu m'ami oggi come un anno fa, cioè come il giorno del nostro matrimonio?

— Qualche cosa di più, rispose Camillo con un far galante che contrastava stranamente col volto contristato della moglie.

— Tu non ami madamigella di Valgeneuse?

— Ma no, cara mia.

— Lo giuri?

— Lo giuro, disse Camillo ridendo.

— No, non così; no, non quel tuono, ma solennemente, ma davanti a Dio.

— Lo giuro davanti a Dio, rispose Camillo, che già ci diede una prova quanto valessero per lui i giuramenti d'amore.

— Ebbene, avanti a Dio, Camillo, gridò la creola con profonda espressione di disgusto, tu sei un'ipocrita ed un vile, uno spergiuro ed un traditore.

Camillo trasalì e voleva parlare, ma con gesto maestoso Dolores gli impose silenzio.

— Finitela colle vostre menzogne, ve lo replico; so tutto; da qualche giorno vi spio, vi seguo, vi veggo entrare nel palazzo Valgeneuse, vi veggo uscirne. Sono inutili dunque la pena e la vigliaccheria di fingere più oltre.

— Oh! sclamò Camillo perdendo la pazienza, sapete che non amo troppo queste scene, mia cara; lasciamo siffatti pettegolezzi al volgo, e procacciamo di conservarci l'uno in faccia all'altra, quello che siamo agli occhi altrui, gente educata. Non avvi nulla tra me e la Valgeneuse. Io lo giurai, e te lo giuro ancora; parmi che debba bastarti.

— È troppo impudenza! sclamò la creola esasperata dal tuono leggiero col quale Camillo trattava il suo dolore. Prendi, negherai ancora?

E traendo una lettera dal petto, la spiegò convulsamente, e senza curarsi di leggerla, ripetè queste parole che vi erano scritte.

« Camillo, caro Camillo, dove ora ti trovi? io non vedo che te, non odo che te, non penso che a te ».

— Oh, alla mia volta vi dico di finirla! gridò Camillo strap-

pando violentemente la lettera dalle mani della creola e lacerandola.

— Laceratela, laceratela pure; sgraziatamente la so a memoria.

— Sicchè non contenta di seguirmi e spiarmi, dissuggellate le mie lettere, e scassinate le mie serrature, urlò Camillo fatto bragia dalla collera.

— Ebbene, sì.... e per questo...? Sì, ti seguo, ti spio, dissuggello le tue lettere; apro le tue serrature; ma dunque tu non mi conosci, sciagurato; tu non sai di che io sia capace! Guardami in faccia. Ti sembro fors' io una donna da potersi impunemente ingannare?

Difatti, quantunque bellissima, faceva spavento a vederla; un pittore avrebbe trovato nell'espressione feroce de' suoi occhi e nella violenta contrazione dei muscoli del suo volto uno stupendo modello per una Medea o per una Giuditta.

Il creolo, guardandola, arretrò d'un passo, un po' atterrito e non trovò parole per risponderle. Ma sentendo tutto il pericolo della situazione se questo silenzio si fosse protratto ancora un poco, tentò placarla colle buone.

— Oh! come sei bella così! ma guardati, e confrontati colle altre donne; ve ne può essere una più bella di te? una più amata di te?

— Io non voglio essere amata più delle altre, disse fieramente; voglio esser amata sola.

— Voglio ben dir questo.

— In conclusione, disse Dolores, ora che ho in mano le prove, continuerai a negare l'intrigo che hai con questa infame.

Tale parola applicata alla sua diletta Susanna adirò Camillo, che corrugò la fronte senza rispondere.

— Sì, ripetè Dolores, sì, infame creatura; nè l'epiteto è fuor di luogo. Oh! la conosco al par di voi, più di voi, meglio di voi forse, e mi bastò una sera a conoscerla.

E alcun che come una nube di vergogna passò sulla fronte della donna nel pronunciare queste parole, sì poco significative in apparenza.

Intanto Camillo aveva trovato un ripiego, e se ne valse.

— Ascoltami, disse alla moglie: e quantunque sia poco onesto ciò che sto per dirti, pure non negherò che Susanna sia un tantino innamorata di me.

— Allora l'ama? confessi che ti ama?

— Oh! mia cara, non si è padroni d' inspirare o no dell'amore, rispose; tutt'al più, soggiunse filosoficamente, si è liberi di amare o non amare.

— Ami tu, o non ami, madamigella di Valgeneuse? domandò Dolores che non voleva lasciarsi sfuggire Camillo.

— Io non l' amo, cioè, vi ha amore da amore: è la sorella del mio amico... non la odio.

— Ami tu d'amore madamigella di Valgeneuse? più chiaramente ancora, madamigella Susanna di Valgeneuse è la tua druda?

— Ma...!

— Essendo io tua moglie, non può esser altra cosa.

— No, t'inganni.

— E tu non l'ami d'amore?

— D'amore? no.

— Voglio crederlo.

— Ne son contento, disse Camillo stendendo le braccia.

— Un momento; voglio crederlo, ma ho bisogno di una prova.

— Quale?

— Partiamo.

— Come, partiamo! gridò Camillo stupito, e perchè partire?

— Perchè non è bene lasciar fuorviare così madamigella di Valgeneuse. Tu dici che ti ama, dunque ella spera; tu non l'ami, dunque ella soffre. Vi ha un mezzo per far cessare la speranza e l'affanno. Camillo, partiamo.

Egli procurò di scherzare.

— Ammetto che un viaggio sia un buon ripiego; ne vediamo a bizzeffe al teatro; ma bisognerebbe sapere dove si va.

— Si va dove si è amati; il luogo ove si è amati è la vera patria. Ove vorrai, io verrò; cento leghe lontano dalla Francia, mille, ma partiamo.

— T'avrei io stesso da lungo tempo proposto un viaggio in Italia o nella Spagna se non avessi temuto i tuoi rimproveri.

— I miei rimproveri?

— Sì; cerca di capirmi. Io che trascorsi molti anni a Parigi, davvero che non ho molte cose a vedere, diceva fra me; ma essa, ma la mia povera Dolores, che come tutte le giovinette del nostro paese, accarezzò per tanto tempo il desiderio di ve-

der Parigi... non voglio sgarbatamente destarla prima che il suo sogno non sia terminato..

— Se questa sola delicata attenzione ti riteneva, affretta pure la nostra partenza, ho veduto di Parigi tutto quello che voleva vedere.

— Ebbene, come vuoi, partiamo.

— E quando?

— Quando vorrai.

— Partiamo domani allora.

— Oh! disse l'americano stupefatto, domani?

— Senza dubbio, poichè nulla più vi ritiene a Parigi, tranne che il timore di svegliarmi dal mio sonno.

— Nulla, nulla, disse Camillo, è presto detto. Non si trattasse che di allestire i bauli, è un affare di più di ventiquattr' ore. Domani! ripetè Camillo; e le nostre compere, le nostre visite, i nostri conti?

— I miei bauli son fatti, le mie compere son eseguite, i nostri conti son pagati; ho fatto portar ieri, per prendere congedo, i biglietti di visita in tutte le case in cui fummo ricevuti.

— Ma in fine ci vogliono alcuni giorni per accommiatarsi dagli amici.

— Prima di tutto col tuo carattere non si hanno amici, ma conoscenze. La tua conoscenza più intima era Loredano; egli fu ucciso ieri, fu sepolto oggi. Non hai dunque altri a salutare a Parigi; partiamo domani.

— È impossibile.

— Rifletti a quanto dici.

— Ci rifletto benissimo; se partissi così, che si direbbe? parrebbe un fallimento. Posso partire, non già fuggire.

— Quanto tempo ti abbisognerebbe perchè non ti si credesse fuggito? Rispondi.

— Non saprei...

— Ti basterebbero tre giorni?

— Davvero che questa tua insistenza è inconcepibile.

— Quattro, cinque, sei giorni, ripetè con voce stridente la giovane che pareva giunta al parossismo della collera, ti bastano?

— Lo vuoi assolutamente? domandò Camillo che cominciava ad inquietarsi dell'irritazione della moglie.

— Da ciò dipende la mia vita.

— Ebbene, otto giorni.

— Otto giorni, sia, disse risolutamente la signora di Rozan; ma, aggiunse guardando il tavolo ov'erano rinchiuse le pistole ed il pugnale, quanto è vero che la mia risoluzione era presa prima che tu entrassi nella mia camera, se fra otto giorni non saremo partiti, il giorno dopo tu, essa e me ci troveremo avanti a Dio per dar conto della nostra condotta.

E' pronunciò queste parole con tale risoluzione, che Camillo non potè a meno di fremere.

— Benissimo, rispose corrugando il sopracciglio oppresso da un doppio pensiero, benissimo; fra otto giorni partiremo; ora sono io che te ne do la mia parola.

E prendendo il suo abito che aveva, come sappiamo, gettato sur un sofà, andò nella sua camera, attigua a quella della moglie, e senza sapere ciò che si facesse, serrò la chiave, e spinse il catenaccio.

CCCXLIV.

In cui Camillo di Rozan capisce che gli sarebbe difficile l'ammazzare Salvator, come promise a Susanna di Valgeneuse.

Si ricorderà il leggitore come, staccandosi dalla Susanna di Valgeneuse alla fine del penultimo capitolo il nostro amico Camillo avesse cercato un semplicissimo spediente per sbarazzarsi da Salvator, o se più vi piace da Corrado, cioè dal legittimo erede dei Valgeneuse.

Ma non basta in questo mondo pieni d' inciampi trovar modo per sbarazzarsi d' un importuno. Fra il pensiero e l' esecuzione corre talvolta un abisso.

In conseguenza della presa determinazione, Camillo di Rozan s' era presentato in casa di Salvator e non avendolo trovato gli aveva lasciato il suo biglietto.

Or il dì successivo alla scenetta coniugale da noi raccontata, Salvator sotto il suo vero nome di Corrado di Valgeneuse faceasi annunziare al gentiluomo americano.

Questi, leggermente commosso, come accade in generale nel decisivo momento a tutti coloro che s'appigliano ad un rapido partito più per avventatezza che per decisione, comandò al cameriere facesse passare il visitator nella sala, e in capo ad un istante il raggiunse.

Ma per ben comprendere quanto sta per succedere, gli è necessario accennare da dove venisse Salvator prima di presentarsi a Camillo.

Veniva dalla casa di sua cugina Susanna di Valgeneuse.

Alla prima inchiesta d'essere introdotto dalla fanciulla eragli stato risposto che madamigella di Valgeneuse non riceveva.

Insistette, e fu di nuovo respinto.

Ma era paziente il nostro amico Salvator, e quel che voleva, voleva.

Prese dunque un secondo biglietto, e accosto al suo nome di Corrado, scrisse:

— « Per intendersi sull'eredità ».

Nessuna parola magica mai, nessun meraviglioso talismano aprì le porte d'un fatato castello con maggiore rapidità. Fu tosto fatto entrar nella sala ove alcuni momenti dopo la signorina il raggiunse.

La disperazione cagionatale dalla perdita di sue ricchezze l'avea prodigiosamente mutata: scialba la fronte, sparute le guance, fosco l'occhio, rassomigliava alle belle e febbricitanti figlie delle Maremme, il cui sguardo errante ed incerto sembra spaziare in un mondo a noi sconosciuto.

Il fremito che la invadeva, le cattivò alquanto l'animo di Salvator, il quale a sua volta fremette in vederla.

Salvator per presentarsi alla cugina, avea indossato non solo l'abito d'uomo di buona società, ma d'un elegante in tutta la più scrupolosa etichetta.

Al vedere quegli elettissimi modi, quel giovine sì bello, gli occhi della fanciulla s'accesero d'un sinistro splendore e ne schizzarono lampi d'ira e dispetto.

— Avete a parlarmi, signore, diss'ella in tuon misto di sdegnosa alterezza.

— Sì, mia cugina, rispose Salvator.

La Valgeneuse fe' una smorfia di sprezzo all' udire la parola cugina che le parve d' insultante famigliarità.

— E che volete da me? rispose col medesimo accento di prima.

— Parlarvi, continuò Salvator, su cui l' insolente burbanza della signorina non poteva nè punto nè poco, della situazione in cui v' ha posto la morte di vostro fratello.

— L' eredità adunque di cui volete parlarmi?....

— L' è un affare passabilmente importante, n'è vero?

— Pretendete, credo, che questa eredità vi appartenga?

— L' affermo.

— Affermare non costa nulla: litigheremo.

— L' affermare non costa nulla, ma il litigare costa troppo; non litigherete, cugina.

— E chi me lo impedirà? Voi?

— Dio me ne guardi.

— Chi dunque?

— Il vostro buon senso, la vostra ragione e soprattutto il vostro notaio.

— Che volete significare?

— Vo' significare, che avete fatto venir ieri il vostro notaio, che è anche il mio, il signor Baratteau, un uom di proposito; che gli avete detto di farvi conoscere lo stato dei vostri affari, e udendo che non possedevate più nulla, l'avete richiesto di consiglio, e il consiglio datovi fu di non litigare perchè il testamento che sta in mia mano è steso in modo da render vana qualunque lite.

— Consulterò il mio avvocato.

— Scilla non vi darà miglior consiglio di Cariddi.

— Allora, che cosa volete, signore? Non so comprendere lo scopo della vostra visita, a meno che non sia vostra intenzione vendicarvi sur una donna dell' odio che portavate a suo fratello.

Salvator scosse la testa con soave melanconia.

— Non provo odio per alcuno, diss' egli, e non ne provavo nemmeno per Loredano; come potrei dunque nutrirne per voi? Sarebbe bastata una parola a conciliarci me e vostro fratello. No, non vengo per recarvi ingiuria, ed anzi, qualora vogliate ascoltarmi, vi persuaderete che il cuore da voi creduto gonfio d' odio, non sente per voi che la più rispettosa compassione.

— Vi ringrazio umilmente della vostra preziosa compassione, ma sappiate che le pari mie sanno morire, non abbassarsi alla limosina.
— Udite, madamigella, disse rispettosamente Salvator.
— Sì, sì, capisco, venite ad offrirmi una pensione vitalizia, perchè il mondo non dica che lasciaste morire una parente all' ospedale.
— Non v' offro nulla, rispose Salvator senza far caso delle oltraggiose supposizioni della giovane; son venuto nel solo proposito d' informarmi dei vostri bisogni e col desiderio e la speranza di soddisfarli.
— Allora spiegatevi chiaramente, rispose Susanna maravigliata, perchè non so a che vogliate riuscire.
— E si la è cosa semplicissima. Quanto spendete voi personalmente all' anno? in altri termini che somma vi occorre un anno per l' altro? che cosa v' abbisogna per mantener la vostra casa sul piede d' adesso.
— L' ignoro interamente, rispose madamigella di Valgeneuse non mi sono mâi occupata di questi particolari.
— Or bene, ve lo dirò io, rispose Salvator, quando vivea vostro fratello spendevate fra tutti e due un centomila franchi l' anno.
— Cento mila franchi! sclamò la giovane stupefatta.
— Presumo quindi che voi, cugina mia, entraste per un terzo in questa spesa. Gli è dunque dai trenta ai trentacinque mila franchi che vi occorrono all' anno.
— Ma signore, interruppe Susanna stupefatta anche questa volta, quantunque per un' altra cagione, perchè nascevale omai il pensiero che per una via o per l' altra suo cugino stava per arricchirla, e che potrebbe allora viaggiare a sua posta con Camillo; ma, signore, io non spendo certo una tal somma.
— Sia, disse Salvator, ma ci sono gli anni cattivi; dunque prevedendo i mali tempi vi assegno cinquantamila franchi l'anno; il capitale rimarrà presso il signor Baratteau e voi ne riceverete, mensilmente, trimestralmente, come vi piacerà insomma, la rendita. Vi par accettabile la mia proposta?
— Ma, signore, ripigliò Susanna, il cui volto si imporporò di gioia; supponendo che io accetti, bisognerà bene che sappia con qual diritto ho da ricevere un tal dono.

— Quanto ai vostri diritti, rispose sorridendo Salvator, vi ripeto, signorina, che non ne avete alcuno.

— Dirò dunque, a che titolo, ripigliò nuovamente la giovane.

— Col titolo di nipote del padre mio, rispose con la stessa vivacità Salvator. Accettate?

Tutto un mondo di idee si agitò nel cervello della giovane a una tale proposta sì nettamente formulata: intravide appartenere Salvator a una razza di creature superiore a quante ne avea sino allor conosciute ed a lei medesima; di creature emanate senza dubbio più direttamente da Dio e che avevano dal cielo ricevuto la vivificante trasmissione del bene, gettate quaggiù a correggere il male che creature d' infimo ordine commettevano. Discernette come attraverso le nebbie d' un sogno, tutti i rosati orizzonti delle pianure, dell' amore: e la sua vita ondeggiante e indecisa sino alla morte del fratello; nera, agitata, tumultuosa da tre giorni, riflettè ad un tratto i colori dell' iride: mille promesse carezzevoli come aurette d' estate ne coronavan la fronte, e col core in preda a tutta l' ebbrezza della speranza, alzò sopra Salvator uno sguardo da cui stavolta raggiava la più viva riconoscenza.

Insino a questo punto avevalo guardato con l' occhio dell'odio, ma ora fissando su lui gli occhi riconoscenti non potè reprimere un moto d'ammirazione: gli somigliò bello, splendido, ammaliante, e non esitò a manifestargli, se non a parole, collo sguardo la propria ammirazione.

Salvator non parve notar l'impressione che la sua vista operava sulla fanciulla; e le dimandò per la seconda volta e con la stessa serietà della prima:

— Accettate, cugina?

— Colla più viva gratitudine, rispose la Valgeneuse con voce profondamente commossa e stendendo al giovine ambe le mani.

Ma questi salutò, e fe' un passo per ritirarsi.

— Vado, diss'egli, e tosto, a fare stendere dal signor Barateau l'atto che vi costituisce erede d'un milione. Potrete sin da domani ricevere il primo semestre.

— Cugino, sclamò fermandolo con la voce più soave, possibile che voi m'odiate?

— Ve lo ripeto, madamigella, disse Salvator sorridendo, ma d'un freddo sorriso, io non odio alcuno.

— Possibile, Corrado, continuò Susanna dando alla sua voce e al suo volto l'espressione del più vivo affetto, possibile abbiate dimenticato che una parte della nostra vita, infanzia e giovinezza, l'abbiamo passata insieme; che comune è il nostro passato, che portiamo lo stesso nome, che infine ci scorre lo stesso sangue nella vene?

— Nulla ho dimenticato, Susanna, disse tristamente Salvator, neppure i progetti che i nostri padri hanno fatto su noi; ed è appunto perchè mi rammento di ciò ch'io venni qui.

— Vi devo credere?

— Non mento mai.

— Ma allora, vi par di aver fatto abbastanza per la nipote di vostro padre nell' assicurarle, quantunque generosamente, il suo benessere materiale? Sono sola al mondo, Corrado, cominciando da oggi. Non ho più parenti, amici, appoggio.

— Dio vi ha punita, Susanna, rispose gravemente il giovine.

— Oh, voi siete più che severo, siete crudele, Corrado.

— Non avete nulla a rimproverarvi?

— Nulla di grave, a meno che non chiamate gravi colpe le civetterie d'una ragazza o i capricci di una donna.

— E gli è per queste civetterie, per questi capricci, continuò solennemente Corrado, che avete dato mano alla odiosa macchinazione il cui risultato fu il rapimento d' una fanciulla dal vostro collegio, rapimento eseguito sotto i vostri occhi, da vostro fratello e col vostro aiuto? Non temevate che Dio un giorno o l'altro non punisse un simile capriccio? Ebbene, Susanna, questo giorno è giunto, e Dio vi punisce coll'abbandono, l'isolamento, la diserzione di tutta la vostra famiglia; castigo severo, ma meritato, e per conseguenza giusto.

La Valgeneuse abbassò il capo; un involontario rossore le coprì le guance.

Da lì a poco lentamente alzò la fronte, quasi cercando le parole.

— Sicchè, Corrado, voi, il più prossimo, l'unico mio parente, non solo mi rifiutate la vostra amicizia, ma anche il vostro appoggio. Non sono, o Corrado, una peccatrice impenitente. Il fondo del mio cuore è buono, credetemelo, e col vostro aiuto potrei forse riparare una colpa orribile senza dubbio, è vero, ma compatibile, se non iscusabile, nella sua cagione. Amor fraterno

mi spinse a questa cattiva azione. Corrado, ove si trova questa fanciulla? Andrò a gettarmi a' suoi piedi, le domanderò perdono. Ell'era orfana e povera, starà con me, ne farò un'amica, una sorella; le darò una dote, la mariterò. Infine, Corrado, per far dimenticare questi pochi anni consacrati al male, passerò la mia vita a far del bene. Solo vi chiedo, e per grazia, incoraggiatemi voi, aiutatemi, assistetemi.

— È troppo tardi, disse Salvator.

— Corrado, insistè la fanciulla, non siate l'arcangelo punitore. Ho udito spesso pronunciare il vostro nome come quello d'un uomo dabbene. Non siate severo più che Dio, voi che non siete se non una sua creatura; stendete la mano a chi v'implora, anzichè sprofondarla più in giù nell'abisso. Se non amicizia, abbiate compassione. Corrado, siamo ancor giovani tutt' a due: tutto non è ancor disperato. Studiatemi, ponetemi alla prova, fate esperimento di me, e se metto nel bene l'ardore che ho posto nel male, vedrete, Corrado, quali tesori di devozione e di sincera affezione possano contenersi in un cuore vergine di bene.

— Gli è troppo tardi, ripetè melanconicamente Salvator. Son nel mondo morale una specie di medico, Susanna: mi sono proposto curar le ferite che ad ogni istante apre la società. Il tempo trascorso a voi vicino è rubato ai miei ammalati. Lasciate ch'io torni ad essi, e dimenticate d'avermi veduto.

— No, Corrado, sclamò impetuosamente la fanciulla; non sarà detto che io non abbia fatto il possibile per indurvi a diventare mio amico. Oh siatelo, cugino, ve ne supplico.

— Non mai, rispose amaramente il giovane.

— Sia, mormorò Susanna, non parliamone più; ma non so capire allora perchè vi sia piaciuto mostrarvi meco tanto generoso; e perchè usando tale generosità non vogliate rendere il beneficio ancor più segnalato.

— Il perchè ve l'ho detto, rispose severamente Salvator, ed è il vero, lo giuro dinanzi a Dio. Quanto poi a rendervi ancor più segnalato quel che chiamate beneficio, son pronto... dite... vorreste forse un'annata anticipata?

— Voglio abbandonar Parigi, rispose Susanna, e non solo Parigi, ma l'Europa. Vo' ritirarmi in una solitudine, in America o in Asia. Il mondo mi è venuto in abborrimento ed avrei

quindi bisogno per intero quanto aveste la generosità di offrirmi.

— Ovunque sarete, Susanna, vi perverranno le vostre rendite, non abbiate timore alcuno a tale proposito.

— No, rispose Susanna senza esitare, m'è bisogno di tutto il mio avere: voglio portarlo con me, voglio s'ignori il luogo in cui mi sono rifugiata.

— Se ben comprendo, Susanna, voi domandate tutto il vostro capitale, un milione.

— Non avete detto poco fa che quel milione stava nelle mani del signor Baratteau?

— E lo ripeto: quando lo volete?

— Il più presto possibile.

— Quando contate partire?

— Oggi se posso.

— Oggi! è troppo tardi per realizzar questa somma.

— Quanto tempo è necessario?

— Ventiquattr'ore al più.

— Sicchè domani a quest' ora, disse madamigella di Valgeneuse; i cui occhi sfolgoravano di felicità, potrò partire recando meco un milione?

— Domani a quest'ora.

— Oh, Corrado! sclamò la fanciulla con una specie di amorosa esaltazione, perchè mai non ci siamo incontrati sur una via migliore? Qual donna sarei divenuta fra le vostre mani, di che ardente amore vi avrei circondato.

— Addio, cugina, disse Salvator che non voleva udir altro. Dio vi perdoni il male che avete fatto e vi preservi da quello che contate ancora commettere.

La Valgeneuse involontariamente fremette.

— Addio, Corrado, diss' ella, osando appena guardarlo, vi auguro tutte le felicità che meritate, e qualunque cosa accada, non dimenticherò mai che per un quarto d' ora vicino a voi sono diventata una donna onesta e retta di cuore.

Salvator, salutata la Valgeneuse, si recò, siccome abbiam detto al principiare di questo capitolo, da Camillo di Rozan.

— Signore, diss'egli, veduto appena l'americano, ho trovato in casa mia il vostro biglietto, e son venuto tosto che potei a sapere che cosa mi avesse procacciato l'onore della vostra visita.

— Signore, rispose Camillo, vi chiamate ben Corrado di Valgeneuse, n'è vero?

— Sì, signore.

— E siete quindi cugino di madamigella di Valgeneuse?

— Appunto.

— Or bene, la mia visita non aveva altro fine fuor quello di sapere da voi, che a quanto ho udito, siete l'erede diretto, quali siano le vostre intenzioni riguardo a madamigella Susanna.

— Son pronto a rispondervi, signore, ma gli è ben giusto ch'io sappia a qual titolo m'interrogate: siete voi l'uom d'affari di mia cugina, il suo avvocato, il suo patrocinatore? E nella vostra interrogazione alludete ai suoi diritti o ai miei sentimenti?

— Agli uni ed agli altri...

— Siete dunque, mio caro signore, suo parente ad un tempo e uom d'affari.

— Nè l'uno nè l'altro. Fui l'intimo amico di suo fratello e credo aver sufficiente titolo per informarvi del destino di sua sorella, orfana ormai.

— Benissimo, caro signore, voi foste l'amico del signor di Valgeneuse: or come mai vi volgete a me di cui ero il mortale nemico?

— Perchè non conosco altri parenti che voi.

— Ricorrete dunque alla mia carità.

— Alla vostra carità, se così vi piace.

— In tal caso, signore, perchè mi parlate con questo tuono? Perchè siete sì agitato, sì nervoso, sì febbrile. Chi adempie come voi un sì pietoso dovere non dovrebbe essere conturbato; una buona azione compiesi freddamente. Che cosa avete?

— Signore, non siamo qui per discutere sul mio temperamento.

— Certo, siamo qui per discutere gli interessi d'una assente: bisogna quindi comportarsi con pacatezza. In due parole che cosa mi fate l'onore di domandarmi?

— Vi domando, disse con istizza Camillo, che intenzioni avete sul conto di madamigella Valgeneuse?

— Ed io ho l'onore di rispondervi che questa è una faccenda tra mia cugina e me.

— In altri termini voi ricusate rispondermi?

— Ricuso infatti, e lo dico netto e schietto.

— Or bene, signore, siccome io parlo in nome del fratello di madamigella di Valgeneuse, considero il vostro rifiuto come una mancanza di cuore.

— Che volete, signore? Il mio cuore non è della stessa pasta del vostro.

— Io direi francamente il mio pensiero, e se un amico m'interrogasse non lo lascerei inquieto sulla sorte di un' orfana.

— Allora, caro signore, perchè lasciaste Colomban inquieto sulla sorte di Carmelita? domandò Salvator con voce severa.

L' americano si fe' smorto di rabbia, si credette graffiare ed era morso.

— Tutti mi gettano in faccia il nome di Colomban, sclamò Camillo istizzito. E sia, pagherete per tutti, continuò Camillo guardando Salvator in aria minacciosa e me ne renderete ragione.

Salvator sorrise come dovrebbe sorrider la quercia al veder agitarsi la canna.

— Potrei forse insegnarvi a vivere, disse Corrado con accento di supremo disprezzo.

— Ma l'americano era fuori di sè e lanciandosi su lui, sembrò voler unire il gesto alla minaccia, quando Salvator con quell'energica calma di cui lo vedemmo tre o quattro volte far uso in questo dramma, prese la mano avanzata da Camillo e robustamente stringendola, fe' indietreggiare l'americano di due passi, e trattolo al luogo dov'era prima di quel movimento gli disse:

— Vedete bene che non siete di sangue freddo, signor mio.

In quel punto un servo entrò portando una lettera recata in tutta fretta da un commissionario.

Camillo gettò la lettera sul tavolo, ma insistendo il servo, la ripigliò e chiestene la licenza a Salvator, lesse quanto segue:

« Corrado esce di casa mia. L'abbiam calunniato. È un cuor nobile e magnanimo. Mi regala un milione, e ciò significa che tutti i vostri tentativi con lui sono ormai inutili. Fate la valigia al più presto; cominceremo dall' andar all'Havre e partiremo domani alle tre ».

La vostra Susanna.

— Rispondete che siamo intesi, disse Camillo al servo facerando la lettera di cui gittò i pezzi sul focolare del camino.

— Signor Corrado, disse levando latesta, e movendo verso Salvator, vi domando perdóno della stranezza delle mie parole che non hanno altra scusa fuorchè la mia amicizia per Loredano. La Valgeneuse mi fe' conoscere la fraterna condotta da voi tenuta con lei, e non mi resta che ad esprimervi il mio dispiacere pel modo con cui mi sono con voi comportato.

— Addio, caro signore, disse severamente Salvator, e perchè la mia visita non sia inutile, fate senno del mio consiglio; non lacerate il cuor d'una donna. Non hanno tutte l'angelica rassegnazione di Carmelita.

E salutato Camillo, si ritirò lasciando il giovine americano un po' turbato per la scena accaduta.

CCCXLV.

Montausier e Tartuffo.

Tutti dobbiamo morire: la non è una gran novità; in ogni caso non facciamo che esprimere il pensiero passato per la testa a Coletti in quel giorno in cui seppe dal signor Rappt la pericolosa malattia del reverendo Quelen.

Appena partito Rappt, Coletti aveva ordinato si attaccassero i cavalli alla carrozza e s'era a briglia sciolta fatto condurre dal medico di monsignore. Il medico avea confermate le parole del signor Rappt, e Coletti era tornato nel proprio palazzo col cuore traboccante d'inesprimibile felicità.

E allora avea in sua mente formulato il gran pensiero che tutti dobbiamo morire; assioma che in bocca a certi frati si risolse in un saluto, ma in quello del signor Coletti assumeva l'importanza d'una sentenza di morte.

Nel tempo delle sommosse che tennero dietro alle elezioni, Coletti non mancò di andare egli stesso e di mandare al palazzo arcivescovile a chieder notizie della salute del prelato almeno un tre volte la settimana.

La febbre si faceva sempre più intensa e le speranze del signor Coletti crescevano in ragione diretta dalla febbre di monsignor Quelen.

La malattia era in quello stadio lorchè il re, a ricompensare il signor Rappt d'aver fatto man bassa su quei che fuggivano, avea nominato il marito di Regina pari di Francia e maresciallo di campo.

Coletti si fe' condurre da Rappt, e sotto pretesto di congratularsi con lui, gli domandò se ricevuto avesse notizie relativamente alla sua nomina.

Da Roma non era giunta alcuna risposta.

Trascorsero alcuni giorni e un bel mattino entrando alle Tuileries, Coletti scôrse con maraviglia pari all'affanno la carrozza dell'arcivescovo che entrava nel cortile del palazzo in pari tempo della sua.

Sbassò rapidamente il cristallo e passando la testa dalla portiera, guardò da lontano la carrozza dell' arcivescovo per assicurarsi che non avea le traveggole.

Dal canto suo a de Quelen, che avea riconosciuta la carrozza di monsignor Coletti saltò la medesima idea, sicchè passata la testa dalla portiera scôrse il vescovo al momento in cui questi lo riconobbe.

La vista di Coletti non parve turbare de Quelen, ma la vista di de Quelen in buona salute parve contristare profondamente Coletti.

Così vollero i destini. *Sic fata voluerunt.* L'arcivescovo recandosi alle Tuileries facea svanire ogni ambiziosa illusione: un arcivescovado sprofondavasi nell'acqua, e non ne sarebbe escito che alle calende greche.

I due prelati s' accostarono, e, dopo essersi reciprocamente domandate notizie l'uno dell'altro, salirono la scala che conduceva all'appartamento del re. Il colloquio fu breve, almeno pel signor Coletti che vedeva raggiare il sole della salute sulle guance e negli occhi dell'arcivescovo. Salutò prestamente il re sotto pretesto di lasciarlo conferire col signor de Quelen e si fece condurre a galoppo dal conte Rappt.

Per quanto valente comico fosse il nuovo pari di Francia, non potè dissimulare che a stento la profonda noia destatagli dalla vista di monsignore.

Questi notò le aggrottate ciglia del conte, ma non parve nè maravigliarsene nè farsene caso. Salutò rispettoso il pari che studiossi rendergli un saluto della medesima specie.

Sedutosi, il vescovo parve raccogliersi, meditare e pesar le parole che stava per pronunciare. Rappt dal canto suo non fe' motto. Sicchè sebbene da alcuni istanti stessero l'uno a fronte dell'altro non s'erano ancora scambiato verbo, quando Bordier, il segretario del signor Rappt, entrato nell'appartamento, consegnò una lettera al conte e si ritirò.

— Ecco una lettera che non poteva capitar più a proposito, cominciò il conte mostrando al prelato il timbro e la sopraccoperta.

— È una lettera da Roma, disse arrossendo di gioia il signor Coletti, i cui occhi parevano voler divorare la carta.

— Infatti è una lettera da Roma, rispose il conte, e a giudicarne dal sigillo, aggiunse rivolgendo la sopraccoperta, è una lettera del Santo Padre.

Il vescovo si segnò, e Rappt impercettibilmente sorrise.

— Mi permettete di dissuggellarla? domandò

— Fate, fate, signor conte, si affrettò a rispondere il vescovo.

Rappt aprì la lettera, e rapidamente la scorse; mentre Coletti, fissi gli occhi ardenti sulla santa missiva, era in preda alla febbrile perplessità dei condannati che stan per udire la loro sentenza.

O la lettera fosse lunga e difficile a comprendersi o che il pari di Francia si facesse un tristo piacere di prolungar la emozione del vescovo, Rappt rimase per sì gran tempo assorto nella sua lettura, che monsignor Coletti si credette in dovere di farne l'osservazione.

— La scrittura di sua Santità è difficilissima a decifrarsi, diss'egli per entrar in materia.

— Ma no, certo, rispose il conte Rappt, stendendogli la lettera: leggete voi stesso.

Il vescovo la prese rapidamente e d'un sol fiato la scorse. Era breve ma molto espressiva. Era un rifiuto, chiaro, netto, semplice, positivo di far cosa alcuna a pro d'un uomo, la condotta del quale meritavasi le più severe censure della Corte di Roma.

Coletti impallidì restituendo la lettera al conte.

— Signor conte, sarebbe un troppo richiedervi, il domandare il vostro appoggio in questa sciagurata contingenza?
— Non vi comprendo, monsignore.
— Mi usarono sinistri ufficii.
— Ne convengo.
— Fui calunniato.
— Può darsi.
— Qualcuno si valse del proprio ascendente presso Sua Santità per perdermi nell'animo del Pontefice.
— Così credo ancor io.
— Or bene, signor conte, ho l'onore di pregarvi di usare di tutta la vostra prevalenza, sterminata, per farmi tornare in grazia.
— È impossibile, disse ricisamente il pari di Francia.
— Nulla è impossibile a un uomo del vostro genio, signor conte, obbiettò il vescovo.
— Un uomo del mio genio, signore, non si immischia mai, che che possa nascere, nelle faccende della corte di Roma.
— Nemmeno per un amico?
— Nemmeno.
— Nemmeno per salvar un innocente?
— L'innocenza porta con sè la propria salvezza, monsignore.
— Sicchè, disse Coletti alzando e guardando con occhio bieco il conte, voi pretendete non poter nulla a mio pro?
— Non pretendo, affermo.
— In una parola, ricusate assolutamente d'intromettervi per me?
— Ricuso assolutamente.
— Volete guerra?
— Nè la cerco nè la sfuggo, monsignore: l'accetto e l'aspetto.
— Ci rivedremo dunque, disse il vescovo allontanandosi.
— Sempre pronto, rispose il conte sorridendo.
— Tu lo volesti, mormorò sordamente il vescovo con occhio minaccioso alla parte dove avea lasciato il conte.
Ed uscì pieno d'odio e di fiele, ravvolgendo nel cervello mille diversi divisamenti di vendetta contro il suo nemico.
Arrivato a casa il suo partito era preso, trovato il modo di vendicarsi. Si diresse al proprio gabinetto di lavoro, e in un cassetto dello scrittoio prese una carta che rapidamente spiegò.

Era la promessa scritta dal conte Rappt alcune ore prima dell'elezione di far, se diventava ministro, nominare arcivescovo monsignor Coletti.

Coletti sorrise in aria diabolica leggendola. Goëthe al vederlo così sorridere avrebbe riconosciuto l'incarnazione del suo Mefistofele. Piegò la lettera e cacciandola in saccoccia, discese rapidamente i gradini della scala, salì nella carrozza e si fece condurre al ministero della guerra ove domandò del maresciallo di Lamothe-Houdon.

In capo ad alcun istanti un usciere venne ad annunciargli che il maresciallo l'aspettava.

Il maresciallo di Lamothe-Houdon non era un diplomatico della forza del suo genero, e ancor meno un ipocrita della tempra di monsignor Coletti: ma aveva un pregio che suppliva alla ipocrisia ed all'astuzia. Suo accorgimento era la franchezza, sua forza la rettitudine. Conosceva il vescovo come il confessore e il direttore di sua moglie, ma delle sue mene politico-religiose, dell'arti sue subdole, de' suoi perduti e scandalosi costumi nulla sapeva, nulla, nulla: tanto la sua specchiata onestà, aperta sempre al bene, sempre era chiusa al male (1).

Accolse pertanto il reverendo come un prete, nelle mani del quale era deposto il prezioso tesoro della coscienza di sua moglie; lo salutò rispettosamente, e accostandoli una sedia, invitollo a sedere.

— Scusate, signor maresciallo, disse il reverendo, se vengo a sturbarvi dai vostri importanti lavori.

(1) Se è a lamentare che siavi chi trovi un vezzo particolare in quegli scritti che tendono a gittare il biasimo sur alcuni individui d'una classe che per sè stessa si merita il massimo rispetto, e scambino la religione coll'ipocrisia; se indispettisce il vedere come molti, confondano l'uomo col sacerdote, la superstizione col culto; gli è pure a condannarsi il proposito di voler far credere in tutti i membri d' una classe tal perfezione che non è possibile trovare in nessun uomo di nessuna classe: come se il tradimento di Giuda e la debolezza di Pietro potesse menomar gloria al ceto degli apostoli.

Non è già un elogio per una classe se ad uno sciagurato, per esser creduto degno della pubblica stima, giova d'assumerne le divise ed i modi?

— Troppo di rado mi si presenta l'occasione di vedervi, monsignore, per non accettarla con vera gioia lorchè si presenta. A che fortunato caso debbo io l'onore della vostra visita?

— Signor maresciallo, cominciò il vescovo: io sono un uomo dabbene.

— E chi ne dubita?

— Non ho mai fatto e non vorrei fare male ad alcuno.

— Ne sono persuaso.

— Tutte le mie azioni stan guaranti della purezza della mia vita.

— Siete il confessore della marescialla, non dirò altro.

— Ed appunto perchè sono il confessore di madama Lamothe-Houdon, ho l'onore di domandarvi un colloquio.

— V'ascolto.

— Che direste, signor maresciallo, se veniste a sapere ad un tratto che il confessore della virtuosa vostra sposa è un essere esoso e cattivo, senza onore, senza vergogna, un perverso bruttato delle più nefande iniquità?

— Non vi comprendo, monsignore.

— Che direste se colui che vi parla fosse il peccator più indurito, il più sfrontato, il più pericoloso di tutta la cristianità?

— Gli direi che il suo posto non è accanto a mia moglie, e se insistesse lo farei bravamente metter fuori della porta.

— Or bene, signor maresciallo, colui del quale vi parlo, se non è un profondo scellerato è accusato d'esserlo, e a voi, la lealtà e l'onore in persona, ho pensato bene rivolgermi.

— Se ben comprendo, monsignore, siete accusato di non so che cosa, e venite da me per ottenere riparazione della vostra ingiuria. Ma sventuratamente, e me ne duole assai, io non

La storia che ci tramandò e tramanda tanti fatti gloriosi degli ecclesiastici, perchè dovrebbe tacere anche le colpe di alcuni indegni figli di quella Chiesa che è la prima a condannarli ed a deplorarne gli errori?

Voler negar tutto il male gli è un scemar fede anche al bene.

Ecco il perchè non ci credemmo in dovere nè di sopprimere nè di alterare qualche scena, la quale altro non prova, in fin dei conti, che « l'uomo abusa d'ogni più sacra cosa, » ed è questo un adagio vecchio al pari del mondo.

posso nulla. Se foste militare sarebbe un'altra cosa, ma siete ecclesiastico e bisogna vi rivolgiate al ministro del culto.

— Non mi comprendete, signor maresciallo.

— In tal caso spiegatevi più chiaramente.

— Fui accusato, calunniato al santo Padre da un membro della vostra famiglia.

— Da chi?

— Da vostro genero.

— Dal conte Rappt.

— Si, maresciallo.

— Ma che rapporto può esservi tra il conte Rappt e voi, e perchè doveva calunniarvi?

— Conoscete, signor maresciallo, l'onnipotenza del clero su l'animo della borghesia?

— Si, mormorò il maresciallo Lamothe-Houdon con tal accento che parea significare: - Lo conosco anche troppo.

— Al momento delle elezioni, continuò il prelato, il clèro usò di tutto il credito che gli concede la pubblica fiducia per far giungere alla camera i candidati di sua maestà. Uno dei membri del clero, al quale una vita irreprensibile valse un' estesa prevalenza sulle elezioni di Parigi, sono io, eccellenza, il vostro umile, rispettoso e devoto servitore.

— Ma io non veggo, disse il maresciallo, che cos' abbiano a che fare tra loro le calunnie di cui siete l'oggetto, e le elezioni e mio genero.

— Molto, molto, signor maresciallo. Infatti l'antivigilia delle elezioni, il signor conte Rappt venne a trovarmi ed offrirmi, se avessi potuto farlo nominare, l' arcivescovado di Parigi, caso mai monsignor arcivescovo fosse morto, o tutt' altro arcivescovado vacante, nel caso in cui monsignore si riavesse.

— Oibò! disse torcendo il naso il maresciallo, la fu un' indegna proposta, un ignobile mercato.

— Così ho pensato anch' io, s'affrettò a soggiungere il reverendo, e non ho potuto a meno di farne severo rimprovero al signor conte.

— Bravo! disse vivamente il maresciallo.

— Ma il signor conte insistette, mettendomi innanzi, e non senza ragione, ch' ei potea creder valevole una sua parola; che sua maestà aveva numerosi ed aspri nemici a combattere; e

modestamente continuò il Coletti, offrendomi un arcivescovado, non aveva altro scopo che fornirmi un modo di riscaldare lo spirito religioso che va ogni dì più raffreddandosi; le sono sue precise parole.

— E infine come andò a finire la brutta proposta ?

— Assai male, signor maresciallo e più ancora per la forma che per la sostanza, perchè non è se non troppo vero, aimè ! che l' idra della libertà rizza la testa. Se non vi porrem mente, in men d' un anno dovrem disperare dell' umana coscienza; ed ecco il perchè mi vidi quasi costretto a tollerar la proposta del conte !

— Di modo che, notò severamente il maresciallo, se ben vi capisco, mio genero s' è impegnato a farvi nominar arcivescovo, e voi vi siete impegnato a farlo nominar deputato.

— Per l' interesse del Cielo e dello Stato.

— Or bene, signor abate, anche prima che veniste qui, io sapevo in che debito conto tenete la moralità del conte Rappt.

— Nol credo bene, interruppe il vescovo.

— E quando uscirete di qui; continuò il maresciallo saprò anche qual concetto debba avermi de' fatti vostri.

— Signor maresciallo ! sclamò con forza monsignor Coletti.

— Che c' è ? domandò in aria di sfida il maresciallo.

— Scusi vostra eccellenza la mia maraviglia; ma entrando qui non mi sarei mai aspettato...

— Che cosa ?

— Che fossi obbligato a ricordare a vostra eccellenza quanto ben si immagina. Se il signor maresciallo non si vale del suo credito per ricuperarmi il favore del santo Padre, nell' animo del quale mi ha fatto scapitare il conte Rappt, dovrò far pubbliche le prove scritte della perfidia del signor conte , nè credo che sua eccellenza godrebbe moltissimo al vedere il suo nobile nome compromesso in si vergognosa bisogna.

— Spiegatevi meglio, di grazia.

— Tenete, eccellenza, disse il Coletti traendo di saccoccia la lettera del conte Rappt e presentandola al maresciallo.

Il volto del vecchio s' imporporò alla lettura di quel foglio.

— Tenete, gli disse restituendogli stomacato la lettera. Vi comprendo adesso, e capisco che cosa siete venuto a domandarmi. Poi, volgendosi, scosse il campanello.

— Uscite! diss'egli e ringraziate Dio dell'abito che vi copre e del luogo in cui siamo.

— Eccellenza! sclamò il vescovo furibondo.

— Zitto, intimò il maresciallo, e ascoltate un buon consiglio; così potrete dire di non aver perduto affatto il vostro tempo, non dirigete più la coscienza della marescialla, o in buon volgare non ponete più piede nel palazzo di Lamothe-Houdon, perchè potrebbe derivarne non disgrazia ma vergogna.

Voleva replicare il Coletti, il suo occhio era fiamme, le sue guancie color scarlatto. Stava per lanciar sul maresciallo i più terribili anatemi, quando l'usciere entrò.

— Accompagnate il signore, intimò il maresciallo.

CCCXLVI.

Montausier e Tartuffo.

(Continuazione).

— L'avrai voluto tu stesso, mormorò Coletti uscendo dal palazzo del maresciallo di Lamothe-Houdon come avea fatto all'uscire di casa del conte Rappt.

Solo il suo sorriso era più satanico adesso che allora.

— Da madama Tournelle! gridò al cocchiere.

In capo a un quarto d'ora stava nel gabinetto della marchesa, che, assente da due ore, era appena tornata. Il tempo necessario appunto per formare il suo piano di battaglia.

Ed era infatti un vero piano di battaglia. Nessuno conquistatore studiò mai con più genio e maggior pazienza la presa d'una città, persuaso fosse la resa sicura, purchè l'attacco possibile. Or da che parte cominciare l'offesa? di che armi servirsi? Raccontare alla marchesa la scena avuta col conte Rappt era impossibile; tra il conte e lui la marchesa non avrebbe esitato: ben sel sapeva Coletti, che conosceva l'ambizione della Tournelle non minore della sua bigotteria.

Nè poteva nemmeno raccontare il suo colloquio col maresciallo di Lamothe-Houdon. Sarebbe stato un pigliarsela con un potente nemico, e nondimeno bisognava pur mettersi all' opera e tosto. Il cuore dell'impostore era gonfio di vendetta.

Tali pensieri andava ravvolgendo egli nella sua mente, quando la marchesa entrò.

— Non m'aspettavo, monsignore, cominciò dessa, la fortuna di vedervi quest'oggi; e a che debbo ascriverla?

— È quasi una visita d'addio, marchesa, rispose Coletti alzandosi e baciando con più studiata tenerezza che rispetto la mano della pinzocchera.

— Come, una visita d'addio! sclamò la marchesa a cui parve si fosse con quelle parole annunciato il finimondo.

— Ah sì, parto, o almeno sto per partire.

— Per molto tempo? domandò spaventata la Tournelle.

— Chi sa mai, cara marchesa? Per sempre forse. Chi può tenersi certo di tornare?

— Ma non mi avete parlato mai di questa partenza?

— Vi conosco, cara marchesa: conosco tutta la benevolenza di cui mi onorate. Credetti quindi che il nascondervi questa partenza sino all'ultimo fosse un accorciarne il dispiacere, e se mi sono ingannato vogliatemi perdonare.

— E la cagione di questa partenza qual' è? domandò arrossendo, a che tende?

— La cagione? rispose fattosi vergognoso il reverendo, è l'amore del prossimo, lo scopo, il trionfo della fede.

— Partite in missione?

— Sì, marchesa.

— Molto lontano?

— Nella China.

La vecchia mandò un grido di terrore.

— Avete ragione, diss' ella tristamente, partite forse per sempre.

— Gli è necessario, marchesa! sclamò il vescovo con quella enfatica solennità di cui Pier l'Eremita, gli aveva fornito il modello, sclamando: Dio lo vuole.

— Ah, sospirò la marchesa.

— Non mi scoraggiate, nobile, signora, disse il vescovo simulando una profonda commozione. Il mio cuore è già troppo

disposto alla debolezza, al pensare che io abbandono anime pie pari vostre.

— E quando partite, monsignore? domandò la Tournelle in preda ad una straordinaria agitazione.

— Domani forse, ma certo dopo domani. La mia visita è per tanto, come già ebbi l'onore di dirvi quasi una visita d'addio. Dirò quasi, perchè ho una specie di missione a darvi e non partirò col cuor soddisfatto se questa non sia compiuta.

— Che volete, dire, monsignore? Sapete bene che non avete serva più umile e più devota di me.

— Vi conosco, marchesa, ve lo provo, affidandovi un negoziato della massima importanza.

— Parlate.

— Sul punto di partire ho dovuto provare non poche sollecitudini per le anime che Dio s'è piaciuto affidare alla mia direzione.

— Ah! mormorò la marchesa.

— Non già manchino savii pastori a cui affidar le mie pecore ma vi son certe anime, che osservatrici d'una tale o tal altra regola di condotta da me assegnata, come futura sorgente di felicità, allibiscono e si conturbano se il consueto loro pastore è lontano: fra queste pecorelle ho naturalmente pensato alla più fedele, ho pensato a voi, cara marchesa.

— Non m'aspettavo meno dalla vostra carità e della vostra premura, monsignore.

— Mi sono dunque con ogni potere adoperato a trovare chi faccia con voi le mie veci, e la mia scelta è caduta sur un uomo già da voi conosciuto. Se la scelta non vi va a genio, ditelo e basterà. Il mio raccomandato è un pio personaggio un grand'uomo dabbene, l'abate Bouquemont.

La vostra scelta non poteva esser migliore: l'abate Bouquemont è quanto di meglio io conosca infatti dopo di voi.

Un tal complimento parve consolare pochissimo Coletti, che non credeva partir confronti, e prosegui:

— Sicchè, marchesa, gradite come direttore l'abate Bouquemont?

— Ma di tutto cuore, e vi ringrazio affettuosamente d'avere con tanto senno assicurata la sorte della vostra umile serva.

— V'è però una persona, alla quale la mia scelta non piacerà come a voi.

— Di chi volete parlare?

— Della contessa Rappt. Ho trovata ben tiepida la sua fede, bene inerte da qualche settimana. Questa giovane signora cammina sorridendo sull'orlo di profondo precipizio. Dio sa chi potrà salvarla.

— Io mi ci proverò, monsignore, quantunque, se debbo dirvi quel che credo, son poco persuasa di riuscirvi. È un'anima indurita e un miracolo solo potrebbe salvarla, ma userò tutta la mia prevalenza su lei, e se non riesco, credete, monsignore, che non sarà per difetto in me di sollecitudine per la santa nostra religione.

— Conosco la vostra pietà e il vostro zelo, marchesa, e se chiamo la vostra attenzione sul miserevole stato di quell' anima, gli è appunto perchè mi son note le vostre sollecitudini per la nostra santa Chiesa, e però posso darvi occasione di somministrarmene una nuova prova, incaricandovi d'una missione dilicata e della massima importanza. Quanto alla contessa Rappt parlate ed operate come il cuore vi verrà dettando, e se fallite nell'intento che Dio perdóni a quella peccatrice. Ma vi è un'altra persona su cui molto potete, e su questa persona appunto invoco tutta la vostra vigilanza.

— Volete parlare della principessa Rina Tchouwadiesky, monsignore?

— Appunto, della marescialla Lamothe-Houdon. Non l'ho più veduta da due giorni; ma due giorni sono, la trovai si pallida, debole, sparuta, che o ch' io m'inganno, o quel corpo è preso da grave malattia, e fra pochi giorni la sua anima salirà al cospetto di Dio.

— La principessa è proprio gravemente ammalata, come dite, reverendo, e con tutto ciò ricusa ogni soccorso di medici.

— Lo so e posso dir quindi, sicuro di non ingannarmi, che fra poco la principessa deporrà la sua spoglia mortale. Ma lo stato dell' anima sua m'inquieta spaventosamente. A chi affidarla in quel supremo momento? Tranne voi, marchesa, quanti la circondano sfanno quanto abbiam fatto per la sua salute. E come ella è senza volontà, senza forza, senz'energia, si tenterà dominarla e pur troppo riesciranno i perversi a persuaderla a non dar orecchio a buoni consigli.

— È tanto debole e indolente che non si opporrà a nulla, e la si indurrà a quel che si vuole.

— E ciò gioverebbe alla sua salute se i consigli partissero da voi o da me: ma per ciò appunto che sarà facile indurla a quanto si vuole, sarà anche indotta al male, ove il male le venga consigliato.

— Chi potrebbe avere questa audacia o piuttosto questa viltà? domandò la marchesa.

— Chi può tutto sull'animo di lei, perchè al suo cospetto la coscienza dell'infelice stranamente si turba, suo marito, in una parola, il maresciallo di Lamothe-Houdon.

— Ma mio fratello non ha mai pensato a mutar le disposizioni d'animo della marescialla.

— Disingannatevi, madama; la tormenta, la violenta, le getta a forza nel cuore il germe della sua empietà. La povera creatura ne fu assai malmenata. Credetemi, marchesa, se non pensiamo a mettervi riparo la finirà male.

— Se non le pronunciaste voi queste parole, monsignore, stenterei a crederle.

— Se non le avesse pronunciate *lui* non vi avrei creduto neppur io. Esco adesso di casa sua, e in un dialogo concitato in cui m'ha fatto la sua professione di fede, fui maravigliato della sua iniquità, e ciò al solo principio della discussione; ma sapete voi come l'andò a finire: il maresciallo dopo alcuni propositi che non si possono nè qualificare nè comprendere in bocca d'un uomo tenuto per dabbene, il maresciallo m'ha intimato chiaro e tondo, cosa incredibile, da sbalordire, che non volea più dirigessi la coscienza della principessa.

— Gran Dio! sclamò la marchesa al colmo dell'orrore!

— Vi fa fremere, marchesa, una tale intimazione.

— Mi riempie d'affanno, rispose la bigotta.

— Ed ecco, continuò il vescovo, una bella missione; si tratta di strappar quest'anima al suo giogo. Si tratta di salvare a qualunque costo, a costo anche di qualunque vostro sacrifizio, una poveretta dall'arduo frangente in cui versa. Ho contato su voi cara penitente, ed oso credere di non essermi ingannato.

— Monsignore! sclamò la marchesa in preda alla più fervida esaltazione, fra un quarto d'ora avrò parlato al maresciallo, e com'è vero ch'io credo in Dio, fra un'ora l'avrò ridotto al do-

vere e lo costringerò a piegarsi alle vostre ginocchia umiliato e pentito.

— Voi non mi capite, marchesa, ripigliò il vescovo un tal po'impazientito, non si tratta del maresciallo, ed anzi vi supplico tra me e voi a non dirgli parola di tutto ciò e a non fare a tutto ciò la me noma allusione. Non ho bisogno delle scuse del maresciallo. So di lunga mano far debito conto dell'ire umane: parto, e partendo gli perdóno.

— Sant'uomo, mormorò la pinzocchera con voce commossa e pregna di lagrime.

— Non vi domando altro, signora marchesa, se non la certezza, prima di partire, che quella povera anima sia in buone mani, in altri termini vi supplico a portarvi, senza perder tempo, in casa della marescialla di Lamothe-Houdon, e indurla a ricevere a confessore in mia vece, l'onorevole abate Bouquemont. Avrò il piacere di vederlo stassera e dargli le mie intime istruzioni a tale proposito.

— Prima d'un'ora, monsignore, disse la marchesa, l'abate Bouquemont sarà ricevuto come direttor d'anima dalla principessa Rina, e vi direi fra un quarto d'ora se in questo momento stesso non aspettassi la visita del degno abate.

Pronunciate appena queste parole, una cameriera, entrata nel gabinetto, annunciò l'arrivo dell'abate Bouquemont.

— Fate entrare il signor abate, disse la de Tournelle con voce trionfante.

La cameriera uscì, ed un momento dopo entrò seguita dall'abate Bouquemont.

A lui fu tosto palese che monsignore partiva e che la marescialla di Lamothe-Houdon sarebbesi trovata senza confessore.

L'abate Bouquemont che non osava sperare venisse scelto, manifestò apertamente la sua gioia all'udire che erasi fatto capo a lui. Entrare di punto in bianco nella grande famiglia nell' opulente palazzo di Lamothe-Houdon! Aver la direzione di quella nobile casa! che bel sogno! Giammai il signor abate avea osato farne uno somigliante e parve cader dalle nubi quando gli fu annunciato la sua felicità.

La marchesa di Tournelle, domandò ai due reverendi il permesso di ritirarsi un momento nel proprio gabinetto di toilette, e li lasciò a fronte l'uno dell'altro.

— Signor abate, cominciò il vescovo, vi avea promesso di darvi modo alla prima occasione di rendervi illustre a norma dei vostri meriti: l'occasione si presentò e il modo l'avete.

— Monsignore, credete alla eterna riconoscenza del vostro devotissimo servitore.

— E della vostra devozione abbisogno infatti, signor abate, non per me, ma per la nostra santa religione. Vi fo in mia vece arbitro d'un destino, e vo' credere vi comporterete come io mi sarei comportato.

Queste parole, con tal quale solennità pronunciate, gettarono un po' di sfiducia nell'anima di Bouquemont già di per sè stesso non molto fidente. Guardò il vescovo con occhio in cui chiaramente leggevasi questo pensiero:

— A che cosa diavolo vuol riescire? stiamo bene all'erta.

— Il vescovo, diffidente non meno del suo reverendo collega, ne indovinò i sospetti, e a sventarli gli bastarono poche parole. Siete un gran peccatore, signor abate, diss'egli, ed offrendovi un posto glorioso, vi do modo a cancellare i vostri più grossi peccati. La direzione della coscienza della signora marchesa di Lamothe-Houdon è per la religione opera delle più utili e delle più fruttuose. A norma di quanto farete sarà fatto per voi. Fra tre giorni sarò partito. Sarò in China per tutti, sarò per voi solo in Roma. Là mi indirizzerete le vostre lettere nelle quali debbo trovar espresse e particolarizzate le vostre impressioni sullo stato d'animo della marescialla e sulla situazione delle cose.

— Ma, monsignore, obbiettò l'abate, come dovrò comportarmi per agire sullo spirito della marescialla? Non ho l'onor di conoscerla se non per quanto ne ho udito dire, e potrei essere imbarazzato a contenermi secondo la vostra intenzione.

— Signor abate, guardatemi in faccia, disse il vescovo.

L'abate voltò la testa', ma durò fatica a volgere sul degno monsignore un'occhiata che non fosse obliqua.

— Che voi mi siate devoto o no, cominciò Coletti, poco mi importa! Da gran tempo sono avvezzo alla umana ingratitudine. Questo solo m'importa che abbiate per me una devozione apparente, cioè sorda e cieca, che siate l'esecutore delle mie volontà, lo stromento dei miei disegni. Vi dà l'animo qual pur sia il vostro orgoglio, ed è grande, di passivamente obbe-

dirmi? Notate che a ciò vi costringe il vostro interesse, non potendo esservi rimessi, se non a tal patto i vostri peccati.

L'abate volle rispondere.

Il vescovo glielo impedì.

— Riflettete prima di rispondere, gli disse. Pensate bene a che cosa vi state per obbligare, e non rispondete se non vi sentite la forza di osservare la vostra promessa.

— Dove mi direte d' andare ed io andrò, monsignore, come direte di comportarmi, ed io mi comporterò, rispose con voce ferma l'abate Bouquemont dopo un momento di riflessione.

— Va bene, disse il vescovo alzandosi: all' uscir di palazzo della marescialla di Lamothe-Houdon venite da me che vi darò le necessarie istruzioni.

— E giuro attenermivi con piena vostra soddisfazione, disse l' abate inchinandosi.

In quel punto la marchesa entrò, e salutato rispettosamente il vescovo, condusse l'abate dalla marescialla di Lamothe-Houdon.

CCCXLVII.

In cui troviamo la principessa Rina dove l' abbiamo lasciata.

— Vi ricorderete, o almeno vi supplichiamo umilmente a ricordarvi, cari lettori, dell' adorabile circassa, appena da noi accennata e da voi appena intraveduta, la principessa Rina Tchouwadiesky, marescialla di Lamothe-Houdon, che sbadatamente seduta in una luce crepuscolare sui molli cuscini della sua ottomana, passava la vita metà a fantasticare, metà a gustar come le Peri stillati di rose e a fare scorrere istintivamente fra le dita i grani profumati del suo tchothy.

In quel bel cielo di Parigi in cui sono marito, il maresciallo di Lamothe-Houdon, era uno dei luminosi pianeti, la principessa Tchouwadiesky era stata appena scorta come una stella:

dolce, vaga, confusa, velata, quasi sempre invisibile all'occhio nudo dei Parigini.

Appena giunta erasi a lungo parlato di lei nel bel mondo, ma come si parla degli abitatori dei paesi fantastici, delle willi, delle silfidi e dei foletti.

Dappertutto la si cercava, in nessun luogo la si trovava: o se vi si trovava era come per incanto; un momento e spariva.

Mille strani racconti correvano su lei, sul motivo del suo allontanamento della società; ma racconti senza ragioni, senza fondamento, menzogneri, inventati da calunniatori, da oziosi, da invidiosi.

Ci affrettiamo a dire che l'eco di queste infami mormorazioni non varcò la soglia del silenzioso palazzo della principessa, che confinata, o, per meglio dire, prigioniera nel suo gabinetto, non ne oltrepassava il limitare nè per cambiar aria nè per veder nessuno.

Non avendo essa detto un motto nè fatto nulla ch' altri potesse notare, era ignara affatto di quanto si buccinava di lei.

Pochi amici riceveva suo marito: sua figlia, la marchesa di Tournelle, monsignor Coletti suo confessore, o il signor Rappt, le visite del quale di giorno in giorno facevansi più rare.

Astrazion fatta da questi amici, viveva in una completa solitudine, a guisa di pianta isolata fra quattro o cinque lontani arbusti, che non ricevono da essa nè ad essa comunicano luce, profumo e vita. Avresti detto che non guardava mai nè al disotto, nè intorno a lei, ma bensì al disopra.

Gli occhi del corpo, come gli sguardi dell'anima, cioè i suoi pensieri, parevano lanciati attraverso ad immensurabili orizzonti in un etere celeste. Il suo sguardo fissavasi là ove ogni altro mortale nulla distingueva, ed ove ella tutto vedeva. Scordava sdegnosa la terra; e sui vanni della fantasia libravasi Dio sa dove! spingevasi al di là dei cieli, al di là dei mondi conosciuti. Era, in una parola, la molezza, il fantasticare, il contemplare personificati. Vivea di questo suo fantasticare, finchè ne morisse, e di morire s'aspettava da un' ora all' altra. Dio poteva ad ogni momento chiamarla a sè, ed ella avrebbe potuto rispondere alla chiamata, - cui già da gran tempo era pronto -, come il Trappista dei Mohicani di Cooper, al momento della sua morte:

— Eccomi, signore, che volete da me?

Se inoltre i cari nostri lettori vorranno ricordarsi, come questa giovane nobile e bella principessa, discendente dai vecchi knias, cioè dalla più antica razza, sposato avesse quasi senza saperlo il maresciallo di Lamothe-Houdon, senza che la sua volontà venisse menomamente consultata pel solo beneplacito dell'imperator di Russia e dell'imperator di Francia, comprenderanno che il maresciallo di Lamothe-Houdon, invecchiato anzi tempo sotto l'ardente sole del campo di battaglia, non era l'uom fatto apposta per avverar il soave sogno d'una fanciulla dall'anima e dal corpo ardenti.

Ma così vollero gli Dei del momento.

Del resto ci facciamo di nuovo su questi particolari, perchè le dimensioni del nostro libro, spostando talvolta degli occhi e per conseguente dall'animo de' lettori, i personaggi che vi sostengono una parte, questi personaggi possono venir facilmente cancellati dalla loro memoria.

Tale era dunque la principessa Rina lorchè il conte Rappt si presentò dinanzi a lei.

Il conte Rappt, giovine, bello, recante negli sguardi un ardimento che agli occhi d'una donna poteva passar per passione, il conte Rappt avea trovato modo di avvivar quel core inaridito e farvi germogliar la speranza.

La principessa credette un istante aver intraveduto l'amore, terra promessa delle donne e ne intraprese allegramente il pellegrinaggio, ma a mezza strada della montagna riconobbe con che compagno di viaggio avesse a fare. La freddezza, l'egoismo del conte le furono ben tosto manifesti. Il conte Rappt era per lei un secondo marito, meno buono, meno nobile, meno indulgente o piuttosto più tiranno del primo.

La nascita di Regina avea per un istante fatta spicciare una scintilla dalle ceneri di quel morto cuore. Ma fu un lampo. Il primo bacio deposto dal maresciallo sulla fronte della bambina fe' trasalire la madre sino al fondo delle sue viscere. La sua anima tutta fu sossopra e da quel punto la povera Reginetta le divenne non esosa, ma indifferente. La nascita d'Ape, alcuni anni dopo non avea prodotto su lei viva impressione. Il suo cuore era chiuso per sempre.

Ecco la vera cagione del suo isolamento che riduceasi ad un

atto di contrizione muto o segreto, senza rimpianto e senza lamento.

Solo confidente di quell'anima afflitta, era Coletti. A lui solo avea manifesto il suo peccato.

Per dire come fosse giunta agli estremi dell'insensibilità, basti confessare ai nostri lettori ch' essa erasi appagata di fremere fra sè alla notizia del matrimonio di sua figlia e del conte Rappt, ma senza combatter le ragioni che il conte le metteva innanzi per attenuare l'enormità del suo delitto.

In quella rassegnazione v' era dunque un po' della fatalità musulmana.

Da quel punto, senza parlare, senza far udire un sol lamento, il suo corpo all'unisono della sua anima andava di giorno in giorno deperendo. S'era sentita morire e il pensiero della morte non aveva prodotto su lei impressioni diverse da quelle che le rimembranze della vita le cagionavano.

A tale era giunta quando il maresciallo di Lamothe-Houdon, congedava monsignor Coletti. Giovanissima ancora, i suoi bei capegli neri s' erano incanutiti: le guancie, il mento, il volto erano della bianchezza de' suoi capegli, sicchè avreste detto si fosse già coperta della maschera della morte.

Non udendola lagnarsi, nessuno se ne pigliava inquietudine, se non Regina che due volte le avea spedito il proprio medico. Che male era il suo? Nessuno avealo mai detto, perchè nessuno mai avealo saputo. Per valerci d' una frase popolare ella *andava in consunzione.* Era un edificio ruinato da cima a fondo, senza apparente cagione di rovina: una di quelle palme d'Africa che a poco a poco intristiscono e muoiono per diletto d' acqua o d'aria che le vivifichi.

In tal situazione d'animo la principessa Rina parea, non più di questa terra, cercare solo di vivere, o, dirò meglio, di chiuder in pace quegli ultimi giorni.

Ma la marchesa di Tournelle, o piuttosto il signor Coletti aveanò altrimenti deliberato.

Quando in conseguenza della cacciata del prelato dal palazzo di Lamothe-Houdon e della sostituzione fatta dal signor Coletti che a mo' dei Parti avventava la freccia fuggendo, la marchesa si presentò in casa della principessa seguita dall'abate Bouquemont, questa ricusò tre volte riceverla, dicendo che stava pre-

gando e non voleva essere disturbata. Ma la marchesa non era donna da torsi giù sì presto dal suo divisamento, e rispose alla cameriera, additando una seggiola all' abate, e sedendosi anch'ella.

— Bene, aspetterò che abbia finite le orazioni.

La povera principessa fu dunque a suo malincuore costretta a ricever lei e 'l suo compagno.

— Vengo a recarvi una ben trista notizia, cominciò la marchesa con querulo accento.

La principessa, sdraiata sur una lunga seggiola, non voltò nemmeno la testa.

La marchesa continuò:

— Una notizia che vi empirà d'afflizione, mia cara sorella.

— La principessa non si mosse.

— Monsignor Coletti abbandona la Francia, proseguì la devota in aria disperata; parte per la China.

La principessa provò all' udire la gran notizia il sentimento che uno prova all' udire un passaggiero sclamare: - Il tempo vuol cambiare.

— Credo che dividerete l'affanno di tutti i veri fedeli all' udire che il sant'uomo ne lascia forse per sempre, perchè ad ogni momento in quei barbari paesi della China la vita del sant'uomo sarà in pericolo.

La principessa non rispose: si contentò di mover lenta lenta la testa e nel modo più indifferente.

— Nella sua tutta paterna sollecitudine, ripigliò la marchesa senza sconcertarsi, monsignor Coletti pensò che avete più che mai bisogno del suo appoggio e che il suo appoggio sta per mancarvi.

A questo punto la principessa si diè a far girare fra le dita con una specie di febbrile concitazione il suo tchothy. Parea voler sfogare sul primo oggetto che le cadeva sotto mano l'impazienza da quel dialogo cagionatale.

— Monsignor Coletti, continuò intrepida la Tournelle, ha scelto egli stesso chi doveva succedergli. Ho dunque l'onore di presentarvi il signor abate Bouquemont, degno per ogni rispetto di succedere al sant'uomo che ne abbandona.

— L'abate Bouquemont s'alzò, profondamente inchinandosi dinanzi alla principessa. Inchino sprecato ed inutile servilità,

che l' indolente circassa si contentò appena scrollare impercettibilmente la testa, senza che quel moto espimesse un sentimento qualunque.

La marchesa guardò il compagno, accennando la principessa in aria che volea significare:

— Che idiota!

L'abate levò divotamente gli occhi al cielo quasi esprimendo:

— Dio abbia misericordia di lei.

Dopo la quale smorfia sedette, trovando inutile, poichè la principessa non lo vedeva, trovando inutile, dicevamo, di star in disagio quando poteva procurarsi i suoi comodi.

Il rossore però e la febbre dell'impazienza salivano al volto della marchesa, che fe' un passo vêr l' ottomana e postatasi dalla parte ove pendevano i piedi della principessa si trovò a lei dicontro.

Chiamò del dito l'abate di Bouquemont che si alzò e venne a colocarsi a lei vicino.

— Ecco, disse la marchesa, spingendo l' abate verso l' ottomana, l'abate Bouquemont; degnatevi rispondere almeno se vi accomoda.

La circassa aprì lento lento gli occhi e scôrse ritto poco distante dal suo volto invece del bianco angelo che andava fantasticando, un arcigno vestito di nero che gli somigliò il becchino venuto a chiuderla nella cassa.

Fremette dapprima, poi gittata una lunga occhiata sull'abate, invece di fremere sorrise. Ma come lugubre quel sorriso! La morte non è sì brutta pareva dir quel sorriso. Ma non rispose ancora.

— Sì o no, principessa! gridò la marchesa, la cui pazienza era omai rifinita; accettate o non accettate per confessore l' abate Bouquemon invece di monsignor Colletti?

— Sì, mormorò con voce soffocata la principessa coll'accento di chi dicesse: - Accetterò tutto quello che volete, purchè mi facciate la carità di andarvene tutt' a due e mi lasciate morir in pace. La marchesa esultò. L'abate Bouquemont credette che il momento fosse giunto d'ottener colla parola l'attenzione che la principessa non avea conceduto alla pantomima. Cominciò dunque un' omelia nasale che la principessa pazientemente ascoltò da principio a fine, senza dubbio perchè ascoltò, ma

non intese, di null' altro avendo percezione che del funebre canto che in sè stessa si modulava. La marchesa di Tournelle dopo aver detto *Amen*, si fe' il segno della croce, e movendo un passo di più verso la maresciallа mentre l' abate facevasi in disparte:

— La vostra sorte, diss'ella, guardando con occhio obliquo la moribonda, è ormai nelle mani del signor abate. Quando dico la vostra sorte intendo quella della vostra famiglia. Voi portate il nome di una stirpe da parecchi secoli in venerazione fra i veri cristiani. Trattasi dunque, siam tutti mortali, di esaminare religiosamente se il tale o tal altro atto della vostra vita, gettar possa, quando più non sarete, un'ombra sinistra sul glorioso blasone dei nostri antenati. L' abate Bouquemont è l'uom virtuoso che debbe prestarvi aiuto in siffatta indagine: ringraziatelo pertanto della bontà addimostrata nell'assumersi sì difficile incarico.

— Grazie, mormorò laconicamente la principessa senza voltare la testa.

— E fissate con lui un giorno per ciò, continuò la marchesa indignata.

— Domani, rispose la maresciallа di Lamothe-Houdon.

— Venite, signor abate disse la Tournelle fattasi di porpora per l'ira: e insino a tanto che la contessa si risolva a ringraziarvi come meritate, aggradite le mie più vive proteste di gratitudine.

Poi fatto segno all'abate, seco il condusse, dicendo con voce secca e ricisa:

— Addio, principessa.

— Addio, ella rispose con un accento in cui era impossibile notare la menoma impazienza.

E traendo a sè una tazza di cristallo, in cui immerse un cucchiaio d'argento, si diè di nuovo a mangiare la sua conserva di rose.

CCCXLVIII.

La freccia del Parto.

La sera del giorno stesso, il lettore se ne ricorderà, il prelato italiano avea dato convegno in sua casa all'abate Bouquemont.

L'abate trovò il vescovo intento ai suoi ultimi apparecchi di partenza.

— Entrate nel mio gabinetto, disse il prelato; vi raggiungo all'istante.

Bouquemont obbedì.

Allora monsignor Coletti, volgendosi al servo:

— La persona che ho fatto chiamare è nel mio oratorio? domandò.

— Sì, monsignore.

— Va bene, non sono in casa per alcuno fuorchè per la marchesa Tournelle.

Il servo s'inchinò.

Monsignore passò nel suo oratorio.

Là in un angolo ritto, macro e scialbo di faccia, aspettava un uom dalla lunga zazzera che potea vantarsi di somigliare o al don Basilio del *Matrimonio di Figaro* o al Pierrot della pantomima.

Un tal personaggio sfuggì dalla memoria dei nostri lettori, ma ve'l richiameremo in due parole: è il favorito della dispensatrice delle sedie a nolo, uno degli adepti del signor Jackal, quel tale Longue-Avoine, che scampato per miracolo alle sommosse della via San Dionigi, era gloriosamente rientrato nel suo ovile della via di Gerusalemme.

Senza dubbio farà maraviglia il veder questo personaggio patibolare in casa del nostro Tartuffo; ma chi vorrà venirgli dietro nell'oratorio rimarrà molto edificato a tale proposito.

Scorgendo monsignor Coletti, Longue-Avoine incrociò le mani sul petto.

— Or bene, domandò l'italiano, qual fu il risultamento delle vostre indagini; parlate presto e sommesso.

— Un ottimo risultamento, monsignore; non vi fu bisogno di molte indagini? sono i due più solenni intriganti della cristianità!

— D'onde vengono?

— Dal mio stesso paese, monsignore.

— E da che paese venite voi?

— Dal mio paese nativo: dalla Lorena.

— Dalla Lorena?

— Già, e voi conoscete il proverbio

Lorenese traditore
Dei fratelli e del Signore.

— Fate un bell'elogio a voi ed ai vostri! E dove han fatto i loro studii?

— Al seminario di Nancy: ma l'abate ne fu cacciato. Basterà che vostra grandezza gli dica ch'ella sa questo, perchè non insista, ne sono sicuro a volerne la spiegazione.

— E suo fratello?

— Ah! quello è un'altra cosa: ho avuto su lui esatte informazioni. Re Stanislao, essendo stato padrino in una chiesetta dei dintorni di Nancy, regalò la chiesa d'un Cristo di Van-Dyck. Poco a poco gli inservienti della chiesa dimenticarono il valore di quel Cristo, che fu benissimo riconosciuto da Bouquemont il pittore, il quale domandò e ottenne la permissione di farne una copia, e fatta la copia la sostituì all' originale, vendendo l'originale per settemila franchi al museo d'Anversa. L' affare destò del rumore, e senza dubbio l' artista l' avrebbe passata male, se l' abate, già aggregato alla casa di Saint-Acheul non avesse ottenuto l' appoggio del superiore della detta casa. La faccenda fu messa in silenzio, ma appena verrà riposta in luce da un uomo della vostra levatura, riassumerà tutta la sua gravità.

— Bene, ho udito i nomi che portano; non sono i loro. Sapete qualche cosa a tale proposito?

— So. Il vero loro nome è Madou e non Bouquemont.

— Dal giorno in cui abbandonarono Nancy come vissero?

— Fisicamente benone, moralmente assai male: gabbando questo e quello, e facendo debiti quando più non trovaron merlotti. Se monsignore volesse solamente concedermi ventiquattr'ore, posso assicurarla che sarei informato benissimo su tale proposito.

— È inutile, parto stasera, e parto sapendo quello che volevo sapere.

E cavando cinque luigi dalla borsa:

— Ecco un acconto, diss'egli consegnando al cialtrone le cinque monete d'oro; riceverete forse ordini non firmati; ciascheduno di questi ordini sarà accompagnato da un mandatello che vi paghi dei vostri disturbi: manderete la risposta a questi ordini ferma in posta a Roma, tre xxx sulle vostre lettere me le faranno riconoscere.

Il furfante s'inchinò con un gesto che significava:

— E nient'altro per adesso?

Monsignor Coletti comprese il gesto.

— Spiate tutti i movimenti dei nostri due uomini per esser pronti a fornirmi sovr'essi i dati che vi domanderò. Allontanatevi.

Longue-Avoine uscì sprofondandosi sempre in inchini finchè fu sparito dalla porta.

Monsignore aspettò che la porta fosse chiusa, e dopo un momento di silenzio e di riflessione:

— Ed ora all'altro, diss'egli.

— E uscendo dal suo oratorio attraversò la sala ed entrò nel suo gabinetto.

Trovò l' abate Bouquemont sdraiato sur una gran seggiola che, incrociate le mani, guardava sbadatamante il soffitto facendo girare d'un pollice su l'altro.

— Ebbene, signor abate? gli domandò: potreste dirmi ciò che accadde in casa delle signore di Lamothe-Houdon?

— La marescialla parve aggradirmi per direttore, rispose l'abate.

— Come! vi sembrò?... domandò il gesuita atterrito.

— La marescialla non è troppo espressiva; vostra grandezza ne deve saper qualche cosa. Non saprei dunque dirvi positivamente quale concetto abbia fatto di me, ed ecco perchè ebbi l'onore di dirvi: - Parve aggradirmi.

— Ma finalmente fatè voi parte della casa?

— Questa almeno è l'opinione della signora Tournelle.

— Allora dovrebb'essere anche la vostra. Ma non parliamone più. Accordateci su questo punto, vi invitai a venire per darvi istruzioni circa alla condotta che dovete tenere colla signora marescialla di Lamothe-Houdon.

— Aspetto i vostri ordini, monsignore.

— Prima d'entrar in materia, due parole sui mezzi che stanno in mio potere, per dissipare i vostri scrupoli, nel caso probabilissimo in cui il vostro vantaggio possa consigliarvi a far senno delle mie parole. Voi foste cacciato dal seminario di Nancy. So il perchè. E questo a vostro riguardo. Quanto a vostro fratello, sapete benissimo che vi è nel museo di Anversa un certo Cristo di Van-Dick...

— Monsignore! interruppe l'abate Bouquemont arrossendo; a che ricorrere a minacce perchè i vostri umili servi vi obbediscano?

— Lo credo. Ho buon giuoco, e son destro giuocatore; getto le mie carte sul tavolo, null'altro.

— L'abate chiuse le labbra, ma si dolcemente che non si udì lo scricchiolamento dei denti; abbassò gli occhi, ma sì rapidamente che il prelato non ne vide il lampo.

Monsignor Coletti aspettò che l'abate avesse preso quella posa che voleva.

— Ah! sclamò l'ipocrita, ora che siamo d'accordo, uditemi; la marescialla di Lamothe-Houdon sta per morire; ben presto avrete finito di consigliarla; ma per chi ha zelo ed intelligenza, i minuti valgono giorni ed i giorni valgono anni.

— Vi ascolto, monsignore.

— Udita la confessione della principessa, intenderete le istruzioni che sto per darvi, e che vi sembreranno un po' oscure fino a quel momento.

— Procurerò di capirvi, disse l'abate di Bouquemont con un sorriso.

— La marescialla ha commessa una colpa, una colpa di tal natura e di tale gravità, che se ella non ottiene il perdóno sulla terra dalla persona che ha offeso, dubito, ed a ragione, che non lo otterrà nel cielo; questo è quanto le direte.

— Bisognerebbe ch'io sapessi qual sorta di colpa ha commesso per dimostrarle la necessità del perdóno celeste.

— Lo saprete quando la principessa ve lo avrà detto.

— Avrei desiderato aver il tempo di prepararle i miei dilemmi.

— Supponete una colpa tanto grave che non vi vuole niente meno che la parola di Gesù Cristo per perdonarla.

— Un adulterio? si peritò di dire l'abate.

— Badate che non lo dico assolutamente, rispose l' italiano. Ma nel caso fosse un adulterio, credete voi che la contessa possa ottenere il perdóno celeste se non ottiene prima quello del marito?

Suo malgrado l'abate trasalì, poichè intravedeva vagamente lo scopo dell'italiano, e per quanto fosse corrotto, questa vendetta lo spaventava.

Avrebbe meglio compreso e forse meno temuto il veleno dei Medici e dei Borgia.

Ma per quanto infame fosse l'azione non credette farne la menoma difficoltà; si trovava come la lepre sotto le zanne della tigre.

— E così? domandò Coletti, vi incaricate di ciò?

— È quanto desidero, ma vorrei comprender meglio...

— Comprendere? e domandate questo voi che da sì lungo tempo appartenete a una Compagnia, della quale è prima legge il motto *sicut ac cadaver*? Obbedite dunque senza discutere, senza riflettere, ciecamente; obbedite come un cadavere.

— Eccomi pronto, disse solennemente l'abate richiamato alla legge dell'ordine, ad eseguire fedelmente la missione che mi confidaste e ad obbedire *sicut ac cadaver*.

— Benissimo, rispose Coletti.

E avvicinandosi al suo tavolo, ne trasse un piccolo portafogli molto ben fornito a giudicarne dalla sua gonfiezza.

— So che siete povero ed in bisogno, disse il prelato; dagli ordini che vi ho dato potreste essere forzato a spese straordinarie. M'incarico lo stesso di tutti i pesi temporali della vostra missione. Terminata che sia, riceverete, in compenso dei vostri buoni servigi, una somma eguale a quella che si trova in questo portafogli.

L'abate Bouquemont arrossì e giubilò dal contento, ed ebbe bisogno di tutte le sue forze per prendere il portafogli ed intascarlo senza assicurarsi prima della somma contenutavi.

— Posso ritirarmi? domandò l'abate che ora aveva fretta di congedarsi dall'italiano.

— Un'ultima parola.

L'abate si inchinò.

— In quali relazioni vi trovate colla marchesa la Tournelle?

— In buonissime, monsignore.

— E col conte Rappt?

— Malissimo.

— Sicchè non avete alcuna ragione nè alcun desiderio d' essergli accetto?

— Tutt'altro, monsignore.

— Se alcuna disgrazia avesse ad accadere a qualcheduno, preferireste che fosse lui piuttosto che un altro?

— Oh quanto a questo, ve ne accerto.

— Ebbene, fate esattamente quanto vi dissi e sarete pienamente vendicato.

— Ah! sclamò l'abate al colmo della gioia, ora tutto ho compreso.

— Silenzio, signore, non ho duopo di saper altro.

— Fra otto giorni saprete mie nuove... Ove dovrò scrivere?

— A Roma, via dell'Umiltà.

— Grazie, signore, e che Dio vi protegga nel vostro viaggio.

— Ve ne ringrazio; se il desiderio è pericoloso, l'intenzione è buona.

L'abate salutò, ed uscì da una porta segreta aperta da monsignore.

Rientrando nella sala, Coletti vi trovò la marchesa di Tournelle.

La vecchia bigotta veniva ad accommiatarsi dal suo direttore.

Questi, che aveva sbrigato quanto aveva a fare a Parigi e che voleva partirsene al più presto, aveva un mezzo per abbreviare la scena commovente che stava per offrirgli la marchesa, e stava per usarne, non trovando miglior partito, avendo anche bisogno di raccogliersi nel punto d'intraprendere un viaggio si pericoloso come quello d'una missione in China, quando il servo della marchesa entrò ad un tratto annunciandole che la maresciala Lamothe-Houdon era stata colpita da un attacco di nervi di tale violenza che si temea rimanesse vittima durante l'accesso.

— Marchesa, disse monsignore Coletti il cui volto divenne di bragia a questa notizia, lo vedete, non vi è un momento da perdere.

— Corro tosto da mia cognata! gridò la marchesa alzandosi precipitosamente.

— Non mi avete capito, rispose il prelato fermandola; non è dalla marescialla che dovete andare.

— E dove?

— Dall'abate Bouquemont.

— Avete ragione; la sua anima è ancor più malata del corpo; addio dunque, mio degno amico, e che Dio vi protegga nel lungo vostro viaggio.

— Lo passerò in preghiere per voi e per la vostra famiglia, rispose il prelato incrociando le mani sul petto.

La maschera partì nel suo calesse; un quarto d'ora dopo una vettura a tre cavalli di posta conduceva monsignor Coletti sulla strada di Roma.

CCCXLIX.

Bouquemont séguita a farne delle sue.

Infatti pochi momenti dopo la partenza della marchesa di Tournelle e del degno abate Bouquemont, la marescialla Lamothe-Houdon fu assalita da uno spasimo, che la cameriera che le si trovava vicino fece rimbombar tutta la cassa del funebre grido: La signora sta per morire!

Il vecchio medico del maresciallo, che la principessa aveva sempre rifiutato, prevenuto da Grouska, giunse in tutta fretta, ed ai sintomi allarmanti riconobbe essere una crisi mortale, e che fra ventiquattro ore la principessa avrebbe cessato di vivere.

Il maresciallo arrivò nel punto che il medico usciva dall'appartamento della circassa.

Vedendo l'aria cupa del medico, il signor di Lamothe-Houdon indovinò tutto.

— La principessa è in pericolo? domandò.

Il medico scosse tristamente la testa.

— Nessun rimedio?

— Nessuno.

— Ed a qual causa attribuite la sua morte, amico mio?

— Agli affanni.

— La fronte del maresciallo si corrugò.

— Dottore, disse con tristezza, credete voi ch'io abbia potuto cagionar qualche affanno alla principessa?

— Non mi pare.

— Voi la conoscete da venti anni, continuò; al pari di me osservaste questa persistente letargia nella quale la marescialla è sempre vissuta. Quando vi interrogai su tale proposito, mi citaste mille esempi di casi simili, e credetti, come mi dicevate, che la sonnolenza in cui cadeva la principessa ad ogni istante fosse effetto di costituzione; ma ora attribuite la sua morte al dolore; spiegatevi dunque, amico mio, e se avete scoperto qualche cosa non lasciatemelo ignorare.

— Maresciallo, rispose il medico, non ho osservato, notato, scoperto nulla che isolatamente possa motivare questa opinione; ma da tanti fatti isolati, risulta a me che solo il dolore fu causa della malattia mortale della signora marescialla.

— Quest'è l'opinione dell'uomo di mondo o del filosofo; io vi chiedo la vostra opinione scientifica, il vostro avviso di medico.

— Maresciallo, il medico è un filosofo che studia il corpo per conoscer meglio l'anima. Riguardo alla principessa lo studio fu profondo, difficile; ma il risultato non è per questo meno certo, e tanto vero come noi ora siamo in faccia l'un dell'altro; io duque affermo, per quanto può affermarlo un uomo, senza particolare nozione, per la sola inspezione dei fatti generali, affermo che un affanno intenso, terribile trascina la maresciaila alla tomba.

— Non vi chieggo altro, mio buon amico, disse il maresciallo con voce commossa stendendo le mani al vecchio dottore; se vi interrogai, fu meno per chiedervi la vostra opinione, che per corroborare la mia. Son vent'anni che nacque in me questo pensiero; e se non lo manifestai a nessuno, nemmeno a voi in cui ho riposto una confidenza illimitata, assoluta, fu la persuasione che il dolore d'una donna amata da suo marito, non poteva aver altra causa che una colpa.

— Maresciallo, interruppe il dottore arrossendo, crederete bene ch'io non ebbi, neppur per un momento, questo pensiero!

— Ne sono sicuro, amico, disse il maresciallo stringendo con forza le mani del buon dottore. Per ora, addio. Non avete alcuna particolare raccomandazione, alcun ordine speciale a darmi circa la salute della principessa?

— Nulla, rispose; la signora principessa si estinguerà senza dolore e senza strepito; fra la sua vita e la sua morte non vi sarà altra differenza che quella che vi ha tra l'accendere e lo spegnere d'una candela; chiuderà essa tranquillamente gli occhi per morire come li chiudesse per dormire; e la sua morte sarà simile ad un sonno, ma questo sarà eterno.

Il maresciallo chinò tristamente la testa, strinse di nuovo la destra del dottore ed uscì.

Da lì ad un istante entrò nella camera della principessa: ella era stesa sul letto, vestita di bianco come una fidanzata, bianca come i suoi abiti; sì, che i capelli, il viso, le vesti, le cortine la rendevano somigliante ad un cadavere avvolto nel funebre lenzuolo. Perchè questa scena avesse tutta la lugubre apparenza non vi mancava che un sacerdote, dei cerei e la pila dell'acqua santa.

A tal vista il marito trasalì.

Molti e molti aveva esso veduto morire alla guerra. Lo spettacolo della morte gli era famigliare; ma per quanto prode e coraggioso, non poteva capire come non si potesse resistere alla morte, come non si potesse lottare con essa, come non si potesse farla indietreggiarla al par del nemico.

Questa morte, muta placida, rassegnata, senza resistenza, senza ribellarsi, lo empiva di stupore.

Sentì mancargli sotto le ginocchia come un bimbo di pochi mesi, quando vuole sollevare un peso impossibile; s'avvicinò rispettosamente alla malata, e con dolcissima voce le domandò:

— Soffrite?

— No! rispose la principessa Rina, volgendo la testa a lui.

— Vi sentite male?

— No, replicò.

— Ho lasciato or ora il medico.

— Oh! sclamò la circassa.

— Volete qualche cosa?

— Sì.

— Che mai?

— Un prete.

In questo punto la cameriera annunciò la marchesa di Tournelle e l'abate di Bouquemont. Si fece entrare l'abate; e durante la conferenza, il maresciallo si ritirò colla marchesa nel gabinetto della principessa.

Noi già conosciamo le colpe della marescialla Lamothe-Houdon, nè le ripeteremo, rimettendo la sua confessione sotto gli occhi dei nostri lettori.

— Sorella mia disse, l'abate di Bouquemont, che durante la confessione della principessa aveva compreso tutta l'importanza della missione affidatagli da monsignor Coletti, e che intravedeva la vendetta che poteva trarre dal signor Rappt; sorella mia, siete voi ben compresa della gravezza delle vostre colpe?

— Si, rispose la principessa.

— Avete procurato di riparare al vostro peccato?

— Si.

— In che modo?

— Col pentimento.

— È molto, ma non basta; vi vogliono riparazioni più efficaci.

— Fatemele conoscere.

— Quando uno ha rubato, riprese l'abate dopo aver per un istante meditato, credete voi che il suo pentimento possa compensare a quanto ha involato?

— No, rispose la marescialla senza comprendere a che volesse tendere il prete.

— Ebbene, pei vostri peccati, mia cara sorella, avvi un mezzo di riparazione analogo alla restituzione di quanto si è rubato.

— Spiegatevi.

— Avete tolto l'onore di vostro marito: in mancanza d'una restituzione impossibile, la confessione franca, leale, sincera del vostro fallo equivale ad una restituzione.

— Come! gridò la marescialla. Ma s'arrestò di botto quasi temesse di far udire la sua voce. Si alzò per metà, e sollevando la testa dalla parte dell'abate, lo guardò con tale espressione, che questi, quantunque tutt'altro che impressionabile, non potè far a meno di trasalire.

— Voi fremete, signor abate, disse la principessa continuando a guardarlo fissamente.

— Senza dubbio, sorella! rispose agitatissimo.

Il pensiero d'una sì terribile riparazione opprimeva la concitata morente.

— Infatti, sorella, le conseguenze che potrebbe far nascere una simile confessione, mi hanno intimamente commosso.

— Sicchè si è solo per me che siete inquieto?

— Certamente.

— Ebbene, disse la principessa dopo un momento di riflessione, non parliamone più, e ritorniamo al modo di riparazione che mi proponete.

La povera donna non aveva mai parlato tanto, tacque un istante come spossata, e la sua fronte si coperse di sudore.

L'abate credette bene di tenersi in silenzio, e fu essa che lo ruppe.

— Signor abate, s'io non volessi far questa confessione, che avverrebbe?

— Un supplizio eterno per voi nell'altro mondo.

— Ed una pace completa pel signor maresciallo in questo.

— Naturalmente, sorella, ma....

— Ma, signor abate, se a prezzo dell' eterna mia condanna compero la tranquillità di mio marito, non vi par questa una riparazione assai maggiore?

— No, rispose l'abate, imbarazzato assai da questa domanda; no, ripetè, quasi volesse colla replica di questo monosillabo dar più forza alla sua risposta, in mancanza di convincimento.

— Vogliate dirmene il perchè, signor abate, insistè la principessa.

— Non si mercanteggia la propria salvezza, rispose seriamente il prete per ispaventare la povera donna; non si compera ad alcun prezzo, la si merita.

— Non è un meritarla quando si assicura quella d'un altro?

— No; se aveste ancora qualche anno di vita, lascerei alla Provvidenza la cura di illuminare la vostra coscienza; ma voi vicina a render l'anima a Dio, non dovete esitare a farla pura da ogni macchia; convengo che il mezzo di detergere le vostre colpe è terribile, ma non avete la scelta dei mezzi, e dovete accettar quello che vi è offerto come una grazia divina.

— Sicchè, mormorò la povera principessa, la vita d'un onest' uomo macchiata dal mio fallo sta per esser d'un tratto in-

franta! ed è un ministro di Dio che me lo consiglia! Oh, Signore! illuminatemi voi stesso; fate scendere uno dei vostri raggi in questo cuore ottenebrato come un carcere!

— E così sia! biascicò l'abate.

— Signor abate, disse risolutamente la marescialla, giuratemi davanti a Dio che questa riparazione è necessaria.

— Ogni giuramento è empio, rispose severamente il prete.

— Allora, signor abate, datemi ragioni in appoggio del vostro consiglio; datemene una sola, non domando di meglio per sottomettermi; ma vorrei esser convinta.

— Questa è debolezza di spirito ed orgoglio. Il giusto non cerca ragioni, ma sente.

— Gli è appunto perchè non sento che vi supplico a mani giunte di farmi comprendere...

— Signora, il vostro orgoglio e il vostro spirito si rivoltano contro la vostra coscienza, poichè la vostra coscienza vi grida, senza ch'io abbia bisogno di ripeterle, queste parole: - Tutto il male che hai commesso lo devi riparare -. Tale è l'ordine supremo, tale il decreto sovrano. Ma agli spiriti perversi che importano i gridi della propria coscienza? Supponiamo che arrivaste al tribunale divino macchiata di questo delitto, quando stava in mano vostra l'esserne purificata; credete voi che Dio, nella rigorosa sua giustizia non susciterebbe un messaggiere che verrebbe a dire a questo marito offeso: « Uomo, la donna che era la tua, davanti a Dio, ti ha tradito fra gli uomini? »

— Grazie, signore! gridò la infelicissima oppressa e tremante.

— « Uomo! continuò l'abate con voce stridente, questa donna aveva ricevuto da me il consiglio di domandarti il perdono del suo fallo, ed essa fu tanto empia da osar presentarsi al mio trono polluta di colpe ».

— Grazia! grazia!

— « No (1), non grazia! dirà la voce di Dio. Uomo, sii senza pietà pel delitto di questa infame, maledici al suo nome sulla terra, come io castigherò l'anima sua nell'inferno. » Ecco il terribile castigo che Dio vi riserba - in un mondo e nell'altro - poichè, ve lo ripeto, Dio non permetterà che il marito che vi

(1) Il lettore, nauseato da questa scena, vorrà ricordarsi chi sia il personaggio che parla.

aveva dato resti ignaro della vostra colpa e della sua vergogna.

— Basta! sclamò con forte voce la marescialla che, raccogliendo per un istante tutte le sue forze, si alzò repentinamente, ed indicando la porta al prete, disse con calma: Non lascierò ad alcuno il diritto d'istruire mio marito; uscite dunque e prevenite il maresciallo che lo aspetto.

— Ma, signora, gridò l'abate che questo rapido congedo aveva fatto impallidire, mi parlate con tale asprezza... non ne capisco la causa.

— Vi parlo, signor abate, rispose fieramente, come ad uomo di cui intravedo vagamente i disegni senza comprenderli. Nell'uscire fatemi il favore di dire a mio marito di tosto venire da me.

E volte le spalle si ricoricò.

— L'abate usci volgendole un'occhiata di collera e d'odio.

L'infelice principessa fu da questo dialogo affannata. Il combattimento sostenuto coll'abate, lotta terribile per lei, aveva esauste le sue forze; e quando il maresciallo entrò nella camera da letto, mandò un sordo gemito vedendola si estenuata, che sembrava non le rimanessero che pochi momenti di vita.

Chiamò subito ia cameriera, che accorse al letto della padrona, e soffregandole le templa, a poco a poco la richiamò in vita.

Appena aperti gli occhi, guardò atterrita la porta.

— Che cosa guardate, anima mia? domandò dolcemente il maresciallo.

— È partito? domandò tremante la principessa.

— Chi, madama? disse la sua fedele Grouska piangente.

— Il prete! rispose la principessa Rina, sul cui viso stava dipinto un profondo terrore, come se avesse veduto entrar nella camera una legione di demon condotti dall'indegno ministro.

— Sì, disse il maresciallo corrugando con isdegno la fronte al pensiero che l'abate Bouquemont fosse la causa dello stato allarmante di sua moglie.

— Ah! sclamò la principessa, quasi se le si fosse tolto un peso enorme dal petto. Poi voltasi alla cameriera: Ritirati, Grouska, debbo parlare col maresciallo.

La servente usci, lasciando la principessa col marito.

CCCL.

To die — To sleep. (1)

— Avvicinatevi qui presso a me, signor maresciallo, mormorò si sommesso la principessa che appena il marito la intese, poichè la mia voce è debole e ho molte cose a dirvi.

Il maresciallo avvicinò una poltrona e le si assise al capezzale.

— Non siete in istato di parlare, le disse, non mi dite nulla. Datemi la vostra mano e cercate di dormire.

— No, signor maresciallo, non dormirò che il sonno eterno, ma prima di morire debbo farvi una confessione.

— No, Rina; no, voi non morrete. La vostra carriera non è ancor compita sulla terra; e non dovete morire, mia buona amica, se non quando l'opera nostra sarà terminata. Ora la piccola Apè abbisogna ancora di tutte le vostre cure.

— Ape! susurrò la morente fremendo.

— Sì, continuò Lamothe-Houdon, grazie alle vostre sollecitudini ora sta meglio; la salute della nostra cara figlia è assicurata, mercè i vostri saggi consigli. Non vorrete lasciare l'opera vostra a metà, mia cara Rina, ed allora, se Dio vorrà chiamarvi a lui, voi non partirete sola, perchè mi farà la grazia ch'io possa seguirvi.

— Signor maresciallo, disse la principessa, cui la bontà del marito strappava lagrime di riconoscenza; io sono indegna della vostra affezione, ed ecco perchè vi supplico d'udirmi.

— No, Rina, non voglio udire, voglio intender nulla. Dormi in pace, figliuola mia, e Dio benedica il tuo sonno.

(1) Morire e dormire.

Le lagrime che da un momento colavano dagli occhi della principessa caddero sì copiose che inondarono la mano nella quale il maresciallo stringeva quella di sua moglie.

— Tu piangi, mia Rina! disse con voce commossa, hai dunque qualche affanno ch'io possa sollevare?

— Sì, accennò dalla testa la moribonda: un grande affanno, un profondo dolore!

— Parla, amica mia.

— Prima di tutto, signor maresciallo, disse la principessa, che traendo la sua dalla mano del marito, e posandola sul proprio petto ne cavò una piccola chiave d'oro sospesa al collo; prendete questa chiave ed aprite il mio scrigno.

Il maresciallo prese la chiave, si alzò ed aprì lo scrigno.

— Aprite il secondo cassetto, continuò.

— È fatto.

— Vedrete un fascio di lettere annodato da un nastro nero.

— Eccolo, disse sollevandolo e mostrandolo.

— Prendetelo e venite qui vicino a me.

Il maresciallo eseguì.

— Questo plico contiene la mia confessione, disse la povera donna.

Il marito fe' l'atto di consegnare le lettere a Rina, ma essa respingendole, disse:

— Leggete, chè io non avrei la forza di dirvi il contenuto.

— Che contengono queste lettere? domandò turbato il maresciallo.

— La confessione e la prova di tutti i miei falli.

— Allora, rispose con emozione, permettetemi di differire questa lettura ad altro tempo. Voi ora siete troppo debole per occuparvi dei vostri falli ed aspetterò che siate guarita.

Poi aprendosi l'abito, intascò le lettere.

— Ma sto per morire, disse la principessa con voce straziante, nè voglio presentarmi a Dio con questo peso sulla coscienza.

— Se Dio vi chiama a lui, Rina, mormorò con voce trista il marito, Dio vi perdoni in cielo come io vi perdóno quaggiù tutti i falli che avete potuto commettere.

— Ma sono più che falli, continuò con voce quasi estinta, sono delitti, ed io non voglio lasciar la terra senza avervene fatta la confessione; poichè ho trascinato nel fango il vostro onore.

— Basta, Rina! gridò il maresciallo fremendo. Basta, basta! aggiunse moderandosi. Vi ripeto che non voglio saper nulla; vi perdóno e vi benedico, ed imploro sul vostro capo tutta la divina misericordia.

Lagrime di riconoscenza inondarono ancora una volta gli occhi della principessa. Si volse al marito e guardandolo con ineffabile espressione d'intenerimento ed ammirazione gli disse:

— Volete darmi la vostra mano.

Esso gliele porse entrambe. La principessa prese una di queste mani nelle sue, l'alzò all'altezza delle sue labbra, poi baciandola con ardore, in preda ad una specie d'estasi e ad una esaltazione religiosa, sclamò:

— Dio mi chiama a lui, vado a pregar per voi.

E lasciando ricader la testa sul capezzale, chiuse dolcemente gli occhi, e passò d'un tratto dalla veglia al sonno eterno, colla maestosa serenità d'un bel giorno d'estate spegnentesi nelle ombre della notte.

— Rina! Rina! mia povera, mia cara diletta! gridò il maresciallo in preda ad emozioni d'ogni natura, nelle quali l'aveva immerso questa scena; apri gli occhi, guardami, rispondimi, ti ho perdonato, ti perdóno, povera donna! mi odi? ti perdóno.

Era tanto abituato al silenzio della principessa che non scorgendo nulla che annunciasse la morte su quel viso che respirava calma e dolcezza, la trasse a sè e la baciò in fronte.

Ma sentendo il freddo di marmo di quel fronte, ponendo le sue labbra su quelle labbra diggià agghiacciate, nè sentendola più respirare, comprese che tutto era finito per sua moglie, e lasciatane ricader lentamente la testa sul capezzale, alzò le mani sopra di essa, dicendo:

— Per quanto tu abbia errato, io ti perdóno in quest'ora suprema, povera e debole creatura! Qualunque sia il tuo fallo, qualunque il tuo delitto, invoco sul tuo capo le benedizioni di Dio.

Una voce di bambina si fece udire.

— Mamma! mamma! gridò questa voce, voglio vederti.

Era Ape, che con ansietà aspettava nel gabinetto la fine del colloquio della marescialla e di suo marito.

Le due sorelle entrarono precipitosamente nella camera da letto: Regina, cioè, ed Ape.

— Non entrate, non entrate, figlie mie! sclamò il maresciallo con voce rotta dai singhiozzi.

— Voglio veder la mamma, disse piangendo Ape, che corse al letto di Rina.

Ma il maresciallo le sbarrò il passo, la prese fra le sue braccia e conducendola alla principessa Regina:

— In nome del cielo, conducetela altrove! disse.

— Come sta? domandò Regina.

— Meglio; dorme, rispose il maresciallo con un tale accento che lo smentiva; conducete via Ape.

— La mamma è morta! disse piangendo la fanciulla.

La principessa Regina con in braccio Ape d'un salto si trovò al letto di Rina.

— Infelici fanciulle! disse il maresciallo con un doloroso sospiro: non avete più madre.

Le due sorelle mandarono un grido.

A questo grido la marchesa de La Tournelle e la cameriera, seguite dall'abate di Bouquemont, entrarono nell'appartamento.

Vedendo l'ipocrita viso dell'abate, il maresciallo sembrò obbliare le sue emozioni, per non ricordarsi che di quella della principessa al momento in cui l'abate aveva lasciato la camera da letto. Si avvicinò al prete e guardandolo in aria severa, gli disse con voce grave:

— Siete voi che tenete il posto di monsignor Coletti?

— Sì, signor maresciallo.

— Ebbene, il vostro dovere è finito; la donna che confessaste è morta.

— Se il signor maresciallo lo permette, passerò la notte a vegliare il corpo della povera principessa.

— È inutile; lo faro io.

— Ma come è d'uso, tocca ad un prete a compire questo tristo ufficio, rispose l'abate che si vedeva per la seconda volta congedato in quel giorno.

— Sarà, rispose con tuono che non ammetteva replica il maresciallo, ma vi ripeto che qui la vostra presenza è inutile, ed ho l'onore di salutarvi.

Poi, voltando le spalle all'abate, si unì alle due sorelle, che baciavano in mezzo a singhiozzi le mani della madre, intanto che l'abate, furioso dell'affronto, si pose sfacciatamente il cap-

pello in testa come Tartufo quando, alle minaccie d'Orgone, risponde: « Uscirete voi da questa casa, voi, che la fate da padrone ».

E se ne andò, chiudendo violentemente la porta del gabinetto.

Questo modo avrebbe meritato certamente una correzione; ma buon per lui che il maresciallo era troppo assorto in quel momento per notare l'impertinenza dell'abate.

Intanto era caduta la notte, e ci si vedeva appena in quella camera. Un silenzio di morte vi dominava.

Si venne ad annunciare che il pranzo era servito; ma il maresciallo non volle prendervi parte. Si fece recar un lume, congedò tutti, e trovatosi solo si coricò sul seggiolone della principessa; poi, traendo il pacco di lettere dalla saccoccia, ruppe con mano tremante il nastro che lo legava, e cominciò a leggere con occhio che il dolore rendeva ottenebrato.

La prima lettera era sua; era scritta dal bivacco, la vigilia d'una battaglia; la seconda era scritta dal campo, al domani d'una vittoria, tutte portavano la data della guerra; una parola le riassumeva tutte: Quando rivedremo la Francia? In altri termini, tutte le lettere del marito constatavane la sua assenza, indicavano l'abbandono e l'isolamento della moglie.

Qui còmincia la storia dei suoi rapporti con la principessa: egli assente, ella deserta.

Si fermò un momento vedendo un' altra scrittura che non era la sua, come se prima d' andar avanti dovesse già comprendere il cammino che aveva a percorrere; in questa strada intravedeva sua moglie; cioè un essere debolissimo, errante, solo, senza appoggio, senza aiuto, alla mercè del primo lupo rapace.

Si volse al cadavere ed avvicinandosegli:

— Perdóno, diletta donna, disse; ma la prima colpa fu mia; che Dio mi perdóni, e ricada su me solo.

Tornò a sedersi e cominciò a leggere le lettere di Rappt.

Cosa singolare! come se avesse istintivamente preveduto che dietro questa colpa vi fosse un delitto, la consapevolezza del proprio disonore non produsse su lui l'effetto terribile che d'ordinario produce in simili occasioni. Certo che il suo fronte si coprì di vergogna, certo che durante tutta questa lettura non potè a meno di trasalire, certo che se avesse avuto fra le mani

Il conte Rappt l'avrebbe senza dubbio strangolato; ma la rivelazione della sua sciagura che si volgeva in odio del suo protetto, si volgeva pure in compassione per sua moglie. La compiangeva sinceramente con tenerezza e di cuore; si accusò d'esser egli stesso l'autore del proprio disonore, il traditore di sè stesso ed invocò ancora su quel cadavere la misericordia divina.

Tale fu il doppio effetto prodotto sul maresciallo dalla prima lettera di Rappt: compassione per sua moglie, indignazione pel suo protetto; la moglie aveva ingannato il marito, l'aiutante di campo il generale.

Continuò a leggere col cuore oppresso, dilaniato da mille torture.

Non lesse che parafrasi delle prime lettere. Nessuna nuova sventura gli fu annunciata; pure per intuizione, per divinazione, diremmo, comprese che doveva aspettarsi una sciagura ben più grande, e trascorse con mano febbrile tutte le lettere. Pareva divorarle, come colui che vedevasi appuntato il cannone e vi si getta contro.

Mandò un grido terribile, indicibile formidabile, leggendo queste parole:

« Chiameremo nostra figlia *Regina*. Non sarà essa, al pari di te, d'una bellezza regale? »

La folgore non è apportatrice di maggior strage, quanto queste linee pel maresciallo. Non fu già il suo cuore d'amante o di marito, o anche quello di padre che si sollevò con tutta forza, leggendo queste parole, fu il suo cuor d'uomo, la sua fama, la sua coscienza. Gli sembrava non esser più desso, gli sembrava esser egli l'infame, poichè era stato cagione del delitto.

Si dimenticò d'esser stato tradito come sposo, tradito come superiore, tradito come amico, tradito come padre. Obbliò in fine il proprio disonore e la sua sciagura, per non pensare che a quella schifosa mostruosità, il matrimonio dell'amante colla figlia dell'amata. Volse al letto un occhio pieno di collera, ma vedendo il cadavere della moglie, le mani incrociate, la fronte dell'estinta volta verso il cielo, in atto di solenne raccoglimento, i suoi occhi presero l'espressione d'un profondo dolore, e gridò con voce straziante:

— Ah! che facesti mai, sciagurata!

Poi, riprendendo le lettere si sforzò di leggerle tutte a sangue freddo. Cómpito spaventevole al quale avrebbe di buon grado rinunciato se un altro pensiero, quello d'una seconda sventura, non fosse venuto ad assalirlo.

Noi abbiamo veduto nell'appartamento di Regina, intanto che Pietro le faceva il ritratto, ed anche or ora nella camera mortuaria, la piccola Ape. Ciò che preoccupava la mente del maresciallo era la nascita di questa fanciulla. Esso l'aveva, per così dire, messa al mondo; era nata sotto i suoi occhi, si era ingrandita lui presente. Ancor bambina l'aveva sorretta colle proprie mani sul suo cavallo di battaglia, ed era uno spettacolo commovente, di cui andava superbo, il vedere alle Tuileries il vecchio maresciallo giuocar al cerchio colla figliuolina. L'infanzia è più simpatica alla vecchiaia che la gioventù e l'età matura. I biondi ricci del fanciullino armonizzano coi bianchi capelli del vegliardo.

Ape era stata la corona della vecchiezza del maresciallo. L'ultimo canto che aveva inteso, l'ultimo profumo che aveva respirato, la amava come il supremo sorriso della sua vita, come l'ultimo raggio della sua esistenza: - Ov'è Ape? Perchè Ape non è qui? Perchè lasciarla uscire con questo tempo? Chi si è permesso di fare parlar Ape? Perchè tutt'oggi non udii cantar Ape? Ape è dunque malinconica? Ape è dunque ammalata? - E dalla mattina alla sera non si udiva che il nome di Ape; ella era come il soffio vivificante della casa; ove non era, si era tristi; ove ella giungeva, la gioia le teneva dietro.

Fu dunque con un terrore indicibile che il maresciallo riprese la lettura di queste lettere, che l'aveva già sì profondamente desolato.

— Aimè! tutto doveva crollare dinanzi al povero vecchio! Egli aveva veduto cader in rovina tutte le sue credenze. Una sola gli rimaneva, e stava per vederla dispersa come le altre. Oh crudel destino! quest'uomo avea posseduto bellezza, bontà, coraggio, onore, fierezza; tutto che fa l'uom grande e felice, nulla gli mancava per esser amato, ed ecco che alla fine della sua vita gli toccava soffrire torture, a petto delle quali avrebbero impallidito i più grandi colpevoli.

Quando fu certo della sua sorte, quand'ebbe constatato il suo

decesso morale, cioè la morte della sua fede, si celò il volto e pianse amaramente.

Le lagrime ristorano; cangiano il veleno in miele e calmano le ferite dell'anima.

Quand'ebbe per lungo tempo pianto, si alzò, e ritto dinanzi al cadavere, così disse:

« Io t'ho amata, Rina, ed era degno d'essere da te amato. Ma il carro della vita mi ha trascinato rapidamente, e non guardando che innanzi nella nube di polvere che sollevava, non vidi a me vicino una tenera pianta ch' io schiacciava. Tu mi chiamasti, io non sono venuto in tuo soccorso, e per rialzarti afferrasti la prima mano che ti fu porta. La colpa è mia, Rina, mia massima colpa, e me ne accuso al cospetto del tuo cadavere, domandandone perdono a Dio. Di là ebbero origine tutte le tue sventure, di là tutte le nostre disgrazie.

» Così tu pagasti colla tua vita la mia prima colpa, ed io pagherò colla mia il tuo ultimo delitto.

» Dio fu severo con te, povera donna! Doveva esser io la prima vittima.

» Ma vi ha un complice di tutte queste sciagure, e costui non ha alcuna scusa. Costui non è che un miserabile, un infame senza onore, e senza fede, un vil traditore che ti trasse da un sentiero seminato di vepri per gettarti in un abisso; costui, Rina, pel perdono ch'io invoco sul tuo capo, costui sarà punito come impostore ed un vigliacco; e quando avrò compito quest'opera di giustizia, allora, Rina, domanderò a Dio, se non avrà ancor disarmata la sua collera, di farla cadere tutta intiera su me.

» Addio dunque, povera donna, o piuttosto, a rivederci, poichè il corpo poco sorvive alla morte dell'anima ».

Ciò detto, il vecchio si diresse verso lo scrittoio, prese le lettere, le cacciò in saccoccia, e stava per uscire quando vide sollevarsi la cortina della camera da letto ed avanzarsi nell'oscurità un uomo che a tutta prima non potè conoscere.

Fece un passo verso di lui: era il conte Rappt!

CCCLI.

In cui la stella del signor Rappt comincia ad impallidire.

— Lui! al vedere il conte Rappt mormorò sordamente il maresciallo de Lamothe-Houdon, il cui volto prese una sinistra espressione, quel volto che di consueto non sapea comporsi se non a dolcezza. Lui! ripetè, gittando sul conte occhiate scintillanti e guardandolo come il fulmine, se avesse occhi, guarderebbe il colpevole che sta per incenerire.

Il conte Rappt, lo vedemmo, era all' uopo prode, ardito, audace, pieno di sangue freddo e di coraggio, e nondimeno, spieghi chi è da tanto il fenomeno, il suo sangue freddo, il suo coraggio, il suo ardimento, la sua audacia, caddero a un tratto dinanzi al maresciallo come le mura d' un'assediata città dinanzi al vincitore nimico. Tanto fuoco parea uscire dagli occhi del vecchio oltraggiato, tante terribili minacce sfolgoravano dal suo sguardo, che il conte, senza comprender nulla s' avvolse in un turbine di congetture e involontariamente fremette.

Credette impazzito il signor Lamothe-Houdon per la morte della moglie, e al delirio attribuì que' travolti sguardi; scambiò la collera per disperazione e s' avvisò consolarlo. Pose quindi ogni cura a ricompor l'animo nella calma necessaria ad esprimere convenientemente quanto fosse il dolore ch'ei sentiva per la morte della principessa, e quanta parte prendesse all' angoscia del maresciallo.

S' avanzò verso il vecchio, china la testa in segno di tristezza e di compassione.

Il maresciallo gli lasciò fare tre o quattro passi nella camera.

Allora con voce che si studiò render commossa:

— Maresciallo, credetemi profondamente afflitto della sventura che vi colpisce.

Il maresciallo lo lasciò dire.

Continuò:

— Le grandi catastrofi han questo di consolante almeno, che ci rendon più cari gli amici che ne restano.

E il maresciallo taceva.

Il conte proseguì

— In sì funesta circostanza come in qualunque altra, credetemi pronto, maresciallo, a tutto operare per voi.

Era troppo! all'udire queste parole Lamothe-Houdon trasalì.

— Che cosa avete? sclamò il conte Rappt spaventato.

— Che cos'ho, sciagurato? mormorò a mezza voce il maresciallo avanzandosi verso il conte.

Questi indietreggiò di due o tre passi.

— Che cos'ho, infame, traditore, vile? continuò il maresciallo, guardando il conte come se avesse voluto divorarlo.

— Signore! gridò il conte Rappt, che cominciava a sospettare del vero, che dite?

— Dico vile, traditore, infame, ripetè Lamothe-Houdon.

— Ho paura, signor maresciallo, disse dirigendosi verso la porta il conte Rappt, che il profondo dolore non turbi la vostra ragione, e vi domando il permesso di ritirarmi.

— Non uscirete, strillò il maresciallo, correndo alla porta e sbarrandogli il passo.

— Signor maresciallo, ripigliò il conte accennando del dito il letto mortuario, siffatta scena in un luogo simile, qualunque ne possa essere la cagione, non deve piacere nè a voi nè a me. Vi prego permettermi di uscire.

— No, insistè il vecchio; qui ho saputo l'oltraggio, qui ne pretendo la riparazione.

— Se ben comprendo, disse freddamente il conte, o per un motivo o per un altro volete da me una spiegazione. Sono ai vostri ordini, ma ve lo ripeto, in altro momento e in tutt'altro luogo.

— Qui invece adesso, rispose il maresciallo con sì imperiosa voce che non ammetteva replica.

— Come vorrete, rispose laconicamente il conte.

— Conoscete voi questa scrittura? domandò il maresciallo porgendo al conte il pacco delle lettere.

Il conte prese le lettere, le guardò e impallidì.

— Conoscete voi questa scrittura? ripigliò Lamothe-Houdon

– Rappt si fe'ancora più pallido e sbassò il capo.

— Sicchè, vi confessate autore di queste lettere?

— Sì, rispose sordamente l'infame.

— E però la principessa Regina è vostra figlia?

Il conte nascose il volto fra le mani. Avreste detto cercasse scansar la folgore che all'entrare nella camera mortuaria guizzava sul suo capo.

— E però, proseguiva il maresciallo Lamothe-Houdon che pareva non poter pronunciare queste parole, vostra figlia.... è vostra moglie.

— Davanti a Dio è restata mia figlia, signor maresciallo, esclamò vivamente il conte.

— Vile, traditore, infame, mormorò il maresciallo, una creatura che trassi del fango, colmai di benefizi, a cui stesi per vent'anni lealmente la mano! Entra costui nella famiglia come un onesto uomo e per vent'anni mi saccheggia come un ladro. Sciagurato! Ma un timore, un rimorso non s'è mai fatto strada nel cor vostro. La vostra anima la è dunque una cloaca ove aria pura non ha mai penetrato? Ladro d'ogni mio bene, assassino d'ogni mia felicità. E mai non vi corse l'idea che un momento avrei tutto scoperto, e vi avrei chiesto un terribile conto dei vostri vent'anni di menzogna e d'infamia.

— Signor maresciallo... balbettò il conte Rappt.

— Zitto, sciagurato, disse pacatamente de Lamothe-Houdon, e ascoltatemi. V'ho insegnato io a maneggiare la spada.

Il conte non rispose.

— Sì, o no? domandò il vecchio.

— È vero.

— Conoscete dunque, continuò il maresciallo in tuon riciso, come io possa servirmene?

— Signor maresciallo... interruppe il conte.

— Zitto, vi dico, son dunque sicuro di uccidervi.

— Voi potete uccidermi subito, signor maresciallo, sclamò il conte Rappt, perchè sul mio onore non mi difenderò contro di voi.

— Ricusate di battervi contro un vecchio, disse ridendo sordamente il maresciallo, per rispetto ai miei bianchi capegli, n'è vero?

— Sì, rispose risolutamente il conte.

— Ma, sciagurato, aggiunse il vecchio avanzandosi verso il traditore le braccia incrociate sul petto, e in tutta l'altezza della sua imponente statura; ignorate voi dunque che la collera inspira forze sovrumane, e che se questo braccio, continuò allungando il braccio destro e ponendolo sulla spalla del conte, se questo braccio posasse su voi, vi costringerebbe non a curvarvi a terra, ma a sprofondarvi in essa.

O che il peso del braccio del vecchio fosse veramente straordinario, o l'ira gli desse, com'ei diceva, forze sovrumane, le gambe del conte piegarono ed ei cadde a ginocchi sul tappeto al capezzale del letto della morta.

— Sì, giù a ginocchio, intimava severamente l'offeso; quella è la postura dei malvagi e dei traditori. Sii maledetto tu che hai portato nella mia casa la menzogna e l'obbrobrio; maledetto tu che mi abbeverasti d'oltraggi, mi insegnasti ad odiare, tu che col tuo insulto mi fai dubitare di tutto e di tutti. Maledetto! maledetto!

E alzò il braccio per ischiaffeggiare il conte, ma l'agitazione era troppa alle forze del vecchio. Una nube di sangue passò dinanzi ai suoi occhi, mandò una specie di rauco grido simigliante a un ruggito, e quasi colpito al cuore cadde a terra svenuto.

Un sorriso di gioia feroce errò sulle labbra del conte e ne rischiarò il volto. Guardò il vecchio caduto come il taglialegna guarda la quercia abbattuta non dalla sua scure ma dalla tempesta.

Chinatosi su lui, l'esaminò freddamente come il medico esamina il cadavere.

— Signor maresciallo, diss'egli a mezza voce.

— Ma il vecchio non l'udì.

— Signor maresciallo, ripetè a voce un po' più alta e leggermente scotendolo.

Ma de Lamothe-Houdon stette muto ed immoto.

Il conte Rappt stese la mano sul petto del maresciallo; gli si aggrottò la fronte all'udire i battiti del cuore.

— Vive! mormorò guardandolo con occhio feroce.

Poi alzandosi a un tratto, volse gli occhi qua e là cercando non so che; certo qualche stromento di morte.

Quella camera da donna non contenea nè pistola, nè pugnale, nè arme di sorta.

S'accostò al letto della morta, trasse a sè il lenzuolo che la copriva, ma a suo grande spavento, il braccio destro del cadavere aggrappato al lenzuolo si sollevò.

Indietreggiò spaventato.

In quel punto un'ombra si rizzò nell'alcova.

— Che fate, signore? domandò quell'ombra.

Fremette l'iniquo al riconoscere la voce di Regina, entrata dalla porta segreta che metteva al letto della principessa.

— Ho udito un grido, rispose Rappt, sono accorso e ho trovato vostro padre svenuto.

— Mio padre! sclamò Regina, mio padre!

E corse al campanello che tirò con forza e volò quindi sul corpo del maresciallo.

Intanto Rappt era uscito. Alla chiamata accorse Grouska, seguita dal cameriere del maresciallo.

Fu fatto rinvenire il vecchio, trasportato nella sua camera da letto ove le cure del medico, accorso in tutta fretta, lo richiamarono bentosto alla salute.

Guardò il misero intorno a sè dicendo:

— Dov'è egli?

— Chi, padre mio? domandò la principessa.

Il nome di padre datogli da Regina fe' fremere il maresciallo,

— Tuo marito, disse con uno sforzo il maresciallo; il conte Rappt.

— Desiderate parlargli?

— Sì.

— Ve lo manderò appena starete meglio.

— No, Regina, rimanete presso vostra madre, tocca a me a portarmi da lui.

Il vecchio uscito con passo fermo, salì alla camera del conte.

Il conte, rientrato nella propria stanza, erasi gettato in una seggiola in faccia al suo scrittoio ed avea lasciato cadere la testa nelle mani.

Al rumore che fe' la porta aprendosi, levò il capo e riconobbe il maresciallo.

Era pallido come un morto, ma pareva aver ricuperata tutta la sua forza.

Rappt si alzò.

Il maresciallo mosse due passi soltanto nella camera.

— Signore, disse al conte, mi sono lasciato poco fa trascinare verso di voi ad inutili minaccie e violenze. Non avevo che una parola a dirvi ed è la sola che non vi ho ancor detta.

— Ed io non ne aveva che una a rispondervi, disse il conte, sono ai vostri ordini, signor maresciallo.

— Vi degnerete battervi con me? domandò il vecchio con riso di suprema ironia.

— Sì, rispose risolutamente il conte.

— Alla spada, già s'intende.

— Alla spada.

— Senza testimonii.

— Come vorrete.

— Qui nel giardino?

— Dove vi piacerà.

Il maresciallo gettò uno sguardo severo sul conte.

— Avete ben presto cambiato di parere, diss'egli.

— Ho capito che il mio rifiuto era una nuova ingiuria.

— Mi fareste forse l'oltraggio di non difendervi?

— Mi difenderò, ve lo giuro.

— Come vi piace, perchè, vi difendiate o no, io non vi accorderò quartiere.

— Sia fatta la volontà di Dio, disse ipocritamente il conte, alzando gli occhi al cielo con un'unzione di cui sarebbe andato superbo l'abate Bouquemont.

— Quanto al giorno, ripigliò il vecchio, sarà quello stesso dei funerali della marescialla. Lasceremo compier le esequie, ed al ritorno ci troveremo in giardino. Tenetevi pronto per quell'ora quale pur sia.

— Sarò pronto.

— Bene, rispose Lamothe-Houdon voltando le spalle al conte.

Ed uscì.

Ma uscito appena, una portiera si sollevò e Regina comparve.

— Voi qui? sclamò il conte.

— Sì, disse a voce bassa la principessa. Ho tutto udito e compreso. So tutto; voi andate a battervi col maresciallo.

— È vero, rispose freddamente il conte.

— Andate ad uccider quel vecchio, seguitò Regina. Ah, siete veramente un infame.

— E più infame chè non crediate, principessa, perchè conto informare il maresciallo su quanto ignora tuttora.
— Che volete voi dire? chiese spaventata la principessa.
— Sedete, di grazia, ed ascoltate. Tra sposi non ci debbono essere segreti. Vi dirò dunque ciò che conto palesare al maresciallo.
— Parlate, signore.
— Non sedete?
— In camera vostra? Lo sapete bene, sarebbe la prima volta.
Poi, con suprema dignità:
— Parlate, diss'ella v' ascolto.

CCCLII.

Colloquio del signor conte e della signora contessa Rappt.

A quell' invito sì fermo e preciso di Regina, un amaro sorriso sfiorò le labbra del conte.
— Stiamo per tenere fra noi un tristo dialogo, signora, così cominciò Rappt, affettando un profondo dolore.
— Quale pur sia, sono rassegnata a tutto udire.
— Come avete detto, mi batto dopo domani col maresciallo di Lamothe-Houdon.
Al suono ghiacciato di quella voce, Regina sentì un fremito scorrerle per le vene.
— E qual sopponete voi possa essere l'esito di questo duello?
— Signore, disse la contessa impallidendo, la domanda è orribile, nè io risponderò.
— Ma però, seguitava il perverso guardandola col suo più diabolico sorriso; sendo una volta dimostrata l'assoluta necessità di questo duello, dovete formar voti per l'uno o per l'altro dei combattimenti.
— La necessità di questo duello non m'è dimostrata, ribattè la meschina procurando scansar la quistione.
— Al veder il pallore del vostro volto mi persuado dèl contrario. Vi conosco, conosco la nobiltà del vostro cuore, per cui

non v'ha nulla d'estranio in materia d'onore, e son certo che voi dite come dico a me stesso, che ad un soldato insultato come io lo fui, altra via non resta che di battersi.

— Col suo padre, col suo benefattore!

— Il maresciallo non è mio padre, Regina, e nemmeno mio suocero, e disse queste parole con tale accento, che la giovane mandò un'esclamazione. Quanto al titolo di benefattore che voi gli date, v'ha in presso che tutti i servigi che l'uomo rende al suo prossimo un fondo di egoismo o una speculazione di gratitudine che scema loro certa parte di pregio.

— Sì, lo so bene, notò la Regina, gl'ingrati hanno su questo proposito una teoria loro particolare.

— Ammettiamo ch'io sia un ingrato. Or bene, questo ingrato che non è vostro marito, si batte con vostro padre che non è vostro padre; per quale dei due combattimenti saranno i vostri voti?

— La domanda è empia, e ricuso formalmente rispondervi.

— E pure gli è necessario, principessa, perchè da questa risposta dipende la felicità o l'infelicità della vostra vita.

— La vostra insistenza è atroce, e vi ricorderò che mia madre è morta quest'oggi.

— Lo so, poichè dopo domani, giorno delle sue esequie, mi batto col maresciallo.

— E che colpa ne ho io? Ho forse d'un modo qualunque concorso all'orribile situazione che vi siete creata? Volete che vada a trovare il maresciallo, che mi getti ai suoi piedi, che lo supplichi a desister da questo duello?

— Ah! non mi comprendete, signora, disse il conte Rappt disdegnosamente sorridendo. V'ho mai dato il diritto di dubitare del mio coraggio, di credermi sì vile, per pregare una donna a comporre per me una querela d'onore? No, no, non vi domando altro se non che di esprimere un voto qualunque.

— Ma perchè?

— Perchè ho assolutamente bisogno di sapere in che modo debba comportarmi. Via, intendiamoci, spieghiamoci chiaro, non diamo campo alla menoma restrizione mentale. Chi desiderate voi veder morire, vostro padre o il marito di vostra madre?

— La è un'infamia senza pari.

— Ne convengo, ma non c' è che dire, la cosa sta in questi termini, rispondetemi.
— Lo volete? disse la donna guardandolo fisamente e facendo un passo verso di lui.
— Lo esigo.
Poi con un sorriso:
— Perdóno... ve ne supplico.
— Or bene, sia, disse la principessa; conte Rappt, io vi odio; conte Rappt, io vi sprezzo, ecco la mia risposta.
— Regina!
— V'odio quanto il mio cuore può odiare, vi sprezzo quanto la mia anima può disprezzare.
— Regina, Regina, sclamò il conte, badate!...
— Non temo nulla, disse Regina, perchè non ho altri a temere al mondo che voi.
— La pazienza ha dei limiti.
— E nol so io forse?
— Regina, posso perdervi o salvarvi.
— Non avete che un modo di salvarmi, signore: morire.
Il conte avventossi contro Regina, stese le mani come per soffocarla.
— Or bene, che c'è, padre mio?
Il conte indietreggiò.
— Uditemi, disse costui facendo stridere i denti.
— Lasciate ch' io torni nella mia camera, non voglio ascoltare più nulla.
Il conte si postò tra la porta e Regina.
— E pure bisogna ascoltarmi.
La principessa corse al cordone del campanello.
— Non chiamate, disse il conte col volto interriato dalla collera; entrate pure nelle vostre camere, ma vi prevengo che se uscite faccio la mia intera confessione al maresciallo.
— E che gli direte ch'ei non sappia?
— Che voi non siete sua figlia.
Regina credè infatti fosse rimasto al vecchio l' unico conforto di crederla tale.
— Signore, se vi rimane la menoma coscienza del bene e del male, voi nol farete.
— Lo farò, com'ebbi l'onore di dirvelo, madama, insistè con

fermo accento il furfante, dirigendosi verso la porta, ed ora restate od uscite come più vi piace.

— Resto, disse Regina; che volete, che esigete da me in cambio della quiete dell'onest' uomo?

E lasciò cader lente le braccia sui fianchi.

Il conte impercettibilmente sorrise.

— Vedete bene, gli è necessario che parliamo.

— V'ascolto.

— Non tornerò sull'argomento de'vostri voti a proposito del mio duello col maresciallo, voti che mi hanno veramente edificato. Voglio sapere prima di morire, perchè sarete ben persuasa che non mi difenderò contro il mio benefattore, contro mio padre, come voi lo chiamate, contro un vecchio insomma. Or bene; voglio sapere se non avrete dopo la mia morte pei miei trascorsi l'indulgenza che loro negaste in mia vita. L'uomo che vi parla, sia caso o fatalità, è vostro padre.

— Ah! sclamò fremendo Regina.

— Or bene, continuò, voglio provarvi che nutro sentimenti paterni.

— Voi! voi che sapendomi vostra figlia, m'avete sposata?

— E se me ne pento, non dicono forse i sacri libri che Dio preferisce il peccatore pentito al giusto che non ha mai errato?

Regina lo guardò peritosa.

— Sì, non solo me ne pento, ma voglio ancora procacciare la vostra felicità.

— Me ne direte tante, che finirò col non credervi più affatto.

— Regina, ripigliò il conte Rappt coi più affabili modi, qualunque fallo io abbia potuto commettere, vi ho sempre amata come figlia, e se pure ne dubitaste, è mia, lo confesso, più che vostra la colpa; non penso dunque che a quest'ora solenne, e come vi dicevo, voglio assicurare la vostra felicità.

— Spiegatevi, disse la principessa fremendo.

— Amate, o Regina, un uomo pregevole quant'altri mai. Da che ci siamo insieme spiegati al proposito del signor Petrus, ho preso informazioni su lui, e mi sono convinto che il vostro amore non poteva esser meglio collocato.

— Davvero, più v'ascolto e meno posso comprendere a che vogliate riescire.

— Ci siamo a momenti e lo sapete. Or bene, desidero avere

da qui a domani o dopo domani, prima del mio duello col maresciallo insomma, un colloquio con questo giovine.

Regina indietreggiò stupefatta.

— E lo pensate?

— Non penso ad altro dachè stiamo parlando.

— Che volete da lui?

— È un mio segreto.

— Provocarlo, battervi?

— Se fate quel che vi domando, principessa, per l'anima di vostra madre io non provoco il signor Petrus, io non mi batto con lui.

— Ma allora, che potete aver a dirgli?

— Mille cose a vantaggio vostro, ben inteso, cara principessa; che volete? la sventura di cui v'ho fatta vittima mi contrista profondamente e voglio riparare il mio delitto.

— Se così è, andate a trovarlo, quantunque io non mi sappia rendere ragione di questa vostra idea.

— Oh, Regina, una donna di spirito come voi, può credere che io voglia farmi vedere ad entrare in casa di questo giovane? Che razza di parte crederebbesi che io sostenessi, ditemelo un po', quella di portatore delle vostre lettere? No, no, la mia proposta è semplicissima; vi offro di adoperarvi a procacciarmi un colloquio con lui nell'ora che vi sembrerà più opportuna, la sera, per esempio.

— Ignoro, disse la principessa fissando con visibile ripugnanza uno sguardo scrutatore sul conte, ignoro le vostre mire: diffido profondamente di voi, ma conosco la lealtà del signor Petrus Herbel. Qualunque sia il vostro pensiero a tale proposito, domani alle cinque ei sarà qui.

— Dimenticate, principessa, che come potrei esser veduto ad entrare in casa del signor Herbel, potrebbe il signor Herbel esser veduto a entrar in casa vostra; e poi domani alle cinque avremo folla; tutto il servidorame lo vedrà por piede qui, e, lo crederete facilmente, se temo le ciarle e le calunnie degli stranii, mi pesano assai più le beffe dei famigliari. Su via, chiamate in vostro aiuto la femminile dilicatezza, e fatevi ragione della gravità d'un tale colloquio. Voi quasi tutte le sere avete convegni col signor Petrus in giardino; capirete bene che io so quel che

succede qui, n'è vero? Or dunque, approfittate d'una di queste visite per procurarmi con lui il colloquio che io desidero.

— Ma...

— Ma, davvero non comprendo le vostre obbiezioni, a meno che non abbiate di me non so quale sfiducia che non saprei significare.

— E se infatti diffidassi?

— Non vi domanderei, di chi, ma di che.

— Di tutto, signore; che volete? è una disgrazia, ma io vi credo capace di tutto.

— Vi assicurerò con una parola.

— Ditela.

— Sarete presente al nostro colloquio da vicino o da lontano come vi piacerà.

— Or bene, sia, stassera alle undici lo vedrete.

— In giardino?

— In giardino.

— Come lo avviserete?

— È inutile avvisarlo, l'aspetto.

— E se non venisse?

— Verrà.

Questa promessa non parve soddisfare il conte.

— Questa è la sicurezza d'una donna innamorata.

Regina arrossì sino alla radice dei capegli più ancora per suo marito che per sè stessa.

Il conte proseguì.

— Finalmente può anche darsi che non venga.

— Eh già tutto è possibile.

— E però gli è bene preveder tutto.

— Che altro volete insomma?

— Oh! una cosa semplicissima, due parole di vostro pugno.

— Di mio pugno?

— Sì, siate tanto buona da scrivergli.

— Bene, disse la principessa con forza, gli scriverò.

— Quando?

— Quando sarete partito.

— Perchè non iscrivergli quand' io ci sono?

— Voi diffidate.

— Giuoco a carte scoperte; non farete voi altrettanto?

— Che volete ch' io scriva.

— Queste semplici parole. « Non mancate per cosa al mondo di venir stassera alle undici. » M'incarico io del resto.

Regina lo guardò spaventata.

— Giammai! sclamò.

— Bene, disse il conte pigliando il cappello e avviandosi all'uscio, so quel che mi resta a fare.

— Dove andate? che volete fare?

— Una cosa da nulla; vado dal signor Petrus e gli dico: Signor d'Herbel, voi siete l'amante di mia moglie.

— Sapete bene che noi ci amiamo, ma che però non....

— So tutto, ma posso ben mostrare di non saperlo. Gli dico dunque: Signor d'Herbel, voi siete l'amante di mia moglie. Comprendete il resto: domani ci batteremo. Come è facile imaginarsi, non sarà già un duello a primo sangue. O io uccido lui, o egli uccide me. Se lo uccido, lo perdete per sempre; se mi uccide, il mondo, il pudore, la coscienza pubblica vi impediranno di prendere a marito od amante un uomo le cui mani saranno tinte del mio sangue. La è cosa chiara come il sole. Senza contare che il mio duello con Petrus dà ragione dell'altro mio duello col maresciallo.

— Davvero, signore, avete una logica spaventevole.

— Allora scrivete.

— Sì, scriverò, ma pensate che in tutto questo io sono innocente e pura come quelle vergini che si gittavano ai leoni del circo e per le quali talvolta Dio operava un miracolo. Voi mi forzate a scrivere questa lettera ed io questa lettera la pongo sotto la protezione di Dio. Se volete male ad un uomo che non vi ha mai fatto del male, il male che gli volete, credete alla mia profezia, il male che gli volete ricadrà su di voi.

Prese la penna, scrisse la frase suggeritagli dal conte e porgendogli il foglio:

— Ecco la lettera, disse, ma non so perchè mi pare d'aver firmata la vostra sentenza di morte. Badate!...

Poi, allontanandosi e prima di chiudersi la porta alle spalle, soggiunse ancora una volta:

— Badate, e levò solennemente il dito al cielo in aria di minaccia.

CCCLIII.

Diplomazia del caso.

Il lettore, al pari di Regina, indovina che tutto riduceasi ad un agguato che il conte Rappt preparava. Un uomo introduceasi notte tempo in sua casa: egli incontrava quell' uomo in giardino. L'ora avanzata gli consentiva di prenderlo per un ladro, l'uccideva e tutto era finito.

Ci inganniamo. - Tutto non era finito.

Nella saccoccia di quest'uomo trovavasi il biglietto di mano della Regina.

« Non mancate per cosa al mondo di venire domani ».

Non era più un ladro; ma un qualche cosa di peggio: un amante. Nell'uno e nell'altro caso la colpa di Rappt avea tali circostanze attenuanti che lo sottraevano alla giustizia degli uomini.

V'ha di più, la morte di Petrus, il flagrante delitto della contessa davano ragione del suo duello il dì successivo col maresciallo di Lamothe-Houdon, senza di ciò inesplicabile.

Gli era dunque una faccenduola che bisognava compire prima del grand'affare.

Non restava tempo da perdere, era evidente che Regina appena libera avrebbe scritto a Petrus: *Non venite.*

La lettera d'invito era dunque inutile se gli giungeva il contr'ordine.

Allungò pertanto la mano e diè tre colpi di campanello. Era il suo modo di chiamare Bordier. Dopo di che, andò a collocarsi vicino alla finestra per vedere chiunque uscisse dalle stanze della principessa Regina.

Bordier entrò.

Si fermò alla porta.

— Avanti, avanti, disse vivamente il conte Rappt.

Bordier s'avanzò.

— Abbiamo a parlar di cose serie; ascoltatemi bene.
— Non siete già malato, signor conte? domandò il segretario vedendo il volto pallido e quasi contraffatto di Rappt.
— No, Bordier, vi ringrazio; ma sapete la morte della principessa Rina: sapete che nella camera stessa di lei m' ebbi un violento alterco col maresciallo: sapete che con tutta probabilità mi batto domani o dopo domani con lui.
— Voi! signor conte! gridò spaventato il segretario.
— Sì, io; ma non c' è di che spaventarvi. V' è noto che fo caso della vita e che contro chiunque vi attentasse la difenderei aspramente. Sicchè, non di questo duello voglio parlarvi, ma delle conseguenze che ne possono derivare. Alcune osservazioni da me fatte mi danno a temer d' un agguato e ho bisogno del vostro aiuto per non cadervi.
— Parlate; assicuratevi che la mia vita v'appartiene.
— Non ne ho mai dubitato, ed ecco perchè ho pensato a voi. Nel caso in cui mi accadesse sventura, tornereste in serii imbarazzi: questa è la vostra nomina di sotto prefetto: l'ho ricevuta un'ora fa.
— Oh, signor conte! quanti ringraziamenti vi debbo e come potrò mai sdebitarmi con voi?
— Ve lo dirò, ma aspettate.
Il conte seguì un momento degli occhi una persona che usciva dalle camere di Regina, ma come questa persona non s'indirizzava verso la strada, tornò quasi subito a Bordier.
— Voi conoscete Petrus-Herbel, gli domandò.
— Lo conosco.
— Ho bisogno d'un uomo sicuro per consegnargli una lettera e conto su voi.
— Non è che questo? domandò maravigliato Bordier.
— Adagio: avreste voi nel vostro studio due uomini di cui possiate garantire come di voi medesimo?
— Come di me stesso, signor conte; l'uno cerca una dispensa di tabacco, l'altro di bolli.
— Purchè siano destri e intelligenti, ciascuno avrà quel che desidera.
— Benissimo.
— Direte ad uno di questi uomini di collocarsi sul bastione degli Invalidi e di non moversi sinchè non vegga uscire dal

cancello del palazzo la nutrice della contessa. Uscita che sia, le terrà dietro a poca distanza: se la vede dirigersi dalla parte della via di Nostra Donna dei Campi, dove abita Petrus, la precederà, e sicuro che sia che vada dal giovine, le intimerà in nome del conte Rappt: « Consegnatemi la lettera che portate o siete arrestata ». La vecchia è tutta fedele, fedelissima alla contessa, ma è paurosa assai più che fedele.

— Sarà fatto appuntino, e come i miei due amici hanno una faccia che persuade a non mettere difficoltà, spero non vorrà la vecchia far resistenza. Non ho che un timore.

— Quale?

— Che intanto che ciarliamo, la nutrice se ne sia già ita.

— E che faccio io a questa finestra? No, no, rassicuratevi, Bordier, dachè la contessa m'ha lasciato, nessuno è uscito: ma come però potrebbe uscire da un momento all'altro, ordinate che i vostri uomini si mettano di sentinella e senza perder tempo.

— Contate su me, rispose Bordier salutando e apparecchiandosi ad uscire.

— Aspettate; ancora una parola; dimenticate il più. E traendo di saccoccia la lettera indiritta a Petrus dalla principessa; ecco il foglio, soggiunse; pensate che non debb'essere dato in altre mani che nelle sue o in quelle del suo cameriere, a cui raccomanderete di consegnarglielo subito. Tornato appena, venite a rendermene conto della vostra commissione.

Ben istruito, Bordier si ritirò, andò a collocare i suoi due uomini in imboscata, si ravviluppò sino al mento in un vasto tabarro e si incamminò verso via Nostra Donna dei Campi.

Intanto che a passi rapidi recavasi al domicilio di Petrus, un uomo non meno ravvilupato di lui, procedeva a passi lenti ed eguali; un fattorino cui, da vero impiegato di governo, stava a cuore di non scaldarsi il sangue, recava al palazzo di Lamothe-Houdon, tra le altre lettere una di Petrus, diretta alla principessa Regina.

Quantunque il conte Rappt, da un'ora avesse calcolato ogni maniera di combinazioni, e creduto di tutto prevedere, non avea pensato ad una cosa semplicissima, al fattorino; sicchè al momento in cui la principessa ritirata nella sua camera scriveva con mano tremante:

« Caro Petrus,

» Qualunque invito riceviate da parte mia per recarvi stanotte, non venite; sta librato sulle nostre teste un pericolo che solo la vostra lontananza può scongiurare.

« Regina ».

La nutrice entrò portandole una lettera di mano di quello stesso Petrus al quale la giovane scriveva.

Ed ecco quel che la lettera di Petrus conteneva:

« Comincio la mia lettera per dove la finirò. Regina, io vi amo.

» Ma ohimè! non per parlarvi d'amore io vi scrivo; ho ad annunciarvi una crudele, orribile, spaventosa notizia, una notizia che non ha pari, una notizia che farà sanguinare il vostro cuore, se il vostro cuore è formato della stessa materia del mio. Regina, mia diletta Regina, noi non ci vedremo stassera; non ci vedremo per due o tre giorni forse.

» Conoscete voi in una lingua qualunque (1) parole che suonino più dolorose all'orecchio di queste: Non vi vedrò? e nondimeno sono condannato a scriverle, e voi, mia dilettissima, condannata ad udirle.

» E quello che nella mia afflizione più ancora mi affanna, si è di non poter odiare e maledire la cagione della nostra separazione.

» Ecco quanto è accaduto. Sta mattina alle cinque il servitor di mio zio entrò in camera e tutto pallido e stravolto, avvertendomi che il mio buon parente avea avuto un assalto di gotta più forte dei consueti.

» Stava malissimo e domandava di me.

» Ve lo immaginerete, Regina, prendere il mio abito, il mio cappello e saltare in una carrozza, fu l'affare d'un secondo.

» Ho trovato il povero zio in uno stato deplorabile; si dimenava sul letto come un epilettico mandando grida somiglianti a quelli d'una fiera.

(1) Bisogna però confessare che lo stile del signor Petrus è soverchiamente affettato, per quanto si voglia accordare alle stramberie degli innamorati.

« Verso le nove ripigliò un istante di calma: allora vedendomi al suo capezzale, e ricordandosi le cure che andava di lui prendendomi da qualche ora, mi strinse energicamente le mani e due grosse lagrime di gratitudine caddero dai suoi occhi. Mi domandò se acconsentirei a rimanergli alcun tempo vicino. Non gli lasciai terminare assicurandolo che nol lascierei s'egli non mel dicesse.

« Non saprei esprimervi, amor mio, i trasporti di gioia che gli apparvero in volto a tali parole.

« Eccomi dunque infermiere per due, per tre forse, per quattro giorni; ma uditemi, mia diletta Regina, sono infermiere, non prigioniere, il che significa che passato l'accesso, ricupererò la mia libertà, limitata senza dubbio, ma ben cara e preziosa poichè me ne servirò per correre a dirvi quel che ho scritto al principio di questa lettera: Vi amo.

« Vedete che finisco per dove ho cominciato. Non vi dico solo di scrivermi, ve ne supplico: chè non m'occorre niente meno che un vostro foglio per poter mostrare allo zio la faccia ridente che tanto consola il malato ».

Tale notizia, che in tutt'altra circostanza avrebbe fatto, come diceva Petrus, sanguinare il cor di Regina, produsse su lei un effetto tutt'opposto.

Salvato! sclamò giungendo le mani e levando gli occhi al cielo per ringraziar Dio.

Poi, lacerata la prima lettera, ne scrisse una seconda.

Eccola:

« Che Dio vi benedica, Petrus diletto. La vostra lettera mi giunse come raggio di luce in fosca notte. La mia povera madre è morta stamattina, amico mio, e ricevendo il vostro foglio non pensai che ad una cosa, ad accrescere l'amore che provo per voi di tutto quello che io nutriva per lei.

« V'avevo scritto di non mancar di venire stassera. Se ricevete una tal lettera non vi badate. Abbiamo tutt'a due un sacro dovere da compiere; voi vegliare al capezzal d'un infermo, io pregare al letto d'una morta.

Rassegniamoci pertanto, mio caro Petrus, a non vederci, ma credete che vicino o lontano, io vi amo. No, no, non basta, io ti amo.

« Regina »

Suggellata la lettera la consegnò alla nutrice, dicendo :

— Portala a Petrus.

— Via Nostra Donna dei Campi? domandò la nutrice.

— No, via Varennes, in casa del conte Herbel.

La vecchia uscì.

Al momento in cui varcava la porta del palazzo, i due uomini di Rappt, o piuttosto di Bordier, erano stati collocati da un quarto d'ora appena al rispettivo loro posto: quegli che teneva d'occhio via Plumet, al veder la vecchia prender la strada a destra e sparire all'angolo del bastione, la seguì a qualche distanza, giusta la raccomandazione di Rappt.

Giunto sul bastione, l'uomo della via Plumet raggiunse il compagno, dicendogli :

— La vecchia non prende la via di Nostra Donna dei Campi, mi pare.

Probabilmente teme d'essere spiata, rispose l'altro, e prende un giro lungo.

— In tal caso seguiamola.

— Seguiamola pure.

E tennero dietro alla nutrice un quindici o venti passi distante.

La videro fermarsi al palazzo Courtenay.

Poi entrarvi.

Or come la lettera non doveva essere tolta che in via Nostra Donna dei Campi, i due compagni non pensarono nemmeno a fermar la donna in via Varennes.

S'allontanarono dal palazzo e tenner consulta.

— Evidentmente, disse l'uno, è andata per qualche commissione, poi uscendo dal palazzo s'avvierà dalla parte del bastione Monparnasse.

— È probabile, disse l'altro.

Ma s'ingannarono. In capo a cinque minuti vider la donna ripigliar esattamente la strada dalla quale era venuta, e rientrar nel palazzo di Lamothe-Houdon.

— Tempo gettato, disse l'un dei cialtroni andando a ripigliar il suo posto sul bastione.

— Procuriamo di ricuperarlo, aggiunse il secondo, andando a postarsi in via Plumet.

CCCLIV.

In cui la Provvidenza comincia a far le veci del caso.

Ed ora vediamo quel che accadeva in casa di Petrus, mentre gli uni e gli altri si occupavano di lui con tutta sollecitudine.

Bordier giungeva in via Nostra Donna dei Campi al momento in cui la principessa Regina ricevea la lettera di Petrus, messa alla piccola posta alle undici del mattino.

Petrus naturalmente non era in casa. Mastro Bordier non trovò quindi che il suo cameriere.

— Il signor Petrus Herbel ? domandò.

— Uscito per poco, rispose il domestico.

— E quando l'aspettate ?

— Da un momento all'altro.

— Ecco una lettera della massima importanza e che consegnerete a lui solo.

— Sarà fatto.

— Appena torni.

— Appena torni ; è detto.

Bordier consegnata la lettera si ritirò.

Voltandosi, urtò uno sconosciuto.

— Badate, amico, disse aspramente il segretario.

— Bordier andava proprio ad urtare Salvator.

Salvator, vedendo ad un secondo piano un uomo ravviluppato sino al naso nel proprio mantello, guardò colui che gli aveva diretta la parola.

— Oh! oh! l'uom dal mantello, disse, potreste ben badare anche voi.

— Non ricevo lezioni da un pari vostro, rispose alteramente Bordier.

— Può darsi, disse Salvator posando la mano sul collare del segretario del sig. Rappt e scoprendogli il volto per un istante:

ma come mi dovete delle scuse, così non vi lascio andare se non me le avete fatte.

— Furfante! mormorò Bordier fra i denti.

— Oh! non vi sono altri furfanti in questo mondo fuor quelli che si nascondono per non essere conosciuti, signor Bordier, aggiunse Salvator stringendogli il braccio per modo che ei non potè a meno di gridare con una smorfia di dolore.

— Signore, lasciatemi, mi fate male.

E fe' due o tre movimenti per liberare il braccio, ma il braccio pareva preso in uno strettoio.

Salvator ne ebbe compassione.

— Mi tengo per soddisfatto, diss' egli, andate in pace e più non peccate.

Bordier non se 'l fece dire due volte, precipitò giù dai gradini che discese a quattro a quattro, e pervenne alla porta di strada guardandosi sempre indietro se non fosse inseguito.

Salvator entrò in casa di Petrus domandando a sè stesso:

— Che cosa diavolo quel furfante è venuto a far qui?

— Ah, siete voi, signor Salvator? disse il servo. Vedete mo', il signor Petrus non è in casa.

— Lo so, datemi la sua chiave e le sue lettere. Petrus probabilmente non tornerà che fra tre giorni.

Salvator munito delle lettere e della chiave di Petrus, entrò nel suo studio.

Parrebbe forse un po' più che famigliare il procedere di Salvator con l'amico Petrus, se non ci affrettassimo a darne la spiegazione.

Oltre che Petrus non avea, come è noto, alcun segreto per Salvator, il che sapeva benissimo il cameriere di Petrus, avea anche a lui scritto in pari tempo che alla principessa Regina.

Ecco quanto contenea la sua lettera.

« Amico caro,

« Starò per qualche giorno al capezzale del letto di mio zio pericolosamente malato. Vogliate, al ricevere la presente, portarvi a casa mia e fare pel vostro amico quel che il vostro amico farebbe per voi; aprire cioè le mie lettere e rispondervi come meglio vi parrà e piacerà.

« M'avete detto tante volte di valermi della vostra amicizia, che mi perdonerete ora se ne abuso.

« Mille saluti cordiali del tutto vostro

« Petrus ».

Salvator postatosi nello studio, aprì le lettere.

La prima era di Gian-Roberto; dava notizia al suo amico, che il dramma i *Guelfi e i Ghibellini* verrebbe senza dubbio accettato in repertorio alla fine della settimana. Gli spediva un biglietto per la prova generale.

La seconda lettera era di Lodovico, una vera pastorale, un idillio in prosa degli amori del giovine e di Rosa di Natale.

Grazie alle sue sollecitudini la fanciulla andava sempre migliorando in salute e ormai si teneva sicuro della sua guarigione.

L'ultima che non rassomigliava ad alcun' altra, perchè la carta era elegantissima e profumata, perchè a caratteri di donna, accuratissimi e gentilissimi, era la lettera strappata alla principessa Regina.

Salvator non aveva mai veduta la scrittura della principessa e pure indovinò che quella lettera veniva da lei.

La rivoltò in tutti i sensi prima di dissuggellarla.

Aprir le lettere non è nulla (1), massime quando se ne ha la facoltà, ma con una lettera di donna, e massimamente di donna amata, la faccenda cambiava un po', anche con tutta l'autorizzazione.

Salvator provava una specie di peritanza a immerger lo sguardo nel tabernacolo in cui stava racchiuso l'amor del suo amico. Senza dubbio, Petrus non avea pensato che alle lettere che doveva ricevere dagli amici, dai nemici o dai creditori.

Ma Petrus avea preveduta la lettera della principessa Regina?

— No, in coscienza, conchiuse Salvator fra sè stesso; con tutta la permissione di Petrus non potrei aprir questa carta.

Allora, levatosi, suonò il campanello.

Comparve il suo servo.

— Chi recò questa lettera? gli domandò mostrandogli il foglio di Regina.

— Un uomo ravviluppato in un mantello.

— Non è quegli che usciva quando sono entrato?

(1) La massima è nuova.

— Sì appunto.

— Grazie, potete ritirarvi.

— Ah, diss'egli, l'uom di fiducia del signor Rappt, quel mariuolo di Bordier recò questa lettera! Che vuol dir ciò? Questo sì toglie dal comune; non è di consueto il segretario del marito che porta le lettere della moglie! massimamente quando queste lettere sono fuor di dubbio ámorose.

E riflettuto un istante.

— Se conosco bene il mio Petrus, cioè un innamorato, diss'egli, non avrà mancato di scrivere alla principessa dal luogo del suo ritiro. Non è qui dunque ma in via Varennes che doveva indirizzargli le sue letterine. E poi avrebbe mai incaricato un Bordier di siffatta missione? Ora questa lettera è sì di pugno della principessa, ma a non dubitarne, spedita dal marito. Diavolo! Questo cambia terribilmente faccia alle cose e mi libera da ogni scrupolo.

Non so bene ma parmi sentir certo odor di serpente sotto i fiori.

Sfogliamoli.

E ciò dicendo, o piuttosto pensando, Salvator ruppe il suggello blasonato colle armi del conte Rappt, che del resto dopo il suo matrimonio con Regina erano quelle di sua moglie, e lesse la lettera da noi posta sott'occhi al lettore in un capitolo precedente.

V'ha lettura e lettura, e ne sia la prova che venti avvocati, forti d'un articolo del codice, interpreteranno ciascuno in diverso modo la lettera della legge. V'ha leggere e leggere: legger le parole e indovinarne lo spirito.

Il che fece Salvator.

Dal solo studiare i caratteri della lettera, comprese come la mano che gli avea vergati tremasse scrivendo.

Inoltre, cercando invano nella lettera di Regina quei teneri concettini di che fan tanto scialacquo gli amanti, indovinò che la lettera o per una ragione o per l'altra era stata scritta sotto una pressione qualunque.

Riflettè profondamente.

E ad un tratto alzandosi:

— In tal caso non ci sono che due partiti a prendere, mormorò fra sè stesso, spedir quella lettera a Petrus e sarebbe un

mettergli la morte nell' anima, poichè non potrà recarsi al convegno, o andar io stesso in vece sua per scoprir la parola dell' enigma.

Salvator si pose il foglio in saccoccia, fe' un cinque o sei giri per lo studio riflettendo ancora e dopo aver dibattuto il pro e il contro, risolvette andarsene quella sera al convegno, in luogo e stato, come suol dirsi, dell' amico.

Presa questa risoluzione, discese rapidamente dalla via Nostra Donna dei Campi verso la Senna e si recò ai Ferri, ove le consuete sue pratiche l' aspettavano meravigliati di non averlo per parecchie ore veduto.

Erano quasi le sei della sera.

CCCLV.

La mano di Dio.

Alle dieci di quella sera, il giardino, o piuttosto il parco del palazzo di Lamothe-Houdon coperto di neve, illuminato dal chiaror della luna, rassomigliava nel centro a un lago di Svizzera.

Gli ampii spianati scintillavano come perle, gli arbusti aveano pennacchi di diamanti, e dalla fronte degli alberi cadeva una lunga capellatura sparsa di gemme.

Era una di quelle serene e splendide notti d' inverno, in cui il freddo stesso non tarpa l'ali all'entusiamo dei veri amanti della natura.

Un poeta avrebbe trovato il più bello, il più grande argomento di contemplazione; un amante, materia al più soave fantasticare.

Salvator, giungendo sul bastione degli Invalidi e vedendo quel bel parco illuminato dalla luce argentina, fu côlto da ammirazione; ma l'ammirazione fu di corta durata. Era impaziente al contrario di conoscere il segreto del convegno, cui il suo amico era stato invitato e che risolvevasi, più non ne dubitava, in un agguato.

E fermandosi di botto, si postò sulle gambe come uomo parato a difendere la propria vita.

Era il nemico infatti, il conte Rappt cioè, che nascosto o credendosi nascosto, aspettava Petrus con impazienza febbrile.

Alle dieci era disceso, avea aperta egli stesso la porticina, e s'era appiattato nel boschetto innanzi a cui dovea necessariamente passare Herbel, quando udendo scricchiolar la neve si volse, e tre passi dinanzi a lui scorse dritta, bianca ed immota come un fantasma, la principessa Regina.

Dachè avea veduta Fragoletta, Regina più non tremava per Petrus, ma conoscendo l'affezione di Salvator era inquieta per lui.

— Voi qui! esclamò il conte Rappt scorgendo Regina.

— Certo, rispose pacatamente la principessa; non mi diceste che poteva assistere al vostro colloquio col signor Petrus?

— Vi pare? ripigliò il conte; la vostra salute è delicatissima, e sta notte fa un freddo straordinario: non ho che due parole a dire al giovane: ritiratevi dunque nelle vostre stanze.

— È inutile, signore, avea risposto la principessa. Non ho scritto a Petrus se non a patto d'esser presente al vostro colloquio, e niuna forza al mondo mi farà tornare nelle mie stanze.

— Volete dunque assolutamente rimaner nel parco e assistere al dialogo?

— Ne ho il diritto.

— Assistetevi dunque, ma da lontano.

— Perchè?

— Ma non comprendete la sciocca figura ch'io farei in faccia vostra e di quel giovine? Ravviluppatevi nel mantello chè il freddo non vi colga e passeggiate in questo boschetto. Non dovremo aspettar molto: son le dieci e mezzo, e se la esattezza e la cortesia dei re, la è a più forte ragione quella degli innamorati.

Sì dicendo, Rappt condusse la principessa nel boschetto a destra dove Salvator, al primo por piede nel parco aveala veduta; ed addentrossi poscia nel boschetto a sinistra, sino al momento in cui scorgendo il giovine che scambiava per Petrus si nascose dietro all'ippocastano.

La principessa non avea perduto il conte di vista, notò il movimento, e vagamente comprendendo quel che volesse signifi-

— Oh, era lui! sospirò la principessa.

E studiavasi discernere quel che fosse accaduto.

— Se era il conte, lo compiango perchè ho tirato su lui a mia volta, e non deve aver avuto come me una lastra di commissionario sul petto per difenderlo.

— Ah, mio Dio! l'avete ucciso? sclamò Regina interrorita.

— Non so nulla, ma in ogni caso; questa disgrazia, è meglio sia accaduta a me che a Petrus.

La principessa allora si ricordò le parole del conte.

« Se lo uccido lo perdete per sempre: s'egli uccide me non potrete sposare un uomo che avrà le mani tinte del sangue di vostro marito?

— Mio Dio, gridò ella asciugandosi il sudore che le scorreva dal fronte. Che cos'è avvenuto?

— Non so che una cosa di sicuro; che il conte è ferito, perchè l'ho visto cadere. Ora, se lo permettete, principessa, mi assicurerò del suo stato.

E Salvator senza badare alle raccomandazioni di Regina, si cacciò nel cupo viale, in fondo a cui avea veduto cadere il conte Rappt.

Nondimeno accostandosi a lui, Salvator prese e montò la seconda pistola.

L'immobilità del conte poteva essere il calcolo d'una suprema vendetta.

Salvator scorse da prima il suo viso smorto di consueto, ma livido adesso o per morte o per la pallida luce della luna. Intorno a lui la neve era impregnata di sangue.

Si accostò; si chinò verso lui, e più non udendolo respirare, gli pose la mano sul petto.

La palla gli aveva attraversato il cuore.

— Dio! abbi pietà della sua anima, disse filosoficamente rialzandosi.

Poi tornando a Regina:

— Principessa, le disse, siete vedova.

Regina si nascose il volto fra le mani.

Ma in questo punto rizzossi a un tratto fra loro, quasi surto di terra, un uomo d'alta statura, che incrociate le braccia sul petto, guardando fissamente Salvator, con voce grave domandò:

— Che succede qui?

CCCLVI.

Il maresciallo di Lamothe-Houdon.

I due giovani riconobbero il maresciallo di Lamothe-Houdon.

— Mio padre! sclamò la principessa esterrefatta.

— Il signor maresciallo! disse Salvator inchinandosi.

Vegliava solo nella propria camera dove avea scritto l'ultime linee del suo testamento e appostavi la firma, quando udì le due detonazioni d' arme da fuoco.

Quello strepito parea venir dal giardino... Col vigore d' un giovane s' era lanciato verso il parco.

Stette maravigliato scorgendo, a quell' ora di notte e con quel rigidissimo freddo, la principessa Regina a tu per tu con un uomo che al suo vestire credette ravvisare per un commissionario.

La sua maraviglia fu sì grande ch' ei non potè esprimerla se non colle parole già da noi riferite.

— Che succede qui?

Regina tacque.

Salvator mosse un passo verso il maresciallo, ed inchinatosi una seconda volta dinanzi a lui:

— Se il signor maresciallo vuol ascoltarmi, disse, gli spiegherò quanto è accaduto.

— Parlate, signore disse severamente il maresciallo, quantunque io non interroghi voi e mi sembri strano per lo meno di trovarvi in casa mia, di tal ora e con la signora principessa.

— Padre mio, sclamò la giovane, saprete tutto, ma siate anticipatamente persuaso che non è nulla accaduto di cui dobbiate arrossire.

— Allora parlate l' uno o l' altro, disse Lamothe-Houdon.

— Poichè lo permettete, avrò io, signor maresciallo, l' onore di darvi la spiegazione che domandate, rispose Salvator.

— Sia, signore; ma affrettatevi, ve ne prego, e prima di tutto favorite di dirmi con chi ho l'onor di parlare.

— Con Corrado di Valgeneuse.

— Voi! sclamò Lamothe-Houdon guardando fissamente il giovane.

— Io, signor maresciallo, confermò Salvator inchinandosi.

— Sotto questi abiti? domandò il maresciallo, guardando la casacca e i pantaloni di velluto del commissionario.

— In altra occasione, signor maresciallo, farò cessare la vostra maraviglia pel mio abito.

Per adesso vogliate accontentarvi della parola della principessa che vi confermerà la mia identità.

Il maresciallo volse la testa alla giovane e la interrogò degli occhi.

— Padre mio, disse Regina, vi presento il signor Corrado di Valgeneuse come l'uomo, dopo voi, il più leale e il più degno che m'abbia mai conosciuto.

— Parlate dunque, signore, disse il vecchio volgendosi a Salvator.

— Signor maresciallo, un mio amico fu invitato dal signor Rappt a recarsi in questo parco ad undici ore; questo amico era assente e sono venuto in sua vece, perchè certi indizii conosciuti dalla signora principessa mi han fatto sospettare che si trattasse d'un agguato.

— Un agguato?

— Sì; credete forse il signor conte incapace d'una mala azione?

— Colui? sciagurato, lo credo capace di tutto.

— Mi sono armato e son venuto; appena entrato nel parco, la cui porta fu lasciata schiusa a bella posta, ho ricevuto in mezzo al petto, ma per buona sorte sulla piastra di commissionario, la palla d'un uomo che si celava nell'ombre. Ero armato, ve lo ripeto, e credendomi in diritto di legittima difesa, mi sono valso dell'arme ancor io.

— E questo uomo? domandò il maresciallo con indicibile ansietà. Quest'uomo? quest'uomo?

— Era il conte Rappt.

— Lui, mormorò freddamente de Lamothe-Houdon.

— Egli stesso, signor maresciallo.

— Lui, ripetè con rabbia concentrata. Sicchè egli è ferito gravemente, ucciso forse?

— Ucciso, signor maresciallo, la palla gli attraversò il petto.

— Ucciso, ripetè il vecchio, ucciso e per mano d'un altro! Ah, Dio non è giusto!

— Signor maresciallo!

— Che faceste mai! sclamò il vecchio con occhi da cui piovevano amare lagrime.

— Perdonatemi, signor maresciallo, disse Salvator prendendo abbaglio sul proposito del dolore del vecchio, ma davanti a Dio, vi giuro che non ho fatto che difendere lealmente la mia vita.

Il maresciallo non lo ascoltava. Le lagrime continuavano a scorrergli sulle guancie, e si piantava le raggrinzate mani ne' bianchi capegli.

— E così diceva a sè stesso, forte però abbastanza per essere udito da Salvator e da Regina, così sarò stato suo zimbello per vent'anni, per vent'anni mi sarò riscaldato al petto questo rettile: avrà egli cacciato nella tomba la mia povera moglie, immerso me nella disperazione, m'avrà rubato la felicità, offuscato l'onore, e al momento d'espiare i suoi delitti, di ricevere la morte di mia mano, cadrà colpito dalla mano d'un altro!

Poi con ira raddoppiata.

— Dov'è egli, gridò, dov'è?

— Padre mio, padre mio, gridava la principessa trattenendolo.

— Dov'è? ripetè il maresciallo come uomo vicino ad impazzire.

— Padre mio, disse Regina, allacciandolo nelle sue braccia, la vostra fronte è agghiacciata. Lasciamo il parco, torniamo in casa, ve ne supplico.

— Vi dico che morto o vivo voglio vederlo. Dov'è?

— Torniamo in casa, padre mio, insisteva Regina facendo uno sforzo per trascinarlo seco.

— Non sono tuo padre, disse con voce terribile il vecchio, respingendola con vigorose braccia.

La povera donna mandò un grido sì querulo e doloroso che avreste creduto udire un addio alla vita

Si nascose il volto fra le mani e andò ad appoggiarsi contro un albero.

— Signor maresciallo, disse Salvator, la principessa ha ragione: la notte è ghiacciata e il freddo potrebbe nuocervi.

— Che m'importa della notte, che m'importa del freddo?

sclamò il maresciallo. Possa il freddo far del mio corpo un marmo, possa questa neve servirmi di funebre lenzuolo.

— In nome del cielo, signor maresciallo, calmatevi; quest'esaltazione vi sarà fatale, disse in tuon dolce Salvator.

— Che mi calmi? ma non vedete dunque che la mia testa arde, che il mio sangue bolle, che ho la febbre, e che quest'ora in cui vi parlo è la mia ultima forse? Uditemi come s'ascolta un moribondo. Avete ucciso il mio nemico, voglio vederlo.

— Signor maresciallo, disse la povera Regina, se non ho il diritto di chiamarvi mio padre, non mi negherete quello almeno di amarvi come figlia. In nome dell' amore e del rispetto che ho sempre avuto per voi, allontaniamoci da questi luoghi fatali. Torniamo in casa.

— No, disse, voglio vederlo, non rientrerò che quando l'avrò veduto.

— Venite dunque, signor maresciallo. Vi condurrò io stesso a lui.

E gli offrì il braccio.

Varcarono rapidamente il viale che li separava dal cadavere. Giunto sul posto ove giaceva il conte, il vecchio mise un ginocchio a terra, sollevò la testa già irrigidita del morto, ne voltò il viso dal lato della luna, e guardandolo con occhi fiammeggianti d'odio e di collera:

— Tu non sei che un cadavere, diss'egli, e più non m'è dato schiaffeggiarti nè sputarti in volto. Il tuo corpo è insensibile, la tua inerzia mi rapisce la mia vendetta.

Poi lasciando piombare il cadavere un istante da lui sollevato e guardando Salvator con occhi pieni di rimprovero:

— Sciagurato, gridò, perchè l'avete ucciso?

— Le vie di Dio sono impenetrabili, disse Salvator.

Era troppo pel vecchio, un brivido improvviso lo colse e ne invase tutto il corpo.

Salvator s'accorse di quanto accadeva in lui.

— Appoggiatevi al mio braccio, signor maresciallo, diss'egli.

— Sì, balbettò.

Poi volle pronunciare altre parole, ma non potè far udire che suoni inarticolati.

Salvator lo guardò, e vedendone il viso color della porpora sotto un sudore ghiacciato, le labbra pallide, le tempia iniettate

di sangue, sollevò il vecchio fra le braccia come avrebbe fatto d'un fanciullo, e traversò il viale in fondo a cui Regina, curva la fronte, incrociate le braccia, aspettava contristata e rassegnata.

— Principessa, disse Salvator, la vita del maresciallo è in pericolo, conducetemi verso il suo appartamento.

Si diressero alla parte dov'era l'appartamento del maresciallo, e il deposero svenuto sul canapè della sua camera da letto.

— È una congestione cerebrale, disse Salvator; presto, presto, principessa, chiamate il cameriere del maresciallo.

E intanto che Regina sonava il campanello e correva a svegliar la nutrice, Salvator, lacerata la manica del maresciallo, apparecchiavasi, tratto l'astuccio chirurgico, a salassarlo.

Un istante dopo, la vena aperta, dava sangue in gran copia.

Il maresciallo aprì gli occhi.

In quel punto entrò Regina.

Il maresciallo di Lamothe-Houdon tese alla principessa il braccio che il salasso lasciavagli libero.

— Venite, diss'egli balbettando a Regina, e perdonatemi la mia asprezza; fui poco fa crudele con voi: perdonatemi, figliuola mia, son tanto infelice. Volete darmi un bacio?

— Padre mio, sclamò Regina, passerò la vita a farvi dimenticare i vostri dolori.

— La tua vita vorrebbe essere di breve durata, fanciulla cara, se la misuri sulla mia, disse il vecchio scotendo la testa: non vedi che mi resta appena qualche ora?

— Oh non dite ciò!

Ma Salvator la guardò in aria che voleva significare:

— Ogni speranza è perduta.

Regina fremette, abbassò il capo per nasconder le lagrime che le sgorgavan dagli occhi.

Il vecchio fe' cenno a Salvator d'accostarsegli.

— Datemi, diss'egli con voce debole, l'occorrente per iscrivere: affrettatevi, i miei occhi cominciano ad offuscarsi.

Salvator recò un tavolo vicino al maresciallo, trasse dal portafogli un fascicolo di carte, e bagnando una penna nel calamaio, la presentò al maresciallo.

Al momento di scrivere, de Lamothe-Houdon si volse alla principessa, e guardandola con indicibile soavità, le disse con voce paterna:

— Quel giovane al quale Rappt aveva teso l'agguato, tu l'ami, n'è vero, figliuola mia?

— Sì, disse la principessa arrossendo attraverso alle sue lagrime.

— Ricevi la benedizione d'un vecchio; sii felice, figlia mia.

Poi volgendosi a Salvator e prendendogli la mano:

— Voi esponeste la vostra per salvar la vita dell'amico. Siete un degno figlio di vostro padre: ricevete i ringraziamenti d'un galantuomo.

Il volto del maresciallo si fe' purpureo, i suoi occhi si iniettarono di sangue.

— Presto, presto, diss'egli, carta.

— Salvator gliene mostrò.

Allora il maresciallo, appoggiato il braccio sul tavolo, scrisse con mano più sicura di quanto si sarebbe potuto credere in quei supremi momenti:

« Non si accusi alcuno della morte del conte Rappt: l'ho ucciso io stassera nel giardino per castigarlo d'un insulto, di cui mi fu forza chiedergli conto.

« Maresciallo di Lamothe-Houdon. »

Pareva che la morte non aspettasse che quel suo ultimo atto per impadronirsi di lui.

Appena ebbe firmato, si riscosse d'un tratto come per forza d'una molla, mandò un grido terribile, l'ultimo grido dell'agonia; e cadde di piombo sul canapè fulminato dall'apoplessia...

. . . .

Il dì successivo, tutti i giornali del ministero annunciarono che il dolore della perdita della moglie aveva tratto il maresciallo alla tomba.

Furono i coniugi tutt'e due sepolti nello stesso cimitero e nello stesso sepolcro; quanto al conte Rappt, il suo corpo fu condotto in Ungheria, e sotterrato nel villaggio di Rappt, luogo di sua nascita, e da cui aveva preso il nome.

CCCLVII.

Liquidazione.

Dovessimo buscarci del matto giù per la testa, noi sosterremo sempre che il miglior governo è quello in cui si può far senza di ministri.

Gli uomini del tempo nostro che assistettero ai conflitti politici, agli intrighi ministeriali dello scorcio del 1827, per poco che abbiano conservata la ricordanza degli ultimi sospiri della ristorazione, saranno, ce ne teniam sicuri, del nostro avviso.

Difatti dopo il ministero provvisorio in cui avevano preso parte il maresciallo di Lamothe-Houdon e il signor de Marande, il re aveva incaricato il signor Chabrol di formare un ministero definitivo.

Vedendo annunciare nei giornali del 26 dicembre che Chabrol partiva per la Brettagna, tutti credettero che il gabinetto fosse costituito, e si aspettò ansiosamente l'inserzione ufficiale nel *Moniteur* di questa notizia. Diciamo ansiosamente perchè, dopo le sommosse del 19 e del 20 novembre, tutta Parigi erasi rimasta immersa nello stupore, e la caduta del ministero Villèle, che dava soddisfazione all'odio pubblico, non faceva nè dimenticare il passato nè presagire un miglior avvenire. Tutti i partiti s'agitavano, e un nuovo partito sorgeva dal fondo del caos che da lontano gridava al duca d' Orleans fosse tutor della Francia, e salvasse anche la regia dignità dal turbine sovrastante.

Ma invano si cercò la notizia nel *Moniteur* del 27, del 28, del 29, del 30 e del 31 dicembre.

Il *Moniteur* era muto, parea addormentato come la bella dormiente dei Boschi. Speravasi dovesse destarsi il 1 gennajo 1828. — Invano. — Si seppe solo che Carlo X, irritato contro i realisti che affrettarono la caduta di Villèle, avea dato di penna

ai nomi di tutti i candidati al ministero presentatigli da Chabrol, tra gli altri, per non citarne che due, a quelli di Chateaubriand e di Labourdonnaie.

D'altra parte gli uomini politici chiamati a sedere nel nuovo gabinetto, conoscevano l'ascendente che il signor de Villèle esercitava ancora sull'animo del re, e schivi, ereditando l'odio lasciato dietro lui dal presidente del consiglio, di sostenere la parte d'uomini di paglia, come suol dirsi comunemente, rifiutarono di entrare in siffatta combinazione. Dal che tutti gli imbarazzi del signor di Chabrol, e il bisogno in noi di asserire col beneplacito dei nostri lettori: Che fin che ci saranno ministri, non ci sarà mai un buon ministero.

Finalmente il 2 gennaio, *expectata dies,* fu annunciato che la montagna stava per partorire, e in altri termini che de Chabrol era riuscito a comporre il suo ministero. La crisi durò due giorni, il 3 e il 4, crisi terribile ad argomentarne dalla disperazione che leggevasi in volto a tutti i cortigiani.

Nella sera del 4, corse voce che il nuovo ministero, presentato dal sig. Chabrol, era stato definitivamente accettato dal re.

Difatti il *Moniteur* del 5 gennajo pubblicava un'ordinanza in data del 4, il cui primo articolo conteneva le nomine seguenti:

Portalis, al ministero della giustizia.

De la Ferronays, al ministero degli affari esteri.

De Caux, al ministero dell'amministrazion della guerra, sendo la presentazione agli impieghi vacanti nell'esercito riserbata al delfino.

De Martignac, al ministero dell'interno, scemato delle attribuzioni relative al commercio ed alle manifatture, annesse poi all'ufficio di commercio e della colonie.

De Saint-Cricq, alla presidenza del consiglio supremo di commercio e delle colonie col titolo di segretario di Stato.

Roy, al ministero delle finanze, ecc.

Questo ministero, inteso a calmare gli animi, gettò invece sfiducia e paura in tutti i partiti: diffatto non era che un *rimpastamento*, un'ombra del ministero precedente. De Villèle, Corbière, Peyronnet. Damas e Clermont Tonnerre abbandonavano la partita sì, ma de Martignac, de Cax, de Ferronays, che aveano appartenuto all'amministrazione, l'uno come con-

sigliere di Stato, l'altro come direttore d' una sezione del ministero della guerra, il terzo come ambasciatore a Pietroburgo, poteano dirsi tutt' altro che uomini nuovi, e sembravano parati ad aspettare il momento propizio, in cui il signor de Villèle ripigliato avrebbe la direzione ufficiale. — Non c' è ragion perchè esista questo ministero, dicevano i liberali; non può esistere, dicevano tutti.

Si procurò soddisfare i malcontenti destituendo il prefetto di polizia Delaveau, e sostituendovi Belleyme, procuratore del re a Parigi. — Si giunse sino a sopprimere la polizia generale al ministero dell' interno, pel che dovette il signor Franchet ritirarsi ; ma questa doppia soddisfazione imperiosamente voluta che davasi alla pubblica opinione, non ispirò maggior fede nella durata e nella forza del nuovo ministero.

Uno degli uomini stati più attenti alle peritanze, alle esitazioni, ai tentativi di S. M. Carlo X, e del signor de Chabrol, era Jackal.

Destituito Delaveau, il signor Jackal dovea necessariamente correr le sorti del suo protettore.

Quantunque la parte da lui sostenuta alla prefettura di polizia fosse senza positiva significanza e senza conseguenza seria pel nuovo andamento politico che il governo contava seguire, al leggere nel *Moniteur* l'ordinanza che conferiva al signor Belleyme, cioè ad un uomo conosciuto siccome leale ed abborrente dagli intrighi, l'amministrazione di polizia, lasciò cadere contristato la testa sul petto, e medicò profondamente sulla vanità delle umane cose.

E nel più forte di questa meditazione, un usciere venne ad annunciargli che il nuovo prefetto insediato da un'ora, lo domandava nel suo gabinetto.

De Belleyme, uomo di spirito quant'altri mai, de Belleyme profondo giureconsulto e profondo filosofo, non dovè parlar lungo tempo con Jackal per sapere con chi avesse a fare, e se lasciò per un istante trapelare il pensiero di esimerlo dalle sue funzioni, fu meno per incutergli paura che per assicurarne la fedeltà.

Lo conoscea di lunga mano, e sapea qual tesoro di risorse fosse sepolto in quel fecondo cervello.

Non pose che un patto alle funzioni di Jackal.

Lo supplicò di adempierle non solo da uomo di spirito, ma da galantuomo.

— Il giorno, gli disse, in cui gli amministranti la polizia avran dello spirito, non ci son più ladri in Francia, e il giorno in cui la polizia sarà composta di galantuomini, non ci saranno più sommosse a Parigi, non ci saranno che rivoluzioni.

Qui Jackal, perfettamente comprendendo che il nuovo prefetto accennava alle sommosse del novembre da lui organizzate, sbassò la testa e pudicamente arrossì.

— Vi raccomando prima di tutto, continuò Belleyme, di far sparire al più presto e far restituire agli ergastoli che li vomitarono quegli arnesi da patibolo che ammorbano il cortile del palazzo, perchè, se è necessario, per far un intingolo di lepre, prendere una lepre, non mi si persuaderà mai che sien necessarii dei ladri per prender dei ladri.

Jackal fe'un gesto di meraviglia.

— Convengo con voi, aggiunse il nuovo prefetto, che il metodo è specioso, ma non infallibile, e lo credo pericolosissimo. Vi prego di far al più presto una scelta fra quelli che stanno sotto i vostri ordini, e rimandarli senza strepito laddove gli avete tolti.

Jackal aderì pienamente alla proposta per quanto strana gli sembrasse, e assicurato il nuovo capo del zelo e della sua devozione, e salutatolo inchinandosi rispettosamente, si ritirò.

Tornato nel gabinetto si affondò nel suo seggiolone, asciugò i vetri de'suoi occhiali, trasse la tabacchiera, e si rimpinzò il naso di tabacco. Poi incrociando ad un tempo le gambe e le braccia, meditò di nuovo.

Ci affrettiamo a notare che questo secondo argomento di meditazione fu per lui molto più gradevole del primo, per quanto lo tenessero in pensiero le conseguenze che ne deriverebbero al suo prossimo.

Ed ecco infatti a che pensava.

Decisamente non m'era ingannato sul conto del nuovo prefetto. Gli è proprio un uomo che la sa lunga: tant'è vero che mi ha tenuto presso di sè quantunque sappia benissimo che ho messo anch'io la mia zampetta nella caduta del nuovo ministero, e forse anche mi tiene per questo. Eccomi dunque di nuovo in staffa e più di prima, chè per la soppressione della

polizia al ministero dell'interno e per la dimissione del signor Franchet, acquisto ben altra importanza. — E d'altra parte non mi danno niente fastidio le sue idee sugli onorevoli personaggi che ronzano quotidianamente nel cortile della prefettura.

« Gli è vero che sto per dare a questi fior di galantuomini la gran brutta notizia. Povero Carmagnole! povero Papillon! povero Longue-Avoine, povero Fil-d'Acciaio, povero Gibassier sopratutto! Mi fa proprio peccato, lui più degli altri. Ma che ho da fare? È scritto. E già il proverbio è vecchio, niente meno che dei tempi del re Dagoberto buon'anima: Non c'è amicizia che non si rompa una volta o l'altra. E sì dicendo, Jackal per reprimere la commozione cagionatagli dai suoi tristi pensieri, trasse di nuovo la tabacchiera e aspirò, direi quasi disperatamente, un'altra enorme presa di tabacco.

— Ah, ma in fin dei conti, conchiuse poi filosoficamente, il mariuolo ha quel che si merita. Anch'esso mi domandava il permesso d'ammogliarsi; ma colui non sarà mai uomo di casa.... è nato fatto per le strade maestre, e quella da Parigi a Tolone gli converrà assai meglio che la via dell'imeneo... Che cosa dirà al sapere della nuova sua sorte?

In mezzo a queste riflessioni, Jackal tirò il campanello.

Un usciere comparve.

— Mi si chiami Gibassier, diss'egli, e se non c'è, mi si mandino Carmagnole, Longue-Avoine e Fil-d'Acciaio.

L'usciere comparve, Jackal fé' girare un bottone di campanello quasi invisibilmente collocato nell'angolo del muro. Un istante dopo un musardo agente di polizia, vestito alla borghese, comparve sulla soglia d'una porticina, nascosta da una tenda.

— Accostatevi, Colombier, disse Jackal.

L'uom dall'aspetto feroce che portava quel dolce nome si avanzò.

— Di quanti uomini potete disporre in questo momento? domandò Jackal.

— Di otto.

— Voi compreso?

— Senza me, in tutto nove.

— Da farvi caso?

— Come su me, rispose con voce spaventevole da basso, Colombier, che dovea essere infatti d'una forza e di un'energia

poco comuni, s'egli è permesso dalla forza della voce giudicar di quella del corpo.

Li farete salire e vi posterete tutti e nove nel corritoio, dietro la mia porta.

— Armati?

— E ben armati. Al primo tocco di campanello entrerete qui senza battere, e inviterete a seguirvi l' uomo che troverete nel mio gabinetto; appena il prigioniero sarà nel corritoio lo consegnerete a quattro dei vostri uomini che lo condurranno al deposito. Posto al sicuro il prigioniero, i vostri uomini risaliranno e torneranno a prender posto nel corritoio, sino al momento in cui un secondo colpo di campanello vi chiamerà di nuovo per un altro arresto, e così di seguito finchè non v'abbia dato un contr'ordine.

— M'avete ben capito, neh?

— Perfettamente, rispose Colombier, perfettamente, ripetè com'uomo che gonfiavasi d'aver un intelletto sì perspicace.

— Badate, disse severamente Jackal, me ne renderete voi stretto conto se scappa un solo.

In questo momento fu battuto alla porta del gabinetto.

— Sta per entrare, senza dubbio, un vostro futuro prigioniero. Spicciatevi ad andar a cercare gli uomini.

— Corro, disse Colombier varcando d'un sol passo lo spazio che lo separava dal corridoio.

— Jackal fe' cadere dietro a lui la tappezzeria, s' accomodò nella seggiola, e disse:

— Entrate.

L'usciere introdusse Longue-Avoine.

L'amante della distributrice di sedie a nolo di San Giacomo dell'Alto Passo, lungo e scialbo come don Basilio, entrò a passi misurati nel gabinetto, facendo mille genuflessioni, proprio come se si fosse inchinato davanti all'altare maggiore.

— M'avete fatto chiamare? domandò con voce flebile, mio nobile padrone?

— Sì, vi ho fatto chiamare.

— In che posso io aver l'onore d'esservi utile? Sapete che il mio sangue e la mia vita sono a vostra disposizione.

— Lo vedrò; ma prima ditemi se dachè siete al mio servizio vi ho mai dato motivo di malcontento.

— Oh! Signore Gesù: giammai, mio degno padrone, s'affrettò a dire con una voce santamente melliflua l'amante della Babette.

— Or bene, ho io invece un gran motivo d'essere malcontento di voi.

— Vergine Maria! Possibile, mio buon padrone?

— Possibilissimo; il che prova che a mio riguardo voi avete usato se non altro, ingratitudine.

— Dio che m'ascolta, sclamò il Tartuffo con una voce piena d'unzione, mi punisca di morte se in ogni ora della mia vita non mi ricordo de'vostri benefizii.

— Eh, ho paura, che voi gli abbiate dimenticati. Ricordatemeli un po', e vediamo se ne avete serbata memoria.

— Mio buon padrone, e posso mai dimenticarmi che, arrestato in mezzo alla via San Giacomo di Alto Passo, dinanzi alla porta della chiesa, nanti a un crocifisso d'argento e a un ostensorio d'argendo d'orato, stava per essere spedito all'ergastolo, se la vostra paterna sollecitudine non si fosse a tempo risvegliata per trarmi da mal passo?

— Da quel giorno vi ho fatto entrare al mio servizio. Or di che modo retribuiste i benefizli ricevuti?

— Ma, mio nobile padrone...

— Non mi interrompete, disse severamente Jackal. So tutto. Da sei mesi voi fate la polizia per conto ed utile del padre Rancin della congregazione.

— Nell' interesse della santa nostra religione, notò destramente il furfante, alzando gli occhi al cielo come un beato.

— Interesse mal inteso, ripigliò Jackal affettando un' aria corrucciata, perchè il padre Rancin e la sua congregazione han fatto cadere il signor de Villèle, e il signor de Villèle ha trascinato il ministero nella sua caduta, di modo che, sciagurato, a vostra insaputa, mi piace crederlo, siete fatalmente un perturbatore della pubblica quiete, e senza volerlo, minaste la base del trono di sua maestà.

— Possibile! gridava il cialtrone, guardando sbalordito Jackal.

— Non ignorate certo, che il ministero da questa mattina è cangiato. Or bene, sciagurato, voi siete una delle cagioni di questa amministrativa rivoluzione. Foste indicato come un uomo pericoloso. Ho dunque risoluto, sin che l'effervescenza

della capitale sia cessata, di collocarvi in luogo sicuro ove possiate tranquillamente e a vostro beneplacito raccoglierví e meditare.

— Ah! mio buon padrone, sclamò quel ladro gittandosi alle ginocchia di Jackal. Davanti a Dio onnipotente, vi giuro di non mettere più piede a Montrouge.

— È troppo tardi, disse Jackal alzandosi e girando il bottone del campanello.

— Perdono, mio buon padrone, perdono, urlava Longue-Avoine piangendo a calde lagrime.

Colombier comparve.

— Perdono, ripetè Longue-Avoine che fremette al veder entrare il terribile agente di cui conosceva gli attributi.

— È troppo tardi, continuò in tuon severo Jackal; animo, alzatevi e seguite quest'uomo.

Il furfante vedendo il viso irritato di Jackal e persuaso che le parole erano inutili, tenne dietro all'agente incrociando le mani per darsi l'aria d'un martire.

Longue-Avoine partì. Jackal suonò di nuovo.

L'usciere comparve annunciando Carmagnole.

— Entri, disse Jackal.

Il provenziale non entrò, precipitò nel gabinetto.

— In che posso servirvi, padrone? domandò costui con voce inzuccherata.

— In una cosa da nulla, rispose Jackal. Quanti furti semplici avete a rimproverarvi.

— Tanti quanti sono i miei anni, trentaquattro, rispose con molta disinvoltura Carmagnole.

— E furti complicati? vo' dire, con rottura?

— Dodici, quanti sono i mesi dell'anno, rispose il marsigliese collo stesso tuono.

— E i tentativi d'assassinio?

— Sette, quanti sono i giorni della settimana.

— Avete dunque, disse riassumendo Jackal, meritato trentaquattro volte la prigione, dodici la galera e sette la piazza di Grêve. In tutto cinquantatrè condanne più o meno svantaggiose. Trovate il conto giusto?

— Giustissimo, rispose lo spensierato Carmagnole.

— Or bene, amico mio, le vostre avventure cominciano a

fare troppo strepito nel mondo e ho risoluto di esiliarvi per il momento.

— In che parte del globo? domandò l'intrepido Carmagnole.

— Penso che poco vi debba premere d'abitare in uno piuttosto che in un altro angolo di terra.

— Sì, purchè quest' angolo di terra non sia in riva al mare, rispose il provenzale che intravedeva ad un tempo vagamente nel sito scelto dal signor Jackal le nere nebbie di Brest e il sole di Tolone.

— Or bene, spiritoso Carmagnole, avete precisamente indovinato, quantunque con un po' di stento, il luogo pittoresco dell'esilio a voi destinato.

— Ah, signor Jackal, disse sforzandosi di ridere il furbo marsigliese, voi volete senza dubbio spaventarmi.

— Io spaventarvi, mio buon Carmagnole, disse in tuono maravigliato Jackal, forse che io sono avvezzo a spaventare gli onesti servitori pari vostri?

— Se vi comprendo bene, aggiunse tra 'l gaio e 'l malanconico il provenzale, è una partita d'ergastolo che mi proponete.

— Bravo, avete trovato la vera frase, mio ingegnoso Carmagnole, ma adesso vi dirò che cosa dovete giuocare in questa partita.

— Siete orfano?

— Dalla nascita.

— Non avete nè amici, nè famiglia, nè patria. Or bene vo' darvi una patria, una famiglia, degli amici. Di che vi lagnate?

— Parliamoci schietto, disse seriamente il marsigliese, volete mandarmi a Rochefort, a Brest o a Tolone?

— Lascio scegliere a voi dei tre ritiri quello che più vi piacerà, ma comprendete bene, intelligente Carmagnole, che non è già pei vostri peccati ch'io vi esilio sì lontano da me, gli è per mettere sempre a profitto il vostro zelo e la vostra devozione.

— Non capisco, obbiettò il provenzale che non vedeva a che cosa Jackal volesse riuscire.

— Mi spiegherò, irrequieto Carmagnole. Voi non ignorate che la sorveglianza saviamente esercitata contro i fatti e le gesta dei gentiluomini di Brest e di Tolone è un mezzo tradizionale di gran momento per la manutenzione dell' ordine in quelle case di ritiro penitenziario.

— Capisco, disse il marsigliese, aggrottando leggermente il sopracciglio. Da confidente di polizia debbo passare a far da *volpe* o da *agnello* (1).

— L'avete detto, perspicacissimo Carmagnole.

— Penso, disse il provenzale, non più in vena di ridere, che abbiate udito parlare delle terribili vendette che i detenuti esercitano contro gli agnelli.

— Lo so bene, ma perchè gli agnelli son tanti asini. Transigiamo, non siate agnello, siate volpe.

— E quanto tempo può durare questa straordinaria missione? domandò in aria mesta Carmagnole.

— Il tempo necessario a soffocare il rumore che da qualche tempo s'è desto sul conto vostro. Credete, non tarderò ad accorgermi della vostra lontananza.

Carmagnole sbassò la testa e riflettè. Dopo un minuto di silenzio riprese:

— L'offerta è vera? Me la fate proprio sul serio?

— Seriissima e verissima, mio buon amico, e ve ne darò la prova.

Jackal girò per la seconda volta il bottone del campanello e per la seconda volta Colombier comparve.

— Accompagnerete il signore, disse Jackal al sopravvenuto, accennando Carmagnole, e lo condurrete dove vi ho detto con tutti i riguardi che gli sono dovuti.

— Ma! sclamò il povero Carmagnole, Colombier mi accompagnerà al deposito.

— Certo. E così? disse Jackal incrociando le braccia e guardando severamente nel bianco degli occhi il suo prigioniero.

— Ah! scusate, disse il provenzale, che comprese tutto il significato di quello sguardo, credevo che scherzassimo.

E volgendosi a Colombier, come uomo sicuro di scappar presto dall'ergastolo, disse:

— Vi seguo.

(1) *Mouton*, spia di prigione, *renard* che si vale delle spie di prigione per sapere i fatti dei detenuti e palesarli poi alle autorità.

CCCLVIII.

Continuazione.

— Quel Carmagnole è veramente di miglior umore che non sia lecito esserlo in simile avventura, mormorò Jackal guardando disdegnosamente il marsigliese che usciva.

E tirato per la terza volta il campanello, tornò a sprofondarsi nella sua seggiola.

L'usciere comparve ed annunciò Papillon e Fil-d'Acciaio che aspettavano il loro momento d'udienza.

— Chi di loro è il più impaziente? domandò Jackal.

— Sono impazientissimi tutti e due.

— Allora fateli entrare tutti e due.

L'usciere se ne andò, alcuni momenti dopo ricomparve seguito da Papillon e Fil-d'Acciaio.

Fil-d'Acciaio era un gigante; Papillon un nano.

Papillon, sparuto ed imberbe, Fil-d'Acciaio atante e nerboruto e con mustacchi che non finivano più.

E finalmente a compire il contrasto, Fil-d'Acciaio era melanconico come Longue-Avoine; Papillon gioviale come Carmagnole.

Affrettandoci a dire che Fil-d'Acciaio proveniva dall'Alsazia, Papillon dalla Gironda.

Il primo s'inchinò tutto d'un pezzo davanti a Jackal, il secondo fe' una specie di salto acrobatico, piuttosto che un saluto.

Jackal impercettibilmente sorrise considerando quella quercia e quell'arbuscello.

— Fil-d'Acciaio, cominciò egli, e voi, Papillon, che cosa avete fatto nelle memorabili sere del 19 e 20 novembre scorso?

— Io ho trasportato, rispose Fil-d'Acciaio, in via San Dionigi, quante travi, pietre, carri e carretti mi si è fatto l'onore di affidarmi.

— Bene, disse Jackal, e voi, Papillon?

— Io ho rotto, disse lo sfrontato, giusta l'ordine di vostra eccellenza, quasi tutti i vetri delle finestre della contrada.

— E poi, Fil-d'Acciaio? continuò Jackal.

— Poi coll'aiuto d'alcuni amici ha innalzato tutte le barricate che intercettavano il quartier dei Mercati.

— E voi, Papillon?

— Io ho sparato sul naso dei borghesi che passavano, i fuochi artificiati che V. E. m'aveva fatto l'onore di consegnarmi.

— E null'altro? domandò Jackal.

— Ho gridato. — Giù il ministero, aggiunse Fil-d'Acciaio.

— Ed io : Giù i Gesuiti, seguitò Papillon.

— E dopo?

— Ci siamo ritirati in santa pace, disse il gigante guardando il compare.

— Come gente amica del buon ordine, confermò Papillon.

— Sicchè, continuò Jackal, volgendosi a tutt'a due, non vi ricordate d'aver fatta cosa contraria ai comandi da me ricevuti?

— No certo, disse il furfante colossale.

— Nulla, assolutamente nulla, disse il furfante nano, guardando a sua volta il camerata.

— Or bene, vi rinfrescherò la memoria, disse Jackal, tirando a sè una grossa filza di carte, ed estraendo un foglio che posò sul tavolo dopo averlo rapidamente percorso degli occhi.

Risulta in questo rapporto annesso al protocollo che vi riguarda: « 1.° che nella notte del 29 novembre, sotto color di portar soccorso ad una donna, svaligiaste in parte la bottega d'un gioielliere in via San Dionigi.

— Oh! sclamò Fil-d'Acciaio con orrore.

— Oh! ripetè l'indignato Papillon.

— « 2.° Continuò Jackal, nella notte del 20 novembre siete tutt'a due col mezzo di false chiavi, aiutati dalla Babette, che vi teneva mano (la concubina di Longue-Avoine vostro confratello) penetrati in casa d'un cambio-valute della stessa via, rubando in luigi d'oro di Sardegna, fiorini di Baviera, talleri austriaci, ghinee inglesi, doppie di Spagna e biglietti di banco francesi, la somma di sessantatrè mila, settecento un franco e sessanta centesimi, senza contare il cambio.

— Empia maldicenza! sclamò il gigante.

— Nefanda calunnia! aggiunse il nano.

— « 3.° Seguitò Jackal senza mostrar di badar alla indignazione di quei degni personaggi. Nella notte del 21 dello stesso mese, avete tutt'a due in compagnia del vostro amico Gibassier, fermata, a mano armata, tra Nemours e Chateau-London una carrozza di posta che contenevano un inglese e sua moglie, e messa la pistola alla gola del postiglione e del corriere, vuotaste la valigia con entro ventisette mila franchi, senza parlare della catena e dell'orologio del viaggiatore inglese, e degli anelli e dei gioielli della viaggiatrice inglese.

— Iniquità! urlò l'alsaziano.

— Iniquità pura, miagolò il Bordolese.

— 4.° « E finalmente, tirò innanzi senza sconcertarsi Jackal, e per non occuparmi di certe altre vostre scappatelle, da quella notte fino al 31 dicembre, avete il primo gennaio 1828, certo per cominciar ben l'anno, spenti tutti i riverberi della comune di Montmartre, e rubato, col favor della notte, a chi non ebbe il buon pensiero di tornarsene a casa presto, borse e orologi; sicchè il numero dei querelanti ascende niente meno che a trentanove.

— Oh, sospirò il gigante.

— Oh, guai il nano.

— « Per questi motivi, seguitò Jackal con voce magistrale, malgrado le vostre esclamazioni negative, proteste ed altre smorfie, ho per chiaro e dimostrato che indegnamente abusaste della fiducia in voi collocata.

Attesochè svaligiando il terzo ed il quarto, vi siete comportati non da serii ed onesti agenti di polizia, ma da ignobili ladri.

Per questi motivi:

Vi recherete, e senza por tempo in mezzo, nel gabinetto di fianco, dove un uomo che conoscete tutt'a due, ser Colombier, vi piglierà e condurrà in luogo sicuro, sinchè io abbia tempo di pensare al modo di mettere un argine ai vostri trasordini.

Sì dicendo, e col massimo sangue freddo, Jackal chiamò, girando il bottone, Colombier, il quale comparve per la terza volta, e non potè a meno di mostrar tristezza al vedere la cera piagnolona de' suoi due amici, Fil-d'Acciaio e Papillon.

Ma da soldato fedele alla consegna, mise subito in disparte la melanconia, e ad un gesto di Jackal, prese il gigante sotto un

braccio, il nano sotto l'altro, e li strascinò, anzichè condurli a raggiungere Carmagnole e Longue-Avoine.

Vi fu un momento di remora nella liquidazione.

Quel quadruplo arresto non avea commosso e nemmanco interessato Jackal. Certo lo spirito di Carmagnole gli riusciva alquanto simpatico e la sua perdita meritava un rimpianto; ma conosceva il Marsigliese a fondo, e sapeva che d' un modo o dell'altro (il Provenzale era di quella stoffa di scampaforche che vivono ottant'anni) si caverebbe o presto o tardi d'impaccio.

Quanto agli altri non li considerava per ruote nella sua macchina amministrattiva. Longue-Avoine non era che un ipocrita. Fil-d'Acciaio, un furfante manesco, e Papillon, quantunque leggiero appunto come una farfalla, non era alla fin fine che una sbiadita copia di Carmagnole.

— Egli è quindi facile il credere che l'avvenire di questi personaggi, stesse assai poco a cuore al filosofo Jackal.

Che cosa valevano mai questi esseri di bassa lega a fronte alla superiorità incontrastabile e incontrastata d'un Gibassier?

Gibassier! l'agente fenice, *rara avis,* la spia incarnata, l' uomo dai subiti espedienti, dalle illimitate risorse, dalle molteplici incarnazioni numerose al pari di quelle d'un nume indiano?

Ecco a che pensava il capo della polizia segreta tra la partenza del gigante e del nano e l'arrivo di Gibassier.

— Finalmente, mormorò, poichè non c'è rimedio!

E chiamato l'usciere, tornò a lasciarsi cadere sulla sua seggiola, e posò sulle mani la fronte.

L'usciere fe' entrar Gibassier.

In quel giorno Gibassier era in abito pretenzioso: tanto di guanti alle mani, e calzettine di seta ai piedi. La sua faccia era rosea, e i suoi occhi appannati di consueto, erano allora d'una vivacità e d'uno splendore straordinarii.

Jackal alzò la testa, e maravigliò di quel lusso sfasciato, di quel volto raggiante.

— Oh! abbiamo nozze o funerali? domandò.

— Nozze, caro signor Jackal, rispose Gibassier.

— Le vostre forse?

— Veramente no: conoscete le mie teorie sul matrimonio. Ma fa lo stesso; la sposa, aggiunse con un certo far trasandato, è una mia amica da un pezzo.

Jackal si rimpinzò il naso di tabacco, quasi per comprimere l'ammonizione che stava per fare a Gibassier a proposito della sua teoria sull'imeneo.

— Ho io almeno il piacere di conoscere il marito? domandò dopo un istante di silenzio.

— Lo conoscete di fama, è un mio compagno di Tolone: quello insieme col quale sono bravamente scappato dall' ergastolo, l' angelo Gabriele.

— Me ne ricordo, notò Jackal scrollando il capo; mi raccontaste questo aneddoto in fondo al Pozzo-che-parla, ov' ebbi il bene di ripescarvi, il che sia detto tra parentesi, mi ha fatto buscare un raffreddore di cui non mi sono ancor liberato.

E come per dare maggior peso alle sue parole, Jackal si diè a tossire.

— Buona tosse! disse Gibassier, tossa grassa, aggiunse in via di conforto. Un mio avolo è morto a centosett'anni, scappando da un quinto piano con una tossse simile.

— A proposito di scappare, disse Jackal, non ho mai proprio saputo ben bene le circostanze della vostra fuga. So così vagamente che un infermiere ha aiutato voi e l'angelo Gabriele; ma per corrompere anche un infermiere ci vuol del danaro. Dove avete prese il vostro? Perchè non credo che la *gran fatica* (1) v'abbia molto arricchito.

— Qui il viso di Gibassier di roseo, si fe' color di porpora.

— Voi arrossite? notò Jackal maravigliato.

— Perdonatemi, signor Jackal, ma affacciandomisi alla memoria una delle più remote memorie della mia avventuriera, non posso a meno d'arrossire.

— Una memoria remota a proposito d' ergastolo? domandò Jackal.

— No, rispose Gibassier aggrottando il sopracciglio, a proposito della mia fuga o piuttosto della dama misteriosa che l' ha agevolata.

— Puh, disse Jackal, guardando Gibassier in aria disdegnosa; ci sarebbe di che stomacarsi per sempre del bel sesso.

— E questa dama misteriosa appunto, continuò il forzato senza mostrar di prendersi gran pensiero dell' aria sprezzante del suo protettore, sposa oggi l' angelo Gabriele.

(1) Assaltar su la strada maestra.

— M' avete però assicurato, Gibassier, disse severamente il capo della polizia che questo forzato s'era portato all'estero.

— È vero rispose con una specie d' orgoglio Gibassier, era andato a domandare il consenso della sua famiglia e a ritirar le sue carte.

— Siete stati arrestati insieme; credo.

— Sì, caro signor Jackal.

— Come falsi monetarii?

— Mille perdoni, nobile protettore. Il falso monetario era l'angelo Gabriele; per me sono d'una ignoranza deplorabile in fatto di metallurgia.

— Mille perdoni anche per me, caro signor Gibassier: confondevo contraffazion di moneta con contraffazion di firme.

— È una cosa diversa, notò gravemente Gibassier; falsificar monete è un mestiere, falsificar caratteri è un'arte.

— Se la memoria mi serve, un bel giorno capitò da parte di S. E. il ministro di giustizia, un plicco indirizzato al signor direttore dell' ergastolo di Tolone. Conteneva quel plicco tutte le carte necessarie munite delle debite firme ufficiali per riporre un forzato in libertà. Quelle carte erano un vostro capolavoro, n'è vero?

— Fu per la liberazione dell' angelo Gabriele, caro sig. Jackal, uno degli atti più filantropici della fortunosa mia vita, che avrei per modestia taciuto, ove non mi aveste comandato di palesarlo.

— Ma queste son bagatelle, e non mi spiegano la cagione del vostro ritorno all'ergastolo. Siate tanto buono da rinfrescarmi la memoria.

— Capisco, disse il forzato, mi pregate di fare dinanzi a voi il mio esame di coscienza, la mia confession generale.

— Bravo Gibassier, a meno che non vediate in questa confidenza qualche serio ostacolo.

— Non ne vedo alcuno, chè già varrebbe poco la pena di pensarci su a farvela; basterebbe leggeste i giornali del tempo per edificarvi in proposito.

— Cominciamo dunque.

— Era nel 1822 o 23, non son ben sicuro della data.

— La data non fa nulla.

— Era un anno fertile; la messe non avea spiegate mai più

dorate spighe, giammai i vigneti aveano fatto pompa di più verdi pampani.

— Vi farò notare, Gibassier, che la messe ed i pampani non hanno a che far nulla colla quistione.

— Gli è per dirvi, caro signor Jackal, che il caldo di quell'anno era soffocante.

Già da tre giorni ero fuggito dall' ergastolo di Brest. Da tre giorni nascosto nella cavità d'una di quelle rocce che forman la cinta della costa di Brettagna, non avea preso nè cibo nè bevanda. Sopravvia a me una banda di cenciosi zingari parlava della mia fuga e dei cento franchi che verrebbero pagati a chi m'arrestasse.

Sapete che l'ergastolo è una gran fonte di guadagni per questi vagabondi, i quali come si nutrano del pesce morto buttato dal mare sulla spiaggia, così vivono della caccia dèl galeotto; conoscono i folti boschi, le strade affossate, le valli fonde, le deserte catapecchie, ove l'ansante forzato si rimpiatterà a prender lena nella sua corsa. Al primo colpo di cannone che annunci una fuga, sembrano uscir di sotterra, e armati di bastoni, di corde, di pietre, di coltelli, si danno alla caccia con una gioia e con un'avidità che sembrano istintive in questa canaglia.

Stavo dunque là tre giorni, quando la sera un colpo di cannone rimbombò, che annunciava una seconda fuga. E tosto è una faccenda, un agitarsi fra i zingari. Ognuno prende la prima arme che gli viene alle mani, e ponendosi in traccia del mio povero confratello, mi lascia solo sulla mia rupe, come l'antico Prometeo roso dagli avvoltoi, della sete e della fame.

— Il vostro racconto è palpitante d' interesse, Gibassier, disse Jackal con imperturbabile sangue freddo. Continuate.

— La fame, seguitò Gibassier, rassomiglia a Gusmano, non conosce ostacoli; in due salti fui a terra, in tre salti nel fondo di una valle. Scorgo a sette od otto passi di distanza una catapecchia, a una finestretta della quale splendeva un lumicino. Andai a battere per domandar dell'acqua, del pane, quando l'idea mi soccorse che quella casetta potea servir d'asilo a qualche zingara, almeno almeno a qualche paesana che non mancherebbe di vendermi. Esitai un istante, ma fermai presto la mia risoluzione. Picchiai alla porta della capanna col manico del mio coltello, deciso a vender cara la vita se qualcuno la minacciasse.

— Chi è là? strillò una donna, che alla voce chioccia riconobbi per una vecchia, e al suo accento per una zingara.
— Un povero viaggiatore, risposi, che domanda solo un bicchier d'acqua e un pezzo di pane.
— Andate per la vostra strada, guai la vecchia chiudendo la finestretta.
— Buona donna, in nome dell' umanità, un po' d'acqua e un po' di pane, sclamai con voce supplichevole.
Ma la vecchia non rispose.
— Se' tu che l'avrai voluto, diss' io, dando un tal colpo di piede nella porta che la fe'cadere in fondo alla cameruccia, che serviva d' ingresso nella casupola.
Al rumor che fe' la porta cadendo, la vecchia zingara comparve con in mano una lucerua, alla sommità della rampa che le serviva di scala. Mise la destra dietro la lucerna per meglio rischiarare il mio volto, ma nulla potendo discernere attraverso a quella specie d'oscurità, domandò con voce belante:
— Chi è là?
— Il povero viaggiatore, risposi.
— Aspetta, diss' ella, scendendo i gradini della scala con straordinaria leggerezza, aspetta che ti farò viaggiar io.
Vedendo che la vecchia strega m' avrebbe dato poco da fare, corsi al trespolo, e visto un pezzo di pan nero lo presi e lo morsi avidamente.
Intanto la zingara mettea piede sul terreno.
Venne dritto a me, e pigliandomi per le spalle, cercò spingermi fuor della porta.
— Ve ne supplico, lasciatemi bere, diss'io scorgendo un vaso in fondo alla sala.
Ma indietreggiò spaventata, e mandò un grido terribile, grido di gufo o di civetta allo scorgere i miei abiti da forzato.
A quel grido, un' altra figura comparve alla sommità della scala.
Era una macra, lunga e scialba fanciulla dai sedici ai diciasette anni.
— Che c' è, mamma? gridò.
— Il forzato! urlò la vecchia accennandomi del dito.
La fanciulla saltò più che non discese la scala, e slanciandosi su me con un'avidità da jena, prima ch' io potessi accorgermi

del suo movimento, e con una energia incredibile per una donna di quell' età stringendomi il collo per di dietro, mi rovesciò per terra gridando:

— Mamma! mamma!

A quella chiamata la vecchia mi si avventò sopra come un pardo aggrappandomisi al petto, e gridò con tutta la forza dei suo polmoni:

— Aiuto! aiuto!

— Lasciatemi, diss' io, cercando respinger quelle furie.

— Aiuto! aiuto! urlavano ad un tempo la madre e la figlia.

— Tacete e lasciatemi, ripetei con voce da stentore.

— Il forzato, il forzato! urlavano a perdigola.

— E non tacerete? gridai stringendo la vecchia alla gola, e sbattendola riversa sicchè a mia volta mi trovai aggrappato su lei.

La fanciulla saltò su me, e tirandomi la testa indietro, movimento che le pareva consueto, mi strinse l'orecchio che cercò lacerar coi suoi denti.

Vidi che bisognava venirne ad una con quell'anime dannate. Padre, fratello, marito potevano sopravvenire da un momento all'altro. Cacciai più profondamente le mie dieci dita nel collo della vecchia, e al rantolo che sfuggì dal suo petto, compresi che ella avea finito di gridare.

Ma la ragazza mordeva sempre.

— Lasciatemi, o vi uccido, intimai con formidabile energia.

O non capisse il mio linguaggio, o non volesse capirlo, pose tanta ferocia ne' suoi morsi, che traendo il coltello e voltando vêr lei il mio braccio diritto, le cacciai la lama sino al manico nella mammella sinistra.

Cadde.

Corsi al vaso dell' acqua e bebbi avidamente.

— Il resto m'è noto, disse Jackal la cui fronte s'era vieppiù aggrondata di mano in mano che il narratore giungeva al tristo sviluppo della sua lugubre storia. Foste arrestato otto giorni dopo e condotto a Tolone, graziato della pena di morte per un di que' casi in cui la mano della Provvidenza chiaramente si manifesta.

Pronunciate queste parole, vi fu un momento di silenzio. Jackal parve caduto in profondi pensieri.

Gibassier, che con tutta la consueta gaiezza s'era grado a grado attristato nel raccontar la sua storia, Gibassier, diciamo, cominciava a domandare a sè stesso, perchè mai il suo protettore aveagli fatto raccontare un'avventura che conosceva per lo meno al pari di lui.

Entratagli una tale idea nel cervello, domandava ancora a sè stesso che interesse poteva avere a questo esame di coscienza il capo della polizia. Non lo indovinò, ma lo subodorò e lo presentì vagamente. Considerò la situazione, e crollando la testa:

— Diavolo! disse, qui c'è qualche malanno per me.

— E a corroborarlo in questo pensiero, giovò la testa china, la fronte aggrottata, in una parola, l'attitudine pensosa di Jackal.

Questi, rialzando ad un tratto la testa, e passando una mano sul fronte come per allontanarne le nubi guardò il forzato con una specie di compassione, dicendogli:

— Udite, Gibassier, non voglio turbare un sì bel giorno con rimproveri che senza dubbio vi sembrerebbero fuori di luogo. Andate alle nozze dell'angelo Gabriele, mio buon amico, divertitevi bene. Avevo a dirvi per vostro vantaggio un'importantissima cosa, ma in considerazione di questo banchetto fraterno differiremo a domani.

Gibassier guardò maravigliato il direttore di polizia.

— A proposito, caro Gibassier, domandò Jackal, dove si fa il convito di nozze?

— Al Quadrante Turchino.

— Ottima trattoria, mio buon amico. Divertitevi bene oggi, e domani penseremo poi gli affari serii.

— A che ora?

— A mezzogiorno, se non v'è troppa noia.

— A mezzogiorno, ora militare! disse salutando e ritirandosi il forzato, sorpreso e contentissimo che un dialogo che avea sì mal cominciato fosse sì ben fornito.

Il dì successivo a mezzodì, ora militare, come avea detto egli stesso, Gibassier fe' il suo ingresso nel gabinetto del signor Jackal.

Quel giorno, la sua acconciatura era più semplice, pallidissimo il suo volto. Attentamente esaminandolo, un osservatore

avrebbe scoperto nelle profonde rughe della sua fronte e nel cerchio nereggiante intorno ai suoi occhi le traccie d'una notte inquieta ed insonne.

Il che non mancò di notare il signor Jackal, che non prese abbaglio su le cagioni dell'insonnia del forzato.

Difatto, dopo il banchetto viene il ballo, dopo il ballo il punch, dopo il punch l'orgia, e sa Dio dove l'orgia conduce i suoi fedeli.

Gibassier avea rigorosamente compiuto il faticoso pellegrinaggio dalla sala del trattore alla camera dell'orgia.

Ma nè il vino, nè il punch, nè l'orgia potevano bastare ad abbattere un uomo della forza di Gibassier, e Jackal avrebbe veduto splendere sulla fronte del forzato la consueta serenità, se un caso sopravvenuto al suo levarsi di letto, non gli avesse fatto perdere in pari tempo lo spirito e i rossi colori delle sue guancie. E il lettore converrà fra poco con noi ch'era il caso di perdere anche di più.

Ecco l'accaduto.

Alle otto del mattino fu d'un tratto sturbato dal suo profondo sonno da colpi fortissimi battuti all'uscio.

Dal suo letto avea gridato: chi è?

Una voce di donna avea risposto: son io, e Gibassier, riconosciuta la voce, era andato ad aprire e s'era quindi precipitosamente ricacciato sotto le coltri.

Ma qual non fu la sua maraviglia, al vedersi entrar nella stanza, pallida, scarmigliata, gli occhi furenti, una donna sui trent'anni, ch'altro non era che la moglie dell'angelo Gabriele, l'amica da un pezzo di Gibassier, come egli stesso avea detto a Jackal.

— Ch' è accaduto? domandò alla donna appena entrata.

— M' han rapito Gabriele.

— Come? domandò stupefatto il galeotto. Ma chi?

— Non so nulla.

— Quando?

— Non so nemmeno questo.

— Oh! vediamo un po', mia cara amica, disse Gibassier fregandosi gli occhi per assicurarsi d'essere bene svegliato. Non dormo più, n'è vero? Non sogno che voi siete qui e che v' hanno portato via Gabriele... Che vuol dir ciò? Com'è stato?...

— Ecco qua, disse Elisa. Escita dal Quadrante Turchino ci siamo diretti verso il nostro alloggio.

— Vo' crederlo.

— Un giovane, amico di Gabriele e un altro che non conoscevamo, ben vestito, però, ne accompagnarono sino alla porta. Là giunti, al momento d'entrare, l'amico di Gabriele gli disse: Domattina parto di buon'ora, non potrò rivedervi, e pure avevo qualche cosa di ben importante da dirvi. - Bene, rispose Gabriele, se è importante, ditemelo subito. - È un secreto, mormorò a voce sommessa l'amico. - Non importa, rispose Gabriele, Elisa salirà per andar a letto e tu mi racconterai la faccenda. - Salgo infatti, ed ero si stracca del ballo che m'addormentai come una talpa. Or, stamattina, svegliatami alle otto, chiamo Gabriele, e Gabriele non risponde. Scendo dalla portinaia, domando sue notizie, nessuno l'ha veduto nè morto nè vivo. Non era entrato.

— In una notte di nozze, disse Gibassier aggrottando il sopracciglio.

— È quel che dico anch'io; se non fosse stata una notte di nozze, la cosa avrebbe potuto spiegarsi.

— Sicuro, si spiegherebbe benissimo, osservò il forzato che avea la pretesa di spiegar le cose più inesplicabili.

— Allora corsi al Quadrante Turchino e alla taverna ch'ei frequenta di solito per aver notizie di lui, e come da nessuno ho potuto cavar niente, son venuta da te per saper qualche cosa.

— Da te! disse Gibassier. È un po' presto, subito dopo la prima notte.

— Ma se non ci fu questa prima notte.

— Ah, sì, hai ragione, confessò il forzato che da quel punto cominciava a guardar la sua antica amica come avrebbe guardato una nuova.

— E non sospetti nulla? ripigliò dopo questa ispezione.

— Che vuoi ch'io sospetti?

— Tutto, per bacco.

— Tutto! è un po' troppo, obbiettò ingenuamente l'Elisa.

— Dimmi intanto il nome di questo amico che vi ha ricondotti a casa.

— Non lo so.

— Dammene un' idea.

— Un brunetto coi mustacchi.

— È un' idea magra: la metà del genere umano è brunetta e coi mustacchi.

— Vo' dire che mi parea del mezzogiorno.

— Di qual mezzogiorno? del mezzogiorno di Marsiglia o del mezzogiorno di Tolone? V'è mezzogiorno e mezzogiorno meno un quarto.

— Non tel saprei dire; aveva un abito da borghese.

— Dove l'ha conosciuto Gabriele?

— In Germania, a quel che pare. Son partiti da Magonza, ove avevano pranzato allo stesso albergo, e poi da Francoforte ove aveano fatto insieme alcuni affari.

— Che affari?

— Non so nulla.

— Ne sai troppo poco, amica, e dal poco che mi dici non posso cavar nessun indizio che mi metta sur una traccia.

— Come fare?

— Lasciami un po' riflettere.

— Nol credi già capace d'essere andato a passar la notte altrove?

— Oh bella! subito che non ha passato la notte in casa tua, non ci vuol molto a credere che l'abbia passata altrove.

— Eh! per altrove intendo in casa di antiche amanti.

— Non ne sono persuaso. Prima di tutto sarebbe una viltà, poi una bestialità, e Gabriele non è nè bestia nè vile.

— È vero, disse Elisa sospirando; ma insomma, che fare?

— Lasciami riflettere, ti dico.

E il forzato incrociò le braccia, aggrottò la fronte, e invece di guardar l'amica come avea fatto pochi momenti prima, chiuse gli occhi e guardò, per così dire, in sè stesso.

Intanto Elisa intrecciate le mani girava i pollici l'un sopra l'altro ed esaminava la camera da letto di Gibassier.

La meditazione di costui durava tanto che Elisa finì col credere si addormentasse.

— Oh! amico Gibassier, diss'ella alzandosi e tirandogli la manica della camicia.

— Che c'è?

— Dormiamo?

— Rifletto, ti dico, rispose in aria di cattivo umore Gibassier, il quale, anzichè addormentarsi, commentava parola per parola tutto il dialogo avuto il di prima con Jackal, e cominciava a sospettare, ricordandosi di quelle ultime parole: Dove pranzate? che il capo della polizia secreta potesse saper qualche cosa della sparizione dell'angelo Gabriele.

Preso da questa idea saltò giù dal letto senz'alcun pudore, e si cacciò rapidamente le gambe nei calzoni.

— Che fai? domandò maravigliata Elisa che s'era forse recata da lui più in cerca di conforti che di notizie.

— Lo vedi? Mi vesto, rispose Gibassier che vestivasi infatti con tanta premura quanta ne avrebbe avuto se la casa fosse andata in fiamme o la giustizia avesse voluto arrestarlo.

E in due minuti fu vestito da capo a piedi.

— Oh! domandò Elisa, che cosa ti salta in mente, di che temi?

— Di tutto, mia cara Elisa, e di mille altre cose ancora, disse enfaticamente il forzato che ad onta del pericolo che lo minacciava sciorinava pedanterie.

— Sei sulle traccie dunque? domandò la moglie di Gabriele.

— Già già, son sulle traccie, rispose il classico Gibassier traendo dallo scrittoio i biglietti di banco e le monete d'oro che conteneva.

— Tu prendi del danaro, disse Elisa maravigliata. Vai in viaggio?

— L'hai detto.

— Lontano? ben lontano?

— In capo al mondo forse.

— Per lungo tempo?

— Per sempre, se è possibile, rispose Gibassier, traendo da un altro cassetto un paio di pistole, due cartucce e un pugnale che cacciò nelle tasche della redingotta.

— La tua vita è dunque in pericolo! gridò Elisa sempre più maravigliata al vedere quegli apparecchi.

— Più che in pericolo, rispose il forzato piantandosi il cappello in testa.

— Ma non pensavi a viaggiare quando sono entrata qui? obbiettò la moglie di Gabriele.

— No, ma l'arresto di tuo marito me ne ha data l'ispirazione.

— Lo credi dunque arrestato?

— Non lo credo, ne sono sicuro: in conseguenza, amor mio adorato, ti faccio i miei rispettosi saluti, e ti consiglio a imitare il mio esempio; a ritirarti, cioè, in luogo sicuro.

Sì dicendo il forzato strinse Elisa fra le braccia, le appiccicò un vivo baciozzo e discese i gradini della scala a quattro a quattro, lasciando al colmo della maraviglia la moglie dell'angelo Gabriele.

Giunto al basso della scala Gibassier passò dinanzi al camerino della portinaia senza tener conto dell'attenzione della buona donna che voleva consegnarli le sue lettere e i suoi giornali.

E fe' sì presto a passare il corridoio, che lo separava dalla via, che non notò un fiacre fermato alla sua porta, fenomeno insolito in quella straduccia, dinanzi a quella casupola.

Notò ancor meno quattro uomini che fiancheggiavano la porta, due da ogni lato, e che vedutolo appena lo agguantarono pel collo e lo imballarono nella basterna prima ancora che avesse posto piede sul terreno.

Uno dei quattro uomini era il musardo Colombier, e un di quelli che lo tenevano ai polsi delle braccia un brunetto a mustacchietti che subito riconobbe, memore delle vaghe indicazioni di Elisa, per colui che avea tagliato le ali dell'angelo Gabriele.

In men di dieci minuti la carrozza fermossi alla prefettura di polizia, e Gibassier, dopo un'ora e mezzo passata al deposito, ove aveva incontrato i suoi collaboratori ed amici, Fil-d'Acciaio, Carmagnole, Longue-Avoine e Papillon, facea, come abbiam detto, il suo ingresso nel gabinetto del signor Jackal a mezzo giorno preciso.

Si capirà facilmente che informato dai suoi compagni degli arresti del giorno prima, Gibassier comparve con un'assai magra ciera dinanzi al capo della polizia.

— Gibassier, disse Jackal in aria profondamente costernata, mi duole assaissimo, credetelo bene, d' essere costretta a mettervi all'ombra per qualche tempo. Il sole delle grandi città vi ha un po' guasto il cervello, mio buon amico, e quando avete fermato il legno di posta contenente un inglese e sua moglie tra Nemours e Chateau-London, troppo dimenticaste che potevate mettere in dissensione la corte di Londra con quella

di Francia, e in altri termini troppo avete usato della libertà che vi ho sì generosamente largheggiata.

— Ma, signor Jackal, interruppe Gibassier, credete bene che arrestando il legno di posta non era niente mia intenzione malmenar gli isolani.

— Quel che mi piace in voi si è, Gibassier, che almeno avete il coraggio della vostra opinione. Un altro al vostro posto, Papillon o Fil-d'Acciaio, per esempio, manderebbero alte grida, poveri agnelli, se si parlasse loro di sedia da posta da essi fermata di notte, tra Nemours e Chateau-London. Ma voi no, voi entrate di piè pari nella verità. Una sedia fu arrestata da me, da me, Gibassier, e basta. Un' esuberante franchezza, ecco il vostro pregio essenziale dominante, ed io godo di farne fede. Disgraziatamente però, amico mio la franchezza per preponderante che sia non tien luogo di tutte le virtù che vi vogliono a formare un uom di giudizio, e mi piange l'animo di dovervi dire che mancaste del tutto di giudizio nell' affare della sedia da posta. Come mai un uomo di spirito come voi s'è messo in capo d'assaltar degli Inglesi?

— Gli aveva presi per Alsaziani.

— È una circostanza attenuante, quantunque sendo dell' Alsazia un vostro compagno, Longue-Avoine, non dovevate mai fargli torto. C' è qui dunque mancanza di civismo e di garbo ad un tempo, ed ecco il perchè vo' persuadendomi che un po' d'ombra vi farà bene.

— Ah, disse il forzato che cominciava a perder la bussola, voi mi mandate all'ergastolo senza tante cerimonie.

— Eh, già senza tante cerimonie.

— A Rochefort, a Brest o a Tolone?

— A vostra scelta, amico mio; vedete se posso comportarmi più paternamente con voi.

— E per un pezzo?

— Anche questo a vostra sce'ta. Non avete che a portarvi bene. Mi siete troppo prezioso perchè io non vi richiami presso di me, appena me se ne rappresenterà l'occasione.

— E accoppiato?

— Sempre a vostra scelta. — Non sono eh! una vera pasta di zuccaro?

— Or bene, disse Gibassier, che avvedutosi non ci poteva es-

sere più rimedio, aveva bravamente preso il suo partito! or bene, è convenuto, e, senza pensarci su tanto, scelgo Tolone.

— Ah, sclamò sospirando Jackal, ecco un altro dei vostri pregi principali che sparisce, vo' dire la gratitudine, o l'amicizia, se più vi piace. Come vi reggerà il cuore di vedere un vostro fratello d' ergastolo attaccato ad una catena diversa della vostra?

— Che cosa volete dire? domandò il forzato che non vedeva dove Jackal volesse riuscire.

— Possibile, ingrato, che abbiate perduta ogni memoria dell'angelo Gabriele? quando, sono appena ventiquattr'ore, gli facevate il paraninfo?

— Non mi sono ingannato, mormorò Gibassier.

— V'ingannate di rado, amico mio, e anche su ciò bisogna rendervi giustizia.

— Gli è certo che fu arrestato per ordine vostro.

— Così è, perspicace Gibassier, ma sapete voi perchè l'ho fatto arrestare?

— No, rispose francamente il forzato.

— Per una scappata che non ha il senso comune se vogliamo, ma che però meritava una correzioncella per insegnargli un po' il viver del mondo. Credereste voi che mentre il curato di San Giacomo lo maritava, e gli faceva baciare una reliqua, il tristanzuolo ebbe il buono stomaco di rubargli con una leggerezza da silfo il fazzoletto e la scatola? Di modo che il curato, che non voleva far scandali in chiesa, finì tranquillamente la cerimonia, e venne una mezz'ora dopo a fare la sua deposizione. Oh, credete un po' adesso alla virtù degli angeli! Ed ecco, Gibassier, come siete un ingrato non domandando a mani giunte la grazia d' essere attaccato alla stessa catena del giovine stornello del quale avete perfezionata l'educazione.

— Se è così, domando Tolone e d'essere accoppiato con Gabriele.

— Alla buon'ora! Riconosco finalmente il Gibassier del mio cuore. Ah, se aveste avuto miglior scuola, che uomo sareste stato! Ma sin dall'infanzia v'hanno abbrutito colla lettura dei classici, e ignorate i primi elementi della scuola moderna. Ecco quel che vi ha perduto. Non c'e però da disperarsi: al guaio può ripararsi benissimo. Siete giovine ancora e potete studiare.

Guardate, al momento in cui entraste pensava appunto a creare una vasta biblioteca a vantaggio di tutti i diseredati pari vostri, e or che ci penso, se invece di accoppiarvi con l'angelo Gabriele vi mettessi tutti e due a mezza catena e vi levassi tutti e due al primo vostro ingresso al posto più ricercato, più lucrativo, al grado di *payoles*, cioè di scrivani? Non è una piacevole missione quella che ha per oggetto il carteggio de'suoi compagni illeterati, e vi rende così il confidente de'loro segreti più intimi, il loro consiglio, il loro appoggio? Che direste voi di un simil favore?

— Mi colmate di gentilezze, disse tra 'l serio e l'ironico il forzato.

— E le meritate, aggiunse con bocchino melato Jackal. Or bene è detto: potete considerarvi tutti e due come *payoles* ufficiali. Avreste qualche desiderio a manifestarmi, qualch'altra domanda da dirigermi?

— Una sola, disse gravemente Gibassier.

— Parlate, amico; mi torturo il cervello per trovar qualche cosa che vi possa riescir gradita.

— Poichè Gabriele, disse il forzato, fu arrestato ieri sera, non ebbe tempo di far lunga conoscenza colla sposa. Sarebbe troppo il domandarvi la permissione che costei possa veder suo marito prima della partenza?

— Non è troppo, caro amico; lo vedrà tutti i giorni prima della partenza. C'è altro?

— Questa non è che la prima parte della mia supplica.

— Udiamo la seconda.

— Le permetterete d'abitare sotto la stessa latitudine del suo sposo?

— Accordato, Gibassier, quantunque la seconda parte della vostra domanda mi vada assai meno a sangue della prima. Nella prima mostravate disinteressamento: vi moveva l' utile d' un amico lontano, mentre nella seconda la vostra carità è più che pelosa.

— Non vi comprendo.

— E sì non è molto difficile. Non mi avete voi detto che la moglie del vostro amico era vostra vecchia amica? Ho paura che non solo per lui ma anche per voi desideriate che questa donna stanzii nei vostri paraggi.

Il forzato pudicamente arrossì.

— In fin dei conti poi, disse malinconicamente Jackal, nessuno è perfetto. Avete altro a domandarmi?

— Un'ultima cosa.

— Tirate avanti, giacchè ci siamo.

— Come s'effettuerà la nostra partenza?

— Non avete bisogno che nessuno ve l'insegni, Gibassier. Nel modo solito.

— Passando da Bicêtre? domandò il forzato con un' orribile smorfia.

— Naturalmente.

— Ah, questo m'accora oltre ogni dire.

— E perchè, mio buon amico?

— Che volete! Non posso avvezzarmi a Bicêtre. L' avete detto voi stesso, nessuno è perfetto. Il solo pensiero d'essere a contatto coi pazzi mi dà un attacco ai nervi.

— In tal caso, disse Jackal levandosi, perchè anche voi non siete savio? Sventuratamente Gibassier, continuava Jackal accingendosi a tirare il campanello: sgraziatamente non posso rispettare questa vostra antipatia. Comprendo che ciò vi affliggerà, ma non c'è rimedio; è una spaventevole necessità, è una necessità imperiosa, e voi, come classico, sapete benissimo che gli antichi rappresentavano la Necessità con lunghi cavicchi nelle mani di bronzo.

Jackal terminava queste parole, quando Colombier comparve.

— Colombier, intimò il capo della polizia prendendo una larga presa di tabacco che voluttuosamente aspirò, soddisfattissimo del modo con cui le cose erano procedute, Colombier, vi raccomando in particolar modo... capitemi bene, in particolar modo il signor Gibassier. Per adesso, invece di passare al deposito, lo collocherete nella prigione in cui avete messo il prigioniero arrestato ieri sera.

E volgendosi a Gibassier:

— Parlo dell' Angelo Gabriéle, e dite poi che non penso a tutto ingrato!

— Non so davvero come ringraziarvi, disse il forzato inchinandosi.

— Mi ringrazierete al vostro ritorno, aggiunse Jackal congedandolo.

Lo guardò partire con una specie di malinconia.

— Or posso proprio dire d'esser monco chè ho perduto il mio braccio dritto.

CCCLIX.

La catena.

Il vecchio castello di Bicêtre, posto sul poggio di Villejuif, vicino al villaggio di Gentilly, a destra della via di Fontainebleau, una lega distante di Parigi, offre al torista che si perde in quei dintorni uno dei più cupi spettacoli che mente umana possa imaginare.

Di fatti, quella pesante e negra massa di pietre vedute ad una certa distanza, ha un non so che di strano ed orribile, di fantastico e di schifoso.

Credereste veder passare e ripassare, coi capelli sparsi e i denti scricchiolanti, tutte le infermità, tutte le miserie, tutti i vizii che si han preso nicchia colà da San Luigi sino ai dì nostri. Ritiro e prigione ad un tempo, ospizio e casa di forza, il castello di Bicêtre somigliava un vecchio borgo di Germania abbandonato e visitato di tanto in tanto da lemuri e streghe.

Il dottor Pariset nel suo rapporto al consiglio generale delle prigioni, diceva che Bicêtre era il vero inferno ideato dai preti.

I nostri contemporanei che vent' anni sono hanno visitato questo pandemonio, possono attestare la verità delle nostre parole.

La cerimonia della ferratura accadeva allora nel cortile di Bicêtre. Per verità lo spettacolo che cominciava in quel cupo cortile per non terminare che a Brest, Rochefort e Tolone, era nel più deplorabile modo decorato, e ben si comprende come lo stesso Gibassier, che se ne intendeva, avesse spiegato tanto contraggenio a sostener la sua parte in questo lugubre melodramma.

I primi apparecchi della ferratura, come abbiam detto, s' operavano nel gran cortile del castello.

Quella mattina l'aspetto del cortile, visto traverso la densa nebbia, pareva più tristo del consueto.

Il cielo era grigio, rigida l'aria, nero il fango.

Alcuni individui dalla cupa ciera, dalla faccia di patibolo, erravano qua e là nel cortile come querule ombre, di quando in quando, scambiando una parola nel loro linguaggio non comprensibile che dalle ombre.

La qual passeggiata durava da una mezz' ora, quando altri individui non meno esosi d'aspetto raggiunsero i primi, e complimentatili nel loro idioma, gittarono sul selciato le pesanti catene e le tante ferramenta da cui erano caricati.

Erano i condannati alla detenzione che adempivano nelle prigioni di Bicêtre l'ufficio di servi.

— C'è molto da fare oggi, disse uno degli uomini del primo gruppo ad uno de' sopraggiunti che asciugava il volto inondato di sudore.

— Non me ne parlate, rispose questi mostrando le ferramenta deposte: ve ne avea per tre volte il mio carico.

— Son dunque molti? seguitò il primo.

— Più di trecento.

— Non si sarà veduta una catena simile.

— Senza contare le *catene volanti* che le si uniranno per via.

— Ma non si è fatto loro il processo. Leggo attentamente il giornale e non trovo che nove condannati.

— Pare che tutti gli altri sien vecchie pratiche.

— Li conoscete?

— Io! sclamò inorridito il condannato alla detenzione, vi pare?

In quel punto, un fischio partito dal castello risonò pel cortile.

— Ai vostri posti, intimò aspramente un del primo gruppo agli ultimi venuti.

Questi allinearonsi lungo le muraglie del cortile, ciascuno coi rispettivi ferramenti.

E in pari tempo che s'udì quel fischio, la porticina, che conduceva al secondo cortile, vomitò una banda di trenta o quaranta galeotti condotti per così dire al guinzaglio da una squadra di soldati.

Giunti appena nel cortile, i forzati, odorando l' aria, manda-

rono un lungo grido di gioia, al quale rispose da lontano un sordo ruggito: erano gli altri forzati che aspettavano l'ora della respirazione.

I primi uomini che abbiam veduti gironzar nel cortile prima del fischio, si precipitarono sui condannati e spogliatili da capo a piedi degli abiti del sito, si diedero ad esaminarli scrupolosamente in tutte le più segrete parti del corpo, se nascondessero armi, congegni, denari, o un oggetto qualunque di contrabbando.

Terminata questa operazione, altri incaricati della *toelette* buttarono ad essi come un osso ad un cane una specie di palandrano grigiastro per coprirne la nudità.

Intanto che si svestivano e rivestivano i forzati, i secondini preposti all'apparecchio dei ferri, lasciaron cadere sul pavimento un cordone di pesanti collari.

E qui s'udi un secondo fischio.

A quel fischio, ogni secondino incaricato della ferratura fe' passare al collo del condannato una specie di triangolo, e compita l'operazione, un uomo di gigantesca statura e membruto come un ciclope, uscì da un angolo cupo in cui stava celato (avreste detto si staccasse dalla muraglia) imbrandendo un sì pesante martello da spaventare lo stesso Vulcano.

Era il porta chiavi operaio.

All'aspetto del colosso martellatore, un fremito significante percorse la masnada, che ne fu tutta riscossa.

E avevano ben tutta la ragione di fremere infatti que' sciagurati.

Il porta chiavi, armato del suo grave istromento, passò dietro ad ogni condannato, e d'un enorme colpo della terribil sua massa, ribadì la chiavarda del triangolo, operazione che fe' curvar vivamente la testa ai condannati con un moto di spavento.

Terminata la ferratura per questo gruppo, ad un fischio un altro ne sbucò, poi un terzo e così di seguito sinchè i trecento forzati furono tutti usciti.

Riuniti nel cortile, vennero accoppiati. La catena che li riteneva passava dal collare alla cintola e dalla cintola al collare di colui che gli succedeva, sino alla fine della colonna che rannodava una lunga catena longitudinale.

Ma la parte esosa dello spettacolo non potea dirsi tutta là. Quel che facea orrore era il contegno dei personaggi.

Quantunque confratelli di delitto, quantunque confratelli di pena, quantunque, a dir così, inchiavati l'un coll'altro e destinati, giusta le apparenze, a passar tutta la vita insieme, i forzati non s'intendevano, parevano estranii gli uni agli altri; si strapazzavano a vicenda.

Fra essi, due nostre conoscenze (Eteocle e Polinice) davano il tristo spettacolo d'una vecchia amicizia rotta all'ora suprema della comune sventura. Vogliam dire di Papillon e Carmagnole, accoppiati insieme senza dubbio dalla mano della Provvidenza.

Papillon ingiuriava Carmagnole, e Carmagnole Papillon. Chi'l crederebbe? Lo stesso grado di latitudine sotto cui erano nati dava argomento alle rabbiose manifestazioni di questo antagonismo.

Il meridional marsigliese sfogavasi a umiliare il meridionale di Bordeaux, e questo chiamava il camerata *Bocche del Rodano.*

Il Fil-d'Acciaio e Longue-Avoine, attori anch'essi in questa scena, presentavano un meno deplorabile spettacolo. Longue-Avoine trattava Fil-d'Acciaio da soldataccio, e Fil-d'Acciaio chiamava Longue-Avoine un gesuita.

D'altra parte, nella penombra vicino alla porticina del cortile, quasi all' estremità della colonna, il raffaellesco Gabriele, prona la fronte, quasi svenuto nelle braccia del fedele Gibassier, cattivavasi alla sua aria da pescator pentito la commiserazione degli spettatori.

Quanto allo sperimentato e rotto Gibassier, parea il padre della banda, l'anima della catena.

Certo, che tutti quegli sguardi puntati su lui gli irritavano terribilmente i nervi, ma non mostrava notare la curiosità della moltitudine, o piuttosto visibilmente la disprezzava.

La fronte serena, l' occhio calmo, la bocca semi-sorridente, parea immerso in un dolce fantasticare, specie d' estasi che sapea ad un tempo di rimpianto e di speranza.

Nol lasciava infatto dietro a sè soavi rimembranze? non era adorato in venti circoli, che si disputavano la gloria d'averlo a presidente? Le donne più distinte della capitale non se'l strappavano, a così dire, di mano? Il cielo non era nero in quel

giorno in segno di lutto per la partenza del suo figliuolo prediletto?

Il resto della masnada, che senza dubbio non avea gli stessi argomenti su cui fantasticare, era ben lontano dal mostrare la stessa calma.

Appena, invece, inchiodati i collari, sorsero come l'urlò della tempesta, mille grida selvaggie, che cacciate fuori in tutti i tuoni da voci alte e chioccie, formavano un infernale sinfonia, d'ululati, di sibili, di muggiti, d'imprecazioni e di oscenità.

Ad un tratto, ad un cenno d'un degli uomini della banda, il silenzio nacque come per incanto, e una voce fe' udire una canzone di circostanza in gergo dà forzato, canzone che ogni condannato accompagnava, fortemente scotendo la propria catena, sicchè ne riusciva il più lugubre effetto. L'avresti creduto un coro di fantasmi.

A tal punto era giunta la cerimonia, quando un nuovo personaggio comparve nel cortile a gran maraviglia della moltitudine che rispettosamente inchinossi dinanzi a lui.

Era frà Domenico.

Guardò melanconicamente la catena e levando gli occhi al cielo, pareva invocare su quei sciagurati la divina misericordia.

E accostandosi al capitano della catena:

— Signore, domandò, perchè non son io trattato come questi infelici, se sono colpevole e condannato al pari di loro?

— Non ho fatto, rispose il capitano, che eseguire gli ordini ricevuti a tale proposito.

— Vi fu dato ordine di lasciarmi libero?

— Si.

— Ma chi può avervi dato un tal ordine?

— Il signor prefetto di polizia.

In quel punto una carrozza entrò nel cortile di Bicêtre; un personaggio vestito di nero e in cravatta bianca ne discese, e appena veduto frà Domenico gli s'inchinò rispettosamente e umilmente lo salutò.

— Signore, disse al povero frate, consegnandogli una carta. Da questo punto voi siete libero. Eccovi la vostra grazia che sua maestà m'incaricò di trasmettervi.

— Grazia intera? domandò l'abate più sorpreso che lieto.

— Intera.

— Sua maestà non mette nessuna restrizione alla mia libertà?
— Nessuna, e sua maestà m'incarica inoltre di concedervi in suo nome qualunque cosa possiate desiderare.
Frà Domenico sbassò la testa e meditò.
Ricordossi della gran missione di carità intrapresa e compiuta sotto Luigi XIII da un frate come lui, da S. Vincenzo di Paola, per cui fu creato il posto di cappellano generale delle galere.
E alzando la testa.
— Sì, pensò, sarò il consolatore di questi proscritti: insegnerò loro a sperare. Chi sa se questi uomini son più cattivi degli altri.
— Poichè sua maestà mi permette di formare un voto domando la grazia d'essere nominato cappellano dell'ergastolo.
— Sua maestà avea prevenuto il vostro desiderio, disse l'inviato del re traendo un'altra carta di saccoccia e consegnandola a frà Domenico; ecco la vostra nomina, e se vi piace potete entrar in carica da questo punto.
— Come? domandò l'abate che vedea la catena pronta a partire.
— Vuole una pia usanza, si celebri una messa nella cappella della casa e si invochi la clemenza di Dio sui prigionieri prima della loro partenza per l'ergastolo.
— Additatemi la strada, signore, disse frà Domenico dirigendosi, accompagnato dall'inviato del re, verso la parte dell'edificio ov'era situata la cappella.
La catena si smosse e seguì il frate.
Terminata la messa, un ultimo fischio risuonò.
I forzati tornarono nel cortile, furono collocati su lunghe carrette e l'enorme porta della prigione aprì i suoi battenti.
I carri rotolarono pesantemente sul terreno ed uscirono dal cortile, seguiti da *forgoni* di cucina e da un calesse entro cui erano saliti il capitano della catena, il chirurgo preposto alle cure da compartirsi ai galeotti ammalati, un impiegato del ministero dell'interno, che prendeva nome di commissionario e frà Domenico. Li fiancheggiava una scorta di gendarmi.
La partenza della catena, se ne ricorderà il lettore, avea ad attenti spettatori quella ciurma d'oziosi parigini che si piace del tristo quadro di queste miserie.
Al partire dei carri, fu un urrà di maledizioni gettato dalla

moltitudine alla masnada, urrà cui risposero tutti i petti dei forzati con un grido o piuttosto un sinistro canto di guerra, popolare in tutti gli ergastoli, somigliante a una sfida gittata da quei perduti alla società.

Camperà la ladronaia (1).

Ma 'l frate stese le mani sui forzati e sulla folla, e il convoglio potè mettersi in via fra'l silenzio ed il raccoglimento.

CCCLX.

Dove madama di Rozan cerca il miglior modo di vendicare la propria offesa.

I nostri lettori si sovverranno forse delle parole pronunciate da Madama Rozan nel concedere al marito gli otto giorni che domandava a far le sue valigie e pigliare i passaporti.

Ricordiamo press'a poco l' ultima frase che potrà servir d' epigrafe a questo capitolo e al seguente.

— Otto giorni! sia pure, avea detto risolutamente la creola, otto giorni, ma sta pur certo, avea soggiunto guardando il cassetto in cui chiudevansi pugnale e pistole, sta pur certo, e la mia risoluzione era presa prima che tu entrassi, che se da qui ad otto giorni non partiamo, il nono, tu ed io saremo dinanzi al Signore a dar conto ciascuno della nostra condotta.

Ora, il dì successivo al giorno in cui queste parole erano state pronunciate, Camillo, in mezzo alla sua discussione con Salvator, avea ricevuto una lettera di madamigella Susanna di Valgeneuse nella quale leggeasi :

« Salvator mi dà un milione, fate la vostra valigia al più presto; andremo prima all'Havre, poi partiremo domani alle tre ».

E dopo aver risposto, siamo, intesi, al servo portator della

(1) *Pègre.*

ettera, Camillo l'aveva lacerata, ne avea buttati i pezzi sui focolare del camino ed era uscito.

Ma dietro a lui, una delle portiere della sala alzatasi, dava passaggio a madama di Rozan.

Andò difilato al camino e raccolse i pezzi della lettera lacerata.

Esaminate minuziosamente le ceneri del focolare e assicuratasi che non rimaneva più traccia del foglio, la Rozan sollevò di nuovo la portiera della sala ed entrò nella sua camera da letto.

In capo a cinque minuti avea assestato tutti i minuzzoli di carta e decifrato il foglio.

Due lagrime caddero sulle sue guancie: lagrime di indignazione assai più che di dolore.

Era gabbata.

Restò qualche minuto nella sua geggiola colle mani su gli occhi piangente e meditabonda.

Poi, alzandosi a un tratto, girò in su e in giù per la sala, ora incrociate le braccia al petto e aggrottate le ciglia, or recandosi le mani al fronte come per meglio raccogliere le proprie idee.

In capo ad alcuni istanti di quella febbrile passeggiata, fermossi, s' appoggiò all' angolo del camino, stanca ma non abbattuta.

— Non partiranno, sclamò, o mi schiacceranno sotto le ruote della carrozza di viaggio.

E suonò il campanello per chiamare la cameriera.

La cameriera entrò.

— Che cosa comanda? madama.

— Che cosa comando? replicò la creola in aria sbalordita; non voglio nulla io. Che cosa vi viene in mente?

— Madama, non ha suonato il campanello?

— Si, è vero, ma non mi ricordo più il perchè.

— Non è già ammalata? domandò la cameriera notando il pallido volto della padrona.

— No, davvero, non sono ammalata, rispose con una specie di fierezza la Rozan. Non mi sono anzi sentita mai tanto bene.

— Se madama non ha bisogno di me, ripigliò la cameriera, mi ritirerò.

— No, no, non ho bisogno di voi... cioè, aspettate un mo-

mento; si ho qualche cosa a chiedervi; siete nata in Normandia, voi?

— Sì, signora.

— In che città?

— A Rouen.

— È lontano da Parigi?

— Trenta leghe circa.

— E dall'Havre?

— La stessa distanza press'a poco.

— Bene, potete ritirarvi.

— Perchè impedir loro di partire? pensò la creola; ho io altra prova della sua infedeltà e del suo tradimento che nel mio cuore? Oh! mi abbisogna una prova più irrefragabile, una prova materiale. Dove trovarla? Dirgli: so tutto. Tu parti domani con lei. Non partire, oh, guai a te! Negherà come ha già negato. Andar da questa Susanna e dirle: Siete una creatura infame, mi rubate mio marito... Si riderà di me, racconterà a lui l'avventura, e tutte e due rideranno insieme alle mie spalle. Camillo rider di me! Qual è dunque il segreto di quest'essere mostruoso? Come ha potuto farsi amare cotanto e sì presto? Qual'è il suo prestigio? Non è nè giovane, nè bella al pari di me.

Così riflettendo, la creola era giunta vicina ad una psiche, e andava attentamente guardandosi per convincersi che il dolore non le avea fatto perder nulla della sua bellezza, e che poteva con tutti i vantaggi lottare con madamigella Susanna di Valgeneuse.

Dopo un lungo esame, due nuove lagrime sgocciarono dai suoi occhi.

— No! sclamò singhiozzando, no, non comprenderò giammai come abbia potuto amare colei. Che fare? Cercar di ricondurlo a me suo malgrado? Mi scapperebbe per via e si raggiungerebbero. Poi, acconsentisse anche a seguirmi, non sarebbe forse un trascinarmi dietro il cadavere del mio passato, non sarebbe il fantasma spoglio di illusioni del nostro amore? — Tornerà a casa stassera, leggiero, spensierato come di consueto. Oh traditore, bugiardo, vigliacco! No, non ti dirò nemmen di seguirmi; seguirò te come la tua ombra sino all'ora in cui avrò la prova del tuo delitto. Calmati dunque, mio cuore, e non ricominciare a batter così finchè non sii vendicato.

Sì dicendo, asciugò nuovamente le sue lagrime e meditò il suo piano di vendetta.

Lasciamola meditar sino a sera e veniamo al punto in cui roseo e leggiero, spensierato com'ella avea preveduto, Camillo entrò nella sua camera da letto.

La trovò come il dì prima, ritta in mezzo alla camera, e come il dì prima baciatala in fronte, le disse:

— Come? Non sei ancora a letto, carina? Ma è un'ora, coruccio mio!

— Che m'importa? disse freddamente la Rozan.

— Ma importa molto a me, amor mio, ripigliò Camillo dando alle sue parole l'intonazione della più viva tenerezza. Dobbiamo fra sette giorni intraprendere un lunghissimo viaggio, e tu abbisogni di tutte le tue forze.

— Chi sa se sarà lungo questo viaggio! disse a mezza voce la creola come parlando a sè stessa.

— Ma io, rispose Camillo che non comprese il pensiero dell'Americana, io che ho fatto quattro o cinque volte il tragitto da Parigi alla Luigiana, e tu stessa che ne hai fatto il tragitto con me, devi conoscerne la durata.

— Noi ci amavamo tanto, Camillo, rispose amaramente sorridendo la creola, che il viaggio m'è parso brevissimo.

— Procurerò che ti sembri più corto ancora, disse galantemente baciandola di nuovo in fronte. Intanto, buona sera e buona notte, angelo mio; ho corso tutto il giorno e muoio di sonno.

— Buona sera, Camillo, rispose freddamente la Rozan.

E il gentiluomo americano rientrò nelle sue camere, senza aver per nulla notato il turbamento e la pallidezza della moglie.

Il mattino successivo, la creola, accompagnata da una cameriera, saliva in una carrozza di piazza e si faceva condurre da un libraio del Palazzo Reale, ove comperava un itinerario di poste.

Comprato il libro, risalì in vettura, e rispose al cocchiere che le chiedeva dove si avesse ad andare:

— Da un venditor di carrozze.

Il cocchiere frustò i cavalli e si diresse verso la via della Pepinière.

— Signore, disse al fabbricatore, ho bisogno d'un calesse di viaggio.

— Ne ho parecchi in magazzino; se madama vuol prendersi la pena di venirli a vedere...
— È inutile, mi fido di voi.
— Di che colore?
— Il colore m'è indifferente.
— Di quanti posti?
— Di due.
— Vuole una carrozza ben solida?
— Di questo non m'importa.
— Per un lungo viaggio?
— No, sessante leghe.
— Fòrse la signora avrà premura d'arrivare alla sua destinazione.
— Ho grandissima premura, rispose la creola, scrollando il capo.
— Allora, una carrozza leggerissima, ripigliò colui. Ne ho una che par fatta apposta per lei.
— Bene; ma... e i cavalli dove si vanno a prendere?
— Alla posta, madama, rispose il venditore, leggermente sorridendo all'inchiesta della Rozan.
— Andreste per favore a cercarmene?
— Sì, madama.
— E condurreste la carrozza coi cavalli attaccati alla mia porta?
— Volentieri. A che ora?
Qui, madama di Rozan riflettè un istante. Il convegno, o piuttosto la partenza di Susanna e Camillo era fissato alle tre. Bisognava dunque partire un'ora o tutt'al più una mezz'ora dopo di loro.
— A tre e mezzo, disse consegnando il suo indirizzo al mercante.
— V'è ancora una piccola formalità da adempire.
— Quale? domandò la creola meravigliata.
— Il prezzo da trattare, rispose sorridendo goffamente il mercante.
— Non ho nulla da trattare con voi, disse con fierezza la creola, levando di saccoccia un portafogli. Quanto vi debbo?
— Duemila franchi, rispose il cialtrone, ma siate certa, che avete un buon calesse elegante, leggiero e solido ad un tempo. Con questo legno potreste andare in capo al mondo.

— Pagatevi, disse la creola presentando il portafogli.

Colui prese due biglietti di mille franchi, dopo essersi inchinato con quella bassa umiltà, la quale caratterizza il mercante che ha gabbato il compratore.

— Alle tre e mezzo precise, disse la creola uscendo dal magazzino.

— Alle tre, ripetè il carrozzaio, inchinandosi sino a terra.

La Rozan, tornata a casa, trovò Camillo che l'aspettava per far colazione.

— Sei andata a fare le tue spesuccie, carina? diss'egli baciandola.

— Si.

— Pel nostro viaggio?

— Pel nostro viaggio.

Alla colazione, Camillo fe' l'uom spiritoso; si volse per spassare la moglie, di quanti epigrammi avea nel magazzino del suo cervello. La creola si forzò di sorridere, ma due o tre volte strinse convulsa il coltello da tavola e guardò il marito, che non parve accorgersi di quel moto.

Terminata la colazione, era le due e mezzo circa, Camillo si alzò dicendo:

— Vado al bosco.

— Non torni a pranzo? domandò la Rozan.

— Abbiam fatto colazione troppo tardi, obbiettò Camillo ma se ti piace, cor mio, ceneremo insieme, ceneremo nella tua camera, soggiunse con amoroso tuono di voce, il che ne ricorderà le nostre belle notti della Luigiana.

— Bene, ceneremo insieme, disse la creola con voce cupa.

— Addio dunque a stassera, angelo mio, disse il creolo baciandola più vivamente e piu lungamente che non fosse solito da qualche settimana, sì, che quel bacio fe' internamente trasalir la infelice. Una donna s' inganna di rado sul ¡vero valore d'un bacio. Si imaginò allora d'essere tuttavia amata e ne provò una specie di gioia selvaggia.

Entrò la donna nella sua camera, gettò qualche cosa in un sacco da viaggio, e prendendo pistole e pugnale nel cassetto del tavolo.

— Oh, Camillo, mormorò sordamente fissando la terra con occhi che pareano sprizzar lampi. Oh, Camillo, lo spirito di

vendetta è entrato in me e non è più tempo di tarpargli le ali. Volessi anche salvarti, sarebbe troppo tardi! La voce che mi dice: Colpisci, deve dirti fra qualche ora: Espia. Oh, Camillo, e ti ho tanto amato, e ti amo tanto ancora! Ma una forza di me maggiore mi trascina alla vendetta. Sai se non ti ho avvertito, se non ho voluto proteggerti anticipatamente contro la giusta mia collera. Ti dicevo: Partiamo, torniamo sotto il nostro cielo natale. Ma tu nulla volesti udire, e risolvesti fuggirmi; mentendo; ah, Camillo, Camillo, a me si converrebbe il tuo nome, perchè sento bollir nel mio cuore tutti i trasporti della vendetta, e come la Camilla romana, maledico amando.

Qui la cameriera entrata, annunciò tutto essere pronto per la partenza.

— Bene, disse laconicamente la creola, ricacciando nella guaina il pugnale e nascondendo poi l'arme in saccoccia.

E incrociando le mani, sclamò in preda a un'esaltazion religiosa:

— Signore, dammi la forza necessaria a condurre a buon fine la mia vendetta; poi, voltasi alla cameriera e ravviluppatasi in un gran mantello, lasciò cadere queste parole: - Partiamo.

E uscì d'un fermo passo dall'appartamento, data prima un ultima e trista occhiata ai mobili, ai quadri, ai diversi oggetti testimonii delle prime ed ultime ore dell'amor suo.

Scese rapida le scale e si trovò nel cortile ove ciambellavano i cavalli da posta.

— Divora la via e avrai tripla mancia, disse al postiglione salendo il calesse.

E il postiglione lanciò i cavalli attraverso al portone del palazzo con la rattezza d'un uomo che vuol onestamente guadagnare il proprio danaro.

Non racconteremo le impressioni della creola, strada facendo. Assorta nel suo profondo dolore, non vide nè i tetti delle case, nè i campanili delle chiese, nè gli alberi delle vie. Tutta in sè raccolta, altro non vide fuor del sangue che gemeva dalla sua ferita, delle lagrime che scorrevano dai suoi occhi.

Alle sei avea raggiunta la carrozza de' fuggitivi. Arrivò quasi in pari tempo di loro all'Havre nel cuor della notte, e seppe dal postiglione che avealì condotti, com'eran discesi al Palazzo Reale, sulla strada lunghesso il fiume.

— Al Palazzo Reale disse al postiglione.

In capo a dieci minuti occupava una camera dell'albergo. Diremo nel seguente capitolo quant'ella vide ed udì.

CCCLXI.

Quel che si può udire origliando alle porte.

— Date a madama il numero dieci, disse la padrona dell'albergo alla cameriera.

Il numero dieci era posto in mezzo al primo piano.

La cameriera introdusse la Rozan nel suo appartamento. E stava per ritirarsi, quando la creola le accennò rimanesse.

— Chiudete la porta ed uditemi.

La cameriera obbedì e tornò vicino alla creola.

— Quanto guadagnate all'anno in questo albergo? le domandò.

La cameriera, non preparata alla domanda, esitò a rispondere. Certo imaginavasi che la giovane e ricca straniera volesse prenderla al suo servizio, e come il mercante di carrozze s'apparecchiava a metter fuori il doppio del vero.

Vi fu pertanto un momento di silenzio.

— M'avete capito? disse la Rozan impaziente. V'ho domandato quanto guadagnate qui?

— Cinquecento franchi, rispose la cameriera, senza contare le mancie dei viaggiatori; poi ho alloggio, cibo, lavatura...

— Tutte ciarle inutili, tagliò netto la creola che preoccupata dalle proprie idee poco si curava di quelle della cameriera. Volete guadagnar cinquecento franchi in cinque minuti?

— Cinquecento franchi in cinque minuti? ripetè la cameriera guardando sfiduciata la Rozan.

— Certo.

— E che s'ha da fare per guadagnar sì presto tanto denaro?

— Una cosa semplicissima. Venti minuti, una mezz'ora fa al più, due viaggiatori sono entrati nell'albergo?

— Sì, signora.

— Un giovine e una giovane, non è vero.

— Marito e moglie, sì.

— Marito e moglie, mormorò la creola fra i denti stretti; dove furono alloggiati?

— In capo al corridoio, al numero ventitrè.

— V'è una camera attigua alla loro camera da letto?

— Ve n'è una, ma è occupata.

— Voglio quella camera.

— È impossibile.

— Perchè?

— È occupata da un viaggiator di commercio, e non acconsentirà a lasciarla libera.

— Eppure voglio questa camera. Trovate un espediente; ma se quella camera è mia, questi venticinque luigi son vostri.

E la creola trasse dalla borsa le venticinque monete d' oro e le mostrò alla cameriera.

Questa arrossì di cupidigia.

E riflettè di nuovo.

Or bene? domandò la Rozan che cominciava a perder la flemma, vi decidete?

— V'è forse un modo di accomodar tutto madama?

— Presto, dunque, che modo? udiamo.

— Questo viaggiatore parte tutti i sabato alle cinque del mattino per Parigi, e non torna che al lunedì.

— Oggi è sabato, ripigliò la Rozan, perchè è un'ora del mattino.

— Sì, ma non so se siasi fatto inscriver sul libro per esser svegliato.

— Andate ad informarvene.

La cameriera uscì e ricomparve di lì a qualche minuto,

— È iscritto, madama, disse tutta allegra.

— Allora potete darmi la camera alle cinque?

— Anche alle quattro e mezzo. Gli occorre il tempo per andare sino alla posta.

— Bene, eccovi dieci luigi a conto. Ritiratevi.

— Non ha bisogno di nulla?

— No, grazie.

— Se madama volesse pigliar qualche cosa, sendo che il signorino e la signorina testè arrivati han comandato da cena,

si potrebbe preparare anche per lei, e la signora non dovrebbe aspettare.

— Non ho fame.

— Allestirò il letto.

— Come volete. Ma è inutile, non me ne varrò.

— Faccia quel che le piace, e sì dicendo la cameriera ritirossi.

Chi ha veduto errar nella stretta gabbia del giardin-delle piante, l'occhio in fiamme, la criniera al vento, una lionessa prigioniera, separata dal suo compagno e dai suoi figli, può farsi un'idea degli atti e della concitazione della Rozan tra la partenza della cameriera e l'ora promessa.

Alle quattro e un quarto udì rumore nel corritoio; andavano a svegliare il viaggiatore di commercio.

Un quarto d'ora dopo la Rozan, fiso l'orecchio alla serratura l'udiva passare.

Dietro i passi di lui, udì i passi furtivi della cameriera che si fermò al suo numero.

— La stanza è libera, madama, disse colei.

— Conducetemivi.

— Mi segua.

La creola infatti, la seguì attraverso alle sinuosità del corritoio sino al numero ventidue.

— Qui madama, disse la cameriera a voce tanto alta da esser udita da chi non dormiva o per svegliare chi dormiva leggero.

— Bassa la voce, intimò la creola in aria quasi minacciosa.

E per sbarazzarsene presto.

— Ecco gli altri quindici luigi che vi debbo. Lasciatemi sola.

La cameriera stese la mano e ricevette le quindici monete, ma al riceverle notò il pallor quasi livido della donna, e i lampi di ira che sprizzavano dalle sue pupille.

— L'ho bella e capita, pensava fra sè colei, la è una signorina a cui avrà dato convegno il giovinotto del numero ventitrè; intanto che sua moglie dormirà, stanotte o domattina sull'alba verrà a trovarla.

— Buona notte, madama, disse poi alla creola con quel sorriso tra melenso e pretenzioso che la canaglia d'osteria ha sempre al suo comando, e s'allontanò.

Uscita appena la cameriera, la Rozan gittò una rapida occhiata sulla topografia della sua camera.

La stanza era una vera camera d'albergo.

In generale tutte le stanze d'albergo mettono allo stesso corridoio, e le diresti infilzate come le avemmarie d'una corona; comunicano l'una coll'altra, e si segregano chiudendo gli usci di passaggio; il che la Rozan notò con gioia ad una prima occhiata.

A destra era una porta che metteva al numero ventuno, a sinistra, quella che metteva sul ventitrè, comunicava con la camera occupata da Camillo e Susanna.

S'avanzò tosto vêr quella porta e pose l'orecchio alla serratura.

I due fuggitivi non erano ancora a letto; terminavano la cena che, o non era stato loro subito imbandita, siccome avea detto la cameriera, o che aveano tirato in lungo con quelle smorfiette e quei vezzi che usan due amanti seduti da solo a solo ad una tavola.

Era arrivata la meschina nel bel mezzo d'un animatissimo dialogo.

Ed ecco quant'ella intese:

— Dici il vero, Camillo? domandava Susanna di Valgeneuse.

— Non mento mai colle donne.

— Fuorchè con tua moglie.

— C'era la sua buona ragione, disse Camillo ridendo.

La quali ultime parole furono seguite da un suono lungo e sonoro che fe' fremere tutte le fibre della Rozan.

— E se tu m'ingannassi come lei con la scusa della buona ragione? replicò Susanna.

— Ingannarti, io! Oh, è un'altra cosa. Non ho la buona ragione per ingannarti.

— E perchè?

— Perchè non siamo maritati.

— Ma cento volte mi hai detto che se fossi vedovo mi sposeresti.

— L'ho detto.

— Allora dunque se fossi tua moglie m'inganneresti.

— La è cosa probabilissima.

— Camillo, sei un briccone.

— Me l'han detto degli altri.

— Hai già cagionata la sventura d'una donna e la morte d'un uomo

La voce di Camillo si fe' cupa.

— Zitto là, diss' egli. A te, meno che ad ogni altro, si conviene parlar di Carmelita.

— Al contrario: voglio parlarne e ne parlo. Quest'è il lato debole della corazza. Hai un bel fare, un bel dire, ma c'è un rantolo che ti cruccia, qualche cosa di più, un rimorso: ed è una prova che il tuo cuore non è si fermo come vorresti dar a credere.

— Taci, Susanna, se quanto dici è vero, se io soffro all'udir pronunciar certi nomi, perchè me li vai ripetendo? È un duello, o un amore fra noi? Combattiamo, o ci amiamo? Or bene, dunque, non mi ricordar più questo tristo episodio della mia vita: sarebbe non solo un argomento di dispiacere per me, ma di contese fra noi.

— Via dunque, non ne parleremo più, te lo prometto; ma in compenso della mia promessa fammi tu un giuramento.

— Tutto quello che vuoi rispose Camillo, rifacendosi di buon umore.

— Non ti domando che un giuramento ma serio.

— Non ci son giuramenti serii.

— Vedi mo', che burli sempre?

— Che vuoi? La vita è si corta!

— Dunque mi prometti sì o no di mantenere il giuramento che mi farai?

— Lo manterrò più che potrò.

— Oh, ma sei insoffribile.

— Udiamo il giuramento.

— Giura di non parlarmi più di tua moglie.

— Guarda un po' se non son un uomo di coscienza io? non ti farò mai un tal giuramento.

— Perchè?

— Diavolo, l'è chiaro: perchè non lo manterrei.

— L'ami dunque? domandò Susanna con voce cupa.

— Non l'amo come intendi tu.

— Non ci sono due modi d'amare.

— Grossa corbelleria, cuor mio. Vi sono tanti modi d'amare quanti vi sono tipi di bellezza. Forse che il cielo non è bello d'una bellezza diversa della terra? Forse che la bellezza del fuoco non è diversa da quella dell'acqua? Forse che s'ama una

bruna come s'ama una bionda? una donna sanguigna come una nervosa? Vedi io ho amato tra le altre una ragazza, una vezzosa ragazza, l'ultima *griselle* veramente griselle in carne ed ossa uscita dalle mani di Domeneddio, la Chante-Lilas, che ora, gran mercè al signor de Marande, ha palazzo, carrozza e cavalli. Or bene, l'ho amata in diverso modo di quello che amo te.

— Di più?

— No, in altro modo.

— E la moglie, giacchè non s'ha più a parlare di lei, come l'hai amata?

— In altro modo ancora.

— Ah, vedi dunque che l'hai amata!

— Perdio, è un bel bocconcin di donna, sai.

— Vuol dir dunque che l'ami ancora, sciagurato!

— Quest'è un altro discorso, Susanna, e mi farai una carità fiorita a lasciarlo da parte.

— Senti, Camillo, da che siamo partiti, il suo nome ti sarà venuto un cinquanta volte sul labbro.

— Oh, veh! è naturale; una donna di diciott'anni, bella e che si pianta per sempre come un fusto dopo un anno appena di matrimonio...

— Or bene, no. Di' quel che vuoi, ma non è naturale che un uomo parli ad una donna che ama d'un'altra donna che ha amata e che ama ancor più o meno. Nessuna delle due ci guadagna ed è un affronto per tutte. Capisci?

— Così, così.

— Or bene, capisci del tutto. Io giuro davanti a Dio che sei il primo, il solo uomo che io abbia amato.

Se la Rozan avesse potuto vedere, come udiva attraverso alla porta, l'avrebbe colpita l'espressione equivoca a cui si atteggiò il volto del marito al giuramento di Susanna.

— Giuro dunque, Camillo, continuò Susanna senza mostrar di badare all'aria beffarda del giovine, giuro che t'amo passionatamente. Fatto il quale giuramento, come tu mi pregasti di non parlargli di Carmelita, ti prego io di non più parlarmi di madama de Rozan.

— Che diavolo farà adesso la poveretta? pensava intanto fra sè Camillo.

— Camillo! Camillo! è un'infamia, gridava la svergognata.

— Che c'è, cos' hai? domandò Camillo destato come da un sogno. Che cosa c' è d'infame?

— Tu, Camillo, tu che pensi ad una donna vicino a me. Tu che non hai altri pensieri e non mi dai nemmanco ascolto quando ti supplico a non parlarmi di lei. Camillo! Camillo, tu non mi ami.

— Non t'amo, tesoruccio, rispondea Camillo basciandola a parecchie riprese. Non t'amo, ripetè baciandola ancora e rumorosamente, tanto che il suon d'ogni bacio producea sul cuore della Rozan l'effetto d'una goccia di piombo fuso su la carne viva.

Poi vi fu un momento di silenzio, durante il quale la povera donna mancò poco perdesse la conoscenza e cadesse sul terreno; s'appoggiò d'una mano al marmo d'un tavolo e di là si lasciò cadere sur una seggiola, ove per alcuni istanti, immota, gli occhi fissi, tronco il respiro, altra forza non ebbe che di chiedere a Dio l'assistesse nel compimento del suo disegno per terribile che fosse.

Ma ricuperò tutta la sua energia all'udire queste parole.

— Sai che ora è? domandò Camillo a Susanna.

— No, davvero, ma che importa dell'ora?

— Son le cinque.

— E così?

— Or bene, vo' dire che *là* staremmo meglio che *qui*, ripigliò Camillo con la più melata voce.

Quel *là* fece fremere la creola da capo a piedi. *Qui* significava la tavola, e *là* l'alcova.

— Vieni dunque, o mia diletta.

— M'ami? domandò languidamente Susanna.

— T'adoro.

— Lo giuri?

— To', con te s'ha sempre a giurare.

— Lo giuri?

— Sì, cento volte sì.

— Su che?

— Sui tuoi occhi neri, sulle tue pallide iabbra, sulle tue bianche spalle.

E dal foro della serratura, la Rozan vide Camillo trascinar Susanna verso l'alcova.

— Che Dio m'assolva, mormorò la tradita.

E allontanatasi dalla porta, corse difilato al camino, prese un bicchier d'acqua che votò d'un tratto. Poi, assicuratasi d'esser ben armata, aprì la porta della sua camera e percorse il corridoio sino al numero ventitrè.

— Ma cercò invano la chiave: la chiave non era nell'uscio.

Rientrò nella propria stanza ed ivi stette immota e come annichilata.

Dalla parte della sua camera erano i catenacci; ma dall'altra, la serratura.

S'accorse però d'una cosa, cioè, che dalla parte della sua camera erano pure due palette, l'una che fissava l'uscio al pavimento, l'altra al soffitto.

Nulla era perduto, trasse senza far strepito il catenaccio e, senza strepito, sollevò l'una e abbassò l'altra paletta.

La porta più non era assicurata che dal catenacciuolo della serratura entrato a doppio giro nella bocchetta.

S'appoggiò contro la porta e la porta si spalancò.

Mosse con passo fermo ed eguale all'alcova, e incrociate le braccia sul petto, a gran meraviglia e terrore dei due amanti fra loro avviticchiati.

— Son io! sclamò.

CCCLXII.

Dov' è detto come si vendichi una donna che ama.

L'ingresso della Rozan nella camera dove giacevan Camillo e Susanna, era così inaspettato che produsse sui due amanti l'effetto del fulmine.

Al vederne l'immobilità e il pallore, gli avresti creduti convertiti in statue.

— Or bene! disse la creola con sorda voce: Son io, non mi conoscete?

I due colpevoli bassarono la testa e tacquero.

— Camillo, continuò la Rozan guardando fissamente il marito,

m'hai vergognosamente ingannata, vilmente tradita, e vengo a chiederti conto della viltà e del tradimento.

Susanna sola alzò la testa all'udire queste parole; e avrebbe fatto più che alzar la testa; avrebbe risposto, se Camillo non le avesse posto la mano sulla bocca, dicendole sommessamente, non tanto però che non l'udisse la creola:

— Taci.

La Rozan impallidì e chiuse gli occhi un istante. Poi, quasi superando l'angoscia cagionata da queste parole:

— Lo sciagurato, diss'ella, le parla coi *tu* dinanzi a me.

Camillo pensò allora esser tempo prendesse la parola.

— Dolores, m'ascolta, diss'egli con la voce più soave; non cerco nè scusare, nè nascondere il mio tradimento; ma questo non è luogo, parmi, conveniente alla spiegazione che tu hai il diritto di chiedere.

— Una spiegazione, gridò la creola fremente, parli di spiegazione fra noi? Che cosa vorresti spiegarmi? Il tuo delitto? Forse ch'io non ne sto qui testimonio dinanzi a te? Io forse per la prima ti giurai eterno amore, ti giurai un'eterna fedeltà? Io forse per la prima ho tradito il mio giuramento? Che puoi tu dirmi che io non sappia?

— Ti ripeto, ripigliò Camillo aggrottando il sopracciglio, che una tal scena in una camera d'albergo è sconveniente assai. Torna nella stanza dove uscisti e a momenti ti raggiungerò.

— Sei pazzo, Camillo, disse la giovane con uno stridulo riso, se credi farmi cadere in una rete sì grossolana. Non m'avevi forse giurato che partiremmo fra otto giorni?

— Ed ora ti giuro davanti a Dio che fra dieci minuti sarò vicino a te.

— Or più non credo in Dio, Camillo, e tu non vi credesti mai, rispose gravemente la creola.

— Ma allora, che cosa volete? domandò madamigella di Valgeneuse.

La Rozan non si degnò nemmeno rispondere.

— Ancora una volta tacete, Susanna, intimò Camillo.

E tornando alla moglie.

— Se non vuoi che ti raggiunga, se non vuoi che mi spieghi con te, che cosa pretendi?

— Camillo, disse la Rozan traendosi con calma il pugnale

dal petto: era venuta qui con l' intenzione di uccider te e costei, ma alcune frasi udite nella camera dov' ero nascosta han cambiata la mia risoluzione.

Il tuono sinistro di voce con cui la Rozan pronunciò queste parole, la sua severa attitudine; la tempesta dell'animo che le si manifestava sulla fronte, gli occhi lampeggianti, il coltello convulsivamente impugnato, produssero un gran turbamento nei due traditori, le cui mani involontariamente si strinsero.

Primo pensiero di Susanna; pensiero o piuttosto istinto di conservazione, era stato di saltar su la Rozan, aiutata da Camillo, strapparle il pugnale di cui era armata; ma una stretta di Camillo ne la impedì.

Vedendo d'altra parte che non avea a temere quanto sulle prime s'era immaginato, Camillo sdrucciolò fuor del letto e allungò il braccio per mettere ad esecuzione il pensiero di Susanna.

Ma la creola lo fermò d'uno sguardo.

— Non t' accostare, perverso, gli disse, non tentar di strapparmi questo pugnale, o sull' onor mio, e sai bene che io osservo i miei giuramenti, e sul mio onore io t' uccido come un rettile velenoso.

Camillo arretrò, tanta risoluzione vide nello sguardo della Rozan.

— Te ne prego, Dolores, ascoltami.

— Ah, hai paura, gridò sghignazzando la Valgeneuse.

— Ancora una volta, tacete, disse severamente l'Americano; vedete bene ch' io debbo parlare a questa povera creatura.

— Non hai bisogno di parlarmi, Camillo, perchè nulla voglio udire, rispose la de Rozan.

— Insomma che cosa esigi da me? domandò Camillo. Son pronto a fare quanto vorrai.

— Vile! vile! vile! mormorò sordamente Susanna.

Camillo non udì o mostrò di non udire quelle parole e ripetè:

— Parla, che esigi da me?

— Esigo, disse la Rozan col sorriso, d' una donna convinta che il castigo stava in sua mano, esigo che tu espii lungamente e dolorosamente il tuo delitto.

— L' espierò.

— Sì, sì, sì, mormorò la creola, e comincierà tosto il tuo castigo e sarà più lungo che non credi.

— Comincio ora, Dolores, disse Camillo, arrossisco.

— Non basta, disse la moglie scotendo il capo.

— Dolores, son ben colpevole lo so, molto colpevole ; passerò la vita a scontare il mio fallo.

— E a me, disse la spudorata Susanna ridendo , a me che parte darai in questa penitenza?

— Ascolta me, Dolores, non lei, gridava il giovane, giuro di fare quanto sarà in mio potere, perchè tu dimentichi un momento d'errore.

— Che vuoi tu insomma?

— Te lo dirò.

La Rozan parve riflettere un istante, poi ricominciò:

— T' ho detto, Camillo d'aver tutto udito nella camera ove stava nascosta.

— Or bene, parla.

— E sai ciò che ho udito, proseguì la creola: ora a tuo dispetto, Camillo, istintivamente, non hai fatto che parlar di me a questa donna per la quale tu mi tradivi.

— È vero, è vero, gridò vivamente Camillo, beato che la moglie avesse udita la querela da lui avuta con la Valgeneuse. Vedi bene, Dolores, vedi bene ch' io ti amava sempre.

Susanna fe' udire una specie di ruggito.

— Parlar di me in tal momento, proseguì la tradita, era confessare una specie di rimorso.

— Era una memoria, più che una memoria, un grido del mio cuore.

— Sciagurato! mormorò Susanna.

Camillo alzò leggermente le spalle.

— Credo infatti fosse un grido del cuore, ripetè con voce grave Dolores; tu mi amavi, ti ricordavi di me anche in faccia di colei per cui mi tradivi.

— Sì, sì, ti amavo, te lo giuro.

— Non hai bisogno di giurarlo stavolta, rispose amaramente la creola: dici il vero e lo so; e dal tuo amore per me, amore che non puoi soffocare, trarrò la mia vendetta.

— Che vuoi tu dire? domandò Camillo, le cui inquietudini si risvegliavano quantunque fosse le cento miglia lontano dal sospettare a che volesse riuscire Dolores.

— La tua morte, Camillo, non sarebbe stata una breve e

sciocca vendetta. No, no, io voglio che tu viva, perchè la tua espiazione sia terribile come il tuo delitto, e la mia vendetta si scolpisca nel tuo cuore a caratteri indelebili ed eterni.

In questo punto, la Valgeneuse che parea comprendesse qual sorte di vendetta meditasse la Rozan, sporse la testa, e una specie di allegra voluttà le trapelò dagli occhi, dalle labbra, da tutto il volto.

Ma nè Camillo, nè sua moglie notarono quel movimento.

— Voglio, continuò Dolores, poco a poco esaltandosi e giungendo per grado all'entusiasmo di cui raggiava la fronte dei martiri, voglio che la tua vita sia una lenta e dolorosa agonia. Voglio che tu sconti il tuo delitto penando tanti anni quanti sono i giorni che m' hai fatto soffrire; voglio che tu mi vegga a te dinanzi, ai tuoi fianchi, alle tue spalle, al tuo capezzale, alla tua mensa, ad ogni ora, ad ogni minuto. Voglio esserti ombra inesorabile, terribil fantasma. Voglio che tu pianga sino al tuo ultimo momento: per esserti presente tutta la tua vita al pensiero, mi riparo nella morte, e poichè lo spettro di Colomban non ti bastava, abbiti pur quello intorno di Dolores.

E sì dicendo, la creola che da qualche istante cercava della sinistra mano il vero punto in cui le batteva il cuore, vi appoggiò la punta del pugnale che teneasi nella destra, e senza mostrare sforzo alcuno, senza pur mandare un grido, si piantò sino all' elsa la lama nel petto.

Il sangue spruzzò sul volto a Camillo, che al sentir quel mortale tiepore, vi recò le mani e le ritirò umide e rosse.

Tutt'a due, Susanna e lui mandarono un grido ben diverso d' intonazione.

In Camillo, era maraviglia, spavento, stupore.

In Susanna, l'espressione d'una gioia feroce.

La Rozan cadde sì di piombo sul pavimento, che Camillo precipitatosi verso di lei non giunse in tempo a rattenerla.

— Dolores! Dolores! gridò egli con voce fremente.

— Addio, disse la donna con fioca voce.

— Oh, torna in te, mormorò Camillo chinandosi su quel corpo e baciandone il collo e le spalle, alle quali il sangue che sgorgava a fiotti dalla ferita parea dare il lustro e il colore del marmo.

— Addio! ripetè la creola sì sommesso, che Camillo appena l'udì.

Ma, operato uno sforzo e con voce spiccata, soggiunge:

— Ti maledico.

E cadde immota: e i suoi occhi si chiusero come i petali d'un fiore lorchè giunge la sera.

Era morta.

— Dolores, amor mio, gridò il giovine, cui quella morte sì súbita, violenta, inaspettata, diciamo pure eroica, riempivano ad un tempo di meraviglia e di ammirazione. Dolores, io ti amo, io non amo che te. Dolores! Dolores!

E dimenticava Susanna, che seduta sulla sponda del letto, contemplava freddamente la terribile scena, lorchè questa il fe' accorto di sua presenza con tal sacrilego sghignazzamento, che il giovine a lei rivolto:

— T'impongo di tacere, capisci? te lo impongo.

Susanna alzò le spalle e disse:

— Camillo, mi fai proprio compassione.

— Oh Susanna! Susanna! disse Camillo, bisogna davvero che tu sia la sciagurata creatura che ti aveano dipinta, se puoi ridere come fai dinanzi a un cadavere ancor tutto sanguinoso.

— Son quel che ti piace, non me ne importa. Ma che vuoi forse ch'io reciti de' *requiem* in suffragio dell'anima sua?

— Come! disse Camillo spaventato da quella fredda crudeltà, dopo quanto è accaduto tu non hai nè rimorsi nè pietà?

— Ah tu vuoi in fin dei conti ch'io pianga sulla tua dilettissima Dolores; ebbene, ecco piango! ih! ih! sei contento?

— Susanna, sei un'indegna; rispetta almeno il corpo di quella che abbiamo ucciso.

— To', sta a sentire adesso che l'abbiamo uccisa noi, rispose Susanna con un gesto di sprezzo.

— Poveretta, mormorò l'Americano baciando la già agghiacciata fronte della morta, poveretta! ch'io strappai alla madre, alle sorelle, alla nutrice, alla patria, a tutto in somma, e che io ho lasciato uccidere innanzi a me, lontana da tutti gli sguardi, senza il conforto d'un rimpianto, d'una preghiera, d'una lagrima. Eppure io t'amo e tu eri come l'ultimo fiore della mia gioventù, il più dolce, il più fresco, il più profumato; tu eri sulla mia fronte, carica di colpevoli pensieri come una corona di redenzione, al tuo contatto ero divenuto quasi buono e vivendo al tuo fianco potevo diventare migliore. Oh Dolores! Dolores!

E il leggiero, freddo, apata creolo, che vedemmo al principio del nostro racconto spensierato tanto, tanto egoista e beffardo, ruppe in lagrime figgendo gli occhi sul corpo inanimato della moglie.

Poi rizzando la testa e baciandola con vivo trasporto d'amore quasi ella ancora vivesse:

— Oh Dolores! Dolores! quanto sei bella!

L'espressione di sprezzo, di rabbia e d'odio di cui s'animò in quel momento il volto di Susanna è inesprimibile. Le sue guance s'imporporarono, i suoi occhi parevano iniettarsi di sangue e di fiamme. Non potè pronunciare che queste parole, tanto le mancarono le frasi ad esprimere la strana impressione che quella scena le cagionava.

— Oh certo io sogno.

— No, io sognavo e d'un sogno fatale, il giorno in cui ti vidi per la prima volta, sclamò Camillo volgendosi furente a Susanna; io sognava il giorno in cui ho creduto d'amarti, sì, creduto d'amarti: era degna forse d'amore la svergognata la cui bocca si compone ai baci nella casa stessa in cui scorre il sangue del fratel suo? In quel giorno, Susanna, per quanto spensierato, per quanto perduto mi fossi, sentii non so che atroce brivido scorrermi per tutto il corpo, il mio cuore si sollevò, e quando la mia bocca proferiva: t'amo, il cuore mi diceva: Tu menti e non l'ami.

— Camillo, Camillo! tu certo deliri, disse la Valgeneuse; tu puoi non amarmi più, ma io ti amo ancora e in mancanza di amore, continuò additando il cadavere della Rozan, la morte ben più forte dell'amore ne stringe l'uno all'altra per sempre.

— No, no, gridava Camillo fremendo.

D'un salto Susanna fu presso a lui e lo strinse nelle sue braccia.

— T'amo, t'amo, diss'ella dando ai suoi occhi e alla sua voce la più appassionata espressione.

— Lasciami, lasciami, andava ripetendo Camillo, cercando sciogliersi dal suo amplesso.

Ma ella lo rannodò fra le sue braccia vieppiù a lui avviticchiandosi, e stringendolo e strascinandolo a sè come un serpente nelle sue spire.

— Indietro, ti dico; urlò Camillo respingendola si forte che

sarebbe caduta alla rovescia, ove non si fosse puntellata al camino.

— Ah sì? diss'ella fattasi livida aggrottando il sopracciglio e guardando l'amante con occhio di sprezzo, or bene, non prego più, voglio, comando, impongo.

E in tuono imperioso infatti e stendendo la mano verso di lui:

— Si fa giorno, disse, chiudi la valigia e seguimi:

— Giammai! gridò Camillo, giammai.

— Sia pure, me ne andrò sola, disse risoluta Susanna, ma nel lasciare l'albergo t'accuserò di avere assassinata la moglie.

Camillo mandò un grido di terrore.

— Dinanzi al tribunale, t'accuserò, ti accuserò dinanzi al patibolo.

— Nol farai, Susanna! gridò spaventato Camillo.

— Quant'è vero che cinque minuti fa io t'amava, quanto è vero che t'esecro adesso, disse freddamente la Valgeneuse, lo farò o piuttosto lo faccio.

E si diresse minacciosa alla porta.

— Non uscirai, gridò Camillo agguantandola pel braccio e riconducendola verso il camino.

— Chiamerò gente allora, disse Susanna sottrattasi alla stretta di Camillo e correndo alla finestra.

Camillo la prese per le treccie sfuggite al pettine nella foga dei sozzi loro abbracciamenti.

Ma Susanna avea avuto tempo di stringere la spagnoletta della finestra. Camillo fe' inutili sforzi per strapparla di là.

Nel dibattimento, un braccio di Susanna spezzò un cristallo e vi passò attraverso. Tagliato, lacerato dalle scheggie del vetro, quel braccio si tinse di sangue.

E alla vista del sangue, Susanna montò in tale furore che senza premeditazione forse, senza coscienza di quanto operava, si diè a gridare con quanto fiato avea in corpo:

— Aiuto! soccorso! all'assassino!

— Taci, disse Camillo ponendole una mano sulla bocca.

— All'assassino! aiuto, continuò Susanna mordendogli la mano con tutta la forza de' suoi denti.

— Tacerai, serpente? urlò con voce sorda Camillo stringendole dell'altra mano la gola e obbligandola a lasciare la presa.

— All'assassino... all'ass..., balbettava con soffocata voce la Valgeneuse.

Camillo, non trovando altro spediente per impedirle di parlare, la rovesciò comprimendole sempre più la gola, accosto al cadavere della Rozan.

Allora fu una spaventevole lotta. Susanna nelle convulsioni dell'agonia, torcevasi, cercando sfuggire alla terribil pressione. Camillo comprendendo che s'ella riusciva a sfuggirle di sotto era perduto, strinse sempre più forte, sinchè omai padrone di lei, le puntò un ginocchio sul petto.

— Susanna, le disse, si tratta di vita o di morte fra noi: giurami di tacere, o sull'anima mia, invece d'un cadavere ne faccio due.

Susanna lasciò udire un rantolo: quel rantolo era una minaccia.

— Or bene, vipera, sia fatto come tu vuoi, disse il giovine premendo di tutto il suo peso il collo ed il petto della Valgeneuse.

Passarono così alcuni secondi.

Ad un tratto parve a Camillo udir il passo di parecchie persone accorrenti; si volse.

Dall'uscio della camera di Dolores rimasta aperta sul corridoio e su quella di Camillo, il padrone dell'albergo armato d'un moschetto a due canne, era entrato seguito da tre o quattro persone tra forestieri e gente di casa accorse alle grida.

Si rizzò lo sciagurato con un moto macchinale, allontanandosi da Susanna di Valgeneuse.

Ma questa restò immota al pari della Rozan.

Camillo l'aveva strangolata.

Era morta.

Cinque o sei anni dopo questo avvenimento, cioè verso il 1833, recatici a visitare all'ergastolo di Rochefort, il san Vincenzo di Paola del secolo decimonono, l'abate Domenico Sarranti, questi ci mostrò l'amante della Chânte-Lilas, l'uccisore di Colomban, l'assassino di Susanna, i cui neri capelli eransi fatti bianchi come la neve, e il volto già si ridente recava l'impronta della più nera disperazione.

Gibassier, sempre vispo e burlone, pretendeva che Camillo di Rozan avesse a dir poco un cent'anni più di lui.

CCCLXIII.

Dove una divota uccide un volterriano.

Abbiamo lasciato il nostro amico Petrus a far da infermiere in casa di suo zio: di là aveva scritto alla principessa che passato l'accesso di gotta, il conte ricupererebbe la libertà e andrebbe a raggiungerla.

Ma la gotta, somigliante ai creditori, non ci lascia che all'ora della morte, cioè quando non può fare altrimenti.

L'accesso di gotta del conte Herbel parea volesse passar tutt'altro che presto, anzi si ripeteva di quando in quando, e vi fu un momento in cui il generale avea per fin pensato di far una burla al suo male facendosi saltar le cervella.

Petrus amava teneramente lo zio, e ne avea scoperta l'intenzione; qualche buona parola partita dal cuore, seguita da una o da due lagrime furtive, aveano a tal punto intenerito il generale da fargli rinunciare al suo sinistro divisamento.

E così procedean le cose, quando tutt'a due videro entrare come una saetta la marchesa della Tournelle vestita di nero da capo a piedi.

— Oh! sclamò il conte Herbel, la morte è vicina poichè si annuncia col maggior tormento della mia vita.

— Caro generale, disse con una voce che studiava render melata la marchesa de la Tournelle.

— Or bene, che c'è? domandò brontolando il conte, non potete lasciarmi morire in pace?

— Generale, sapete le disgrazie accadute al palazzo di Lamothe-Houdon?

— Ho capito? disse il conte Herbel aggrottando il sopracciglio e mordendosi le labbra: avete indovinato ch'io cercava la strada più breve per uscir di vita e siete venuta ad accorciarmela.

— Non siete molto allegro, generale?

— Perchè dovrei esserlo, ne avrei proprio motivo, rispose il conte guardando or la marchesa, or la sua gamba; la gotta e...

E stava per soggiungere: un tormento pari vostro, ma si fermò e riprese:

— Insomma, che volete da me?

— Acconsentite ad ascoltarmi? domandò la marchesa.

— Stimo bravo a far altrimenti, rispose il conte alzando le spalle.

Poi, volgendosi al nipote:

— Petrus, gli disse, son tre giorni che non respiri l'aria di Parigi: ti restituisco la libertà per due ore, figliuol mio, perchè so pur troppo che madama se comincia a ciarlare non la finisce si presto, e ne avrà ancora da dire quando sarai di ritorno. Ma non più di due ore, veh, o non ti garantisco de' fatti miei.

— Fra un'ora sarò qui, zio mio, disse Petrus stringendo cordialmente la mano del generale: il tempo solo d'andare un momento a casa mia.

— Se hai anche qualche visituccia a fare, non voglio che tu ti privi poi...

— Grazie, grazie, zio mio, disse il giovane salutando la marchesa e ritirandosi.

— Ora a noi due, marchesa, disse in tuon fra il serio e l'ironico il conte Herbel, partito che si fu il nipote. Parliamoci schietti. Su via, siam soli, vi siete messa in testa, venitemi schietta, di mandarmi sotterra un po' prima del tempo.

— Non voglio la morte del peccatore, generale, disse con tutta unzione la devota.

— Or che il signor Rappt vostro figlio...

— Nostro figlio, interruppe vivamente la marchesa de la Tournelle.

— Ora, dico io, insistè il generale, che il signor Rappt vostro figlio, è andato a render conto della sua vita dinanzi al tribunale supremo, non avete più a tormentarmi sulla mia eredità

— Non si tratta della vostra eredità.

— Or, continuò il conte Herbel senza mostrar di prestare la menoma attenzione alle parole della marchesa, ora che l'illustre, e leale maresciallo di Lamothe-Houdon, vostro fratello, è morto, più non avete come nell'ultima vostra visita, a domandare il mio appoggio per far votare una di quelle mostruose leggi di

che si giovano i popoli per gittare i re in prigione o in esilio, le corone reali ai quattro venti e i troni nella polvere. Se dunque non avete a parlarmi nè del conte Rappt nè del maresciallo di Lamothe-Houdon, potrei sapere a che razza di diavolo debbo l'onore della vostra visita?

— Generale, disse la marchesa de la Tournelle con voce querula, molto ho patito, molto ho invecchiato; son ben mutata da quella di prima dopo quella sventura. Non vengo per parlarvi di mio fratello o di nostro figlio.

— Vostro figlio! interruppe il conte Herbel impazientito.

— Vengo per parlarvi di me, generale.

— Di voi, marchesa? domandò il conte guardando in aria sfiduciata la devota.

— Di me e di voi, generale.

— Intendiamoci bene, mormorò il conte d'Herbel, che amenissimo argomento di discorso possiamo mai aver noi sul conto nostro, marchesa?

— Amico mio, cominciò con voce tutta melata la marchesa de la Tournelle saettando il conte Herbel con sguardi d'amorosa colomba, amico mio, non siam più giovani.

— Grazie tante dell'avviso, rispose o piuttosto sospirò il generale.

— L'ora di riparare i falli della nostra gioventù, continuò de la Tournelle con far cascante e accento nasale da pinzocchera, suonò da un pezzo per me, e non sonerà per voi, amico mio?

— Che cosa intendete per ora della riparazione? domandò in aria sfiduciata e aggrottando il sopracciglio il conte Herbel; e favorireste dirmi all'orologio di che parrocchia l'avete sentita sonare?

— Non è tempo di ricordarci, generale, che in nostra gioventù ci siamo teneramente amati.

— Da galantuomo, madama, credo anch'io non sia il tempo di ricordarsene.

— Neghereste d'avermi amata?

— Non lo nego, lo dimentico.

— Mi negate i miei diritti alla vostra memoria?

— Nego assolutamente. Sono andati in prescrizione.

— Siete pur diventato cattivo, amico mio.

— Sapete che i vecchi diavoli si fanno eremiti, e gli uomini

si fan diavoli invecchiando. Sto a momenti a momenti per farvi vedere il mio piè di caprone.

— Sicchè non vi fate alcun rimprovero?

— Perdonate, marchesa, me ne faccio uno.

— Si.

— Quello di farvi perdere un tempo prezioso.

— È una indiretta maniera di mandarmi a spasso, disse la marchesa corrucciata.

— Io, gridò il conte Herbel in aria da buon omaccio. Io mandarvi a spasso? Che brutta frase avete mai pronunciata? Chi pensa a mandarvi a spasso?

— Voi, rispose la Tournelle, che dachè son quì, non mi avete detto che delle impertinenze.

— Confessate, marchesa, che vorreste piuttosto... vedermene fare.

— Non capisco, interruppe vivamente e pudicamente conturbata la Tournelle.

— Il che prova, marchesa, che tutt'a due abbiam passato l'età in cui invece di dirle le corbellerie, si commettono.

— Vi ripeto che siete un uomo cattivissimo, e i miei voti e le mie preghiere non vi salveranno.

— Son dunque proprio in pericolo, marchesa?

— Siete più che a mezzo dannato.

— Davvero?

— Vedo già dove passerete la vostra eternità.

— All'inferno?

— In paradiso no... a meno che...

— Tra l'inferno e il paradiso c'è il purgatorio, e se voi non vi prendete la premura di mandarmi all'inferno in questo momento, avrò là tutto il tempo di meditare su miei falli di quaggiù.

— Sì, se v'emendate.

— In che modo?

— Confessando i vostri peccati e riparandoli.

— È stato dunque un peccato l'amarvi, o marchesa? domandò galantemente il conte Herbel. Confessate almeno che non sarei molto gentile a pentirmene.

— Ma sarebbe giusta di farne l'ammenda.

— Ho capito, voi volete confessarmi e farmi fare una penitenza; se ne avessi le forze, parola da gentiluomo vorrei compiacervi.

— Prendete sempre in ridicolo le cose serie sino agli estremi! sclamò la devota in aria di dispetto.

— Vorrei seguitar un pezzo così.

— Insomma, volete o non volete riparare ai vostri trascorsi?

— Indicatemene il modo.

— Sposatemi.

— Oh, non si ripara un peccato commettendone un altro, amica mia.

— Siete un indegno.

— Indegno di sposarvi, sicuro.

— Rifiutate?

— Rifiuto. Se è un premio lo sposarvi, mi par troppo scarso, se è un castigo mi par troppo forte.

In questo punto il volto del vecchio gentiluomo si contrasse con tanta violenza che la marchesa di Tournelle involontariamente fremette.

— Che avete, generale? sclamò.

— Un piccolo saggio d'inferno, marchesa, disse melanconicamente sorridendo il conte Herbel.

— Soffrite molto?

— Orribilmente.

— Ho da chiamar gente?

— È inutile.

— Potrei giovarvi?

— Molto.

— In che modo?

— Coll'andarvene.

L'accento non equivoco con cui queste due parole furono pronunciate, fecero impallidire la marchesa de la Tournelle che si rizzò di botto e guardò il vecchio generale con l'occhio pieno di quel veleno che è tutto privilegio dei bacchettoni.

— Sia pure, e il diavolo s'abbia la vostr'anima.

— Ah, marchesa, disse il vecchio gentiluomo sospirando, vedo pur troppo che son vestro per tutta l'eternità.

In quel punto Petrus entrò nella camera da letto, della quale la marchesa avea aperto l'uscio.

— Zio, mio caro zio!

Questi guardò Petrus con occhio pregno di tristezza, dicendo:

— È partita?

In quel punto la de Tournelle chiudeva l'uscio.

— Sì, mio zio, rispose il giovane.

— La sciagurata! sospirò il generale, mi ha finito.

— Tornate in voi, caro zio! sclamò il giovane spaventato dalla pallidezza del conte; ho condotto con me il dottor Lodovico; mi permettete di farlo entrare?

— Fa quel che vuoi, figliuolo, quantunque già il medico sia inutile; è troppo tardi.

— Zio, mio zio! sclamò il giovane, non parlate così.

— Coraggio, via, figliuolo, e dopo aver vissuto da gentiluomo. non mi lasciar morire da borghese intenerendomi negli ultimi momenti. Va a cercare il tuo amico.

Lodovico entrò.

In capo a cinque minuti, Petrus potè leggere negli occhi di Lodovico la sentenza di morte del conte Herbel.

Difatti, dopo avere stesa la mano al giovane dottore, il generale stringendo con effusione quella del nipote:

— Figliuol mio, disse con la voce più commovente, la marchesa de la Tournelle domandava poco fa *sentendo senza dubbio la mia prossima morte*, domandava che io confessassi a lei i peccati della mia vita. Non ne ho commesso che un solo, che io mi sappia (1); gli è vero che è irreparabile: ho trascurato di trovarmi col più onest'uomo ch'io abbia mai conosciuto in vita mia: vo' parlare di quel corsaro di tuo padre. Dirai al vecchio

(1) Perchè mai Dumas si compiace d' urtare tutte le idee religiose senza proposito e senza che il suo dramma ne riceva maggior effetto? La nostra osservazione non parte da scrupoli; noi l' abbiam detto altrove, non ci facciamo missionarii nè propugnatori di principi religiosi, nè siam da tanto, *nec esset hic locus* ma duole il vedere come non reggendoci l' animo di mutilare e alterare uno de' più bei lavori che vanti sotto tutti i rispetti la moderna letteratura, ci troveremo costretti per intimo convincimento a note ed osservazioni che sarebbero mai tollerate dalla *irreligiosa* intolleranza. Noteremo però qui una cosa sola. Non bisogna essere molto vecchio per aver trovato le cento e le cento persone che educate ai principii della rivoluzione francese del secolo scorso, ostentarono sempre sino agli estremi il volterrianismo in pubblico e coi conoscenti, deplorando poi in segreto cogli amicissimi la debolezza di non poter manifestare i veri loro sentimenti in ossequio ad opinioni non certo più confortate di prove di quelle che s' eran condannate a combattere.

giacobino che mio solo dolore in morendo fu di potergli stringer la mano.

I due giovani volser la testa per nascondere al buon gentiluomo le lagrime che sgorgavano dai loro occhi.

— Animo, Petrus, disse il conte Herbel che notò quel movimento e ne comprese il significato, tu non sei uomo, e la vista d'una lucerna che si spegne, è forse uno spettacolo tanto straordinario, perchè all'ultimo momento tu mi nasconda la leale tua faccia? Accostati a me, figliuolo, e anche voi, suo amico.

Ho molto e lungo tempo vissuto, e ho cercato, senz'averne la pretesa, l'ultima parola della vita: non la cercate voi, figliuoli, perchè arrivereste come me a questa melanconica conclusione, che tranne uno o due buoni sentimenti come quelli che voi due, tuo padre e tu, m'avete ispirati, l'ora più dolce della vita è quella in cui si abbandona.

— Zio, zio mio! gridò Petrus singhiozzando, lasciatemi credere che ci restano molti giorni ancora da filosofar insieme sulla vita e sulla morte.

— Fanciullo, disse il conte guardando il nipote con occhi in cui leggeasi a un tempo dolore, ironia e rassegnazione; fanciullo, tè, guarda.

E levatosi quasi alla chiamata d' un capo militare:

— Presente! d'iss'egli come il vecchio Mohicano della Prateria. . . . .

. . . .

Così morì il discendente dei Courtenay, il generale Herbel.

CCCLXIV.

Va tutto bene quel che finisce bene.

Le streghe hanno un cuore al pari di tutti quelli che vivono, e questo cuore talvolta si manifesta più aperto quanto era stato sepolto.

Il lettore che si ricorda della stomachevole bruttezza della Brocante, maraviglierà forse altamente quando gli diremo che due volte nella sua fantastica vita la Brocante fu trovata sì bella da due uomini intendenti assai di bellezza, che tutt'a due ne scolpirono la memoria l'uno sulla carta, l'altro sulla tela.

Ma da narrator fedele, quali possano essere la maraviglia e la incrudelità de' nostri lettori, ci troviamo costretti a dire il vero.

La Brocante fu bella in due occasioni.

La prima volta il giorno della sparizione di Rosa-di-Natale.

La seconda volta il giorno ch'ella rientrò in via d'Ulma.

Si sa che quando Salvator voleva ottener qualche cosa dalla Brocante, non avea che tre parole a pronunciare. Era il suo *Sesame apriti*: diceva *condurrò via Rosa*, e tosto la Brocante faceva quel che egli voleva.

Adorava la trovatella.

Per cattivi, per egoisti che si possa essere, c' è una fibra nascosta sin che volete, ma che l' infanzia sa far vibrare qualche volta.

Quella vecchia, sinistra ed egoista creatura, adorava Rosa-di-Natale, come dicemmo al principiare di questo racconto.

Vi ricordate voi del mirabile pianto di Triboulet nel *Roi s' amuse* del nostro caro Hugo (1)? Or bene, il grido di spavento,

(1) È quasi inutile il ricordare che il Triboulet è il Rigoletto tanto noto fra noi pel dramma di Piave o piuttosto per la musica di Verdi.

d' orrore della Brocante, fu dello stesso genere quando al suo ritorno seppe come Rosa-di-Natale fosse sparita.

Come il padre buffone si fa d' una sublime bellezza all' udir il rapimento della figlia, così fecesi bella la Brocante all' udir del rapimento di Rosa-di-Natale.

Se non fosse la paura di far credere volessi spacciare un paradosso, mi proporrei dimostrare che la perdita d' un fanciullo è per lo meno tanto crudele, tanto terribile per la madre adottiva quanto per la madre vera.

Nell' una, il grido di dolore parte dalle viscere, è un lembo di carne che si distacca; nell' altra, l'agonia esce dal cuore, è la vita che fugge.

Ho conosciuto un vecchio che s'era educato un figlio per venticinque anni, cadde morto all'udir che suo figlio avea barato al giuoco. Un vero padre l'avrebbe strapazzato e mandato nel Belgio o in America ad aspettar che il suo delitto fosse andato in prescrizione.

La Brocante si fe' veramente grande a quella notizia, mise sossopra tutto il zingarissimo di Parigi, e tutta la marmaglia accattona della gran capitale. Offrì metter pegno, di dare al bisogno pel ricupero della pietra preziosa che si chiama un figlio d'adozione, la principal gemma della corona del primo re di Boemia, conquistata in una memorabile battaglia su lo stesso Satana. Il suo dolore fu spinto all'estremo e non fu uguagliato che dalla sua gioia al ritrovar la fanciulla.

In quel giorno Gian-Roberto, Petrus e Lodovico e più di tutto Salvator, fecero le maraviglie sulla trionfante beltà della strega.

Ed ecco il perchè ci siam permesso di dire che l'esosa vecchia fu bella due volte in sua vita.

Ma la sua bellezza non durò.

Si ricorderà il lettore che Rosa-di-Natale, sino al momento di sposar Lodovico, doveva entrare in un collegio. Quando Salvator annunciò questa notizia alla Brocante, la strega si sciolse in lagrime, poi alzatasi e guardando Salvator con occhio minaccioso:

— Giammai, diss'ella.

— Brocante, le disse soavemente Salvator commosso in fondo del buon sentimento che dettava quelle parole; Brocante,

bisogna che questa fanciulla impari la scienza del mondo in cui sta per entrare. Non basta conoscere il linguaggio delle cornacchie e dei cani: la società domanda una più variata educazione. Il giorno in cui la povera fanciulla mettesse piede in una sala in cui vi fosse appena qualche persona di proposito, si troverebbe fuor di luogo come un selvaggio delle foreste vergini in una sala delle Tuileries.

— È mia figlia, disse amaramente la Brocante.

— Va bene, disse Salvator in tuon grave. E così?

— M'appartiene, continuò la Brocante al vedere Salvator convinto tanto de'suoi materni diritti.

— No, rispose Salvator; appartiene al mondo, appartiene soprattutto, prima di tutto e più di tutto, all'uomo che l'ha salvata amandola o l'ha amata salvandola: egli è suo padre adottivo; un medico è un padre come tu sei sua madre. Bisogna dunque educarla al mondo in cui deve vivere, e non sei tu Brocante che possa istruirla. E però la conduco via.

— Giammai, ripetè la Brocante con stridula voce.

— Gli è necessario, insistè severamente Salvator.

— Signor Salvator, sclamò con voce supplichevole la strega; lasciatemela ancora un anno, un anno soltanto.

— È impossibile.

— Un annetto, ve ne supplico. Ho avuto, ve ne assicuro, molta cura di lei, ne avrò ancora, e di più. La vestirò di seta e di velluto, non vi sarà fanciulla più bella di lei. Ve ne supplico, signor Salvator, lasciatemela ancora un anno, niente più d'un anno.

La povera strega piangeva pronunciando queste parole. Salvator, profondamente intenerito non volle lasciar travedere la sua commozione. Finse anzi d' essere irritato, aggrottò il sopracciglia e disse laconicamente:

— È deciso.

— No, no, no, ripetè sempre più risoluta la Brocante. No, signor Salvator, voi nol farete. Ella è ancor malaticcia. L'altro ieri ha avuto uno spasimo terribile, il signor Lodovico aveala abbandonata. Un quarto d'ora dopo la sua partenza, mandò un grido dicendo: - Soffoco. Il sangue le montò sino agli occhi. Povera Rosina! Ah! ho creduto allora di perderla, e c'è mancato poco. S'è rovesciata sulla seggiola, ha chiuso gli occhi;

poi ha mandato certe grida, che grida, mio Dio, grida dell'altro mondo, signor Salvator.

Allora l'ho presa nelle braccia, l'ho stesa per terra come mi avea comandato il signor Lodovico, e le andavo dicendo: Rosa, Rosetta, Rosina, insomma tutto quel che mi veniva alla bocca, ma ella gridava sì forte da non potermi udire. E bisogna vedere il suo povero petto ristringersi come in una morsa e le vene del suo collo farsi turgide e rosse come se le volesser scoppiare. Oh, signor Salvator! ho visto dei brutti spettacoli in vita mia, ma non mai uno come questo. Infine ha pianto, le sue lagrime l'aveano rinfrescata come una buona pioggia; aperse i suoi begli occhioni e sorrise! anche per questa volta era salva. Ma voi, signor Salvator, non mi badate.

Questo ingenuo racconto avea cagionato al nostro amico Salvator una sì viva commozione che ei volse altrove la testa per non farne accorta la vecchia.

— So tutto, Brocante, disse Salvator con voce che studiavasi rinfrancare. Lodovico me l'ha raccontato stamattina, e per ciò appunto voglio condurla con me. La fanciulla ha bisogno delle più attente sollecitudini.

— E dove volete condurla? domandò la Brocante.

— Te l'ho detto, in un collegio d'educazione.

— Oh, nol farete. Non avevate forse messo anche la Mina in un collegio?

— È vero.

— E non ve l'han rapita?

— Nel collegio ove la conduco adesso non ruberanno la Rosa.

— E chi la veglierà?

— Lo saprai. Ma prima di tutto dov'è?

— Ah, dov'è, disse la strega guardando Salvator con occhio stravolto e fremente, vedendo esser giunto il momento che la separerebbe dalla fanciulla.

— Ti ripeto dov'è?

— Ella non è qui, balbettò la vecchia, pel momento è assente. Ella è...

— Tu menti, Brocante, interruppe Salvator.

— Ve lo giuro.

— Tu menti, ripetè il giovane guardando la Brocante con occhio severo.

— Compassione! signor Salvator, gridò la povera vecchia che cadde ginocchioni e strinse le mani di Salvator. Compassione! non me la portate via; voi mi uccidete, è la mia morte.

— Su via, alzati, disse Salvator sempre più commosso; se tu l'ami, devi desiderare di poter insuperbire di lei. Lasciala istruire e la vedrai quando vorrai.

— Me lo promettete, signor Salvator?

— Te lo giuro, disse solennemente il giovane. Ma finiamola adesso, chiamala.

— Oh, grazie, grazie gridava la vecchia coprendo le mani di Salvator di lagrime e di baci.

Poi alzandosi con una vivacità che non avresti creduto in léi ai suoi anni.

— Rosa, Rosetta, mia cara Rosa, gridò.

Alla chiamata, comparve Rosa-di-Natale.

I cani abbaiarono allegramente, la cornacchia sbattè le ali. Non era più la fanciulla che abbiamo veduto al principiare di questa storia nel Cafarnao (1) delle via Tripperet, non era più la fanciulla vestita come la *Mignon* del nostro rimpianto Ary Schetter. non era più il viso malaticcio delle ragazzucce dei nostri sobborghi, era una grande fanciulla dagli occhi un po' affossati sotto folte e nere sopracciglie, un po' fieretti forse, ma d'onde pareano sprizzar vive fiamme.

Al suo ingresso nella sala di ricevimento della Brocante, le sue guance d'una tinta rosea di tutta dolcezza, si imporporarono vivamente allo scorgere Salvator.

Andò a lui, gli saltò al collo, lo allacciò delle sue braccia e il baciò teneramente.

— Ed io? disse con voce melanconica la Brocante guardando quella scena con occhio geloso.

Rosa-di-Natale corse alla Brocante è stringendola nelle sue braccia e baciandola:

— Cara mamma! le dissè,

In quel punto un nuovo personaggio entrò, o piuttosto saltò come una palla elastica nella sala.

(1) Cafarnao (*Capharnaum*) Antica. città della Gallilea nella Palestina, di considerevole importanza al tempo di Cristo, ed interessa principalmente per la menzione che se ne fa nel Nuovo Testamento. Cafarnao non è altro adesso che una stazione di Beduini.

— Ehi, Brocante, disse quel personaggio facendo la ruota per arrivar, senza dubbio, più presto vicino alla persona alla quale si indirizzava: vi annuncio una compagnia di quattro signore, ma coi fiocchi che vengono a farsi tirar.... *gli scudi fuor della borsa*, s' intende, perchè quanto alla sorte.... e scorgendo Salvator:

— Perdono, diss'egli rizzandosi in piedi e sbassando gli occhi. Perdono, Salvator, non vi avevo veduto.

— Ah, sei tu, biricchino? disse Salvator a Babolin, che il lettore meno perspicace ha senza dubbio riconosciuto.

— Son io stesso, disse Babolin, come avea detto prima di lui e dovea dire lungo tempo dopo il celebre sir di Framboisy.

— Di che compagnia parli tu? domandò Salvator.

— Quattro dame, rispose Babolin, che vengono senza dubbio a farsi dir buona la ventura.

— Falle salire, disse Salvator.

E in capo ad un istante, quattro giovani donne entrarono nella sala.

— Ecco, disse Salvator alla Brocante indicando le quattro donne, le persone incaricate dell'educazione di Rosa-di-Natale.

La strega trasalì.

— Madama, aggiunse Salvator accennando a Regina, insegnerà alla fanciulla il disegno di cui Petrus le ha dato già i principi; madama continuò guardando melanconicamente Carmelita, le insegnerà la musica; madama, soggiunse additando la de Marande e guardandola quasi con un sorriso, le insegnerà la tenuta della casa... la domestica economia... quanto a madama, terminò guardando teneramente Fragoletta... le insegnerà...

Regina, Carmelita e Lidia non lo lasciarono terminare, e dissero a coro:

— Il bene, l'amore.

Salvator le ringraziò degli occhi.

— Volete venire con noi, figliuola? domandò la Regina.

— Sì, buona fata Carita, rispose Rosa-di-Natale.

La Brocante non ebbe membro che tenesse fermo; le sue guancie diventarono sì rosse, che Salvator temette non fosse colpita d'apoplessia.

— Brocante, disse il giovane prendendole la mano, coraggio. Ecco quattro angeli che Dio t' invia per salvarti dall' inferno.

Guardali. Non vedi che questa fanciulla che tu ami, sarà meglio collocata sotto le loro bianche ali che sotto le tue nere grinfe? Animo, fa cuore, povera vecchia, e lo ripeto, non la abbandonerai, e uno di questi buoni genii ti adotterà, come adotta tua figlia. Chi di voi adotta la Brocante? soggiunse guardando le quattro donne.

— Io, disser tutte ad un tempo.

— Vedi, Brocante?

La vecchia sbassò la testa.

— Il che prova, aggiunse filosoficamente il giovine, guardando ad un tempo la strega e le quattro donne, che nel mondo avvenire non vi saran più orfani, perchè la società sarà la lor madre.

— Amen! gridò non meno filosoficamente Babolin, facendo ironicamente il segno della croce.

Un anno dopo questa scena Rosa-di-Natale, ricca di due milioni lasciatile, a marcio dispetto, del signor Gérard, sposava il nostro amico Lodovico, fattosi uno dei più illustri medici francesi ed una delle più grandi notabilità scientifiche. E come per giustificare il proverbio che dice: *Va tutto bene quel che finisce bene*, Rosa-di-Natale ricuperò la salute in grazia dell'amore, il che prova che Molière, come dicea Gian-Robert, è ancora il più chiaro dottore che si conosca, perchè creò *l' amor medico.*

CCCLXV.

Onore al coraggio sventurato.

Dal signor de Marande stesso seppe la Chante-Lilas la morte di madama de Rozan e l'arresto del gentiluomo americano.

La principessa di Vanves versò una lagrima sulla memoria dell'antico amante, e passò ben presto ad altro argomento.

Tale è il carattere delle nostre povere grisette di Parigi; danno la loro ultima camicia al primo amante, e una lagrima appena a quelli che vengono in coda.

— Avea da finire così, conchiuse ella quando il signor de Marande le fe' noto come Camillo dovesse almeno almeno, e in grazia di molte protezioni, venir condannato a parecchi anni di galera.

— E perchè mo', amica mia? domandò de Marande, siete persuasa che a tutti coloro che hanno l'onore di amarvi sia riserbata una sì trista fine? È uno sviluppo ben crudele.

— Non fanno che cambiar di ferri, rispose filosoficamente la grisette; e poi soggiunse guardando in aria beffardetta il nuovo ministro delle finanze, non dico già che tutti abbiano a finire di tal modo. Per esempio, tu, amor de'miei occhi, tu non avrai peccato tanto in terra da non meritarti un posticciuolo in paradiso. Ma... or che mi sovviene, dimmi un po', quando esordisce la signora Carmelita?

— Dopo domani.

— E m'hai procurato il palco che ti ho domandato?

— S'intende, rispose galantemente il banchiere.

— Fa un po' vedere, disse tutta carezzevole la Chante-Lilas, circondando delle sue braccia il collo di Marande.

— Eccolo, rispose il banchiere traendo lo scontrino di saccoccia.

Chante-Lilas prese il biglietto e lo guardò, arrossendo di gioia.

— Sicchè proprio in faccia alle principesse?

— Non sei principessa anche tu?

— Ah, tu burli de' fatti miei, briccone, disse facendo il broncetto la principessa di Vanves; ma ho consultata tre mesi fa la Brocante, e m'assicurò ch'io era figlia d'un principe e d'una principessa.

— E non basta, cuor mio, t'ha nascosta la verità: tu non solamente sei principessa, ma regina. I trovatelli sono i re della terra.

— E i discoli ne sono i ministri, disse maliziosamente la Chante-Lilas guardando il banchiere. Insomma io vedrò le principesse da vicino, perchè l'altr'ieri avevano un posto non troppo comodo alla porta San Martino alla prima rappresentazione della *burletta* di Gian-Roberto, di cui non mi ricordo più il titolo.

— I *guelfi e ghibellini*. Che burletta! notò sorridendo Marande.

— Già *guelpi e i ciapellini!* sclamò la principessa di Vanves; sta volta terrò a mente il titolo: e dimmi un po' alla fine della commedia dove eri andato?

— Nel palco di madama Marande a congratularmi con lei sul buon successo del nostro amico Gian-Roberto.

— O per farmi un'infedeltà; oh, lo so, lo so, brutto girellaio, fai il *salamelecchi* a tutte... Lo so... lo so... che corri dietro a tutte le donne.

— Oh, rispose piuttosto con fatuità de Marande un po' impettito... Se mi permetto di correr dietro a tutte le donne non mi fermo che ai piedi d'una sola.

— Una gran dama?

— La più gran dama ch'io m'abbia incontrato.

— Una principessa?

— E puro sangue.

— La conosco?

— C'è dubbio? sei tu stessa.

— E dite che siete ai miei piedi?

— Tu lo vedi, disse de Marande inginocchiandosi davanti a Chante-Lilas.

— Va bene, disse la birboncella scotendo la testa; restate lì in castigo.

— Una bella ricompensa! Non mi dicevi poco fa che andrei diritto in paradiso per le mie virtù?

— Mi sono male spiegata, interruppe la grisette. Ci son virtù e virtù come peccati e peccati, e in altri termini, ci son virtù che son peccati e peccati che sono virtù.

— Spiegati un po'.

— È un peccato amare a mezzo una donna, una virtù amarla senza restrizioni.

— Oh, non ti credevo tanto *causista*, carina.

— Ho portato per qualche tempo, disse sbassando gli occhi e arrossendo la principessa di Vanves, la biancheria levata ai gesuiti di Montrouge, che mi hanno edificata...

— Sulla materia...

— Sì, mormorò Chante-Lilas a mezza voce; sì, ripetè soffocando un sospiro.

— Non potèvi indirizzarti, mia bella, ad uomini più intelligenti. E in che cosa t'hanno essi ammaestrato, che già la natura non te l'avesse insegnato?

— Mille cose di cui non mi ricordo, rispose la giovine arrossendo, quantunque non arrossisse sì facilmente.

— Diavolo! sclamò il ministro alzandosi... Vi lascio, principessa, per paura di farvi ricordare quanto avete sì a proposito dimenticato.

— Questa è una scappata diabolicamente gesuitica! disse Chante-Lilas mordendosi le labbra, e che non sconta menomamente i vostri peccati, aggiunse fissando de Marandè.

— Dimmi dunque tu come debbo scontarli.

— Cominciate dal riporvi in ginocchio.

— Eccomi qui.

— Domandatemi perdono d'avermi offesa.

— Vi domando perdono d'avervi offesa, e me ne pento e me ne dolgo, quantunque, ma già non importa, non abbia la fortuna di sapere in che vi ho offesa.

— Ah, nol sapete?

— Sicuro, se ve lo domando!

— Siete più pervertito che io non credevo.

— *Spervertitemi*, principessa e convertitemi.

— Trovarne il modo! sospirò Chante-Lilas.

— Dammi la fede.

— Ho paura che la fede non vi salvi.

— Prova, disse de Marande un po' imbarazzato dell'andamento che prendeva il dialogo.

— Guardami, disse la Chante-Lilas fissando sul banchiere i suoi occhi pregni di voluttà.

De Marande sorrise, ma d'assai cattiva grazia.

— Ragazza! disse prendendo le mani della principessa e baciandogliele; ragazza, ripetè per non saper dire di più.

— Confessate di non amarmi, disse Chante-Lilas.

— Non lo confesserò mai.

— Allora.... confessate che mi amate.

— Piuttosto.

— E provatemelo soprattutto.

De Marande fe' una smorfia che voleva significare:

— Questo poi meno ancora.

— Ma non aspettate gente? domandò egli, o volesse cambiar l'argomento del discorso o sfuggire al pericolo che lo minacciava, pericolo che gli sguardi languidi della principessa rendevano vieppiù sempre imminente.

— Non aspetto che voi, rispose Chante-Lilas.

Era inebbriante quel giorno la principessa di Vanves, avea rose rosse sulle guance, rose bianche nei capegli, fuoco sulle labbra, fiamme negli occhi: il suo collo bianco, un po' lungo, ondulava amorosamente come il collo d'un cigno, il suo petto d'onesta convessità sollevavasi ed abbassavasi ad onde ineguali.

Avrebbesi di lei potuto ripetere quei versi:

Ella dinanzi al petto ha 'l vel diviso
E 'l crin sporge incomposto al vento estivo,
Langue per vezzo, e 'l suo inflammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo,
Qual raggio in onda le scintilla un riso.
Negli umidi occhi tremulo e lascivo.
Sovra lui pende: ed ei nel grembo molle
Le posa il capo e il volto al volto estolle.

Senonchè il crine di lei non era niente incomposto, e il nuovo Rinaldo non avrebbe voluto innoltrarsi troppo, ma non

avrebbe del pari voluto mostrarsi noncurante a quei vezzi, che anzi per politica tutto pose in opera per sembrare appassionato.

La principessa di Vanves, per donna che fosse, e lo era fino alla punta delle unghie, s' ingannò per qualche tempo. S'accusò internamente della freddezza del signor di Marande, attribuendo la sua soverchia ritenutezza al disprezzo ch'ei doveva provare per lei.

Tentò dunque di secondare i suoi sforzi, accusandosi di leggerezza, confessando i proprii falli, promettendo d'emendarsene, di usare nell'avvenire i debiti modi necessarii a meritarsi la stima d'un galantuomo. Vano tentativo, inutili sforzi!

De Marande, in uno slancio appassionato, se la strinse nelle braccia, sclamando:

— Come sei bella, carina!

— Adulatore, rispose modestamente Chante-Lilas.

— Conosco poche creature belle al pari di te.

— Non mi sprezzate?

— Sprezzarti? disse il banchiere baciandole il braccio dai polsi sino alla spalla.

— Mi amate dunque un pocolino?

— Se t'amo, ma bellissima? T'amo troppo.

E abbracciata la giovane la guardava con un amore, con tutto l'amore... con tutto l'amore che poteva.

— Per la primavera, di cui tu porti i colori, pel fiore, di cui porti il nome, t'amo enormemente, principessa. Ti trovo amabilissima fra quante amabili creature m'abbia mai conosciute; tu rassomigli sì da non distinguerti da loro alle belle fanciulle che allegrano il banchetto delle nozze di Cana nel quadro del Veronese: ma ho torto di cercare a chi somigli, tu non rassomigli a nessun'altra, tu rassomigli a te stessa, ed ecco il perchè t'amo tanto. Con un po' di buona volontà tu lo vedresti ne' miei occhi.

— Nei vostri occhi, sì... disse sorridendo melanconicamente Chante-Lilas.

Intanto de Marande s'era alzato, e, giunto all'altezza delle labbra della principessa di Vanves, in via di conforto, la baciò più vivamente del consueto.

Questa, lasciando cader la testa indietro, mormorò sommes-

amente, o piuttosto sospirò con voce soffocata queste parole espressive tanto in una bocca amorosa:

— Oh, mio amico! amico mio!

Ma l'amico, che in questa congiuntura non era degno certamente di questo titolo, o temesse per ragioni a lui conosciute di spingersi troppo oltre, o fosse certo di non potersi impegnar con onore, l'amico, diciamo, stava per battere la ritirata, quando quell'aiutatore della gente di spirito, che chiamasi caso, gli spedì un rinforzo sotto forma di un campanello che risuonò sin nel gabinetto della bella.

— Hanno sonato, principessa, disse de Marande, il cui volto raggiò di gioia.

— Credo infatti che abbian sonato, rispose Chante-Lilas, leggermente turbata.

— Aspettavate gente? domandò il banchiere che si sforzò di mostrarsi un po' indispettito.

— Vi giuro di no, rispose la grisette, e, se voleste pigliarvi la pena di mandar via la persona che ha sonato, mi usereste un vero favore. Ho congedato la cameriera, e non posso dire da me medesima che non sono in casa.

— È troppo giusto, principessa, disse sorridendo de Marande. Manderò dunque via questo importuno.

E si diresse verso l' uscita, benedicendo la cara creatura chiunque si fosse, che l' avea tolto dal mal passo.

Tornò di lì ad un istante.

— Indovinate un po' chi è, principessa? diss' egli.

— La contessa del Battitoio, senza dubbio.

— No, principessa.

— La mia balia forse?

— Nemmeno.

— La mia sarta?

— Un giovinotto.

— Un creditore?

— I creditori son sempre vecchi, un giovinotto non può essere che il debitore d' una bella donna.

— Forse mio cugino Alfonso? disse arrossendo Chante-Lilas.

— No, principessa, è un bel pezzo di giovanotto che viene, dic' egli, a nome del signor Gian-Roberto.

— Ah, so che cos' è. Un poveretto che non ha di che pagare.

la porta a San Martino, e viene a domandare la mia protezione presso Gian-Roberto. Son tutti due dello stesso paese, ma questi è un giovine timidissimo, e non osa rivolgersi al suo compatriotta, sicchè...

— Sicchè si rivolge a voi, continuò de Marande, e l' ha bene indovinata. È un bel giovine! e dite che è povero?

— Povero come è giovine.

— E che cosa vien a fare a Parigi?

— A cercar fortuna.

— Volete dire buone fortune, principessa, poichè s' è indirizzato a voi. E sa un qualche cosa oltre la scienza naturale?

— Sa leggere e scrivere.... come qualunque altro.

— Come qualunque altro! è un dir molto, pensava il banchiere, che conosceva la scrittura o lo stile della grisette. E per caso saprebbe mai far di conti?

— È ricevuto *battelliere* in lettere! disse la Chante-Lilas.

— Se è proprio ricevuto *battelliere*, continuò de Marande, m' incarico di procurargli una barca da condurre.

— Vi prenderete pensiero di lui, di lui, che non conoscete niente del tutto! sclamò la Chante-Lilas.

— Lo farò per voi, per voi, che meritate tutto, rispose galantemente de Marande. Potete indirizzarlo a me, al ministero. Se, oltre piacere alle belle, sa far qualche cosa, m'incarico del suo avvenire. E, a proposito d' avvenire, principessa, parliamo del vostro per non correre un altra volta il pericolo di essere disturbati. Ho paura che vi siate ingannata sulla parte che vi pregava di assumere nella mia vita, sono un uomo occupatissimo, principessa, e gli affari di Stato, senza parlare de' miei proprii, non mi lascian tempo per certe minute galanterie. D' altra parte, per una ragione tutta d' economia politica, che sarebbe troppo lungo spiegarvi, sono costretto a mostrar d' aver un amante. Mi fate l' onor di capirmi, principessa?

— A meraviglia, rispose Chante-Lilas.

— Ne ho piacere, qualunque, senza rimprovero, vi abbiate messo un po' troppo tempo. Ma affinchè non ve lo dimentichiate, ho formulato il senso delle nostre correlazioni in una specie di trattato che vi lascio, perchè lo meditiate a vostro bell' agio. Sarete, spero, soddisfatta del valore che io dò all'originalità delle nostre relazioni. Ed ora permettetemi, principessa, di raggiu-

stare un po' le ciocche dei vostri capegli, che io, malaccorto, ho fatto uscire di sesto.

E de Marande, tratti dal portafogli alcuni biglietti di mille franchi, ne avvolse a mo' di cartucce i capegli della principessa di Vanves.

— Addio, principessa, diss' egli dopo averla paternamente baciata in fronte; vi manderò qui il compatriota di Gian-Roberto, e son sicuro che quel giovanotto ne farà grand' onore a tutti e due; e se il canto corrisponde alle penne, potete dire d'aver trovata la fenice di cui parla Giovenale.

E de Marande lasciò il gabinetto della grisette, beatissimo di essersi tratto d' impiccio a sì buon mercato.

CCCLXVI ED ULTIMO.

Colomba.

Tre anni dopo il dramma che abbiam raccontato, e tre giorni dopo la visita del signor de Marande a Chante-Lilas, cioè sul finir dell' inverno del 1830, il teatro italiano dava una straordinaria rappresentazione dell' *Otello*, in cui esordiva una cantante divenuta celebre da due anni in Italia, la signora Carmelita, più espressivamente chiamata dalla pubblica voce: la signora Colomba.

Tutta Parigi, come scriverebbesi adesso, allora si diceva tutto al più, la Parigi scelta, intelligente, ricca, Parigi aristocratica insomma, parea essersi dato convegno quella sera agli Italiani. E però all' annuncio di quel *debutto* tutti i posti erano stati presi dall' alto al basso della sala, e i giovani che facean coda alla porta correan rischio di non poter entrare.

E quella pressa, quell' entusiasmo anticipato erano giustificati, diciamolo, non solo dallo ingegno riconosciuto dell' esordiente ma dal suo carattere e dall' interessamento che inspirava in chi conosceva una parte della sua storia.

Scrittori d' ogni maniera, poeti, romanzieri, autori drammatici, giornalisti, l' avevano cantata sotto tutte le forme e in tutti i tuoni.

Gian-Roberto e Petrus avevan largamente contribuito ai trionfi della Carmelita.

Sappiamo se ne fosse degna.

Dopo un anno di prova scorso moralmente tra la vita e la morte, aveva consultate le sue amiche, Regina, Lidia e Fragoletta sul partito da prendersi per addormentare e seppellire il suo dolore.

La de Marande aveva consigliato il mondo.

Regina il convento.

Fragoletta il teatro.

Avevan ragione tutte e tre. Infatti il mondo, il convento e il teatro possono considerarsi come tre abissi, in cui si getta chi ha smarrita la propria via.

La personalità sparisce: si appartiene al piacere, a Dio, all'arte ma più non si appartiene a sè stessi.

Abbiam veduto Carmelita provarsi in casa della Marande la sera in cui rivide Camillo di Rozan, e al rivederlo si svenne.

Il vecchio Müller si recò un giorno da Carmelita, e le disse:

— Vien meco, e fa a mio modo.

E la condusse seco senza dirle dove. Un mattino si svegliò in Italia. Giunto a Milano, Müller la condusse alla Scala. Vi si cantava la Semiramide.

— Ecco il tuo convento, diss'egli mostrandole il teatro; poi accennandogli Rossini, quasi nascosto in fondo a un palco, ecco il tuo Dio, le disse.

Quindici giorni dopo la giovane esordiva alla Scala nella parte d'Arsace nella Semiramide, e Rossini la proclamava *prima donna* d'Italia.

Tre mesi dopo a Venezia cantava nella Donna del Lago, e i giovani nobili veneziani le davano sul gran canale, sotto le finestre del suo palazzo, una serenata, di cui i gondolieri conservarono memoria.

Nei due anni da lei passati nel paese della melodia, era corsa, come dicemmo, di trionfo in trionfo, e salita all'altezza d'una diva. Rossini avevala baciata, Bellini scriveva un'opera per lei, e la Russia, che sin d'allora cercava rapirci i grandi artisti, a cui non rendiamo sufficiente giustizia o che paghiam male, proponeva a Carmelita ricchissimi patti.

Marchesi italiani, baroni tedeschi, principi russi, cento pretendenti insomma s'erano posti fra gli aspiranti alla sua destra, ma la sua destra doveva subire eternamente la stretta della ghiacciata mano di Colomban.

L'entusiasmo della moltitudine dunque, comechè anticipato, poteva dirsi più che giustificato.

La sala sfolgorava di diamanti, di fiori, di lumi.

La corte occupava il proscenio, le ambasciatrici i palchi a balcone, le mogli dei ministri i palchi di facciata.

Il quinto palco a sinistra dell'attore era occupato da tre per-

sone, la cui bellezza attraeva l' attenzione di tutti, e la cui felicità formava l' invidia d' ognuno.

Era il nostro amico Petrus-Herbel, ammogliato da un anno alla principessa Regina di Lamothe-Houdon, e con essi l' Ape, che, entrata nella giovinezza, più non serbava dell' infanzia se non quell' ultimo raggio che le calde giornate di primavera conservano del mattino.

In faccia a lei, dall'altra parte della sala, a destra dell'attore sedeva una coppia che recando negli occhi un' ineffabile felicità, attraeva egualmente lo sguardo: il nostro amico Lodovico e Rosetta di Natale, da lui non ha molto sposata e divenuta milionaria per la morte di Gérard, florida di salute per l' amore di Lodovico.

Al centro della sala, di contro alla scena, due palchi, o piuttosto le persone che li occupavano, attraevano singolarmente l' attenzione. Notiamo però che l' attenzione portata al palco a destra non era dell' istessa natura di quella portata al palco a sinistra.

Nel palco a destra stendeasi, abbandonavasi, pavoneggiavasi in una veste sfolgorante come un sole e che spiegavasi in tal volume da disgradarne tutte le future crinoline, la principessa di Vauves, la leggiadra Chante-Lilas, che di quando in quando volgea languidamente la testa per rispondere a de Marande, che celavasi, o a meglio dire, facea sembiante di celarsi, in fondo al palco. Ma l' attenzione degli spettatori era al massimo grado eccitata dai personaggi che formavano la loggia a sinistra.

Non vi ricorderete forse, cari lettori, e a dir vero, è molto se ce ne ricordiamo anche noi, di quella inebbriante ballerina di nome Rosenha Engel, alla cui beneficiata vi abbiamo fatto assistere al teatro Imperiale di Vienna.

Occupava dessa il centro del palco, vestita d' un velo bianco scintillante di perle, di gemme e di diamanti. Alla sua destra, stavolta vestito di nero, sedeva uno che vedemmo al teatro d Vienna, ravvolto in un bianco *cachemire* contesto d' oro e di perle, cinta la testa d' un turbante di broccato d' onde sfuggivano piume di smeraldo, colui che nella sala imperiale era tenuto pel genio delle miniere dei diamanti di Panhama, il generale Lebastard di Prémont.

Alla sinistra di Rosenha Engel, vestito di nero, al pari del

generale stava, quasi ombra alla danzatrice, grave come il dolore, Sarranti.

Se da quel palco abbassavate gli sguardi a quello del pian terreno, era facile ravvisare al contegno dei personaggi che l'occupavano com'essi non prendessero minor interessamento al buon successo della cantante.

Erano Giustino e Mina, novelli sposi che studiavansi rinfrancare il vecchio Müller, il cui cuore battea di sgomento al pensiero che il pubblico francese avrebbe potuto non ratificare il trionfo della sua allieva.

Accanto ad essi, una copia vezzosa, Salvator e Fragoletta, l'amore cioè senza turbamento, senza nubi, la felicità in due, fresca come il primo amore, forte e solido come l'ultimo.

In faccia ai due palchi due personaggi che non si cattivavano nè aveàno voglia alcuna di cattivarsi l'altrui attenzione; vogliamo dire Gian Roberto e la Marande. Se mai, lettore, passasti due ore con la donna amata, in un oscuro palchetto fissandone i begli occhi e udendo una bella musica; se mai, leggitrici mie, separate per due ore intere dal mondo, e, quantunque in pubblico, a tu per tu, vi fu dato godere in sicurezza dei tesori di cuore e di spirito del vostro amatore, potrete farvi ragione del come scorresse la sera pel nostro amico Gian Roberto e per madama di Marande.

Quando avrem detto che in mezzo all'orchestra, teneasi solo come una paria, e rimpinzandosi filosoficamente il naso di tabacco per confortarsi senza dubbio del suo isolamento e dell'ingratitudine degli uomini, Jackal, avremo mostrato tutti gli attori che sostennero le parti principali in questo dramma.

Il trionfo di Carmelita o piuttosto di Colomba, chè da questo giorno le rimase un tal nome, sorpassò tutte le speranze. Non udirono mai la Pasta, la Pisaroni, la Mainvielle, la Catalani, la Malibran e a' nostri giorni la Grisi, la Paolina Viardot, la Frezzolini, mai non udirono, dicevamo, queste cantanti rimbombare il teatro di più sonori e frenetici applausi. La romanza dell'ultimo atto

Assisa a piè d'un salice

fu richiesta tre volte. Avresti detto che gli spettatori non potessero torsi dalla sala. La voce di Colomba parea li magnetizzasse.

Fu richiamata dieci volte sul proscenio; gli uomini mandavano grida di gioia e le donne buttavano mazzetti e corone.

Molte persone l'aspettavano alla porta per congratularsi con lei, per veder da vicino toccar, se fosse possibile, una falda della vesta alla severa e bella fanciulla da cui l'arte vaga e indefinita della musica pareva prender forma e colore.

Fra le persone che l'aspettavano alla porta era il vecchio Müller che piangeva di gioia.

Lo discernette la Carmelita fra tutti, e correndo a lui, senza occuparsi dell'ammirazione della moltitudine.

— Maestro, disse, siete contento di me?

— Canti la musica come Dio la detta e come Weber la scrisse, figlia mia, disse il vecchio maestro levandosi il cappello, il che vuol dire con tutta la perfezione possibile.

L'omaggio semplice e rispettoso reso dal vecchio alla fanciulla, fu sì ben compreso dalla moltitudine che tutti s'inchinarono al suo passaggio.

Ella però prendendo il braccio del vecchio maestro disparve dicendo:

— Perchè invece di morire Colomban, non m'ha soffocata come Otello Desdemona.

CONCHIUSIONE

Per quei nostri leggitori nei quali i personaggi episodici o secondari di questa istoria hanno potuto destare interessamento, non chiuderemo il libro senza rassicurarli in poche parole, ma compiutamente, sulla loro sorte.

Gian-Toro (onore alla forza) rinunciò del tutto a madamigella Fifina ed alle sue opere: è proprietario d'un giardino senz'alberi a Colombes.

La Fifina, una bella sera di carnevale, andando a zonzo, ricevette quel che suol dirsi un cattivo colpo; condotta immediatamente all'ospital San Luigi, vi morì alcuni giorni dopo.

Fafiou, rivale di Gian-Toro, sposò la Colombina del teatro di Galileo Copernico. Son scritturati tutti tre in un teatro dei *Boulevards*, ove ottengono immensi e brillantissimi successi, l'uno, Galileo Copernico, sotto il nome di Boutrin, l'altro, l'eternamente giovane Fafiou sotto quello di Colbrun.

Ognissanti-Ouverture è entrato in una fabbrica a gas ove in men di cinque anni è diventato *fac-totum*.

Sacco-di-Gesso da infimo muratore, è salito al grado di mastro muratore, e costrusse sotto gli ordini d'un architetto quelle casucce somiglianti a caserme che ingombrano adesso i dintorni di Parigi.

Raffio-in-gambe, il cenciaiuolo guastatore, si è fatto amico per la pelle del Felicida o Ammazza-gatti che chiamasi Gibelotte. Sono in commandita per l'impresa dei gatti dei dodici distretti.

Raffio-in-gambe possiede nei dintorni di Parigi una taverna all'insegna del coniglio turchino.

Gibelotte aperse in via San Dionigi una bottega coll'attraente insegna della Gatta-bianca.

Quanto a Monsignor Coletti fu definitivamente nominato cardinale a Roma.

Non l'abbiamo nominato noi.

Finalmente Brasile Orlando, che non è il personaggio meno interessante di questa storia, passò il resto de' suoi giorni un po'in casa di Salvator, un po' di Rosa-di-Natale, dove gli fu allegrata il più possibilmente la vita in premio de' suoi buoni e leali servigi.

FINE.

MORALITA'.

—

Il 31 luglio il duca d' Orleans, nominato luogotenente generale del regno, fe'chiamare Salvator, un di coloro che con Joubert, Goffredo Cavaignac, Bastide, Thomas, Guinard e vent'altri, aveano dopo la battaglia, il 29 luglio, inalberata sulle Tuileries la bandiera tricolore.

— Se il voto della nazione m' innalza al trono, disse il duca d' Orleans, credete voi che i repubblicani si rannoderanno intorno a me?

— No, sire, rispose Salvator in nome de' suoi compagni.

— Che cosa faranno allora?

— Quel che V. M. facea con noi. Cospireranno.

— Ma questa è ostinazione, rispose il futuro re.

— È perseveranza, disse Salvator, inchinandosi.